RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. III. PARTE I.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

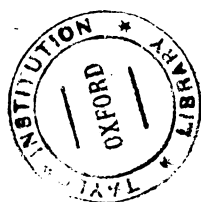
DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. III. PARTE I.

LONDRA, MDCCCI.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

CONTIENE il sesto libro l' arti adoperate dalla regina reggente per tenère le cose in sospeso sino alla venuta del re Enrico terzo di Polonia. Parte egli nascosamente da quel regno, e passando per Italia si conduce a Turino. Manda ivi la regina a dargli informazione delle cose di Francia, ed ivi viene per altra parte il maresciallo di Danvilla. Nega il re di fare risoluzione alcuna se prima non s' abbocca con la madre, rimette in mano del duca di Savoja le piazze ritenutegli sino a quel giorno per sicurezza. Passa al ponte di Bonvicino; se gli fanno incontro il duca d' A-

lansone, ed il re di Navarra, e da lui sono restituiti in libertà; s' abbocca con la regina, ed entra nella città di Lione. Si descrivono particolarmente i disegni del re, ed i fini, ai quali pensa d' indirizzare il suo governo. Desidera la pace, e per conseguirla disegna di far freddamente la guerra. Tratta di maritarsi, e risolve di prendere per moglie Lodovica di Loreno figliuola del conte di Vaudemonte, si fa consecrare a Rens, ed ivi la sposa. Procura di far eleggere il fratello re di Polonia, e ne viene escluso. Si continua intanto la guerra, e Mombruno capo degli Ugonotti nel Delfinato è disfatto, preso, e fatto morire. Riforma il re lo stile del governo per abbassare l' autorità de' grandi. Il duca d' Alansone privo della speranza di Polonia, e non potendo ottenere il titolo di luogotenente generale fugge dalla corte, e si fa capo de' Politici, e degli Ugonotti. Tutti gli altri signori di quel partito se gli sottopongono, ed il principe di Condè di Germania gli manda un grosso soccorso, il quale passando per la Ciampagna è dal duca di Guisa rotto e dissipato. Passa la regina madre ad abboccarsi col duca di Alansone, e conclude una tregua. In tanto fugge il re di Navarra nascosamente dalla corte, e si conduce in Guienna, e si dichiara Ugonotto. S' avanza il principe di Condè con

l' esercito di Germania, e si congiunge a Molins col duca di Alansone. La regina ritorna, e conclude la pace, ma con condizioni così esorbitanti, che se ne alterano tutti i Cattolici. Il duca di Guisa, ed i fratelli abbracciano l' occasione, si dichiarano capi del partito cattolico, e praticano una lega per opponersi allo stabilimento degli Ugonotti. Si descrivono i fondamenti, ed i progressi di questa lega. Il re di Navarra valendosi del pretesto che i Cattolici s' armassero, per mezzo del principe di Condè muove l' armi. Il re raduna gli stati generali nella città di Bles per assettare le cose, ma dopo varj tentativi, e varie macchinazioni si terminano senza conclusione alcuna. Desidera il re la pace, ma vedendo gli Ugonotti inclinati alla guerra spedisce due eserciti contra di loro. Il duca d' Alansone con uno d' essi prende la Carità, Issoira, e daltre piazze. Il duca di Mena con l' altro espugna Tonna, Carenta, e Marano. Dalla esecuzione dell' armi si passa alla trattazione della concordia, e si conclude la pace. La regina madre passa ad abboccarsi con il re di Navarra per meglio consolidarla. Il re intento al disegno de' suoi occulti pensieri, s' occupa tutto in esercizj spirituali, assume tutti i carichi, e li dispensa a' suoi favoriti, tra i quali sorgono principalmente il duca di Giojosa, ed il duca di

Epernone allevati, ed aggranditi da lui. La regina madre parte dal re di Navarra, e visita una gran parte del regno. Il duca d' Alansone per procurarsi il matrimonio della regina Isabella, passa nel regno d' Inghilterra; è molto onorato, ma non ostante le pubbliche dimostrazioni non si determina cosa alcuna. Gli Ugonotti rinnovano la guerra, il principe di Condè prende la Fera in Piccardia, ed il re di Navarra occupa Caors, ed altri luoghi. Il re spedisce diversi eserciti contra di loro, dai quali è ricuperata la Fera, ma nelle altre parti fanno pochi progressi. Il duca d' Alansone ripassato in Francia s' interpone, e torna a stabilire la pace: egli passa in Fiandra al dominio degli stati, che s' erano sottratti alla corona di Spagna, vi fa poco frutto, ritorna in Francia, e muore.

1574 LA morte di Carlo nono, succeduta appunto nel tempo che i rimedj per lui adoperati a purgare gli umori del suo reame erano nel maggior corso della loro operazione, lasciò non solamente in grandissimo disordine ed in estrema confusione ciascuna parte della Francia, ma nella sovversione, o nella debolezza di tutti i fondamenti del governo, sommamente pericoloso ed ambiguo lo stato della corona; perchè oltre al ritro-

1574

varsi assente e separato per così lungo tratto di paesi stranieri, il legittimo successore di quell'imperio, il quale se fusse stato presente, avrebbe potuto assistendo al governo in tempo di tanta turbazione reggere, e moderare il corso incerto e difficile dell'amministrazione, erano ancora o pervertiti del tutto, o notabilmente indeboliti gl'istromenti del dominare, e tutte quelle cose che sogliono mantenere e conservare gli stati, universalmente disposte a perturbarlo.

Il duca d'Alansone, ed il re di Navarra più prossimi del sangue reale, e per natura capi del consiglio di stato, custoditi come rei di gravissimo delitto, e strettamente guardati come prigioni. Il principe di Condè sebbene giovane d'anni, signore però d'inveterata riputazione per il nome de' suoi maggiori, non solo assente e fuggito dalla corte, ma ricorso al favore de' principi protestanti, ed apparecchiato a suscitare nuove inondazioni d'eserciti forestieri. Gli Ugonotti sollevati in ciascheduna provincia, e manifestamente intenti ad occupare per ogni mezzo possibile le città e le fortezze più principali. Alienati parte in segreto, parte scopertamente molti de' signori più grandi, e già (per usare questa parola) cantonati nelle provincie e ne' governi loro molti di quelli che avevano maggior esperienza delle cose, maggior autorità appresso i popoli, e più inveterata riputazione nell'armi;

1574 vuoto anzi distrutto l' erario, stanca ed impoverita la nobiltà, consumata ed annichilata la milizia, afflitta e desolata la plebe, e nondimeno più che mai accese e più che mai concitate, non solo le dissenzioni della fede, ma l' emulazioni ancora e le nimicizie de' grandi. In questo stato di cose niuno altro sostegno tratteneva l' ultima sovversione macchinata e procurata da tanti, fuorchè la magnanimità, e la prudenza della regina madre, la quale per lungo uso assuefatta a resistere alle percosse più gravi della fortuna, preso subito dopo la morte del re il possesso della reggenza, costantemente s' era posta a voler riparare in quella miglior maniera che si potesse al pericoloso precipizio delle cose presenti.

Ma non erano tali l' infermità di quel regno, nè così deboli gli umori che lo travagliavano, che nello spazio di poco tempo, e nell' assenza del re, si potessero curare con medicine leggieri; perlaqualcosa la regina già per la pratica di tanti anni consapevole della qualità e della natura del male, non presumendo più delle forze proprie di quello che per ragione se ne dovesse sperare, giudicava nella congiuntura presente doversi fare abbastanza, se lo stato del regno senza peggioramento e senza maggior perturbazione si potesse conservare, e sospendere la turbolenza de' presenti motivi sino alla venuta del re; il quale potesse poi con deliberazione fonda-

1574

ta applicarvi quei rimedj, che giudicasse opportuni; ed imitava in questo l'uso ordinario che osservano i medici nel curare le infermità più pericolose e più gravi, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d'umori guasti e corrotti, nel fervore della canicola, o nel rigore del verno, tempi sproporzionati a medicare ed a purgare i nostri corpi, procurano con medicamenti lenitivi e piacevoli di trattenere la violenza del male, sin tanto che l'opportunità della stagione porga loro facoltà d'interamente purgarlo. Persuadevala maggiormente a dover tenere questa strada l'incertezza dell'opinione del re, il quale sebbene nel regno del fratello aveva con ogni severità perseguitato con l'armi il partito degli Ugonotti, tuttavia mutandosi con lo stato il più delle volte le sentenze e deliberazioni degli uomini, non si poteva sapere, se alla guerra, o alla pace fosse per inclinare; e però stimava doversi per ogni maniera riserbare a lui la facoltà di prendere quel partito, che più gli paresse di voler seguitare.

Pertanto deliberata di dissimular molto, e di tener più conto della sostanza che dell'apparenza delle cose, s'era posta in animo d'armarsi innanzi ad ogni altra cosa, per non essere colta improvvisa, e poi nel resto con operazioni lente e con prolungate speranze addormentare, e trattenere l'aspettazione e l'inclinazione de' grandi,

1574 procurando principalmente che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d'invadere alcuna parte del regno.

Con questa risoluzione spedì con grandissima celerità Gasparo conte di Sciombergh a far levata di sei mila fanti svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria tedesca; commise al duca di Mompensieri il quale per l'infermità disperata del re era venuto alla corte, che ritornando prestamente al campo lasciato nel Poetù, procurasse quanto più si poteva d'augumentarlo di cavalli e di fanti, e la medesima commissione diede al principe Delfino, che con l'altro esercito si trovava ne'confini del Delfinato, e della Linguadoca, e tuttavia incamminando al suo fine la deliberazione secretamente fatta, cominciò, senza però rallentar loro le guardie, a trattare con grandissime dimostrazioni d'onore e di benevolenza col duca d'Alansone e con il re di Navarra, perchè dimostrando non assentire la propria loro riputazione, che fossero liberati senza previa cognizione della loro innocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo re, per non parere che nella madre e nella suocera avesse potuto più l'affezione del sangue che la verità e la ragione, nel resto mostrava di confidare, e di conferire loro tutte le cose più gravi, e di volere essere istromento particolare a ridurre a fine le loro pretensioni, e le speranze. Per la qual cosa

il duca d' Alansone di natura volubile, ed allettato dalle lusinghe materne, facilmente si lasciava reggere dall' arti sue, ed il re di Navarra non vedendo occasione pronta a poter promuovere la propria esaltazione, simulava di prestar fede alle parole sue. 1574

Tratti però, sebbene non sinceramente, alla sua parte, ovvero acquetati e addormentati questi due principi, e confermata senza opposizione d' alcuno la reggenza, volle unitamente col figliuolo e col genero scrivere a' magistrati, a' governatori delle provincie, ed agli ufficiali della corona, non perchè l' assenso loro fosse necessario per autenticare gli ordini suoi, nè perchè molto si fidasse di loro, ma per mostrarsi unita d' animo e di consiglio con questi principi, e levare la speranza della protezione d' alcuno di essi a quelli che desiderosi di cose nuove avevano in loro rivolto gli occhi con grandissima aspettazione.

Contenevano queste lettere, oltre l' avviso della morte del re, e della elezione della regina madre alla reggenza, anco la confermazione degli editti concessi dal defunto re Carlo a quelli della religione riformata, la libertà di coscienza, la permissione de' riti loro, e finalmente una efficace esortazione a ciascuno di vivere sotto all' ubbidienza degli editti e de' magistrati ordinarj in tranquillità ed in quiete, esortando per

1574 l' altra parte i medesimi magistrati a conservare ciascuno nell' esser suo, e proibire ogni sorte di molestia che si porgesse a qualsivoglia persona: le quali cose erano state da monsignor di Villeroi segretario di stato, e suo ministro confidentissimo, spiegate con grandissimo artificio di parole, e con interpretazioni e commissioni favorevoli agli Ugonotti, per detraere materia all' incendio, e tra tante discordie sedare in parte e mitigare nel petto de' più creduli le dissenzioni così accese e così turbolenti della fede.

A queste soddisfazioni di parole aggiungendosi fatti non meno appropriati ed efficaci, spedì la regina l' abate Giovambatista Guadagni a monsignore della Nua per trattare una sospensione d' arme ne' paesi del Poetù, e della Santongia, ove il duca di Mompensieri ingrossando continuamente l' esercito, faceva volontariamente pochi progressi, essendo intenzione della reggente di sospendere le cagioni, non d' affrettare e di sollecitare gli effetti.

Spedì con i medesimi ordini monsignore di San Sulpizio al maresciallo di Danvilla, acciocchè dandogli speranza della liberazione del fratello, e della sua confermazione al governo di Linguadoca, procurasse di ritardare i motivi anco da quella parte, e riducesse le cose in una tregua, la quale anche con condizioni disavvantaggiose era deliberata di volere accettare.

1574

Sortì l'effetto la trattazione dell'abate Guadagni, perchè i Rocellesi, e gli altri popoli circostanti che avevano in fatti provato il valore e le severe risoluzioni del nuovo re, quando luogotenente del fratello aveva amministrata la guerra con gli Ugonotti, avendo di lui grandissimo timore, inclinarono facilmente alla tregua, quasi come a preambolo, ed introduzione della pace; perlaqualcosa fu conclusa la sospensione dell'armi per i due mesi prossimi di luglio e d'agosto, e per quanto più paresse all'arbitrio del re di Francia, al quale in questo proposito si rimettevano, con dover loro esser pagati dodici mila scudi dalla reggente, co' quali danari mantenessero le loro guarnigioni nelle fortezze senza infestare, e senza molestare la campagna.

Ma non sortì il medesimo effetto la trattazione di San Sulpizio, perchè sebbene il maresciallo di Danvilla era più disposto a mantenersi con l'arti, e con le simulazioni che con la forza, e però inclinava alla sospensione dell'armi, tuttavia dalla parte de' suoi Mombruno nel Delfinato, che guerreggiava più a costume di fuoruscito contra a ciascuno, che a modo di soldato contro a determinato nemico, non voleva sentire alcuno accordo, che lo necessitasse a partirsi dall'armi, e dal correre e depredare la campagna; e dall'altro canto i Cattolici della provincia di Linguadoca, e massimamente il parla-

1574 mento di Tolosa erano talmente infiammati contro il maresciallo di Danvilla, che difficilmente s'accordavano alla sospensione dell'armi, benchè comandata dalla reggente; nondimeno sarebbe riuscita ad effetto, se Danvilla ne' medesimi giorni, attendendo per ogni modo ad assicurarsi ed a stabilirsi nel possesso di quelle terre che dipendevano da lui, con fatti diversi dalle parole non avesse, arrogandosi l'autorità regia, convocati gli stati della provincia, ove per mezzo de' suoi partigiani fece promulgare ordinazioni e decreti, che avevano più del principe assoluto, che del governatore. Perlaqualcosa il senato di Tolosa maggiormente sdegnato di queste operazioni, che ridondavano manifestamente contro all'autorità sua, non solo rifiutò la tregua, ma commise a tutti quelli della parte cattolica, che non dovessero nè accettarla, nè porla in esecuzione.

Ma nè per l'ingiurie degli avversarj, nè per la poca ubbidienza de' suoi si raffreddava la deliberazione della regina, che disposta a tener poco conto delle apparenze, attendeva solamente al suo fine, onde continuando ne' negozj di già principiati trattava tuttavia con esso lui, e con gli agenti suoi, per guadagnar il beneficio del tempo con le medesime arti con le quali andava egli fondando e consolidando lo stato suo: le quali cose mentre si trattano, i Rocellesi inco-

stanti e varj nelle proprie opinioni, o perchè 1574
fussero a ciò esortati da quegli di Linguadoca, o perchè i dodici mila ducati pagati loro non fossero sufficienti a sostenere le loro forze, che prive dell' alimento della guerra si sbandavano e dissolvevano alla giornata, romperono improvisamente la tregua accettata e conclusa poco innanzi con tanta inclinazione, e fecero in tutti i luoghi circostanti gravissimi e crudelissimi danni.

Nè per tutto ciò si smarriva la regina, la quale dissimulando tutte l' ingiurie con estrema tolleranza per pervenire a' suoi disegni, tornò a spedire ed a' Rocellesi, ed a Danvilla nuovi uomini, che tornassero a rinnovare le trattazioni; bastando a lei, che sebbene il negozio non sortisse ad effetto, si prolungasse nondimeno tanto il tempo, che si avesse nuova della venuta del re, senza che succedessero nuove perturbazioni; e però mescolate per ogni parte le pratiche dell' accordo con l' esecuzioni dell' armi, procedevano ambedue con uguale lentezza, non si concludendo i trattati, ed occupandosi gli eserciti in fazioni di poco momento. Ed erano le cose quasi ridotte al segno, che aveva per innanzi desiderato la regina, perchè monsignore di Mompensieri con un esercito assicurava, e teneva a freno nella Santongia le forze degli Ugonotti, ed il principe Delfino con l' altro ostava

1574 a' tentativi di quelli del Delfinato, e Danvilla, che ambiguo ne' suoi pensieri pensava più a stabilirsi che a far nuovi conquisti, trattenuto dall' arti e dalle promesse andava tuttavia portando il tempo innanzi, senza fare più espressa dichiarazione.

Ma il principe di Condè, che risedendo nella città d' Argentina, una delle terre franche della Germania, già s' era posto in animo, seguitando le vestigia del padre, di farsi capo del suo partito, avendo praticati i principi protestanti per la levata di nuove forze, con lettere e con ambasciate sollecitava gli Ugonotti di Francia ad unirsi, ed a collegarsi insieme, ed a sovvenirlo di qualche ragionevole somma di denari, co' quali potesse senza dilazione, mentre era assente il re, entrare con un esercito potente nella Borgogna.

A questo effetto radunati insieme a Milialto i deputati delle provincie ugonotte (le chiamavano allora le chiese riformate) e gli agenti del maresciallo di Danvilla, il quale benchè fingesse il contrario, e si trattenesse in parole con la reggente, s' era nondimeno unito segretamente con loro, andavano consultando così del modo di trovare i denari, come delle condizioni con le quali si dovesse ammettere il principe a questo comando: il che come fu noto alla regina, spedì subito persone accomodate, delle quali col giudicio ne sceglieva molte, e con la liberalità

ne manteneva infinite; le quali sotto colore di negoziare la concordia, seminando dubitazioni e discordie trattenessero e difficultassero le deliberazioni di questa dieta. 1574

Nè erano i deputati per sè medesimi molto concordi, perchè sebbene ognuno s'accorgeva, che senza il nome d'un principe del sangue sarebbono mancate e dentro e fuori del regno l'autorità e la riputazione, e per conseguenza le forze dell'armi loro, erano nondimeno diversi i pareri intorno a questo principe, perchè molti avevano ancora rivolti gli occhi al duca d'Alansone, molti bramavano il re di Navarra, ed alcuni si soddisfacevano poco dell'età del principe di Condè, dubitando che i pochi anni e la poca esperienza portassero seco e debolezza e disprezzo. S'aggiungeva l'ambiguità di Danvilla, il quale benchè avesse per principale intento la sicurezza propria, ed il mantenersi il governo di Linguadoca, non si poteva però staccare del tutto dalla pretensione ancora del primo luogo, il quale se non potesse ottenere per sè, desiderava almeno, che quello che l'ottenesse lo riconoscesse principalmente da lui. Nè alla Nua, l'autorità del quale era grandissima co' Rocellesi, poteva molto piacere di vedersi eleggere un superiore, per la chiarezza e per la riputazione del quale dovesse rimanere estinta, o diminuita in gran maniera la podestà del suo comando.

1574 Ma nè l'arti della regina, nè le discordie de' principali potevano ritenere l'ardore, e l'inclinazione universale, che non concorressero volonterosamente a sottoporsi a quel principe, a' maggiori del quale erano soliti ad ubbidire, e che col nome solo inteneriva l'animo de' popoli per la memoria tanto celebre e tanto deplorata del padre.

Furono però distese per nome delle provincie le capitulazioni, assentendovi per necessità, benchè occultamente e Danvilla, e la Nua, per le quali dopo i soliti colori e l'antiche protestazioni, si conferiva al principe di Condè il comando e l'imperio di quella parte, commettendo alla protezione di lui la libertà della coscienza, e l'amministrazione di quella guerra, che si stimava necessaria per la comune salute.

Con queste capitulazioni accompagnate da somma convenevole di denari, furono destinati a lui tre deputati, che dovessero insieme assistere alla condotta ed alla presta espedizione degli Alemanni, e far relazione al principe dello stato delle cose, e della comune sentenza.

In questo medesimo tempo ajutandosi gli Ugonotti con ogni mezzo possibile, uscirono alle stampe infiniti libretti scritti sotto diversi titoli, ma tutti con mordaci punture, e con narrazioni favolose, contro alla dominazione e contro a' costumi della reggente, alla quale essendone rap-

portati molti, e disegnando il consiglio di fare 1574
severissimi decreti contro agli autori, ed agl' impressori di queste scritture diffamatorie e sediziose, ella s' oppose a questa opinione, asserendo che il proibirli era una certa maniera di autenticarli, e che non vi era maggior prova da conoscere i buoni, che quando sono mal voluti e lacerati da' tristi, e perseverando nel suo pensiero di non curare dell' apparenze, dissimulava tutte le ingiurie con tolleranza estrema. Ma vedendo apparecchiata la venuta a' suoi danni de' Tedeschi, risolutissima anco di resistere con la forza, se non bastassero l' arti, partì da Parigi accompagnata dal duca d' Alansone, e dal re di Navarra, i quali non rilassati in libertà la seguitavano, però senza violenza; e pervenuta nella Borgogna, diede ella medesima la mostra agli Svizzeri, ed a' Tedeschi, confermando con grossi donativi e con molte dimostrazioni l' animo de' capitani, co' quali incamminandosi verso le provincie sollevate, ch' erano le medesime, per dove s' aspettava la venuta del re, e per dove procuravano d' entrare gli eserciti de' protestanti, deliberò di fermarsi in Lione, come in luogo accomodato a volgersi ove richiedesse il bisogno.

Intanto avendo il re avuto l' avviso della morte di Carlo, portatogli da Monsignore di Chemerault in tredici soli giorni, con tutto che

1574 la nobiltà del regno di Polonia grandemente soddisfatta delle maniere e del valor suo, facesse ogni sforzo possibile per trattenerlo, giudicando nondimeno non doversi trascurare il regno ereditario di Francia per l'elettivo di Polonia, dall'uno all'altro de' quali era così gran differenza, e sollecitato dall'urgenza de' moti, che lo chiamavano a rimediare a' pericoli tanto violenti, partì occultamente di notte accompagnato da pochi, e passato con grandissima celerità nelle terre dell' Austria, per la via d' Italia prese il cammino del regno suo.

Era sollecitato del continuo da lettere, e da messi della reggente, la quale tenendo con gran fatica sopite le faville dell' incendio che andava serpendo, desiderava sommamente la presenza del figliuolo, per potere applicare senza indugio le provisioni appropriate alla grandezza del male. Perlaqualcosa non trattenuto, se non tanto quanto richiedeva la necessità, dagli onori de' principi italiani, e particolarmente dalle delizie della città di Venezia, nella quale fu ricevuto con pompa e con onore incredibile, era alla fine d'agosto pervenuto in Turino, ove si aspettava che cominciasse a gettare i fondamenti, ed i preamboli dell'operazioni e de' disegni suoi.

Era venuto a lui in questo luogo con sicurezza, e sopra la parola del duca di Savoja, il maresciallo di Danvilla, ed erano similmente venu-

tì per parte della reggente a dargli conto delle 1574 cose del suo regno Filippo Uralto visconte di Chivernì antico suo cancelliere, Gasparo conte di Sciombergh, Bernardo Fiza, e Niccolò di Neuvilla signore di Villeroi, ambedue segretarj di stato.

Ma il re intesa la relazione di questi, ed i segreti disegni della madre, ed udite dall' altra parte le pretensioni, e l' escusazioni del maresciallo, con tutto che non solo Ruggero monsignore di Bellagarda, e Guido monsignore di Pibral consiglieri suoi favoriti, ma anco il duca di Savoja, e madama Margherita s' affaticassero per farlo devenire a qualche deliberazione favorevole per Danvilla, nutrendo nondimeno nella profondità dell' animo suo altissimi pensieri, e scusandosi di non voler risolvere alcuna cosa senza l' assistenza, e 'l parere della madre, alla prudenza e vigilanza della quale era tanto obbligato, licenziò con ambigue risposte Danvilla, ed accelerò maggiormente la prestezza del viaggio, per non esser necessitato a risolvere a contemplazione d' altri quello ch' egli voleva riservare all' esecuzione de' proprj e già premeditati disegni, a fin de' quali vedendo apparecchiata tanta materia nel regno suo, che non occorreva per molte decine d' anni pensare all' imprese di qua da' monti, e volendo interamente conciliarsi l' animo del duca di Savoja, e di madama Margherita, per

1574 potersi prevalere di loro nel porre in effetto i suoi consigli, deliberò di render loro Pinarolo, Savigliano, e la Vallè di Perosa, ritenute come per sicurezza della volontà di quei principi da' re suoi predecessori, giudicando superfluo di mantenere con grossa spesa fuori del regno suo luoghi che non servivano se non alla meditazione di speranze, che ne' tempi presenti erano molto rimote e lontane.

Tuttavia molti dannarono questa sua precipitosa restituzione, e Lodovico Gonzaga duca di Nivers governatore di quei luoghi, ed uomo uguale di fede e di prudenza, dopo aver fatto ogni possibile, perchè non si restituissero, distese il suo parere finalmente in una scrittura instando che per suo discarico negli archivj regj si conservasse: del che s' offese il re, benchè sagacemente lo dissimulasse, giudicando vani ed ambiziosi coloro che volessero sapere de' suoi segreti più addentro di quello ch' egli medesimo ne sapeva.

Pervenne il quinto giorno di settembre ne' confini del regno suo al ponte di Bonvicino, ove l' aspettavano il duca d' Alansone, ed il re di Navarra, che guardati sino a quell' ora, benchè con molta dolcezza, come prigioni, furono da lui al primo incontro con dimostrazioni d' animo molto amorevole rimessi in piena libertà, e grandemente onorati: e volle per maggior si-

gnificazione della sua volontà in mezzo fra l'u- 1574
no e l' altro ricevere l' incontro de' sudditi, ch'e-
rano venuti a' confini a venerarlo. S' abboccò il
giorno seguente con la madre, che era venuta ad
un piccolo castello fuori di Lione ad incontrar-
lo, ed entrati unitamente nella città si comin-
ciarono senza dilazione a trattare i negozj ap-
partenenti alla pace, o alla guerra da farsi co' sol-
levati.

Conosceva ottimamente il re non solo lo stato
torbido e fluttuante del regno suo, ma la misera
condizione ancora, alla quale egli medesimo si
trovava in questo tempo ridotto; perciocchè es-
sendo diviso tutto il regno in due differenti fa-
zioni, l' una de' Cattolici, e l' altra degli Ugo-
notti, che avevano i loro capi fondati e stabiliti
di lunga mano, e tra questi per le lunghe e rin-
novate discordie ripartite non solo le città, e le
provincie, ma anco tutte le particolari persone,
s' accorgeva di rimanere, come si suol dire, fra
due torrenti in asciutto, e che la sua podestà re-
stando smembrata e divisa fra questi due gran
partiti, egli non ritenendo di re altro che il no-
me, rimaneva del tutto spogliato di forze e
d' ubbidienza, anzi era necessitato per non ri-
dursi in istato misero e disprezzabile a rendersi
fazioso e parziale, e rimescolandosi nelle discor-
die de' suoi sudditi, farsi ministro delle proprie
miserie, ed istromento necessario a tormentare

1574 ed a lacerare il suo regno. Imperocchè sebbene agli Ugonotti, ed a' Politici pubblicamente si dava il nome di sollevati, come a quelli che prima s'erano sottratti dall' ubbidienza reale, e che l' oppugnavano chiaramente, e sebbene i Cattolici militavano sotto colore di causa tanto favorevole e tanto necessaria, quanto la conservazione e la difesa della fede, non era per questo che la malizia umana non vi avesse mescolato il veleno de' particolari interessi, e che sotto così onorevole mantello l' ambizione de' grandi non avesse in pregiudizio de' re fabbricata e stabilita la propria potenza, ed una certa intollerabile esaltazione.

Avevano avuta grandissima opportunità i signori di Guisa, mentre sotto il regno de' re passati avevano tenuta la principale autorità nel governo, d' innalzare, e di confermare la grandezza propria con mettere il comando delle fortezze e delle provincie in mano a' loro più stretti confidenti, con introdurre nel senato, ne' consigli regj, negli onori della corte, e nel maneggio delle finanze uomini suoi dependenti, e col tirare alla loro devozione infinite persone obbligate strettamente da' favori, da' beneficj, dalle ricchezze, e dalle dignità per loro mezzo ottenute; le quali cose mentre si facevano, essendo occupati gli animi dalla passione delle parti, e dall' apparente colore della religione, parvero a molti tol-

lerabili, a molti ragionevoli ancora e giuste; 1574
ma ora che si scorgevano unite in un medesimo corpo di fazione, apparivano quasi gran macchina eretta per opporsi, e per resistere con ogni opportuna occasione anco all'autorità, ed alla volontà del re medesimo.

Ma non avevano dall'altro canto avuta gli Ugonotti minor comodità di stabilirsi, e di confermare la loro potenza; perchè avendo tirato a sè con l'ostentazione della libertà, e con l'offerta di carichi, e di potenza tutti gli animi de'malcontenti, e tutti gli spiriti sollevati, i quali inviluppati una volta, non si potevano più distaccare; ed avendo gli editti di tante paci seguite sempre confermati, e lasciati i carichi, ed i governi a coloro a' quali da' capi e principi della fazione erano stati conferiti, n'erano col procedere del tempo restate ingombrate le provincie, occupate le fortezze, ripiene di dipendenti loro molti principalissimi ufficj della corona, ed uniti ed interessati con loro molti nobili, e molti popolari per ogni parte del regno.

Perlaqualcosa restando i re, i quali per la brevità della vita loro avevano pòrta maggior opportunità alla fabbrica di queste due potenze, spogliati di tutti gl'istromenti del dominare, convenivano per necessità farsi satelliti della passione, e ministri miserabili della grandezza altrui: onde inabili per sè stessi ad alcuna grave

1574 e risoluta operazione, in luogo di dominare erano dominati, ed in luogo di raffrenare l' impeto, erano tirati e trasportati eglino medesimi dal corso delle fazioni. La quale indignità attentamente considerata dal re presente, pieno d' alti pensieri, e di spiriti vivaci e generosi, v' aveva fatto così gagliarda impressione, che benchè procurasse con ogni dissimulazione possibile d' occultarla, non poteva far di meno che ad ogni tratto con profondi sospiri non prorompesse nelle parole di Luigi undecimo, uno de' re suoi predecessori, ch' era tempo ormai di mettere i re fuori di paggio, cioè, che essendo stati sin ora sottoposti alla sferza ed alla disciplina de' capi delle fazioni, era stagione di sottraerli dalla dominazione, e dall' imperio loro.

Con questi concetti avendo cominciato sino a' tempi che regnava il fratello a conoscere, ed a deplorare questa debolezza de' re, e questa insolenza de' sudditi, e poi fattovi maggior riflesso ne' pensieri del viaggio, dopo che era toccato a lui di possedere la corona, aveva tra sè medesimo determinato d' adoperare ogni sforzo possibile per levarsi dal collo questo indegno e miserabile giogo delle fazioni, e ridursi re libero ed assoluto, come erano stati tanti suoi gloriosi antecessori.

Ma era questo pensiero come certamente necessario a voler regnare, e sommamente giusto

nel possessore legittimo della corona, così grandemente difficile ed arduo a poter eseguire. Mancavano le forze dell'erario già dissipate e distrutte, mancava l'ubbidienza de' sudditi, appresso de' quali ostinatamente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale, mancavano ministri confidenti, perchè ciascuno era con qualche stretto vincolo interessato con una delle fazioni, e la cosa per sè medesima, in tanta potenza delle parti, era opera di grand'arte, di molta sollecitudine, di somma vigilanza, e che per la perfezione sua richiedeva non meno fortuna propizia, che molta lunghezza di tempo. 1574

Ma nonostante queste così gravi difficoltà, come l'animo del re internamente piagato non si sapeva distogliere dalla meditazione di questo pensiero, e che all'età ed al valor suo non pareva impossibile qualsivoglia più arduo e più faticoso intraprendimento, egli stabilì di voler per ogni modo attendere a questo fine, al che non solo lo persuadevano il rispetto pubblico, e le considerazioni già fatte, ma lo movevano e l'incitavano ancora i particolari affetti e le sue private passioni, perchè avendo conceputo grandissimo odio contra il re di Navarra, e contra il principe di Condè, nella guerra esercitata contra di loro, nella quale egli s'era nutrito ed allevato da' primi anni, desiderava ardentemente di vederli di-

1574 strutti ed esterminati con tutto il séguito della loro fazione, dalla quale per l'offese passate giudicava non poter esser servito mai sinceramente; ed all'incontro volgendo per l'animo l'offesa ricevuta dal duca di Guisa nella persona di Margherita ora regina di Navarra sua sorella, con la quale era fama avesse avuto commerzio e pratica carnale, aveva convertito l'amore, che prima gli portava, in tanta malevolenza, che quantunque la dissimulasse, ardeva di cupidità ferventissima di vendetta, e per causa sua odiava, e non poteva tollerar alcun congiunto di sangue, o dipendente, o interessato con la casa di Guisa, sicchè concorrendo con le cause pubbliche le nemicizie private, fu tanto più facile la risoluzione di voler attendere a distruggere e l'uno e l'altro partito.

Ma nel deliberare de' mezzi proprj a conseguire questo fine, il primo dubbio che se gli appresentava era questo, qual fosse più utile ad incamminare questo disegno, o lo stabilimento della pace, o la continuazione della guerra; e benchè parte per iscoprire gli animi, e parte per cavarne qualche considerazione appropriata al suo consiglio, volesse in questo proposito sentire i discorsi di molti suoi consiglieri, de' quali alcuni l'esortavano ad abbracciare la concordia, gli altri a seguitare il corso dell'armi, concluse nondimeno fra sè medesimo che la guerra nutrendo

ed aumentando del continuo la forza e la potenza delle fazioni fosse contraria e disavvantaggiosa al suo pensiero; e che la pace, la quale addormentava gli animi sollevati, e col beneficio del tempo raddolciva le passioni e l'animosità delle parti, fosse molto più appropriata e molto più utile per pervenire al suo fine. Imperocchè mentre continuava la guerra, s' accrescevano sempre nuovi partigiani alle fazioni, si fortificavano nuove piazze, che restavano in potere de' capi delle parti, s' introducevano nuovi presidj, e si nutriva nella ostinazione delle discordie, e nella professione dell'armi la gioventù, ove con la pace, e con la quiete s' estinguevano gli ardori, e l'animosità tra' particolari, cessava il moto ed il corso de' faziosi, si ruinavano, come è solito, le fortificazioni già fatte, si dissipava il numero di coloro che privi d' altra facoltà d'alimentarsi, si nutrivano della guerra, si sopiva la memoria de' rancori passati, e mancando i vecchi già interessati ed avvezzi alle discordie, sorgevano i giovani liberi dalle passioni, ed assuefatti a pensieri tranquilli. 1574

S' aggiungeva a questa ragione quest' altro importante rispetto, che dovendosi per necessità di tanta esecuzione risarcire l' erario di qualche quantità di denari per fondamento e per base della propria potenza, e conveniente a sostenere il decoro e le forze reali, questo non si poteva met-

1574 tere in opera se non col beneficio della pace, poichè la guerra distruggeva, e consumava del continuo, non che risarcisse, l' entrate pubbliche, e profondeva in pochi mesi quello che si faticava a raccogliere da' popoli tutto l' anno.

Militava oltre di questo quell' antica considerazione, che aveva sempre prodotta la conclusione della pace, perchè essendo apparecchiato il principe di Condè a passare di Germania con grosso esercito di stranieri a danno della Francia, pareva molto più a proposito divertire questa tempesta con la conclusione dell' accomodamento, che, resistendo con la forza, ponere in manifesto pericolo nella debolezza de' suoi principj lo stato del suo regno.

Queste ragioni, che il desiderio della quiete, e le delizie della corte, alle quali era molto inclinato, facevano per avventura anco parere più valide e più potenti, lo persuadevano ad abbracciare la pace. Ma perchè le cagioni della guerra erano tanto ragionevoli e tanto giuste, e perchè gli Ugonotti dal loro canto con nuove ingiurie non cessavano d' irritarlo, di maniera che Mombruno sceso dalle montagne del Delfinato aveva svaligiati i proprj suoi carriaggi, mentre passavano dalla Savoja a Lione; e dall' altra parte perchè i principi cattolici unitamente l' esortavano a non deviare da quella strada di costanza e di valore già così gloriosamente calcata da lui

nell' opprimere e nell' estirpare l' eresia; perciò 1574
stimava dovere facilmente scoprirsi il suo disegno, se si scorgesse, ch' egli principe giovane e bellicoso ricusasse di mostrare il viso a' sollevati, nè si curasse di reprimere l' insolenza, e la contumacia de' suoi vassalli, non potendo credere che dall' azioni sue passate potessero argomentare in lui nè viltà d' animo, nè debolezza d' ingegno, ma tutto il contrario giudicare che egli avesse indirizzata la mira a fini più lontani e più gravi, i quali quando da conghietture così potenti fossero palesati, giudicava poi del tutto impossibile il poterli più condurre a fine.

Perlaqualcosa capitando a partito di valersi per ordinario e continuato mezzo della simulazione, alla quale e per natura e per uso era grandemente accomodato, determinò tra sè stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variassero la somma delle cose, e frattanto con opportuna occasione introdurre destramente e dissimulatamente la pace, col fondamento della quale voleva poi passare a più prossimi e più potenti mezzi: perchè simulando d' attendere ora ad esercizj divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d' ingannare sotto specie d' incuria e di trascuraggine la sagacità de' potenti, quasi che dato in preda all' ozio ed alla

1574 divozione nutrisse nell' animo pensieri effeminati e molli.

Con queste arti giudicava egli poter facilmente addormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tempo e comodità d' andare lentamente fabbricando il suo disegno. Pensava di nodrire, e d' esaltare alla corte uomini d' ingegno sagace e di natura scaltra, a' quali potesse sicuramente commettere il ministerio del governo. Disegnava di tirare col tempo ne' suoi confidenti, e nelle sue creature non tanto i titoli ed i nomi, quanto la sostanza e l' essenza de' carichi più gravi, così nelle cose militari, come ne' ministerj della toga. Sperava spogliare lentamente, e dissimulatamente con le congiunture che il tempo suole apportare, di grandezza e di riputazione i faziosi ed i potenti, o privandoli de' carichi, o scemando loro i partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli finalmente di mezzo; con le quali maniere sagacemente introdotte, si prometteva, benchè con lungo spazio di tempo, di distruggere, e di rovinare a passo a passo quelle fabbricate potenze, che ora parevano così terribili ed eminenti: le quali cose sagacemente disposte, ed ingegnosamente disegnate, sarebbono peravventura riuscite a felice fine, se la natura, e l' inclinazione del re non si fossero nel progresso del tempo lasciate trasportare a sè stesse.

Ora con questi pensieri deliberato di continuare il nome, ma d'allentare gli effetti della guerra, levò dal comando dell'esercito il principe Delfino, il quale con ardore pari al suo animo, e con sincerità eguale alla sua natura, l'esercitava, di maniera che avendo preso e saccheggiato il Possimò, luogo di molta conseguenza, e corsa tutta la regione del Vivarese, aveva riempito gli Ugonotti di grandissimo terrore; i quali progressi essendo contrarj all'intenzione del re, levatolo dall'esercito, sotto colore di volere che si trovasse presente alla sua consecrazione, commise questo carico a Ruggero monsignore di Bellagarda, creato nuovamente maresciallo, il quale non solo era amico ed interessato con monsignore di Danvilla, col quale principalmente in quella provincia si guerreggiava, ma stimato dal re tanto suo confidente, che pensava poterne disporre a gusto suo; e perchè il duca di Mompensieri nell'altra parte avendo spianato Lusignano, e preso Fontenè, ed altre città circonvicine, premeva gagliardamente la parte degli Ugonotti, già come riserrati nella Rocella, gli diminuì le forze sotto colore, che fossero molto più necessarie nella Ciampagna, per ostare all'ingresso dell'esercito forestiero, che col principe di Condè si trovava in essere poco lontano da confini del regno, e perchè in Ciampagna, come governatore della pro- 1574

1574 vincia avea il comando dell' armi Enrico duca di Guisa, capo principale della parte cattolica, gli aggiunse per Luogotenente Armanno monsignor di Birone, quello il quale non meno chiaro per sagacità d'ingegno, che per valore nell' armi, già per innanzi s'era scoperto non poco favorevole alla parte degli Ugonotti.

Accomodate e bilanciate in questa maniera le cose della guerra, succedeva nell' animo del re il pensiero di maritarsi; perchè essendo ridotte le speranze della famiglia in lui, e nel duca d' Alansone suo fratello, e l' uno e l' altro senza figliuoli, era necessario provedere alla successione del regno. Erasi il re innanzi che passasse in Polonia più che mediocremente invaghito di Lodovica figliuola di Niccolò conte di Vaudemont, e nipote del duca di Loreno, essendogli oltre le bellezze del corpo grandemente piaciuta la modestia dell' animo, e la pudicizia, e la gravità de' costumi, ma la considerazione di non aggrandire maggiormente la casa di Loreno, e di non tornare a porre nel maneggio degli affari il cardinale, il genio del quale era solito a dominar gli affetti, e la volontà de' re suoi predecessori, ne lo disconsigliava, e riducendosi a memoria le cose passate sotto al regno di Francesco, e di Carlo, e la pretendenza, e l' autorità grandissima del cardinale, non poteva accomodare l' animo, e sentire che per questa strada si

tornasse di nuovo ad aggrandirsi quella potenza, 1574 che con tanta fatica e con tanta lunghezza di tempo s'era proposto di voler abbassare.

Per le quali considerazioni volgendo il re l'animo in altra parte, deliberò di chiedere a Giovanni re di Svezia Elisabetta sua sorella principessa di bellezza, e d'animo non inferiore ad alcuna, e perciò fu spedito il segretario Pinart ad introdurre la trattazione di questo matrimonio.

Ma essendo intanto, mentre il re si trattiene in Avignone, accaduta in pochi giorni da febbre rapidissima la morte del cardinale di Loreno, della potenza, e forse del valore e del sapere del quale tanto si dubitava, mutato subito pensiero, e revocato Pinart dalla sua trattazione, finalmente il re persuaso dall'affetto che le portava, il quale in ogni animo, ma più in quello de' grandi prevale ad ogn' altro rispetto, si prese per moglie Lodovica di Vaudemont, la quale dal duca e dalla duchessa di Loreno fu poi condotta a Rens nel principio dell'anno seguente.

Era la terza considerazione del re il potere accomodare il duca d'Alansone suo fratello, il quale d'ingegno sedizioso, e di natura instabile ed inquieta, non dava maggior segno di dovere stare in riposo nel regno del re presente già odiato ed invidiato da lui, di quello che avesse fatto nel regno passato di Carlo, col quale non

1574 aveva avuti questi incentivi d'odio, e d'emulazione.

Occorrevano nell'animo suo due partiti l'uno di procurargli il maritaggio di Lisabetta regina d'Inghilterra, ma questo era stato molte volte trattato, e sempre escluso dal proposito di lei di non voler marito: l'altro di rinunziargli la corona di Polonia, ma questo non si poteva fare, se non con consentimento e con elezione di quei popoli, i quali stimandosi offesi e disprezzati dal re per essersi così occultamente partito da loro, era molto ambiguo e difficile a poter ottenere.

Ma non dovendosi per le difficoltà perdere l'animo, nè tralasciare di farne esperimento, il re deputò ambasciatori per trattare questo negozio Guido monsignore di Pibrac uomo di grandissima dottrina ed esperienza, ed intimo suo consigliere, e Ruggero monsignore di Bellagarda sostituendogli nel comando dell'esercito Alberto Gondi conte di Retz, che per essere italiano, ed allevato, ed esaltato dal re Carlo e dalla regina madre, era confidentissimo e partecipe di molti suoi reconditi e più segreti pensieri.

Con questi disegni, ma con apparenza di feste e d'allegrezze cominciò l'anno mille cinque-1575 cento settantacinque, perchè il re, partito d'Avignone, era per consecrarsi con le cerimonie solite passato a Rens, ove si conserva l'olio della santa ampolla per antica venerazione destinata

all' unzione de' re di Francia. Qui essendo venuta Lodovica destinata ad essergli sposa, si fecero le cerimonie con pompa solennissima per mano di Luigi cardinale fratello del duca di Guisa, ed il giorno seguente a quello dell' unzione, il re sposò la principessa Lodovica, dissolvendosi tutta la mestizia delle cose passate con pensieri sollazzevoli, con danze, con torneamenti, e con ogni maniera di pompa, e d'allegrezza. Indi visitato il tempio di san Maclovio, ove sogliono i re con digiuno di nove giorni, e con altre penitenze ricevere la famosa grazia di sanare le scrofole, non con altro, se non col tatto solo, il re nella fine del mese di marzo si ridusse nella città di Parigi. 1575

Quivi per permissione sua vennero nel principio d'aprile i deputati del principe di Condè, del maresciallo di Danvilla, e delle provincie collegate, per trattare le pace, a' quali s'unirono l'ambasciadore della regina d'Inghilterra, e gli ambasciatori de' cantoni degli Svizzeri per esortare e persuadere il re a voler compiacere la parte degli Ugonotti di quelle condizioni che stimavano necessarie per la propria loro salute e sicurezza.

Ma erano tanto esorbitanti le cose ch' essi chiedevano, che il re, benchè disposto per sè medesimo ad abbracciare la pace, non poteva accomodare l' animo ad ascoltarle, e la parte

1575 de' Cattolici con acerbe mormorazioni parlava palesemente contro all' audacia ed all' impertinenza delle proposte; parlaqualcosa dopo lungo ed ambiguo negoziare i deputati pigliarono licenza per ritornare a' loro a riferire la mente del re, e lasciarono Arenes uno del numero loro alla corte per mantener vivo il negozio, per non troncare affatto le pratiche scambievolmente desiderate della pace. Nel qual tempo non erano, con tutto che fosse diverso l'animo del re, meno gagliarde l'esecuzioni dell' armi, perchè infiammati gli animi per sè medesimi dall' ardore delle parti, si travagliava del continuo con molto sangue, ed avvenne che volendo Mombruno insuperbito dalla vittoria di molti abbattimenti combattere, com' era avvezzo, con assalto improviso e tumultuario le genti di monsignore di Gordes luogotenente del re nel Delfinato, fu non solo rispinto, ma tra un fiume ed il monte così stretto ancora dalla moltitudine de' Cattolici, che dissipati e disfatti tutti i suoi, restò egli prima ferito, e poi conseguentemente prigione, di modo che condotto nelle carceri del parlamento di Granopoli per solenne decreto della corte fu condannato alla morte, ed eseguita senza dilazione la sentenza, portando la pena non solo degl' infiniti travagli dati a quella provincia, ma della temerità sua ancora d' aver ardire di svaligiare la medesima famiglia del re.

Si salvò dalla battaglia, nella quale era stato 1575 disfatto Mombruno, Francesco Bonna signore delle Dighiere, uomo di gran senno, e d'ardire e di vivacità non minore, il quale fatto poi col procedere del tempo capo della fazione ugonotta nel Delfinato, s'è col valore e con la prudenza andato di modo avanzando sopra la privata sua condizione, che n'è finalmente pervenuto ad essere con incredibile riputazione creato gran contestabile del regno. Nè erano per l'altre provincie in più quieto stato le cose, perchè il maresciallo di Danvilla fatta una sua congregazione a Nimes, e poi un'altra a Mompellieri, e dichiaratosi capo de' Politici, e collegato con gli Ugonotti, s'era posto ad oppugnare apertamente i luoghi, che tenevano la parte del re; e nella provincia di Perigort, Enrico della Torre visconte di Turena aveva rivoltati molti luoghi a favore degli Ugonotti, e nella Normandia avevano i sollevati occupato il monte di san Michele, benchè dopo non molti giorni e' fusse ricuperato dal valore, e dalla sollecitudine di Matignone, e per tutte queste provincie succedevano giornalmente minute e frequentissime fazioni, le quali sebbene non alteravano la somma delle cose, nodrivano nondimeno le discordie negli animi, e fomentavano la potenza delle parti. Dalle quali cose confermato tanto mag-

1575 giormente il re nel suo proponimento di procurare la pace, aveva mandato monsignore della Unaudea uomo di molta e popolare eloquenza a trattare con la Nua, ed anco con i Rocellesi, per procurare in tutti i modi di rimuoverli dalla durezza delle condizioni che richiedevano, e faceva continuare tuttavia il negozio dell'accomodamento con gli agenti del principe di Condè, e di monsignor di Danvilla.

Aveva anco con accorta maniera dato principio agli artificj che già s'erano disegnati, e dimostrava apertamente d'aver l'animo alieno dalle fatiche del negozio, e dalle turbulenze dell' armi, e per il contrario molto inclinato a menare vita devota e solitaria, ed al trattenimento di piaceri molli e di conversazione rimessa e delicata: ma non cessava intanto e di consultare segretamente, e d'andare tirando più che poteva innanzi il suo disegno, il quale acciocchè stesse più occulto, continuava lo stile di non proponere le cose più gravi nel solito consiglio di stato, ma di trattarle solamente nel consiglio del gabinetto, cominciato nel tempo del fratello, e ridotto da lui a pochissimi consiglieri, i quali erano la regina sua madre, Renato di Birago gran cancelliere di nascita italiano, Alberto Gondi conte di Retz, Filippo Uralto visconte di Chiverni, Pomponio monsi-

gnore di Bellieure, Sebastiano di Laubespina vescovo di Limoges, Renato monsignore di Villaclera, ed i due segretarj Pinart, e Villeroi. 1575

A questi non comunicando tutto il segreto, ma quelle cose solamente, che di presente si dovevano operare, prendeva partito con l'occasione, ed andava tirando giornalmente alla corte persone di valore e d'ingegno, ma che prese da mediocre stato di fortuna dovessero riconoscere l'esser loro dalla mano sua. E per ridurre a sè la dispensa del denaro pubblico, e la concessione di tutte le grazie, sicchè gli uomini ne restassero obbligati a lui solo, e s'andasse levando a questo modo il séguito a'capi, ed a' principi delle fazioni, mostrando che sotto al fratello queste due principalissime cose fossero state mal amministrate, decretò che i tesorieri, senza rendere altro conto alla camera a questo deputata, nè a' sopraintendenti delle finanze, con semplici quietanze sottoscritte di sua mano potessero saldare i loro conti, ed adempire il debito delle partite: con la qual maniera disponendo del denaro a modo suo, lo faceva occultamente capitare ove gli pareva più a proposito, senza farne consapevole altri che sè stesso.

Nel proposito delle concessioni, e delle grazie statuì che alcuno non potesse intercedere, nè supplicare per altri, ma che ognuno dovesse presentare i memoriali per sè stesso, i quali come

1575 fossero sottoscritti di sua mano, i segretarj di stato fossero obbligati a farne senza replica subito l'espedizione, perchè sotto all'imperio de're passati i principi e grandi del regno, ed i favoriti della corte solevano presentare i memoriali a nome delle persone private, e favorire le grazie con l'autorità loro, ed i memoriali si mandavano a' segretarj di stato, ed al gran cancelliere, i quali se vi riconoscevano cosa contro alle leggi, ed agl' instituti del regno gli rigettavano, e gli escludevano senza altra consultazione, e se erano grazie che senza disordine si potessero concedere, le registravano in un rollo per ordine a capo per capo, il quale rollo era ogni tanti giorni letto alla presenza del re, e del suo consiglio, e ponendosi ogni grazia in deliberazione, quelle che venivano concesse, erano di pugno regio sottoscritte, e quelle che si rigettavano, erano depennate dal rollo, il qual poi copiato si chiamava contrarollare, il che com'era fatto, il gran cancelliere v' applicava il sigillo, ed i segretarj ne facevano conseguentemente l'espedizione.

Ma il re presente desiderando di levare a' grandi il fomento, ed il séguito delle aderenze, volle mutare questo ordine, e perciò stabilì che le persone private ricorressero con i suoi memoriali immediatamente alla persona sua, i quali letti da lui alle ore opportune, segnava di sua mano quelli che gli pareva di gratificare, e voleva che

senz'altra consulta e senz'altra eccezione i segretarj di stato ne spedissero subitamente i brevetti, la qual nuova maniera, sebbene parve strana a'personaggi grandi del regno, e diede occasione a molti di disgustarsi, ridusse però all'arbitrio del re la dispensa de' carichi, de' doni, e delle grazie, levando a poco a poco il séguito a' capi delle fazioni, e riducendo alla propria ricognizione i supplicanti. Con questa maniera andava destramente incamminando Enrico i suoi disegni. 1575

Ma come tutte le cose, che si fanno con gran dilazione di tempo, ricevono varie e diverse mutazioni secondo la varietà degli accidenti mondani, avvenne cosa che attraversò ed interruppe per qualche spazio i pensieri del re.

Il duca d'Alansone era stato trattenuto sin a quest'ora dalla speranza di pervenire al regno di Polonia, perchè sebbene monsignor di Bellagarda discontento di molte cose, e conoscendo diminuita verso di sè la benevolenza del re, s'era ritirato nel marchesato di Saluzzo, del quale teneva il governo, ed aveva ricusato d'andare a trattare questa elezione, v'era passato nondimeno monsignore di Pibrac uomo d'una perfetta sufficienza, che per qualche tempo se ne sperò favorevole riuscita.

Ma poichè vide svanito questo disegno, perchè la nobiltà, ed il popolo di Polonia grande-

1575 mente sdegnato contro alla casa di Francia, avevano fatto elezione di Stefano Battori di nazione Ungaro, uomo di molta fama, e di segnalato valore, non potendo tollerare di star sotto al fratello, e d'aspettare i movimenti della sua fortuna dall'arbitrio e dalla grazia di lui, entrò in nuovo disegno di fabbricarsi la propria grandezza da sè stesso, perchè sentendosi ripulsato dalla carica di luogotenente generale, e che per seminare discordia tra lui ed i suoi congiunti si mormorava di darla ora al duca di Loreno, ed ora al re di Navarra, pensò che facendosi capo degli Ugonotti e de' Cattolici malcontenti, come era la casa di Momoransì, ed il maresciallo di Bellagarda, o avrebbe ottenuto tra loro un imperio molto libero, o avrebbe costretto il re a concedergli per forza quello che per volontà disperava di poter ottenere.

Di questa vastità di pensieri avendone dato segno a madama di Savve ardentemente amata da lui, e dalla quale poco era riamato, ed ella avendo in parte significata la sospizione che aveva alla regina madre, s' accrebbero in gran maniera i disgusti di lui per le parole pungenti, e per le cattive ciere che riceveva, onde, condotto dallo sdegno ad una impetuosa risoluzione, deliberò precipitosamente d'assentarsi dalla corte, e di farsi capo di quelli i quali molte volte l'avevano tentato e ricercato. Questa delibera-

zione, com'era uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere, che a governare così gravi affari, fu da lui eseguita fuori di tempo, e con tanta poca apparenza di ragione, che fece dubitar molti ch'egli fosse d'accordo con il re suo fratello, e con la regina sua madre, e che si fingesse malcontento, ed alienato da loro per ingannare gli Ugonotti, e sotto colore d'amicizia e d'ajuto aprire la strada a' suoi alla oppressione ed alla distruzione de' sollevati. Ma certa cosa è, ed io lo sentii già dire a persona che avendo avuti carichi principalissimi nel governo, era partecipe de' più reconditi segreti che allora si maneggiassero, che questo pensiero del duca d'Alansone, non solo non fu macchinato o finto, ma tanto dispiacevole e tanto terribile così al re, come alla regina madre, che rimasi quasi attoniti da questo colpo, non preterirono alcun mezzo, nè ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito de' faziosi, e ritornarlo alla primiera ubbidienza e congiunzione. 1575

Ora il duca d'Alansone avendo segretamente con alcuni suoi confidenti comunicata la deliberazione d'allontanarsi dalla corte, il giorno quintodecimo di settembre di questo anno, andato nel borgo di san Marcello, sotto colore di visitare certa donna amata e goduta da lui, ed entrato nell'inclinar del giorno nella casa, ove

1575 ella abitava, mentre i suoi gentiluomini l'aspettano su la strada, uscito per una porta segreta che conduceva ne' campi, e pervenuto dove l'attendevano i partecipi del suo disegno, salì prestamente a cavallo, e si condusse con poca comitiva, ma con grandissima celerità, cavalcando tutta la notte, nella città di Dreux, luogo sottoposto al suo comando, ed ivi il giorno seguente pubblicò un manifesto, per il quale dichiarando le cagioni della partenza sua essere state gl' indegni trattamenti usati verso lui, ed altri signori grandi del regno ritenuti prigioni senza demerito o fallo alcuno, e l'imminente ruina che diceva di prevedere, che dalla mala qualità de' consiglieri del re soprastava alla salute universale, esortava ciascun ordine della Francia ad unirsi con esso lui, per far congregare gli stati generali, e per mezzo d'essi provedere agl'ingiusti aggravj di molti, moderare l'esazioni così acerbamente esercitate contra la plebe, regolare gli abusi della giustizia, stabilire la libertà della fede promessa tante volte con pubblici e solenni decreti a quelli della religione riformata, e restituire lo splendore, e la tranquillità a tutti gli ordini della Francia: per le quali cose, ma senza offesa della maestà regia, protestava di volere spendere sin all' ultima gocciola del suo sangue, come la carità verso la patria, e l'amore verso i buoni necessariamente lo costringeva; con il quale ma-

nifesto divulgato particolarmente nelle provincie 1575 e luoghi degli Ugonotti, si vedeva manifestamente ch' egli aspirava al dominio di quella parte, la quale dall' autorità di tanto principe, e dal numero de' seguaci suoi ch' erano molti, era per aumentarsi grandemente di riputazione e di forze.

Ma il re intesa la notte medesima la fuga del fratello, spedì Lodovico Gonzaga duca di Nivers, con alquanti cavalli per procurare d' averlo per ogni maniera nelle mani; il che non essendo riuscito per l' avvantaggio di molte ore, e per la celerità del duca d'Alansone, egli irresoluto nel proprio pensiero, congregati i consiglieri suoi nel gabinetto, la sera de' sedici di settembre, cominciò a trattare de' rimedj, che si dovevano opponere a così subito ed improviso accidente, nella quale consultazione, convenendo l' opinione della regina con l' inclinazione del re, e con la sentenza della maggior parte de' consiglieri, fu deliberato di procurare eon ogni maniera possibile, senza aver riguardo a durezza di condizioni, di rimuovere il duca d'Alansone dal disegno principiato, e separarlo dal commercio de' sollevati: perlaqualcosa con tutto che il re nemicissimo de' capi di parte avesse l'animo alieno da' marescialli di Momoransì, e di Cossè, che ancora si conservavano nella Bastiglia prigioni, tuttavia per placare l' animo del fratello, per ca-

1575 gione del quale erano contumaci, e per detraere materia a questo fuoco, furono in questa congiuntura riposti in libertà, disegnando la regina valersi del mezzo loro per riconciliarsi il figliuolo, al quale aveva deliberato di voler andare in persona, non si confidando che alcuno fosse più abile e più potente a persuaderlo, quanto l'autorità e le lusinghe materne, accompagnate da quell'arti ch'era solita in ogni congresso maravigliosamente d'adoperare.

Era già il duca d'Alansone pervenuto nel Poetù, ove s'accostarono subito a lui monsignore della Nua, Gilberto monsignore di Vantador principal signore del Limosino, ed il visconte di Turena parenti del maresciallo di Danvilla, e le città degli Ugonotti mandarono tutte col mezzo d'onorevoli ambascerie a riconoscerlo, e ad onorarlo.

Nè il principe di Condè, che ne' confini della Germania unito col principe Casimiro aveva messo insieme un esercito poderoso, si mostrò men pronto, o men desideroso di ubbidirlo degli altri, perchè conoscendo l'ambiziosa natura di lui, e quanto favore gli recasse il nome di fratello del rè, giudicò non doversi contender seco del primo luogo, ben sicuro, quantunque il nome della suprema podestà fosse nella persona sua, che la vera autorità del comando sarebbe nondimeno restata a sè medesimo, così per l'antica

confidenza della fazione ugonotta, come per esser l'esercito straniero assoldato e messo insieme dalle proprie fatiche, di modo che non riconosceva altri superiori nel comando che l'autorità sua, sotto agli auspicj della quale s'era da principio posto alla campagna. 1575

Pertanto prevenendo l'istanze, e quasi i desiderj del duca d'Alansone, l'aveva dichiarato capitano generale della sua parte, ed egli mostrava di contentarsi del titolo di luogotenente suo nella condotta dell'esercito forestiero: il quale avvicinandosi per entrare nella Francia con quattordici mila fanti tra Tedeschi, e Svizzeri, tremila archibugieri francesi, e sette in otto mila cavalli, e dubitando per la grandezza dell'esercito, e per la difficoltà e lunghezza del viaggio di troppa dilazione, deliberò di mandare innanzi Guglielmo di Momoransì signore di Torè con due mila cavalli tedeschi, dugento gentiluomini, e due mila fanti di diverse nazioni per la strada più breve della Ciampagna ad unirsi col duca d'Alansone, il quale giudicava avere molto bisogno di presto ajuto.

Torè entrato vicino a Langres nella Borgogna, ed indi per la strada più spedita traversando la Ciampagna, s'affrettava con la celerità del cammino di fuggire l'opposizione de' Cattolici, e passando il fiume Marna ridursi quanto prima in sicuro, ma sopraggiunto dal duca di Guisa,

1575 che con Carlo duca di Mena suo fratello, con Armanno monsignor di Birone, con il conte di Retz, e con un esercito fresco e poderoso lo seguitava per interrompergli il viaggio, fu o dalla temerità de' suoi, come egli diceva poi, o dalla propria fierezza persuaso a fermarsi vicino alla terra di Dormans, ed a volgere i pensieri d'accelerare il viaggio in disegno di combattere co' nemici.

Non erano di gran lunga eguali le forze, benchè fussero gli animi ardenti e risoluti, perchè il duca di Guisa avea più di mille lancie, due mila altri cavalli, e dieci mila buoni fanti francesi; e la gente di Torè stanca ed affaticata dal viaggio non arrivava di gran lunga a numero così grosso, e nondimeno potendo egli con il favore de' boschi condursi al fiume il quale era vicino, e passarlo al guado che chiamano del Vergero, voltata coraggiosamente la faccia si mise a scaramucciare con le prime schiere de'Cattolici condotte da monsignor di Fervaques maresciallo del campo, dal conte Ringravio, e dal signor di Birone: e poichè gli parve che la scaramuccia procedesse assai prosperamente, spiegata la sua gente in due soli squadroni, de' quali uno ne conduceva il conte di Laval, e l'altro era governato da lui, attaccò fieramente la battaglia: e benchè si combattesse in sito molto avvantaggioso rispetto alla campagna per quelli

ch'erano superiori di gente, fu per molte ore in- 1575
certa l'inclinazione della vittoria, sin tanto che
il duca di Mena con la cavalleria della vanguardia,
ed il duca di Guisa con i gentiluomini ch'erano
seco nella battaglia, non caricarono nel
grosso della cavalleria tedesca, la quale non avendo
altro che i pistoletti contra tanto impeto
e tanta furia di lance, oppressa e calpestata lasciò
nel medesimo luogo disperatamente la vita.

Restarono in questo incontro oppressi tutti i
Tedeschi, e senza remissione per ordine de' capitani
tagliati a pezzi, eccetto una cornetta sola
di Raitri, che posta nella retroguardia, e veduta
la strage degli altri, s'arrese alla discrezione, e
fu più per istanchezza, che per volontà, salvata
da' vincitori. Morì il colonnello Stinc capitano
principale de' Tedeschi con molti gentiluomini
di condizione, fu preso Claravant famoso condottiere
degli Ugonotti; e Torè passando il fiume
con pochi cavalli si salvò con la fuga. Nè fu la
vittoria de' Cattolici senza sangue, perchè oltre
la perdita di cento cinquanta de' migliori soldati,
il duca di Guisa medesimo, mentre proseguendo
ferocemente la vittoria perséguita i fuggitivi, i
quali tuttavia si ritiravano combattendo, rimase
ferito d'un'archibugiata nella guancia sinistra,
la cicatrice della quale servì poi di memorabile
contrassegno per comulargli il favore di quelli
che affezionati alla religione cattolica ammira-

1575 vano le note del sangue sparso, e del pericolo corso combattendo con la propria persona in servigio della chiesa di Dio

Portò la novella della vittoria monsignor di Fervaques alla corte, il quale essendo partito innanzi la ferita del duca di Guisa, che seguì dopo la rotta nel perseguitare i fuggitivi, narrò le cose mutilatamente, ed in grandissimo avvantaggio di sè stesso: ma essendo poche ore dopo arrivato Pelicart segretario del duca di Guisa, che portò la ferita sua e molti altri particolari del fatto d'arme, Fervaques ne restò non solo in poco conto del re, ma in derisione di tutta la corte, parendo ch'egli con un falso racconto del seguíto avesse voluto attribuire la gloria del fatto a sè medesimo, che si doveva alla perfezione di quelli che l' avevano meritata col proprio sangue; onde parendogli d' esser maltrattato rispetto al valore veramente mostrato da lui contro a' nemici, con i quali aveva combattuto innanzi a tutti, s' eccitò la sua naturale incostanza a farsi compagno alla condotta di nuovi disegni, che dopo non molti giorni commossero e perturbarono la corte.

Intanto la regina madre accompagnata da' marescialli di Momoransì, e di Cossè, era pervenuta a Campagnì del Poetù ad abboccarsi col duca d'Alansone, col quale, sollevato dalla presente ambizione di comandare a tanti, e dal pros-

simo fomento dell' esercito straniero già pervenuto a' confini della Borgogna, non potendo convenire degli articoli della pace, convenne nella fine del mese di novembre in una sospensione d' arme, che dovesse durare lo spazio di sei mesi, nel qual tempo non solo sperava, che si sarebbe consumato, o dileguato l' esercito tedesco, ma che il duca medesimo, com' era d' animo instabile ed incerto, si sarebbe lasciato ridurre ad una pace più ragionevole e più sicura. 1575

Furono le condizioni della tregua, che il re facesse numerare alle genti tedesche del principe di Condè cento e sessanta mila ducati, purchè non passassero il Reno, e non entrassero ne' confini della Francia: che agli Ugonotti, ed a' Politici si consegnassero per loro sicurezza le città d'Angolemme, di Saumur, di Siort, di Burges, della Carità, e di Mezieres, le quali si dovessero restituire subito spirata la tregua, sebbene in questo mentre non si fusse conclusa la pace: che il re pagasse al duca d'Alansone lo stipendio di cento gentiluomini, di cento uomini d'arme, di cento archibugieri, e di cinquanta Svizzeri per guardia della sua persona: che i deputati delle provincie confederate, e de' principi politici, ed ugonotti si dovessero trovare in Parigi a mezzo il mese di gennajo futuro per trattare le condizioni della pace, ed in questo mentre si sospendessero l' offese per tutte le parti della

1575 Francia. La qual tregua pubblicata circa il vigesimo giorno di decembre, non furono poscia puntualmente osservate le condizioni; perchè monsignore di Ruffec governatore d'Angolemme, e monsignore di Montignì governatore di Burges ricusarono di voler consegnare al duca d'Alansone quelle piazze, scusandosi che per l'inimicizie contratte in servigio del re, e della religione, non si tenevano sicuri in altri luoghi, e nondimeno la regina, con consentimento della quale si giudicava che i governatori facessero questa resistenza, diede in luogo di queste due città san Giovanni d'Angelì, e Cognac, piazze di molto minor considerazione, ed all'incontro il principe di Condè, e gli Alemanni, temendo di quel medesimo che procurarono que' della parte del re, non vollero assentire di sospendere l'ingresso loro nel regno, essendo sicuri che stando fermo ed ozioso l'esercito, si sarebbe da sè medesimo distrutto e consumato.

Onde la regina madre, lasciati appresso il figliuolo il duca di Mompensieri, ed il maresciallo di Momoransì, che lo trattenessero ne' pensieri della pace, se ne ritornò prestamente a Parigi per trovarsi presente al trattato de' deputati, al quale si diede principio il mese di gennajo dell' anno 1576 mille cinquecento settanta sei, con certa speranza di condurlo sicuramente a fine, perchè il re per sua inclinazione già affezionato alla concor-

dia, ed il consiglio del gabinetto per levare a' sollevati la persona del duca d'Alansone, e per liberarsi dall' imminente pericolo dell' esercito degli stranieri, consentivano che si concedessero larghissime condizioni, le quali poi o con la radunanza degli stati, o con alcuna opportunità erano deliberati di non voler osservare. Le quali pratiche, mentre dalle molte pretensioni de' malcontenti si vanno prolungando, ecco che nuovo accidente si frappone alla conclusione dell' accomodamento, perchè il re di Navarra già ridotto nell'età di ventidue anni, pieno per sè medesimo di pensieri vivaci, e stimolato da così frequenti esempj, e dall' emulazione degli altri principi suoi pari, non potendo tollerare d' essere mal veduto e quasi dispregiato alla corte, e che intanto il duca d'Alansone di vana ed incapacissima natura, ed il principe di Condè inferiore a sè d' anni e di dignità, s' arrogassero l' imperio di quella fazione nella quale egli era solito a dominare, e non gli sofferendo più l' animo di comportare i costumi della regina sua moglie, i quali stando alla corte era necessitato dissimulare, o tirato da causa soprannaturale e celeste, o spinto dalla propria inclinazione a principio d' eminente riuscita, prese risoluzione d' allontanarsi dalla corte, e riducendosi al governo suo della Guienna procurare di tirare a sè quella po-

1576

1576 tenza, che vedeva andarsi derivando negli altri principi malcontenti.

Era difficile il poter eseguir questo pensiero, perchè non solo era strettamente guardato dalle sue guardie, che sotto spezie d'onore gli servivano per diligenti custodi, ma quei medesimi che gli assistevano nel culto della persona, dipendevano strettamente dal re e dalla regina sua madre; i quali mescolando il timore con la speranza per trattenerlo con più dolcezza continuavano a dargli parole, e mantenerlo in disegni di confidargli il carico di luogotenente generale, che non s'era voluto confidare alla instabilità del duca d'Alansone. Ma egli avvisato segretamente da Dajella, gentildonna provenzale e damigella della regina, la quale di nascoso godeva, e da madama di Carnavaletto, con la quale aveva stretta domestichezza, che questa era un'arte per tenerlo attaccato alle speranze della corte, fece risoluzione di voler tentar la fortuna, sapendo che da Obignì suo gentiluomo, e da Armagnac suo ajutante di camera, i quali soli dell'antica famiglia erano appresso di lui, sarebbe ajutato e seguitato.

Ma non bastando questi alla buona riuscita di questo tentativo, abbracciando l'opportunità che l'occasione offeriva, comunicò il suo pensiero con Guglielmo monsignore di Fervaques, col

quale per certa similitudine d'insolita vivezza strettamente s'era addomesticato: il quale gravemente disgustato delle cose presenti, ed avendo all'inquietudine dell'animo congiunta grandissima solerzia e non minore ardire, approvò il consiglio, e divisò sagacemente il modo ed il tempo della fuga. Perlaqualcosa usciti dalla città con pochi gentiluomini, e con alquanti familiari il vigesimo terzo dì di febbrajo sotto nome d'andare alla caccia de'cervi, nella quale era il re di Navarra solito a dilettarsi, ed ingannate in diversi modi le guardie, si condussero con grandissima celerità a passare il fiume sotto a Poessì, ed indi mutando viaggio, ed ove erano incamminati verso ponente, voltando a mezzo giorno fuori delle strade maestre, e senza frammettere minima dilazione pervennero ad Alansone, nella quale città non si fermando se non quanto richiedeva la necessità per ristorarsi, passarono improvisamente la riviera di Loira sul ponte di Saumur, e penetrarono con celerità così grande, che pervenne la fama nella Guienna: ove valendosi il re di Navarra dell'occasione improvvisa dell'arrivo suo, perchè non si sapeva ancora se fosse venuto come amico, o come nemico del re, con prestezza incredibile, che non dava tempo agli imparati nè di certificarsi, nè d'armarsi, adoperando tuttavia l'autorità di governatore regio, e mescolando l'autorità, e la forza, cominciò ad

1576

1576 impadronirsi delle piazze più principali, chiamando e riducendo a sè tutti quelli che per la memoria del padre, e per il proprio comando passato, dependevano, e seguitavano volentieri il nome suo.

Questa risoluzione, benchè da principio turbasse l'animo del re e della regina madre, che mentre procuravano rimediare a'disordini, vedevano sorgere di continuo nuove e non aspettate turbulenze, nondimeno come furono racchetati gli animi da'primi moti, riuscì loro e d'avvantaggio e di soddisfazione, sperando che la moltiplicità de' capi dovesse generare emulazioni e discordie, dalle quali rimanesse poi debilitata la potenza de' malcontenti, e derivata e divisa in molte parti, ciascuna delle quali da' particolari interessi diversamente sarebbe governata, e riuscirebbe per sè stessa inabile a sostentarsi; e con questa speranza mostrarono della partenza del re di Navarra così aperta letizia, o per questa considerazione, o per non parere d'avvilirsi d'animo in tanta opposizione della fortuna, che molti crederono il re di Navarra essere stato persuaso a questa deliberazione da monsignore di Fervaques più tosto per consiglio, e per suggestione della regina, che per fedele cura che avesse della sua esaltazione: il che si fece più credibile appresso alcuni, che non seppero la verità del fatto, con l'aver veduto che Fervaques

in pochissimo tempo abbandonato il séguito di 1576
quella parte, era prontamente tornato all' ubbidienza del re.

Ma io intesi poi dire all'istesso signore di Fervaques, che la cagione della sua così presta mutazione, fu l'aver veduto che il re di Navarra, appresso del quale, come partecipe della medesima fortuna, sperava tenère il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare a quelli ch'erano inveterati nella fazione, e posponere lui a molti altri, non solo di minore affetto verso le cose sue, ma anco di minore intelligenza e di minor condizione.

È vero però che dalla deliberazione del re di Navarra ne seguì effetto non dissimile alla speranza che il re e la regina n'avevano conceputa, perchè sebbene da principio parve che ne risultasse gran cumulo alla potenza della fazione ugonotta, alla quale finalmente con aperta dichiarazione egli s'era accostato, allegando che la sua conversione alla fede cattolica, fatta quattro anni prima, era stata violentata ed estorta con l'imminente terrore d'una crudelissima morte; cagionò nondimeno che il duca d'Alansone, quasi che si ecclissasse il suo lume dallo splendore così del principe di Condè, come del re di Navarra, i quali per l'antica confidenza erano in maggior riputazione ed in maggiore stima, condescendesse più facilmente alla conclusione

1576 della pace, conoscendo che appresso questi sarebbe la vera e l'essenziale autorità del comando, ed appresso di sè solamente il titolo, e l'apparenza. Imperocchè avendo il re di Navarra assunto, e tirato a sè con molta facilità e il comando della Guienna, e la protezione de' Rocellesi, e comandando dall'altro canto il principe di Condè all'esercito degli stranieri, il duca d'Alansone non poteva, se non tanto, quanto pareva a questi di conferirgli, i quali mostrando di venerarlo sommamente per il titolo di fratello del re, nel resto riserbavano a sè così l'autorità del risolvere, come la facoltà dell'operare, restando solamente a lui il séguito assai debole d'alcuni de' malcontenti.

Camminava in questo tempo alla volta della Borgogna l'esercito degli Alemanni, contro al quale per non essere ancora risanato totalmente della ferita ricevuta nel volto il duca di Guisa, era passato con le genti regie Carlo duca di Mena suo fratello, il quale avendo forze molto inferiori al nemico, campeggiando ne' borghi delle città in alloggiamenti fortissimi, procurava con infestare le strade, rotte per sè medesime da' tempi asprissimi della vernata, d'impedirgli il progresso così del viaggio, come di potere occupare alcun luogo, che fosse di momento alla sostanza della guerra. Perlaqualcosa il principe di Condè ricevendo sempre e nell' alloggiare, e

nel far correre i Saccomanni qualche danno, e molestato grandemente dalle grandini, e dalle nevi che copiosamente scendevano dal cielo, era astretto camminare molto lento e ristretto, procurando col sacco de' luoghi più deboli satollare l'avidità, e supplire al bisogno della sua gente; nel che siccome appariva chiarissimo il suo valore nel reggere in età così tenera un esercito composto di varie e di feroci nazioni, e contenerlo contro il suo solito all'ubbidienza della militar disciplina, così riusciva in età non molto più provetta mirabile la prudenza, e la sollecitudine del duca di Mena, il quale non perdonando in una stagione così contraria a patimento, nè a disagio alcuno o della sua persona, o della sua gente, costeggiava con eccellente diligenza l'esercito degli stranieri, ed impediva i suoi progressi con tanta accuratezza, che da alcuni luoghi aperti ed abbandonati in poi, niuna città, o terra murata sentì le calamità, e le miserie dell'incursione tedesca; ed avvenne che volendo egli levarsi dal posto, dove alloggiava una sera nell'imbrunir della notte per prevenire il viaggio de' nemici, alcune compagnie di fanteria sbigottite non solo dalle tenebre della notte oscurissima, ma anco da una foltissima gragnuola, che mista con acqua, e con neve scendeva sopra la terra, ricusarono di voler seguitare il restante dell'esercito, che ordinato marciava con gran-

1576

1576 dissima tolleranza sotto all' insegne; la qual cosa riferita al duca di Mena, fatto far alto a tutta la gente, comandò alla cavalleria, che si tagliassero a pezzi i soldati disubbidienti, il che eseguito puntualmente e senza dilazione, come confermò la disciplina nell' esercito, che le guerre civili, come è solito, avevano già tempo corrotta è dissoluta, così diede saggio di quella severa gravità, che fu poi sempre propria di questo principe negli altri suoi comandi di guerra.

Ma non potevano o il valore del capitano, o la disciplina dell' esercito, con tanto disavvantaggio di forze, impedire assolutamente il viaggio de' Tedeschi; perlaqualcosa consumate tutte le dilazioni, si congiunsero finalmente col duca d' Alansone nel principio del mese di marzo ne' confini del Borbonese, il quale rassegnato l' esercito, che si trovò ascendere al numero di trentacinque mila combattenti, si ridusse a Molins, ove col principe di Condè, con monsignore della Nua, e con i deputati del re di Navarra e del maresciallo di Danvilla mise in considerazione quello si dovesse operare, essendo già ritornati dalla corte gli oratori destinati alla trattazione della pace, ed essendovi presenti il maresciallo di Momoransì, il duca di Mompensieri, e monsignore di Bellieure per la parte del re.

Acconsentivano ambedue le parti, sebbene per varj rispetti e per diverse intenzioni, che s' at-

tendesse alla pace, dalla quale benchè discordasse il maresciallo di Danvilla, come quello che aveva già ottenuta la liberazione del fratello, s' era quasi totalmente stabilito nel governo di Linguadoca, nè voleva con la concordia tornare a quella ubbidienza dalla quale, stimandola pericolosa, egli s' era con l'arte e con la forza sottratto : il principe di Condè, ed il re di Navarra nondimeno, i quali non vedevano volentieri il duca d'Alansone ritenere quel luogo che solevano essi per innanzi possedere, e che s' aveano a male, ch' egli si godesse i frutti, e la gloria e delle passate, e delle presenti loro fatiche, desideravano che si concludesse l' accordo, per il quale tornandosene egli alla corte, ed alla confidenza del fratello, restasse a loro l' imperio, ed il dominio della fazione, giudicando che siccome, stando dalla loro parte, recava grandissimo pregiudicio alla loro autorità, e grandissimo impedimento ancora all' esecuzioni importanti, così se dal re suo fratello ottenesse il comando dell' esercito cattolico, per la poca esperienza sua porgerebbe a loro molte occasioni di stabilirsi, e d' avanzarsi. Perlaqualcosa prevalendo l'inclinazione di questi, e la natura del duca d'Alansone, fu finalmente deliberato di far proponere al re gli articoli delle loro dimande, i quali se fussero accettati, si dovesse abbracciare

1576

1576 l'accordo, e se fussero rigettati, si dovesse poi continuare risolutamente la guerra.

Erano gravi ed esorbitanti le richieste proposte, ed articolate da loro, ma era maggiore l'inclinazione del re a voler seguire la pace, e disposta la volontà del consiglio al medesimo fine, e per liberarsi dall'imminente pericolo degli stranieri, e per rimuovere le spese intollerabili, ch'essendo distrutto l'erario cadevano tutte sopra le misere fortune de' sudditi, e per le stanchezze degli animi, e de' corpi di ciascheduno: perlaqualcosa la regina già consapevole tra sè medesima dell'animo del re per avere da molte congetture penetrata l'intima sua deliberazione, venuta personalmente, come era suo costume, nel campo del duca d'Alansone al principio del mese di maggio, dopo non molta contesa stabilì le condizioni della pace, la quale con un decreto di settantatrè capitoli fu ratificata dal re, e pubblicata solennemente il quartodecimo giorno di maggio, assistendo il re medesimo nel parlamento.

Fu questa la quinta pace stabilita con gli Ugonotti, per la quale dopo le solite clausule pertinenti all'oblivione delle cose passate, ed all'approvazione di quelle, era concessa agli Ugonotti senza eccezione di tempi, e di luoghi pienissima libertà di coscienza, e l'esercizio libero della loro

credenza, con la facoltà d'erigere seminarj, e 1576
celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione cattolica era concesso.

Si permetteva a tutti dell'istessa religione il potere esercitar carichi, ufficj, e dignità di qual si voglia qualità senza quella distinzione, e senza quella precedenza de' Cattolici, che s'era osservata per il passato: si prometteva di stabilire una camera di giudici per ogni parlamento, che mezzi d'una religione, e mezzi dell'altra dovessero giudicare le cause degli Ugonotti: si concedevano otto città a' principi per loro sicurezza, sino all'intera e perfetta esecuzione degli articoli; le quali furono Belcari ed Acquamorta nella Linguadoca, Perigort ed il Masso di Verduno in Guienna, Nion e Serres in Delfinato, Issoria nell'Overnia, e Senna la gran Torre in Provenza. Si revocavano, e dichiaravano nulle le sentenze date contra la Mola, il conte di Coconas, l'ammiraglio di Colignì, Briquemaut, Cavagna, Mongomerì, e Mombruno; e che al vidame di Ciartres, ed a Beoves non si potesse imputare a delitto l'aver contrattato, e negoziato qual si voglia convenzione con la regina d'Inghilterra: al duca di Alansone s'assegnavano per suo appannaggio (così chiamano gli alimenti, che a' figliuoli, ed a' fratelli de' re si concedono) il Berri, la Turena, ed il ducato d'An-

1576 giò, tre grandissimi stati e fertilissimi della Francia, e cento mila scudi d' annua pensione per suo sostentamento: al principe di Condè il governo della Piccardia, e per sua particolar sicurezza la città di Perona, piazza fortissima situata vicino al mare: al principe Casimiro il principato di castello Tierrì, quattordici mila scudi di pensione, la condotta di cento lance, e l' intero pagamento di quanto l' esercito straniero era creditore per le sue paghe, il qual credito ascendeva alla somma d' un milione e dugento mila ducati: al principe d' Oranges la restituzione di tutti gli stati, che già soleva possedere nel regno di Francia, i quali innanzi gli erano stati per sentenza del parlamanto levati, ed applicati alla camera regia con titoli di ribellione: finalmente si prometteva di radunare gli stati generali nel termine di sei mesi, i quali dovessero rappresentare al re i gravami de' sudditi, e deliberare de' rimedj, e de' mezzi di sollevarli. La qual condizione proposta da' principi per onestare la cagione delle loro armi, e per autenticare appresso i popoli il fine delle loro operazioni, fu volentieri abbracciata dal re, come mezzo opportuno per annullare, e per dissolvere le convenzioni accordate, le quali con molte altre minori di considerazione, ma non meno inique, nè meno esorbitanti, come furono note a quelli della parte cattolica, accesero di sì fatta maniera gli animi della maggior

parte di loro, che non solo si mormorava liberamente contro alla persona del re, come quello che avesse l'animo avvilito ed effeminato nelle delizie della corte, e contro alla regina madre, quasi che per ricuperare il duca d'Alansone suo figliuolo dalla strada di perdizione, avesse negletta la maestà della religione, e precipitata la salute universale del regno: ma molti ancora erano già disposti a sollevarsi, ed a prender l'armi per disturbare l'iniquità d'una pace universalmente stimata inosservabile e vergognosa, se non si fosse in poco tempo manifestamente compreso che il re e la regina appunto per ricuperare e tirare a sè il duca d'Alansone, avevano consentito nelle parole a condizioni, ch'erano sicurissimi di non volere osservare: perchè licenziato innanzi ad ogni altra cosa l'esercito straniero, con aver isborsato a Casimiro una parte delle paghe, e dell'altra assicuratolo parte con gioje date a lui stesso in pegno, parte con la fidejussione del duca di Loreno, ed eseguite interamente le cose in sua specialità promesse al duca d'Alansone, non erano osservate nè agli Ugonotti in generale, nè al principe di Condè, o al re di Navarra in particolare, le condizioni della concordia; anzi permettendolo il re, e tacitamente consentendo erano disturbate per ogni luogo violentemente le congregazioni degli Ugonotti: al principe di Condè nè si dava il pos-

1576

1576 sesso del governo di Piccardia, nè si consegnava la città di Perona; e le camere de' giudici, che si doveano formare ne' parlamenti, s'andavano sotto diverse scuse differendo; e di tanti senatori che doveano essere eletti, avendo il re nominato solo Arenes, uno de' deputati che aveano negoziata la pace, per presidente della camera di Parigi, il parlamento, senza che il re se ne riscaldasse, ricusava di volerlo accettare: le quali cose, che chiaro denotavano la mente del re, benchè acquetassero l'animo di quelli tra' Cattolici, che senza affetto ed interesse di passione giudicavano delle cose dello stato, e disponessero la maggior parte degli uomini di quieta natura ad aspettare l'esito della congregazione degli stati intimata dal re nella città di Bles per il giorno 15 di novembre, i Signori di Guisa tuttavia che non erano lenti ad abbracciare qualunque opportunità per aumentare la grandezza propria, e per assicurare lo stato della religione concatenato strettamente con i loro interessi, cominciarono con la congiuntura di così grande occasione a praticare segretamente una lega de' Cattolici in tutte le provincie del regno, sotto nome di ostare al progresso, ed allo stabilimento dell'eresia, che dagli articoli della pace era così ampiamente autenticata e stabilita, ma in effetto per ridurre le forze della parte cattolica in un corpo unito, stabile, e tutto intero,

del quale potessero poi disponere all'occorrenze per sicurezza di loro medesimi, e per fondamento di quella parte, della quale teneano il principato. 1576

Erano rimasi Enrico duca di Guisa, e Carlo duca di Mena, nè meno di loro Lodovico cardinale di Guisa loro terzo fratello, non solo eredi della grandezza, e della riputazione del padre, e possessori di dominare e di reggere la parte cattolica, ma s'avevano anco col valore, e con l'industria propria acquistata grandissima fama ed incredibile amore fra' popoli, allettati parte dalla natura loro benefica e popolare, parte dall'ardore e dalla sollecitudine che dimostravano nel proteggere e nel sostentare la religione, della quale, posposto ogn' altro pensiero, si dimostravano soli propugnatori.

Questi fratelli, co'quali erano congiunti il duca ed il cavaliere d'Omala, il duca d'Ellebove, ed il duca di Mercurio con i fratelli, benchè cognati del re, tutti però della medesima casa di Loreno, poichè videro fuori d'ogni loro aspettazione conclusa e ratificata la pace, con articoli e concessioni tanto inique e tanto pregiudiciali alla fede cattolica, ed al credito ed alla potenza della loro fazione, eccitati dallo sdegno e dall'ira che spesse volte sogliono aprire i sentimenti, cominciarono ad entrare in grandissimo sospetto della mente e de' consigli del re, parendo loro

1576 che un principe di natura nobile e bellicosa non si sarebbe lasciato condurre a partiti così disonesti e vergognosi dalla temerità de' sudditi, se egli non ricoprisse nell' animo pensieri e risoluzioni più gravi e più profonde. Perlaqualcosa benchè il re e per mezzo della regina madre, e per altri comuni confidenti facesse loro intendere l' intenzione sua essere o di moderare, o di rompere le condizioni della pace con l' occasione degli stati di Bles, ed avere assentito a tanta indegnità per levare agli Ugonotti così potente appoggio, quanto era la persona del duca d'Alansone, ma che al tutto opportunamente si sarebbe rimediato con convenienti e proporzionati mezzi, non restavano però questi principi del tutto persuasi, ma penetrando con l' apertura di varie congetture ogni giorno più a dentro, sdegnati gravemente anco per il passato decreto del re, per il quale levava in apparenza a tutti, ma in effetto a loro soli, il poter intercedere ed impetrare grazie e favori per i seguaci e dependenti della parte cattolica, ed entrati in somma diffidenza della volontà sua verso di loro, deliberarono, o per istabilire con questa opportunità il fondamento della loro potenza, o per impedire con ostacolo così gagliardo i disegni principiati nell' animo del re di stringere il séguito de' loro partigiani in un solo e ben unito corpo, consolidando insieme quella macchina di potenza, che

benchè vasta ed amplissima, era però sparsa e diffusa, come sangue col mezzo delle vene, per tutte le viscere della Francia. 1576

E perchè l'opportunità dell'occasione presente porgeva loro mirabile congiuntura d'inescare gli animi con onorevole ed apparente pretesto, e di far cadere nelle lor voglie con il terrore i timidi, e con il calore dello sdegno coloro che della conclusione della pace erano caldamente risentiti, cominciarono a praticare l' animo de' Parigini, e de' Piccardi, quelli come gelosi in ogni tempo della conservazione della fede cattolica, questi come intimoriti del comando del principe di Condè, al quale era promesso il governo della provincia loro.

Aveva aperto l'adito al radunarsi, ed all'intendersi insieme l'instituto del re medesimo, il quale o persuaso nell'inclinazione sua di devozione dalle ammonizioni, e dagli scritti del padre Bernardino Castorio gesuita, e di molti altri religiosi, e di quella e d'altre compagnie, o per cominciare a ricoprire, ed a palliare le sue nascose intenzioni premeditate al corso del suo governo, aveva introdotto l'uso di molte confraternità, che sotto diversi abiti, e sotto differenti nomi si congregassero ne' giorni di devozione, per attendere a processioni, a discipline, a preghiere, e ad altri esercizj spirituali, sotto il pietoso pretesto di placar l'ira divina, e d'im-

1576 petrare rimedio alle divisioni e calamità presenti, ed unione degli animi, e tranquillità e riposo a' popoli del reame, con la quale occasione non solo si congregavano liberamente in diversi luoghi le persone cattoliche, ma trovavano anco materia ed opportunità di ragionare degli affari presenti, e di deplorare il misero stato, al quale per la divisione, e per l'accrescimento dell'eresia era allora ridotta la corona: dalle quali deplorazioni passandosi a trattare delle cose del governo, e degli affari di stato, non era difficile ed a' religiosi medesimi, e ad altri per avventura più scaltri, e meglio informati dell'intenzione de' principali, di spargere il seme, e d'innestare i principj di questa lega, la quale aveva mirabile connessione con il devoto proposito, per il quale si radunavano gli uomini cattolici per ogni luogo.

Fu il primo nella Piccardia a dar cominciamento a questa pratica Jacopo monsignore d'Umieres governatore di Perona, di Mondidier, e di Roya, il quale principale di séguito e di ricchezze in quelle parti, e per private cagioni nemico de' signori di Momoransì, e per conseguenza del principe di Condè, del quale odiava l'autorità, e temeva la grandezza per dubbio d'esser rimosso e privo de' suoi governi, principiò con l'apertura delle congregazioni che ivi non meno che negli altri luoghi si facevano, ad

esortare gli abitanti della città di Perona, che 1576
non volessero permettere, che la terra loro si
facesse nido e ricettacolo dell'eresia, e che nel
seno loro si nodrisse, e s'alimentasse quell'incendio,
che doveva poi ardere la patria comune,
e consumare tutte le restanti membra della Francia.
Dimostrava che il primo giorno dell'ingresso
del principe sarebbe stato l'ultimo della
libertà loro, perchè sottoposti alla tirannia d'eretici,
e d'uomini sediziosi e stranieri, non avrebbono
potuto più godere nè de' beni, nè delle
case, nè delle mogli, nè de' proprj figliuoli, che
tutto sarebbe rimaso preda all'ingordigia, ed
alla crudeltà de' dominanti: discorreva che non
potevano attendere altro che male in qualunque
progresso delle cose, perchè se prevalessero gli
Ugonotti, essi rimarrebbono esposti all'acerba
dominazione degl' Inglesi, con i quali già si sapeva
aver pattuito il principe di conceder loro
nella Piccardia piazze e fortezze, e se prevalessero
i Cattolici, non dovevano aspettar altro, se
non ostinazioni di assedj, miserie, e calamità
della guerra, e della fame, poichè non per altro
si dimandava con tanta istanza il possesso di
quella piazza, se non per sostenere nell'occasione
con la fortezza sua gli ultimi esperimenti
della cattiva fortuna.

Dalle quali verisimili ragioni commosso quel
popolo, ed essendo disposti al medesimo gli abi-

1576 tanti delle città di Mondidier, di Roya, e di Dorlano loro vicine, assentirono di contraere tra di loro una lega per opporsi all' ingresso del principe al possesso di quella piazza, ed al governo di Piccardia, e per mantenere, e conservare la fede cattolica nella provincia loro.

Era con non minor progresso già introdotta questa pratica nella città di Parigi, ove il zelo della plebe verso il rispetto della religione, e l'inimicizia manifesta che aveva professato quel popolo in ogni tempo con gli Ugonotti, somministravano materia molto proporzionata a fomentare questi pensieri. Perlaqualcosa essendo molti fra gli uomini del parlamento, e tra' caporioni della città, che Escievini si chiamano, e non pochi ancora i religiosi, i quali praticavano per le confraternità, e per le radunanze con destra maniera questa lega, già molte persone d'ogni qualità, e d'ogni stato s'erano obbligate ed astrette con giuramento a' vincoli di questa unione.

L'esempio de' Piccardi, e de' Parigini, seguendo la nobiltà del Poetù, e della Turena, come quella ch'era più vicina a' luoghi posseduti dagli Ugonotti, e più esposta all' imminente pericolo della loro dominazione, facendosene autore Lodovico della Tramoglia duca di Toars signore di molto séguito, e d'antica nobiltà e riputazione, ma uomo pieno di turbulenti e disordinati

pensieri, s'era similmente unita e collegata, e 1576
tirava dopo di sè non solo la maggior parte
dell' ordine ecclesiastico, ma molti ancora del
corpo della plebe.

Nè mancavano nell'altre provincie o capi,
che introducessero, o materia disposta, che ricevesse
la medesima confederazione, la quale
con nome plausibile, e con onesta apparenza
proposta da persone di grand' artificio, e di non
minore autorità, guadagnava facilmente anco la
credenza de' più saputi, e s' andava dilatando
per le città, e per le provincie con mirabile ampliazione.

La scrittura, che come forma della lega e contratto
obbligatorio era proposta per essere da
quelli, che v' assentivano, approvata e sottoscritta,
conteneva questo concetto: Nel nome
della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito
Santo, nostro solo e vero Dio, al quale sia
gloria, ed onore. La confederazione de' principi,
signori, e gentiluomini cattolici, deve essere, e
sarà fatta per tornare a stabilire la legge di Dio
nel suo pristino stato, rimettere e ritornare il
santo servizio suo secondo la forma, e maniera
della santa chiesa cattolica, apostolica, e romana,
abjurando, e rinunciando ad ogni errore
in contrario: secondariamente per conservare il
re Enrico terzo di questo nome, e i suo successori
re cristianissimi nello stato, splendore, au-

1576 torità, dovere, servizio, ed ubbidienza, che gli sono dovuti da' suoi soggetti, come egli è contenuto negli articoli, che gli saranno presentati nell'assemblea degli stati, i quali esso giura e promette di osservare nel tempo della sua consecrazione ed incoronazione, con protesto di non fare alcuna cosa contro quello che dagli stati sarà prefisso ed ordinato: Terzo per restituire alle provincie di questo regno, ed altri stati, che gli sono sottoposti, i diritti, preminenze, franchigie, e libertà antiche, le quali erano al tempo del re Clovigi primo re cristianissimo, ed anco migliori e più fruttuosi, se si potranno ritrovare sotto alla detta protezione.

In caso che vi sia impedimento, opposizione, o ribellione a quello che è predetto, sia da chi si voglia, o da qualunque parte possa essere, saranno i collegati tenuti, ed obbligati d'impiegare tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone fino alla morte per punire, castigare, e perseguitare quelli che l'averanno voluto distornare, o impedire, e adoperarsi senza intermissione sin tanto che tutte le cose suddette siano perfezionate in fatti e realmente.

In caso che alcuno de' collegati, o loro sudditi, amici, e dependenti fossero molestati, oppressi, e ricercati per questo fatto, sia da chi si voglia, saranno tenuti d'impiegare le loro persone, beni, ed averi per far vendetta contra

quelli che avranno inferita questa molestia, o per via di giustizia, o per via delle armi senza alcuna eccezione di persone. 1576

S'egli avvenisse che alcuno de' collegati dopo d'aversi unito con giuramento a questa confederazione, se ne volesse partire e separare per qualunque scusa o pretesto, il che Dio non permetta, tali refrattori delle proprie coscienze saranno offesi nei loro corpi e beni, in tutti quei modi, che si potranno pensare, come nemici di Dio, ribelli, e perturbatori del pubblico riposo, senza che i suddetti collegati possano per questa vendetta essere imputati, o richiesti nè in pubblico, nè in privato. Giureranno i detti collegati di prestare pronta ubbidienza, e leal servitù al capo che sarà deputato, seguitarlo, ed ubbidirlo, e prestare ogni consiglio, ajuto, ed assistenza così alla intera conservazione, e mantenimento di questa lega, come alla ruina di quelli che se le opporranno, senza accettazione, o eccezione di persone, e saranno coloro che falliranno, o che si partiranno, castigati dall'autorità del capo, e secondo i suoi ordini, ai quali ogni collegato sarà tenuto a sottometter sè stesso.

Tutti i cattolici delle città, e de' villaggi saranno avvertiti ed intimati segretamente dai governatori particolari de' luoghi d'entrare in questa collegazione, e di concorrere nel provedere d'uomini, d'arme, e d'altri bisogni, ciascuno

1576 conforme alla sua facoltà, e condizione. Sarà proibito ad ognuno de' collegati d'esercitare discordia, o entrare in quistione tra loro senza licenza del capo, all'arbitrio del quale saranno rimesse tutte le differenze, e la terminazione delle contenzioni, così di roba, come d'onore, e tutti saranno tenuti giurare nell' infrascritta maniera: Io giuro Dio, il creatore, toccando il testo degli evangelj, e sotto pena di scomunica, e di dannazione eterna, che sono entrato in questa santa lega cattolica, secondo la forma della scrittura, che di presente mi è stata letta, e vi sono entrato lealmente, e sinceramente, con animo o di comandare, o d' ubbidire, e servire, come mi sarà commesso, e prometto sopra la vita e l'onor mio di conservarmi in essa sino all' ultima gocciola del mio sangue, e non me ne partire, nè contravvenire per qualunque comandamento, pretesto, scusa, ovvero occasione, che mi si possa in qual si voglia modo rappresentare.

Le copie di queste scritture fabbricate con tanta arte da' signori di Guisa, che mostrando voler ubbidire, e mantenere il re, gli levavano nondimeno tutta l'autorità e tutta l'ubbidienza per conferirla al capo della loro unione, erano dispensate con gran riguardo per mano di persone molto caute, e strettamente interessate con loro, con tanta sagacità, che andavano pene-

trando pian piano per ogni luogo, senza che 1576
l' origine ne apparisse; onde facendo grandissimo, ma latente progresso, perchè di già l' uso inveterato aveva disposti gli animi al desiderio di cose nuove, ristrinsero facilmente e senza molta dilazione di tempo in un istesso corpo tutti coloro, che o per zelo di religione, o per dipendenza d' interessi, o per desiderio di cose nuove, o per nemicizia co' principi ugonotti, giudicavano a proposito di restringersi in questa lega.

Ma essendo necessario per alimentare, e per nodrire questo corpo d' unione provveder di denari, e per coprirlo, e difenderlo dalla oppugnazione del re, trovar protezione di grande autorità, e di gran potenza, volgendo gli occhi fuori del regno, stimarono i signori di Guisa, essere così lecito a loro il valersi e per la religione, e per sè stessi del favore, e del braccio de' principi forestieri, come era stato posto in uso dagli Ugonotti il ricorrere alla regina d' Inghilterra, ed il valersi delle armi de' principi protestanti, e però cominciarono a far segretamente trattare a Roma per protezione, ed in Ispagna per ajuti di genti, e di denari, nè trovarono o nell' un luogo, o nell' altro gli animi alieni dalle loro richieste; perchè il pontefice sdegnato ed intimorito della pace conclusa con gli Ugonotti, volentieri sentiva trattare quelle cose, che fussero opportune per opponersi allo stabilimento loro, ed il re

1576 cattolico entrato in gelosia, che i disegni del duca d'Alansone sfogassero finalmente sopra le Fiandre, e che il re per estinguere il fuoco in casa propria, assentisse d' accenderlo in casa d' altri, concorreva volentieri al fomento di quelli che in Francia procuravano di rinnovare la guerra, sperando anco che le discordie di quel regno potessero un giorno aprire a lui la congiuntura di qualche grande occasione, ed intanto mantenessero la pace e la quiete a tutti i regni suoi.

Trattava a Roma Niccolò cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, gl' interessi di questa unione, la quale da Gregorio decimo terzo, uomo di grandissima candidezza e bontà, ma di semplice e di facile natura, era con molta inclinazione ascoltata, non sonando ella altro che fede, che religione, che carità, che zelo del ben pubblico, che correzione e ristoramento d' abusi, sebbene in effetto conteneva miste anco private passioni, e particolari interessi: i quali non essendo incogniti alla corte romana, molti discorrendo di così alto e così nuovo disegno, attribuivano la cagione di esso al desiderio, che avevano i signori di Guisa di dominare la volontà del re, il quale, escluso il loro consiglio e l' opera, mostrava voler governare il tutto a modo suo: altri tirando le cose ad altro verso, attribuivano questo motivo alla

sollecitudine di conservare la grandezza propria acquistata faticosamente con tanta lunghezza di tempo, e di sudori: nè mancarono di quelli, i quali passando più innanzi forse per malevolenza che portavano a quella parte, tassarono i capi di ricoprire nell'animo fini e disegni più vasti, che o veri o falsi si pubblicarono poi, di levare sotto titolo d'incapacità, e di dappocaggine, o di dissoluzione la corona di Francia al re medesimo, e trasferirla col tempo nella casa di Guisa, che alcuni dicevano palesemente derivare per diritta linea da Carlo magno. 1576

Ma questi ultimi disegni, se veramente regnassero da principio, o pure se nascessero con l'emergente dell'occasioni che seguirono, non è così chiaro, perchè siccome furono magnificati e divolgati dagli Ugonotti, così intrinsecamente e profondamente furono ricoperti, e negati da'signori di Guisa.

Ben non poterono essi negare due grandi e potenti interessi, l'uno lo sdegno di non poter signoreggiare la volontà del re presente, come avevano fatto quella di Carlo e di Francesco suoi prossimi predecessori, l'altro il desiderio di dominare il partito cattolico fabbricato di lunga mano da' loro antenati, e da loro medesimi accresciuto, e confermato; e vi s'aggiunse per terzo la necessità d'opporsi a' disegni del re, che si vedevano tendere ormai apertamente alla

1576 loro ruina per levarsi dal collo il giogo delle fazioni.

Questi interessi, i quali non si potevano celare totalmente al pontefice, perchè la corte sagace nel giudicare tutte le cose, facilmente li penetrava, lo rendevano altrettanto rattenuto nel risolvere, quanto lo stimolava a consentire il manifesto ed apparente rispetto di conservare la religione.

Ma mentre si tratta a Roma l'approvazione della lega con inclinazione, ma con ambigüità d'animo del papa, fu per il contrario molto facile l'appuntare il negozio alla corte di Spagna, essendo tali le proposte, che il re cattolico doveva più tosto desiderare che la lega si sottoponesse alla sua protezione, che farsi lungamente pregare per compiacere alle richieste, che gli erano efficacemente fatte, perchè questa era certamente una porta, che gli apriva l'adito non solo alla sicurezza degli stati proprj, ma anco a grandissime speranze di acquisti, ed almeno se non altro a tener divisa, ed occupata la potenza de' re di Francia, co' quali la corona di Spagna aveva avute così lunghe ed ostinate contese.

Non erano occulte al re di Francia queste macchinazioni, massimamente quelle che si maneggiavano per la Francia, perchè dalla regina madre, e dagli altri suoi intimi confidenti gli erano rappresentate; anzi il conte di Retz l'ave-

va particolarmente avvisato trattarsi da monsignore di Vins nella Provenza questa collegazione, e della unione di quelli del Poetù ne l'aveva il principe di Condè fatto consapevole per mezzo del signore di Montauto; oltre che nel medesimo tempo fu preso, ed arrestato per viaggio un certo Niccolò Davidde avvocato nel parlamento di Parigi, il quale si diceva essere da' signori di Guisa per negoziare mandato a Roma. 1576

Disseminarono gli Ugonotti alcune scritture, che sotto titolo di commissione data a costui contenevano i disegni della lega cattolica, e l'intenzione ed il fine d'impadronirsi della corona, ma piene per il più di cose favolose, incredibili, ed esorbitanti, di modo che fu universalmente creduto essere state maliziosamente finte e disseminate per discreditare, e per rendere odiosi e sospetti i signori di Guisa, i quali oltre al negare assolutamente il tenore delle commissioni, e trattare il Davidde, se pure aveva seco simili scritture, da pazzo e da forsennato, fecero anco da' loro partegiani scrivere contro a questa disseminazione, mostrando in essa molte cose assurde e senza alcuna apparenza del vero.

Ma molto più di questa divulgazione, universalmente creduta falsa, empierono il re di sospetto le lettere di monsignore di san Goart ambasciadore suo residente alla corte di Spagna, il

1576 quale l'avvisava d'avere scoperto, che alcuni collegati Cattolici di Francia trattavano strettamente negozj segreti a quella corte. Ma o che tra tanti disordini e confusioni che sorgevano alla giornata non si potesse provedere in un medesimo tempo a tutti, e per riparare a' più gravi ed urgenti, si convenissero trascurare quelli che ne' loro principj parevano di minor peso, o che il re invaghito de' suoi occulti pensieri per fabbricare ed appianare la strada alle cose future trascurasse il pericolo delle presenti, confidandosi di troncare la via a tutte le machinazioni in una volta, qualunque si fusse di queste cause, certo è che il re consapevole di questi trattati, non solo non opponeva alcun ostacolo per impedirli, ma pareva ancora che non avesse discaro che una fazione con l'altra s' urtassero gagliardamente, pensando con la strage che nascesse tra loro, di rimanere egli arbitro e dominatore, e godere di quella debolezza ch' essi medesimi con l'affliggersi scambievolmente s'avessero procurata.

E parevagli molto a proposito che questo risentimento de' Cattolici così universale e così gagliardo gli somministrasse ragione di rompere le condizioni della pace accordata, e che paresse al mondo, che egli lo facesse non per propria elezione, e perchè così avesse destinato da principio, ma per l' universale consentimento de'suoi

sudditi, al bene ed all' inclinazione de' quali do- 1576
vesse egli come padre e signore aver molto più riguardo che al beneficio, ed alla volontà de' disubbidienti e sollevati: perlaqualcosa non solo tollerava che si continuassero queste pratiche della lega, ma con operazioni ambigue, e con parole oscure, e risposte da poter essere diversamente interpretate, dava quasi a credere che tutto ciò si facesse di suo ordine, e per sua permissione.

Ma se il re, risoluto di non osservare gli articoli della pace, disegnava valersi dell' opportunità di questa congiuntura, molto più erano disposti a prevalersene il re di Navarra ed il principe di Condè, i quali, spinto fuori della fazione loro il duca d'Alansone, cercavano d' appigliarsi ad ogni occasione che si appresentasse per riaccendere la guerra con la quale speravano di stabilire la propria loro grandezza. Perlaqualcosa essendosi molte volte doluto col re e con la regina il re di Navarra, che ne' capitoli della pace fusse stato scordato ogni suo beneficio ed interesse, ed il principe di Condè, che il governo di Piccardia, e la città di Perona non gli fussero consegnate, ed avendo sempre interposto il re dilazioni ed ostacoli, e rimesso finalmente il tutto alla risoluzione degli stati, ora con questo nuovo emergente della lega replicavano più vivamente l' istanze, e le querimonie loro, e dimo-

1576 stravano non potersi stare così incerti dello stato, e della condizione presente, mentre gli avversari andavano collegando le forze loro per opprimerli e per estirparli, dalle quali querimonie importunato il re, avendo proposto, più per trattenerlo che per animo che avesse di eseguirlo, di dare al principe il luogo di Perona, e della Piccardia, san Giovanni d'Angelì, e Cognaco nelle medesime parti ov' erano le forze degli Ugonotti, egli non aspettata la consegna, se ne fece improvisamente padrone, e seguendo la prosperità di questo principio, chiamato a sè monsignore di Mirabello sotto colore di trattare altri negozj con lui, lo costrinse a riponergli nelle mani la fortezza di Bruaggio, piazza molto opportuna, così per esser collocata a' liti del mare Oceano, come per contenere abbondantissime saline, dalle quali si sogliono cavare continuati e grossi emolumenti, nella quale fortezza con grossa guarnigione di soldati suoi dependenti pose il signor di Montauto, provedendola di munizioni, e fortificandola con somma diligenza: nè contento di questo, ma proseguendo vivacemente il suo principiato disegno per mezzo de' suoi dipendenti, ridusse in potestà sua nel termine di poche settimane Ponte, Rojano, Talamonte, e Marano con molti altri luoghi di considerazione posti nella Santongia.

Ma il re di Navarra, che con più pesata con-

siderazione avea disposto l'animo a più alti pensieri, servendosi in questo modo dell'audacia, e della prontezza del principe di Condè in quelle cose, ove era bisogno d'adoperare la violenza e la forza, egli con grandissima moderazione, alla quale e per natura e per elezione era molto inclinato, andava sotto titolo di governatore della provincia riducendo a sè le principali città, dimostrando nelle parole, e ne' fatti molta mansuetudine verso i Cattolici, molta venerazione verso la persona del re, singolar desiderio di giovare alla fortuna d'ognuno, e grandissimo dolore de' danni e degli oltraggi, che per occasione della guerra era necessitato d'apportar al paese: con le quali arti avendo tirato a sè i popoli di Perigort, e le città di Loduno, d'Agen, della Ganaccia, con molti altri luoghi minori, possedeva quasi tutto quel tratto di paese, eccetto la città di Bordeos, ove risedendo il parlamento avevano sempre ricusato d'ammetterlo i cittadini: nè cessava però dopo molte repulse, ora d'allettarli con amorevoli ambasciate, ora d'assicurarli con ampie promissioni, dimostrandosi del tutto lontano dall' animosità delle parti, e dalla crudeltà usata dagli altri nelle guerre civili, poichè spontaneamente aveva rimesso l'uso della religione cattolica ne' luoghi del proprio patrimonio, onde l'aveva levato la madre, e con molta modestia e riverenza, e con dichiarazioni

1576

1576 favorevoli trattava degl'interessi della religione, e con le persone di chiesa; il quale artificio, o natura, ovvero, come spesso avviene, artificio derivato dal fonte della natura, s'aveva conciliati gli animi de'popoli, e rimosso da sè quell'odio che si soleva già portare, come a'nemici del ben pubblico, agli altri che avevano tenuto il dominio di quella fazione, la quale desiderando di congiungere, e di consolidare in un corpo solo, come vedeva continuamente procurare dal canto loro i capi della parte cattolica, ottenuta da'cittadini licenza di poter entrare nella Rocella, della quale conosceva essergli necessaria la sopraintendenza, seppe così ben maneggiare l'affezioni di ciascheduno, che addomesticati gli animi di que'cittadini pieni di sospetti, e poco disposti a fidarsi d'alcuno, con il consiglio loro, e con l'assenso di tutte le città che seguitavano la parte loro, i deputati delle quali aveva radunati nel medesimo luogo, si fece ultimamente dichiarare capo e protettore di quella parte, ed il principe di Condè, luogotenente suo generale in ogni luogo, facendosi conoscere a tutti pieno di tanta sincerità, e di tanta moderazione, che ne conseguì tra' suoi, oltre la benevolenza e l'inclinazione, anco un'autorità molto libera e molto assoluta, la quale tra tanti sospetti e tra tanti pretendenti, con altre arti non avrebbe forse acquistata, perchè nè il principe di Condè, nè il

maresciallo di Danvilla, nè forse monsignor della Nua, o monsignor di Roano gli avrebbono così facilmente ceduto, se non fossero stati costretti a cedere oltre al nome ed allo splendore reale, alla benevolenza de' popoli, ed all'arti del dominare. 1576

Ora ottenuto il dominio della fazione per il favore principalmente de' Rocellesi, e conoscendo che la persona del signore di Fervaques, come d'uomo sagace e non ben sicuro, era sospetta a tutti, ma principalmente a' cittadini della Rocella, i quali desideravano per loro sicurezza, che monsignore di Roano, monsignore di Muì, la Nua, Languirano, ed altri inveterati nella fazione, avessero i primi luoghi ne' suoi consigli, e ne' carichi domestici e militari, e persuaso per avventura da Obignì suo scudiere, il quale affermava d'avere scoperto, come Fervaques aveva nell'ultimo punto rivelato al re il disegno della partenza, e che non erano stati trattenuti, perchè il re avendolo in pessimo concetto non aveva prestato fede alle sue parole, gli diede destramente occasione di allontanarsi nel modo che s'è detto di sopra, e componendo il suo consiglio di uomini, che fiorivano per fama d'integrità e di retta intenzione, non solo levò il sospetto a' Rocellesi, ed a tutte le provincie vicine, le quali temevano che egli non fusse per convertire la sua potenza in una dominazione tiranni-

1576 ca, ma non s'alienò nè anco l'animo di molti de' Cattolici, che purchè potessero salvare la libertà di viver nella religione de' loro maggiori, erano disposti a servirlo ed a seguitarlo.

Interpose anco l'autorità sua, acciocchè i cittadini della Rocella concedessero nella città loro l'esercizio della religione cattolica, ed innanzi che si partisse, volle che in una picciola chiesa fosse all'uso romano, intervenendovi molti, celebrata la messa, le quali cose accompagnate da modeste e temperate parole, come lo rendevano grandemente grazioso appresso de' suoi, così scemavano, ed ammorzavano quell'odio che i signori di Guisa, imputandolo di apostata, e di relapso, procuravano d'accendergli contra appresso gli ordini della Francia.

Ma il re in tanta perturbazione di tutte le cose, e nello stato così miserabile della corona sua, la qual era patentemente oppugnata da' Politici, e dagli Ugonotti, e latentemente insidiata da' Cattolici della lega, avendo conceputo grande speranza di trovare incamminamento a' suoi disegni per mezzo degli stati, era intento a radunarli nella città di Bles, nella quale arrivò egli con la madre, e con il duca d'Alansone suo fratello il decimo dì di novembre, ed avendo ammoniti con sue lettere i deputati delle provincie a congregarsi senza dilazione, fu con tanta diligenza sollecitata l'adunazione loro, che il

sesto giorno di dicembre si diede solenne principio all' assemblea. 1576

Era l'intenzione del re, seguendo i suoi pensieri, che per mezzo degli stati si stabilisse una pace ferma ed universale, della quale alcuno, come fermata dal comune consentimento di tutta la nazione, non avesse poi occasione di richiamarsi, ma continuando con un fermo tenore, mettesse in disuso ed in oblivione le animosità e gl' interessi delle parti, e desse a lui tempo e comodità di eseguire l' ordine de' suoi pensieri nell' abbassare, e nello spogliare di forze e di credito ambedue le fazioni.

Sperava che una moderata concordia dovesse essere prontamente abbracciata da tutti gli ordini, perchè agli ecclesiastici conveniva, come in guerra nella quale erano più d' ogn' altro interessati, sempre contribuire grossamente, i nobili si trovavano stanchi dalle fatiche, ed esausti dalle spese passate, e la plebe, che oltre le continue ed intollerabili taglie e contribuzioni, era sottoposta ne' campi per le correrie de' soldati, e nelle città per l' interrompimento del commercio a tutti i danni della guerra, pareva avidamente, ed impazientemente desiderare la pace.

Con questo fine, e con questa speranza essendo radunati alla presenza sua tutti gli ordini degli stati, con grave e con efficace orazione co-

1576 minciò a deplorare lo stato miserabile e calamitoso, nel quale il regno di Francia, già così potente e così florido, si trovava al presente ridotto, poichè ciascuna parte, e ciascun ordine di tanta monarchia, decaduto dalla sua pristina prosperità e grandezza, si vedeva manifestamente in un abisso d' inestricabile discordia condotto a somma depressione, ed a termini deplorabili, funesti, e ruinosi: essere totalmente perduta quella ubbidienza, e quella venerazione verso la maestà reale, che in ogni tempo era stata così propria e così peculiare de' Francesi: essere dalla violenza degli odj continuati ed intestini disciolta quella carità, che l' amore della patria comune suole ordinariamente nodrire fra gli uomini di retto sentimento: essere dalla licenza della guerra civile continuata per il corso di tanti anni levato il dovuto rispetto alla giustizia, conculcato il timore de' magistrati, e contaminata la sincerità de' costumi: sapere egli che tutte le calamità del popolo vengono sempre attribuite al cattivo governo del principe, ma appagarsi nondimeno nella coscienza sua, e non dubitare che i retti giudicatori considerando la debole età del re suo fratello, e di lui, quando prese origine il cominciamento del male, lo scaricherebbono da ogni colpa: esser notorio a tutto il mondo quante fatiche e travagli avesse sostenuti la regina sua madre per ovvia-

re, e per distornare il principio delle disgrazie, 1576
le quali era palese da quali cagioni fossero derivate: doversi alla providenza, costanza, e magnanimità di lei la conservazione del regno, e dell'eredità de' suoi figliuoli pupilli insidiata con tanta violenza, che se la medesima sua virtù non aveva potuto estinguere il male troppo fiero ne' suoi principj, era stata forse permissione della providenza divina per castigo de' peccati del principe, e del popolo unitamente: essere similmente manifesto e chiaro a ciascuno quello ch' egli medesimo avesse apportato per l'oppressione, ed estirpazione dei presenti mali: avere sotto al regno del re suo fratello con quelle esecuzioni vittoriose, ch' erano note al mondo, provato il rigore della spada, ma essersi conosciuto per prova, che con l'effusione del sangue si debilitavano le forze, ma non si scemava la malignità e la violenza del male: e che dalla guerra civile ed intestina la religione medesima, che riceve l'alimento dalla pace, s'era grandemente diminuita ed abbassata, di modo che in luogo di racquistare per mezzi violenti l'anime de' deviati, si perdevano, e si pericolavano quelle de' più fedeli; perlaqualcosa ed innanzi che passasse in Polonia aveva procurata per tregua delle calamità d'introdurre la pace, e dopo che da Dio era stato chiamato alla corona, aveva tentato ogni mezzo possibile per conseguire il ri-

1576 poso nel suo reame: a questo effetto avere egli chiamato la congregazione degli stati, acciocchè con il consiglio de' buoni e fedeli sudditi si trovasse via e modo di fermare le miserie presenti, le quali più tosto che si continuassero, desiderare che nel mezzo del corso si troncassero i giorni suoi: essere però tempo di pensare in comune a qualche salutifero rimedio, con il quale fermando gli odj reciprochi, le animosità, le discordie, e la guerra, si potesse con dolcezza, e con moderazione restituire in integro il candore della religione, e rimettere nel petto degli uomini la venerazione e la dovuta ubbidienza, ridurre al suo primo essere l' integrità della giustizia, purgare ed esterminare i vizj e le perniciose licenze, e ritornare l' antica candidezza, e rettitudine di costumi; dar finalmente tregua, e respiro a' pericoli del clero, alle fatiche della nobiltà, ed a' danni, e alla conturbazione della plebe, che con suo acerbo dolore per cagione della guerra si convenivano non solo continuare, ma accrescere ancora, e moltiplicare in infinito. Giudicare egli che a procurar questi beni non vi fosse più potente e più sicuro mezzo, quanto una buona, moderata, e permanente concordia, e nondimeno esser apparecchiato ad ascoltare le ragioni, che fossero dette in contrario, e gli altri mezzi che fossero proposti, per iscegliere i migliori, più facili, e più fruttuosi

che si potessero ritrovare. Esortare però ciascuno efficacemente, che mettendo da parte gl' interessi e le passioni, si studiasse di proponere sinceramente i partiti e le condizioni, che giudicasse a proposito a sollevare lo stato, ed acquetare le turbulenze del regno, perchè come egli consulterebbe tutte le cose volentieri in comune, così era risolutissimo di far osservare puntualmente tutto quello che si fosse concluso e stabilito. 1576

Ripigliò le parole del re il gran cancelliere Birago, e con più lunga orazione dimostrò le medesime cose, concludendo finalmente che poichè la somma prudenza della regina madre, ed il valore e la generosità del re avevano sinora preservata la Francia nel mezzo di tante perturbazioni e di tanti pericoli, dovevano ora gli stati portare in comune il parere e la sentenza loro, affaticandosi ognuno di proponere cose salutifere ed opportune, con le quali si potesse sollevare il regno dalle miserie passate, e guardarlo e preservarlo intatto dalle future.

Laudarono e ringraziarono separatamente gli ordini ed il buon proponimento, e la retta intenzione del re, promettendo ciascuno dal canto suo e sincerità d' animo e candidezza di fede. Ma sebbene in queste prime apparenze l' intenzione del re e quella degli stati parevano esser concordi, erano nondimeno nell' intrinseco molto

1576 diverse: imperocchè i deputati delle provincie la maggior parte erano di quelli che avevano sottoscritta la lega cattolica, e si reggevano col consiglio e con la sopraintendenza del duca di Guisa, il quale stando assente aveva inviati ad assistere il duca di Mena suo fratello, Pietro d'Espinac arcivescovo di Lione, il barone di Senessè, e molti altri suoi dipendenti, e però i deputati a' quali toccava proponere nelle camere, e deliberare delle materie, per il più erano risoluti, non solo di moderare gli articoli della pace ultimamente stipulata, al che il re si sarebbe volontieri accordato, ma di romperli totalmente, e di ripigliare con maggiori forze di prima la guerra con gli Ugonotti, i quali di già vedevano che rotte le convenzioni stavano su l' avvantaggio dell' armi.

Ma da questo l' animo del re era totalmente alieno, la quale intenzione non essendo ignota a' deputati che l' avevano compresa e da molti altri segni, e particolarmente dal suo ragionamento, e prevedendo che con la podestà sua avrebbe delusi e resi vani i disegni ed i tentativi loro, ogni volta ch' egli avesse avuto a far solo le deliberazioni, cercarono di levargli sagacemente la facoltà di deliberare delle proposte, e di ridurle a certa congregazione, che avesse l' ultima ed inappellabile podestà di determinare. Pertanto i deputati della nobiltà e gli ecclesia-

stici, parte acconsentendo e parte tacendo i deputati della plebe, deliberarono di non contendere apertamente se gli stati fossero superiori al re, questione antichissima sebbene dal modo di tenère gli stati reprovata, e sempre dall' autorità regia delusa e resa vana, ma di supplicare il re che per espedire presto e con soddisfazione universale tutte le cose, volesse eleggere un numero di giudici non sospetti agli stati, i quali insieme con dodici de' medesimi deputati avessero da intendere di mano in mano le proposte di ciascun ordine, e quelle risolvere e stabilire con questa condizione che tutto quello che da' giudici e deputati fosse unitamente determinato, avesse forma e vigore di legge, nè si potesse più muovere, o rivocare. 1576

Conobbe il re quanto importasse la dimanda de' deputati, e quantunque fusse nell' animo grandemente alterato che si cercasse di levargli quella podestà ch' era naturalmente sua, e di re libero ridurlo a vassallaggio de' suoi soggetti, tuttavia quanto maggiore era la forza di questa procella, con tanto maggior destrezza cercando di superarla, rispose benignamente che ogni volta che gli stati dessero le loro proposte e dimande, avrebbe prontamente e senza dilazione ascoltati i dodici deputati, che dava loro facoltà di nominare, e bilanciate che fussero le loro ragioni nel suo consiglio, avrebbe risolutamente risposto

1576 loro, e determinato quanto si conveniva per universale soddisfazione di tutti, e che per maggior consolazione d'ognuno avrebbe anco dato agli stati i nomi di quelli che dovevano intravvenire nel suo consiglio, acciocchè si conoscesse la qualità di quelle persone, col parere delle quali si voleva governare, il che acconsentiva di fare ad esempio d'alcuno de' suoi predecessori, ma che l'avere per rato e fermo quello che altri che egli determinasse, essendo contrario a quanto avevano in ogni tempo osservato i re suoi antenati, non era possibile ch' egli vi potesse in alcuna maniera acconsentire.

Esclusi da questa speranza gli stati, e disperandosi di poter ottenere l'intento loro, poichè era stato riconosciuto l'artificio della dimanda, si volsero ad altra strada, e cominciarono a proporre che si decidesse innanzi ad ogni altra cosa il punto della religione, perchè stabilito di non ne ammettere altra che la cattolica, al che nè il re avrebbe ardire d'opponersi, nè alcuno de' deputati, benchè molti ne fossero che sentissero segretamente in contrario, restava nell'istesso tempo annullata ogni speranza di pace, e decretata la guerra agli Ugonotti.

Pertanto proponendo l'arcivescovo di Lione per gli ecclesiastici, ed il barone di Senessè per la nobiltà, consentendovi Pietro Versorio uno de' deputati principali della plebe, uomo depen-

dente dalla casa di Guisa e de' più confidenti 1576 della lega, furono concordi l'opinioni degli ecclesiastici, che si facesse instanza al re di proibire ogni esercizio d'altra religione che della cattolica romana, e che tutti i popoli sottoposti al dominio della corona si costringessero a vivere con i riti di quella. Seguirono l'istessa opinione molti di quelli della nobiltà, che si disponevano de' voti loro ad arbitrio ed a voglia altrui, benchè non pochi di quell' ordine s'opponessero non già all' integrità della fede cattolica romana, ma alla presa dell'armi, volendo che si conservasse la religione, e che si richiamassero i deviati, ma con quei mezzi che si potessero adoperare senza guerra.

Assentirono gli ordini della plebe a questa ultima opinione, perchè a' pesi della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori, e gli artegiani, nè alcuni tra' deputati loro, i quali in ispecialità conseguivano frutto dalle turbolenze, ed erano interessati co' capi della lega, e perciò seguivano ostinatamente il parere de' prelati, ebbero potere di rimuovere gli altri dalla sentenza loro, perchè Giovanni Bodino uomo famoso per dottrina, e per pratica delle cose di stato, uno de' deputati della plebe di Vermandois, e segretamente indótto dal re a contraddire agli ecclesiastici in questo particolare, si studiò con lungo

1576 discorso dimostrare all' assemblea quanto ruinosa, e quanto funesta dovesse riuscire la nuova presa dell' armi, repilogando tutti i pericoli, e tutte le miserie passate, il che fece grandissima impressione negli animi del terzo stato, e l'avrebbe fatta anco negli altri ordini, se le coscienze fossero state del tutto libere e sincere; ma trattando con uomini, che non solo erano portati dal zelo della fede, ma avevano anco già obbligata ed assoggettita l' opinione loro, fu per la pluralità de' voti determinato di fare instanza al re, che a qualunque partito si conservasse sola nel regno la religione cattolica, e s' escludesse per sempre ogni comunione con gli Ugonotti.

Ottenne nondimeno il Bodino, che nel memoriale dell' ordine plebeo s' inserissero certe parole, le quali significavano desiderarsi l' unione della fede, senza lo strepito dell' armi, e senza necessità della guerra. Questa deliberazione degli stati essendo proposta al re, che già aveva penetrate le segrete pratiche dell' assemblea, lo fecero risolvere di non opponersi per l' avvenire, conoscendo aver' apertamente contraria la pluralità de' voti, ma di deludere le proposte de' deputati; perchè opponendosi, vedeva apparecchiarsi contro di sè quelle armi della lega cattolica, che ora s' apparecchiavano contro degli Ugonotti: perlaqualcosa cercando obbliquamente d' impedire questa determinazione, pro-

pose, e persuase agli stati che innanzi ch' ella si decretasse, si dovessero mandare ambasciadori al re di Navarra, al principe di Condè, ed al maresciallo di Danvilla, i quali con vere e con sostanziali ragioni li persuadessero ad ubbidire alla volontà degli stati, senza tornare di nuovo alle funeste e calamitose esecuzioni dell' armi, sperando con questa dilazione trovar qualche rimedio contro alla risoluzione che vedeva pertinacissima nella maggior parte de' deputati. 1576

Furono però eletti l' arcivescovo di Vienna, monsignor di Rubemprato, ed il tesoriero Menagerio ambasciatori al re di Navarra; il vescovo d' Autun, monsignor di Mommorino, e Pietro Rato al principe di Condè; il vescovo del Pozzo, il signore di Rochefort, e l' avvocato Toleo a monsignor di Danvilla, per intendere l' ultima deliberazione di ciascuno di loro.

Ma il re di Navarra avvisato della inclinazione degli stati, e vedendo apparecchiarsegli contra così aspra procella, mentre a Bles si consuma il tempo nel consultare, e per la diversità delle opinioni e per gli ostacoli che si frappongono, le cose camminano in lungo, egli risoluto d' apparecchiarsi alla guerra, attendeva con somma diligenza a raccogliere da ogni parte soldati, e di farsi padrone di molte piazze opportune alla difesa, e sostentazione della sua parte: il che succedendogli prosperamente, aveva occu-

1576 pato Bazas, Perigueux, e san Macario in Guienna; Chiurè nel Poetù, e Quinperlè nella Bretagna; e con esercito più bellicoso, che numeroso s'era posto all'assedio di Marmandra terra grossa posta su le sponde della Garonna, e come vicina a Bordeos, così molto opportuna a stringere quella città, la quale solo tra le principali in quella provincia faceva resistenza.

1577 Ma essendo in tanto arrivati a lui gli ambasciatori degli stati, egli ridottosi in Agen, diede loro udienza nel principio dell' anno mille cinquecento settanta sette, con dimostrazione di molta riverenza ed onore. Quivi avendo l'arcivescovo di Vienna con accomodate parole esposta la deliberazione degli stati di non volere altra religione, che la cattolica nel regno di Francia, l'esortò efficacemente a nome di tutti gli ordini a voler ritrovarsi all' assemblea, riunirsi d'animo, e di concordia al re suo cognato, e volere ritornare nel grembo della chiesa, per consolare con così nobile e così necessaria risoluzione tutti gli ordini della Francia, da' quali come primo principe del sangue era grandemente stimato e riverito; ed essendosi dipoi lungamente diffuso nel rammemorare i comodi della pace, e le miserie, e le desolazioni della guerra; il re di Navarra con parole succinte, ma ponderose ripigliò puntualmente che se i beni della pace, ed i mali della guerra erano tanti, come

essi rappresentavano, dovessero gli stati stabilire 1577
sinceramente la pace già per innanzi conclusa, e
non volere con nuove deliberazioni, e con la revocazione degli editti già fatti, riaccendere le
scintille sopite della guerra: essere cosa facile da
discorrere, ma per tante esperienze sempre riuscita impossibile la distruzione della religione
nel petto degli uomini per mezzo della spada, e
però doversi stimare più sano consiglio il dare la
pace spirituale, perchè ne conseguisse la temporale, che inquietando le coscienze, immaginarsi di voler conservare la pace esteriore: quanto a sè, esser nato ed allevato nella religione che
teneva, e credere sino al presente che ella fosse
la buona e la vera fede; ma che quando non con
la forza e con la violenza, ma con vere ragioni
apportategli da persone intendenti egli avesse
conosciuto di ritrovarsi in errore, avrebbe prontamente fatta la penitenza del suo fallo, e mutando religione, avrebbe procurato che tutti gli
altri seco la mutassero per seguir la credenza
che tenevano di quella fede, che fosse riconosciuta per vera: pregare gli stati non volere con
violenza astringere la sua coscienza, ma appagarsi di questa sua buona volontà, e che se questa risposta non bastasse alla satisfazione loro,
aspetterebbe nuove e più specificate dimande,
per rispondere alle quali con più fondamento radunerebbe quanto prima in Montalbano una

1577 congregazione copiosa del suo partito; ma che in tanto, mentre egli vedeva tutte le cose apparecchiate alla sua oppugnazione, era astretto di stare armato per la propria difesa, e per ostare a quella ruina che apertamente gli macchinavano i suoi nemici.

Molto diversa fu la risposta del principe di Condè, il quale ricevuti privatamente gli ambasciatori non volle nè aprire le lettere, nè riconoscerli per deputati degli stati generali, asserendo non potersi dimandare stati generali quella congregazione, dalla quale mancavano i deputati di tante città, terre, e provincie, e nella quale si trattasse di violare le coscienze con la forza, e di opprimere ed estirpare il sangue reale di Francia, e la libertà della corona per compiacere all'appetito di uomini forestieri ardenti nel proprio interesse d'intollerabile e perniciosa ambizione: essere questa una conventicola di pochi uomini subornati e corrotti da' perturbatori del pubblico riposo, e però non potere nè aprire la lettera, nè ascoltare gli ambasciatori.

Non molto diversa, ma più moderata fu la risposta del marescial di Danvilla trovato da' deputati in Mompellieri; perchè avendo loro rappresentato di non aver meno a cuore d'alcun altro la religione cattolica, nella quale era nato, e nella quale voleva perseverare fino alla morte, disse, che il voler proibire l'esercizio della reli-

gione riformata, concesso per tanti editti e confermato per tante paci, sarebbe cosa impossibile e vana, e che riaccendendo le fiamme della guerra continuerebbe a distruggere, ed a desolare ogni parte del regno; ma che questo si doveva consultare in comune in una congregazione legittima degli stati universali della Francia, e non in una congregazione particolare, come quella di Bles, ove non intervenivano se non i deputati soli d' una fazione, e che però protestava di nullità di quanto in essa si fusse risoluto, e decretato.

1577

Con queste risposte essendo ritornati a Bles nel principio di febbrajo gli ambasciatori, ed essendovi, per dar colore al negozio dalla sua parte, venuto il duca di Guisa, si vedeva manifestamente l' inclinazione degli stati presta ad annullare l' editto passato di pacificazione, ed a decretare la guerra con gli Ugonotti; perlaqualcosa il re non volendo tirarsi addosso l' odio universale di tutta la parte cattolica, nè dar sentore men che buono della coscienza sua, e far credere al papa, ed a tutta la cristianità, che egli s' intendesse con gli Ugonotti, dalla quale opinione sarebbe sorto pericolo che la lega cattolica armandosi da sè medesima senza l' autorità sua perturbasse tutto lo stato delle cose, consigliato anco dal vescovo di Limoges, e da monsignore di Morviglieri, due de' principali suoi

1577 consiglieri, deliberò, poichè non poteva distornare con aperta oppugnazione i disegni, ed il corso della lega già troppo stabilita, di farsene capo egli e protettore, e tirare a sè quella autorità che si procurava dare al capo della lega e dentro e fuori del reame, sperando che fatto egli moderatore e frenatore di questa unione, non sarebbono col tempo mancati opportuni rimedj per discioglierla, come quella ch' era direttamente opposta a' suoi pensieri.

Dimostrando però gran desiderio che s' estirpasse la parte degli Ugonotti, e dando da credere di essere gravemente alterato dalla risposta de' principi, fece nella congregazione degli stati, presenti i signori di Loreno, leggere, pubblicare, e giurare la medesima scrittura della lega cattolica fabbricata da loro, dichiarandola legge irrevocabile e fondamentale del regno, ed egli se ne dichiarò capo e principal protettore, con protestazioni molto strepitose ed apparenti di voler ponere ogni spirito per ridurre i suoi popoli tutti all' unione della fede, ed all' intera ubbidienza della chiesa romana. Così s' andava scansando e schermendo quel colpo, il quale resistendo si vedeva di non poter riparare.

Ma avendo il re per molti giorni ostentato gran volontà di opprimere gli Ugonotti, disegnò con un colpo mortale di voler tentare la costanza de' deputati; perchè avendo mandato il

duca di Alansone suo fratello, ed il duca di Ni- 1577
vers alla congregazione, fece loro proponere,
che dovendosi far la guerra con potenti eserciti
contra quelli che non rendevano ubbidienza al-
la chiesa cattolica, era necessaria gran somma di
denari, e che però il re trovandosi esausto ricer-
cava gli stati di sovvenirlo di due milioni di du-
cati per poter resistere alle gravissime spese della
guerra, non dovendo alcuno ricusare di conferire
le sue facoltà in comune, poichè nella scrittura
della lega solennemente aveano tutti giurato, e
s'erano obligati strettamente di farlo; alla quale
dimanda non essendo presenti i deputati della
città di Parigi per esser parte indisposti, e parte
ritornati a casa per l'elezione del prevosto de'mer-
canti, ufficio principalissimo in quella città, e
perciò essendo presidente dell' ordine plebeo Gio-
vanni Bodino, e conoscendo che tutto questo
gravame doveva essere addossato alla plebe, sa-
lito in piedi rispose, che il terzo ordine aveva
sempre proposto e protestato di voler l' unità del-
la fede, e la riunione de' deviati, ma senza stre-
pito d'armi e senza guerra, e che togliendo gli
atti della congregazione, si troverebbe formal-
mente e con le medesime parole notata ed es-
pressa nel suo memoriale l' opinione dell' ordine
plebeo; il quale non avendo assentito alla guerra,
non era nè anco tenuto a contribuire nelle spese
per fomentare i capricci d' alcuni de' deputati, e

1577 di spendere le proprie sostanze per rinnovare le piaghe ancora sanguinose della Francia. Al quale ragionamento assentendo, non che altri, ma gli ecclesiastici medesimi, i quali avendo giurato con le parole quello ch'erano poco disposti di voler osservare con i fatti, e desiderando non meno degli altri di sgravarsi dalle contribuzioni, dalle quali tutti erano ugualmente stracchi ed afflitti, cominciò a titubare la costanza e l'ardore di quelli che così prontamente a spese ed a pericolo d'altri concorrevano a decretare la guerra: perilchè il re mutando navigazione, espose il giorno seguente da sè medesimo a' deputati, che poichè tanto gli aggravavano le spese della guerra, aspettassero pazientemente il ritorno del duca di Mompensieri, e di monsignor di Birone mandati da lui al re di Navarra per procurare pacificamente ed amichevolmente la sua conversione, del che non ostante l'opposizione di molti si contentò la maggior parte de' deputati.

Ritornò dopo non molti giorni il duca di Mompensieri, ed introdotto per commissione del re nella congregazione degli stati, espose per ordine tutto quello ch'era stato negoziato da lui, ed in sostanza dimostrava che il re di Navarra, inclinatissimo alla quiete del regno, si sarebbe contentato di condizioni ragionevoli, per le quali troncando le cose superflue ed esorbitanti concesse nell'ultimo editto, si sarebbono potute

moderatamente componere le controversie, senza ponersi in necessità della guerra, anzi con isperanza quasi certa ch' egli medesimo, che non voleva mostrare di farsi cattolico per forza, col tempo dovesse condescendere a convertirsi di volontà, e a terminare finalmente tutte le cose in bene; il qual ragionamento per la persona del duca, signore del sangue regio, parziale in ogni tempo della parte cattolica, e cognato del duca di Guisa, essendo di grandissima efficacia negli animi di ciascheduno, eccitò di nuovo il Bodino, ed altri dell' ordine plebeo a proponere che si tentasse di nuovo la via della concordia, con espressa protestazione che la riunione della fede si procurasse senza lo strepito e la turbulenza dell' armi, la qual sentenza per alcuni giorni pertinacemente oppugnata, e sostenuta, rimase finalmente superiore, e fu con una scrittura supplicato il re a nome degli stati, a voler provedere all' unità della religione per via pacifica, senza la necessità della guerra; la quale supplicazione proposta dal re nel suo consiglio, furono discrepanti l' opinioni, perchè il duca, ed il cardinale di Guisa, il duca di Mena, il duca di Nivers, ed altri s' opposero alla dimanda degli stati, mostrando non si poter ottenere il fine proposto dell' unità della religione senza estirpare e distruggere gli Ugonotti, i quali erano tuttavia pronti ed in arme, anzi avevano di già rinnovata la guerra, e

1577

1577 contendendo che questa ultima proposta de' deputati era stata artificiosamente estorta e macchinata, ove la prima era volontaria, universale, e risoluta, ed il giuramento fatto nell' accettare, ed approvare la lega direttamente contrario di quanto al presente si procurava.

Ma essendo di contrario parere la regina madre, il duca di Mompensieri, il maresciallo di Cossè, monsignor di Birone, il gran cancelliere Birago, Morvillieri, Chiverni, Bellieure, e Villaclera, con la maggior parte de' consiglieri, che discorrevano esservi molti altri mezzi, sebbene più lunghi e più tardi, di ridurre i deviati nel grembo della chiesa, e che il voler distruggere tanto popolo era un debilitare totalmente la Francia, e rimetterla di nuovo ne' primi pericoli, e nell' angustie passate, fu determinato che il duca di Mompensieri ritornasse al re di Navarra per intendere l' ultima sua disposizione di convertirsi, e di riunirsi alla chiesa, e di ripigliare una pace ragionevole e permanente.

S'erano intanto dagli stati ventilate e discusse molte altre cose appartenenti alla regola della giustizia, al governo delle finanze, al pagamento de' debiti, ed alla riforma de' costumi, tra le quali avevano proposto alcuni prelati che si dovesse accettare ed osservare il concilio di Trento, ma i deputati della nobiltà e quelli della plebe s' erano gagliardamente opposti, a' quali assentendo

anco la maggior parte degli ecclesiastici per conservazione, come dicevano, de' privilegj della chiesa gallicana, e delle concessioni de' pontefici romani, fu finalmente deliberato di non passar più innanzi. 1577

Non preterirono i capi della lega cattolica, ed i seguaci loro di cercare nuova maniera di ristringere la protestà del re, con proponere ch' egli dovesse ridurre il suo consiglio a soli ventiquattro consiglieri, i quali si dovessero eleggere non a beneplacito del re, ma di ciascuna provincia del regno, come s' usa in altri stati di fare.

Ma proposta freddamente questa dimanda, ed oppugnata da molti efficacemente, come contraria all' instituto antico ed agli esempj di tutti i tempi, non ebbe finalmente luogo, e si tralasciò per non irritare maggiormente il re di farne alcuna instaza.

Con queste deliberazioni non solamente ambigue ed incerte, ma opposite anco tra sè medesime e discordanti si terminò la congregazione degli stati, nella quale non essendo restata nè stabilita la pace, nè decretata la guerra, rimase al re la libertà di disponere a modo suo: il quale avendo felicemente, ma non senza gran fatica e senza gran sollecitudine, superate le macchinazioni della lega, s' era in gran maniera confermato nella meditazione de' suoi primi disegni,

1577 avendo non solamente accresciuto l'odio interno, che portava alla casa di Guisa, ma provato infatti la debolezza propria, e la soverchia potenza della loro fazione. Perlaqualcosa determinato di volere stabilire la pace, per levare alle parti il fomento della guerra, innanzi ad ogni altra cosa licenziò di corte il vescovo di Limoges, ed escluse, benchè più destramente, Morvillieri dal consiglio del gabinetto, avendo preso sospetto che segretamente s'intendessero col duca di Guisa, e che non sinceramente, ma per giovare a quella parte l'avessero persuaso a dichiararsi capo della lega; perchè sebbene l'artificio era felicemente riuscito, parvegli nondimeno avere scoperto che in molte occasioni avessero favorita, o dissuasa la guerra con gli Ugonotti; il che avendo essi fatto, perchè così giudicavano convenirsi al grado loro, essendo ecclesiastici, se ne era concitata grandissima indignazione e sospizione del re, geloso oltre modo nel vedere in alcuna maniera o favorita da' suoi, o non oppugnata la lega.

Di questi il vescovo di Limoges, ridotto alla propria casa, visse in somma tranquillità il resto de' giorni suoi, ma Morvillieri uomo latentemente pieno di profonda ambizione, rimase occupato da così fiera malinconia, che nello spazio di pochi mesi terminò di cordoglio la vita sua.

Spedì subito il re monsignor di Birone, ed il

segretario Villeroi al re di Navarra, acciocchè 1577
uniti col duca di Mompensieri proseguissero il trattato della concordia. Ma benchè il re di Navarra, che con prudente considerazione misurava le forze della sua parte non troppo gagliarde in questo tempo, mostrando di farlo per moderazione d' animo e per desiderio della quiete universale, s' accomodasse a rimuoversi dalle condizioni passate ed a consentire alle proposte degli agenti del re, il principe di Condè nondimeno di natura altiera e più feroce, ed i ministri ugonotti, col parere de' quali necessariamente si convenivano reggere tutte le cose, si mostravano pertinaci di non volere la concordia, se non con le capitulazioni già stabilite, disputando con le parole di quelle cose, delle quali la necessità disponeva in altro modo. Per il che dopo che si vide la pertinacia degli animi e la difficoltà del trattato, il re deliberato di far accorgere gli Ugonotti della debolezza dello stato loro, e se perseverassero, determinato d' astringerli con la forza a ricevere le condizioni della pace, spedì nel principio d' aprile due diversi eserciti contra di loro, l' uno alle parti della Loira, ed alle provincie di qua dal fiume sotto al comando del duca d' Alansone, il qual avea finalmente per rimuovere tutti i disgusti dichiarato luogotenente suo generale, l' altro di là dal fiume nella Santongia sotto alla condotta del duca di Mena, dell' ope-

1577 ra del quale si serviva più volentieri che del duca di Guisa per averlo trovato d'animo e d'inclinazione molto più moderata; ed oltre a questi eserciti avea posta insieme un'armata marittima, che sotto al signore di Lansaz scorresse le riviere, ed impedisse l'ingresso della Rocella.

In questo modo giudicava di stancar presto la parte cattolica con le spese che per mano del duca d'Alansone riuscirebbono intollerabili, e di spezzare nel medesimo tempo la pertinacia degli Ugonotti, con far loro provare il poco modo che avevano di resistere alle sue forze, per accomodar poi le condizioni della pace nel modo che a lui paresse ragionevole e giusto, non si potendo rompere, e moderare le prime capitolazioni, se non si faceva innanzi qualche principio di guerra.

Era facile all'uno ed all'altro esercito del re il fare in poco tempo molto progresso, perchè gli Ugonotti ridotti ad estrema strettezza di gente e di denari, non avevano facoltà di comparire in campagna, e le fortezze, benchè costantemente difese, non avendo apparecchiato alcun soccorso, nè di gente paesana, nè di gente straniera, unico rifugio e sollevamento in ogni tempo della fortuna loro, erano astrette o lasciarsi miserabilmente distruggere, o rendersi alla discrezione de' vincitori.

Così non comparendo alcuno de' capi ugonotti

alla campagna, il duca d'Alansône battuta e 1577 presa in pochi giorni la Carità, s'era incamminato nella provincia d'Overnia, ed avea posto l'assedio ad Issoria città forte di sito e ben munita di fortificazioni, ma quello che importava più, dagli abitanti pertinacemente, o per dir meglio, disperatamente difesa: e nondimeno come riesce sempre impossibile il mantenere le piazze che non sono soccorse, si ridusse nel principio di giugno a così estremi termini questa fortezza, che resa finalmente a discrezione, restarono non solamente saccheggiate le facoltà, e tagliati a pezzi gli abitanti, come piacque all'animo immoderato del duca d'Alansone, ma messovi anco il fuoco, restò sino alle fondamenta distrutta e ruinata.

Dall'altra parte il duca di Mena, presa senza difficoltà Tonna, Carenta, e Merano, aveva posto l'assedio a Bruaggio città per il sito, per la fortezza, e per l'utile delle saline di grandissima esistimazione, nel quale assedio avendo il principe di Condè provato ogni cosa possibile per soccorrere gli assediati, dopo qualche difficoltà si ridussero gli Ugonotti a tale stato, che nella fine d'agosto convennero d'arrendersi, salva la vita de' soldati, e degli abitanti; la qual condizione fu loro dal duca interamente osservata.

Nè più prospere erano in mare le cose loro di quello che fossero in terra, perchè Lansac con

1577 l' armata regia avendo fugata quella de' Rocellesi condotta dal signor di Chiaramonte, e persi due de' maggiori vascelli che avessero posti in mare, aveva anco sbarcato, e presa l' isola d' Olerone, e finalmente ridotto al capo di Baia, incomodava grandemente le cose della Rocella.

Da tutti questi accidenti abbassata la ferocia del principe di Condè, e vinta la pertinacia de' Predicanti, non vi era alcuno tra gli Ugonotti, che prevedendo la totale ruina non desiderasse, e non procurasse la pace, con tanta inclinazione delle persone private, che i soldati abbandonavano le bandiere, i gentiluomini si ritiravano alle lor case, e gli abitanti delle città, detestando l' esercizio dell' armi, ritornavano al ministerio delle loro botteghe: oltre che il maresciallo di Danvilla, che nelle cose prospere aveva uniti i consigli, e le forze con esso loro, ora chiamandosi offeso, e mal trattato da certi capi della fazione, negoziava separatamente d' accordarsi, e di ritornare all' ubbidienza del re, e già aveva impugnate l' armi contra alcuni degli Ugonotti, da' quali pretendeva essere stato gravemente offeso.

Nè però erano più moderati i Cattolici nel desiderare la pace, perchè le prosperità della guerra ridondavano in beneficio del re e della religione, ma le spese delle contribuzioni, ed il danno che riceveva la campagna dal poco governo, e dalla

licenza dell'esercito del duca d'Alansone, risultava in detrimento, ed in ruina privata: perlaqualcosa vedendosi che la guerra, benchè lenta e di poco pericolo, doveva però essere continuata e lunga, una gran parte di quelli che da principio o la bramavano, o non la ricusavano, come sono incostanti gli affetti degli uomini, erano rivolti al desiderio di pace per liberarsi dagl'incomodi, e da' danni della guerra; onde da' signori di Guisa, e da' loro dipendenti in fuori, non era alcuno che non sentisse che fosse da procurare la concordia per sollevare i popoli estremamente afflitti. 1577

Era però convertita l'aspettazione della parte ugonotta nella persona del re di Navarra, il quale avendo da principio preveduto il male e consigliata la pace, ora trattando a Bergerac con i deputati della parte regia, sapeva così ben dissimulare ed ascondere la debolezza de' suoi, che benchè si rimuovesse dalle condizioni della pace ultimamente conclusa col duca d'Alansone, teneva nondimeno in riputazione, ed in essere le cose della sua parte.

Ma non era minore l'inclinazione del re, e per conseguenza la facilità de' deputati, di quello che si fosse o la destrezza, o l'arte del re di Navarra; perlaqualcosa accordata prima nel principio di settembre una sospensione d'armi di pochi giorni, si ristrinsero così gagliardamente

1577 le pratiche dell' accordo, che finalmente conchiusero le condizioni della concordia con tanta contentezza d' ambe le parti, che il re venuto a Pottieri con la corte per questo effetto, ne mostrò manifesti segni d' allegrezza nominandola la sua pace: ed il principe di Condè l' abbracciò con tanta avidità d' animo, ch' essendogli arrivata la ratificazione nell' oscurare della notte, la medesima sera a lume di torce la fece pubblicamente bandire.

L' editto molto copioso di questa pacificazione compreso in settanta quattro articoli circoscriveva, e levava molte di quelle esorbitanze, che a favore delle forze straniere erano state nel precedente editto concesse, stabilendo un governo politico molto moderato e per l' una parte e per l' altra egualmente ragionevole e giusto: permetteva l' esercizio della parte ugonotta in casa de' gentiluomini feudatarj, come essi chiamano, d' altra giustizia, con ammissione d' ognuno, ma in casa di gentiluomini privati al numero di sette solamente, ed in un luogo prefisso in ciascuna giurisdizione e bailiaggio, eccetto che in Parigi, dieci leghe attorno, e due leghe discosto dal luogo dove si ritrovasse la corte: raffrenava la licenza di quelli che uscendo dalle religioni s' erano congiunti in matrimonio, perdonando per grazia speciale il passato, e regolando severamente il futuro: restituiva l' uso della religione

1577

cattolica in ogni luogo donde era stato nel tempo delle guerre levato: prescriveva la restituzione de' beni ecclesiastici a' prelati, e sacerdoti in qualsivoglia provincia, e senza dilazione di tempo: sottoponeva gli Ugonotti all'osservazione delle feste, all'esclusione della consanguinità ne' matrimonj, alla certezza de' battesimi, ed a molte altre cose sapientemente osservate nella chiesa cattolica, e molto accomodate al pacifico e regolato governo: levava le camere mipartite, come le chiamavano, già stabilite a Parigi, Roano, Digiuno, ed in Bretagna, lasciandole negli altri parlamenti, ma con minor numero d'ufficiali ugonotti, nè vi si pretermetteva cosa che potesse ovviare le discordie, troncare gli scandali, riunire gli animi diffidenti e divisi, e rimettere nel loro primiero stato l'autorità de' magistrati, ed il vigore delle leggi.

Erano nondimeno concesse per loro sicurezza a' signori ugonotti otto piazze per lo spazio solamente di quattro anni, dopo i quali essendo sinceramente osservato l'editto promettevano di buona fede restituirle, e rimetterle nelle mani del re, dovendo loro solamente servire sin che l'editto di pacificazione avesse preso il suo incamminamento, e fosse ridotto dall'osservazione e dal tempo ad un usato ed ordinato corso.

Erano queste piazze Mompellieri, ed Acquamorta nella Linguadoca, Lion, e Serra nel Del-

1577 finato, Senna nella Provenza, Perigheux, la Reolla, ed il Masso di Verduno nella Guienna, cose tutte per lo stabilimento d'una pace prudentemente disposte ed ordinate. Ma sebbene il re per la parte cattolica, ed i principi di Borbone per la parte ugonotta con universal contentezza de' popoli erano convenuti in questo accordo, che pareva accomodato a sopire le concitate discordie e ad acquetare lo stato torbido della Francia, non restavano però universalmente sedati gli animi, non accomodate le controversie, nè per ciascun luogo acquetati i tumulti; ma estinto il fuoco della guerra pubblica, bollivano ancora ne' privati interessi delle persone le discordie particolari. Perchè nè il maresciallo di Danvilla, il quale ogni giorno più si separava dagli Ugonotti, restava di perseguitare quelli da' quali nella provincia di Linguadoca si chiamava offeso, sotto colore di sottoponere i luoghi del suo governo al suo proprio comando, nè il signore delle Dighiere nel Delfinato ardiva fidarsi della pace, nè commettersi alla fede del re, considerando quello ch' era accaduto a Mombruno, in compagnia del quale egli aveva militato; e però stava tuttavia su l'avvantaggio, e su la sicurezza dell'armi; e qual volta i Cattolici, e particolarmente gli aderenti della lega, vedevano le radunanze alla predica degli Ugonotti, accesi da sdegno e portati dalla collera non le potevano tollerare senza mor-

morazioni e senza detrazioni, dalle quali nascevano molte risse, e tal volta sanguinose e pericolose fazioni; onde dopo la pace una grandissima parte della Francia stava ancora in sollevazione ed in moto. 1577

Ma il re giudicando che il beneficio del tempo, e la moderazione del governo potessero finalmente placare ed estinguere tutte le turbolenze, dissimulava le cose che da varie parti gli erano scritte e rappresentate, e s' era posto con tutto l' animo all' ordimento ed all' esecuzione de' suoi pensieri: e nondimeno vedendo anco dopo il corso di qualche mese continuare le disubbidienze e le discordie, deliberò che la regina sua madre con il solito effetto della presenza sua incamminandosi nel Poetù ad abboccarsi con il re di Navarra, e poi nell' altre provincie più sospette, andasse pacificando le contese, e levando destramente quegli scrupoli, da' quali era l' editto della concordia tuttavia impedito e perturbato.

Creò in questo tempo il re due marescialli, uomini d' eccellente valore nell' armi e di singolare prudenza nel governo, Armanno monsignore di Birone, e Jacopo monsignore di Matignone, i quali alieni dagl' interessi con la casa di Guisa, strettamente dipendevano dalla volontà sola del re che riconoscevano per solo benefattore; e benchè Birone per le cose passate della Rocella,

1577 e per altri sospetti fosse stato lungamente in poca grazia del re, massimamente innanzi ch' egli pervenisse alla corona, trattandosi nondimeno al presente di esaltare, e di fidarsi di quelli ch' erano poco ben affetti alla casa di Guisa, egli veniva a sorgere in uno de' primi luoghi, essendo concetto quasi universale che alle cose passate egli fosse stato indótto principalmente dall' odio e dall' invidia ch' egli internamente portava a quella casa, dalla quale sapeva non solo essere stata tenuta bassa la sua esaltazione, ma molte volte, e particolarmente nell' esecuzione di Parigi, proposta, e persuasa la sua morte.

E perchè Renato di Birago gran cancelliere per raccomandazione del re e della regina era stato assunto dal pontefice nel numero de' cardinali, fu eletto a quell' importantissimo ministero Filippo Uralto visconte di Chivernì uno degl' intimi consiglieri, e de' più fidati ministri del re presente.

1578 In tanto essendo entrato l' anno mille cinque cento settantotto, la regina madre dopo qualche dilazione cagionata dall' asprezza del verno, con nobile comitiva di principali signori, s' era posta in viaggio per trovarsi all' abboccamento con il re di Navarra, e conduceva seco la figliuola Margherita per restituirgliela, essendo stata da lui nella sua improvvisa partenza tralasciata alla corte. Arrivata nella città di Bor-

deos, mandò a trattare con i deputati della parte 1578 ugonotta, ridotti come a capo della fazione appresso il re di Navarra, il quale nella debolezza e tenuità del suo partito, essendo stanche le persone, consumate le facoltà, e per il poco conto tenuto del principe Casimiro e degli stranieri, alienati gli animi de' principi protestanti, era astretto con la dissimulazione e con la destrezza a supplire al bisogno pubblico ed al sostentamento privato; imperocchè ridotto nell' angolo di quella provincia governatore della Guienna solamente di nome, privò in gran parte delle proprie entrate, e totalmente escluso da' beneficj reali, con le quali cose avevano i suoi maggiori dopo la perdita del regno di Navarra sostenuta la propria dignità, era costretto dall' un canto di abbracciare e di mantenere la pace, per non aver forze da sostentare la guerra, e dall' altro era necessitato a permettere occultamente che le discordie private prorompessero a qualche esecuzione di guerra, per mantenersi il credito, ed i seguaci che non avevano altro modo da sostenersi: perlaqualcosa con poche, ma sagaci risoluzioni, e con certa sua viva prontezza mostrava, per una parte di riverire i comandamenti del re, e procurava dall' altra i proprj interessi con così destra maniera, che in una strettezza di cose così urgenti era commendabile la sua vivacità alla cognizione degli uomini di

1578 sentimento, benchè molti biasimassero il suo consiglio di vivere più tosto vagabondo a guisa di fuoruscito, che di riconciliarsi all' ubbidienza del re, il quale già per infiniti segni si conosceva essere più alieno da' signori di Loreno, che da lui.

1579 Ma questa varietà d' interessi, benchè avesse allungato il trattato delle cose sino al febbrajo dell' anno seguente mille cinquecento settantanove, non potè però interamente perturbarlo, sicchè non si terminasse ultimamente a Nerac, ov' erano convenute le parti; perchè non vi essendo forze da pensare alla guerra, gli Ugonotti finalmente si contentarono che levandosi le oscurità dell' editto, dalle quali si credeva che procedessero le discordie, restasse ogni particolare fermamente stabilito, e la concordia per quanto comportavano gli occulti disegni delle parti interamente fermata.

Intanto il re fisso ne' suoi pensieri avea cominciato a consolidare i fondamenti della sua deliberazione, perchè oltre ai due marescialli nuovamente eletti, aveva dato il carico di generale dell' artiglieria, tenuto molti anni da Birone, a Filiberto monsignore della Guiscia, ed aveva dichiarato luogotenente nel governo di Delfinato, carico vacato per la morte del signore di Gordes, Lorenzo monsignore di Maugirone, ed il governo della città di Parigi, tenuto per l' ad-

dietro da' primi signori della Francia, era esercitato da Renato monsignore di Villaclera, allora uno de' due principali suoi favoriti, e Francesco monsignor d' O, ch' era l' altro, teneva la sopraintendenza delle finanze, e quasi nel medesimo tempo Giovanni monsignore di Aumont, uomo di chiarissima nascita, e di valore non inferiore nell' armi, ma non favorito dalla potenza nè dall' unione di alcuna delle fazioni, fu creato da lui maresciallo in luogo di Francesco di Momoransì, il quale consumato dal tedio delle cose avverse, era trapassato da questa vita. 1579

Allevava il re del continuo appresso di sè, oltre quelli che già risedevano alla somma del governo, anco una quantità di giovani d' altissima aspettazione, per sostituirli ne' carichi che andassero alla giornata vacando, tra' quali erano principali Anna figliuolo del visconte di Giojosa, e Giovanni Lodovico figliuolo di monsignore della Valletta, i quali con la vivacità dell' ingegno accompagnavano anco la nobiltà del nascimento; perciocchè il visconte di Giojosa padre di Anna splendidamente nato, aveva lungamente governata la Guascogna, ed in tempo di somma turbolenza aveva fedelmente seguitate le parti del re e della regina, senza mescolarsi con alcuno de' due partiti, ed il signore della Valletta padre di Giovan Lodovico, cavaliero similmente di nobilissimo sangue, avendo

1579 nel corso di tutte le guerre comandato alla cavalleria leggiera, s'era posto in grandissima estimazione di estraordinario valore: onde questi giovani levati dalla disciplina domestica, nella quale avevano l'esempio di chiarissimi progenitori, e trasportati alla camera del re, erano come capi degli altri, che s'allevavano in gran numero alle principali speranze della corona: e benchè il signore di Quelus, e Francesco figliuolo di Maugirone, due di questi favoriti, venuti in disparere con Antragetto, e con Riberacco favoriti della casa di Guisa, fossero restati combattendo morti, e san Magrino, terzo compagno di questi due, pochi giorni dopo fosse stato ucciso di notte da gente incognita nell'uscire di corte, il re nondimeno sfogando il dolore e l'ira con gli onori fatti a' morti, sino ad aver fatto erigere di marmo le statue loro nella chiesa di san Paolo, andava di mano in mano sostituendo nella sua grazia altri giovani, che per nascimento e per ingegno corrispondessero alla grandezza de' suoi disegni. Le quali cose mentre si vanno maturando, era la vita del re molto aliena dall' instituto, nel quale da giovane tra l'armi s'era generosamente allevato; perchè avendo prima deliberato di simulare una vita rimessa e delicata, e poi essendogli questa maniera di vivere, molto conforme all' inclinazione della natura sua, internamente e fuor di modo pia-

ciuta, s' era totalmente abbandonato alla quiete, 1579
frequentava le prediche e le processioni, versava spesso tra' Cappuccini, e tra' Gesuiti, fabbricava monasterj e cappelle, adoperava i cilicj e le discipline, portava pubblicamente la corona attaccata alla cintura, ed interveniva alle scuole de' battuti, ed alle ore canoniche de' Jeronimini, ridotti da lui ad abitare in palazzo, con le quali operazioni andava mostrando grandissimo affetto alla religione, e desiderio ardentissimo di accrescerla e d' ampliarla.

Questo modo di vita produceva in gran parte il frutto desiderato da lui, perchè addormentati molti de' Cattolici, ed alienati con l' esempio del principe dalla vita guerriera e militare, s' erano rivolti a pensieri tranquilli e riposati, ed alla cura delle cose domestiche, già nella rivoluzione di tante guerre derelitte ed abbandonate; e tra gli Ugonotti parte rimettendosi la pertinacia, poichè non era stuzzicata, parte vedendo tutti i premj, e tutti i favori essere di quelli che seguivano l' esempio del re nella venerazione della fede e degli esercizj cattolici, molti s' andavano a poco a poco distogliendo da quella parte, ed in fatti, o in apparenza s' accostavano alla chiesa romana, sicchè si vedeva chiaramente aver convertite più persone pochi mesi di pace, che non avevano fatto venti anni continuati di guerra.

1579 Ma questo instituto del re, che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al destinato fine, traviato al lungo andare dall' affetto e dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle morbidezze, e dall' ozio alla dissoluzione, di modo che sebbene continuavano i medesimi esercizj spirituali, succedevano nondimeno nell' ore di ricreazione e ne' giorni di riposo deliziose maniere di sollazzi e di balli, sontuose mascherate, superbissime nozze, e conversazione continua fra le donne della corte; onde il disegno della vita pacifica corrotto a poco a poco non più in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in abuso, sebbene procedeva per una parte il beneficio di alienare gli animi dalla fierezza, per altra via nondimeno rendeva il re grandemente sprezzabile ed odioso a una gran parte del regno: perchè i nobili vedendo ridotto il favore del principe in arbitrio di pochi, ed escluso l' adito della corte a ciascun altro se non per mezzo de' favoriti, detti volgarmente mignoni, i quali si convenivano non solo servire e corteggiare, oltre la condizione della nascita loro, ma bene spesso corrompere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno, e fuggendo e schifando l' aspetto della corte, detestavano lo stato delle cose presenti. La plebe intollerabilmente aggravata di nuove taglie e di

gravezze innumerabili, non solo per accumulare 1579 tesoro sufficiente a sostenere la macchina de' pensieri del re, ma molto più per supplire alle spese superflue e temporali e spirituali, ed alla ingordigia ed avidità de' mignoni, vedendo peggiorata la sua condizione nella pace da quello soleva essere nella guerra, odiava il nome del re, e mormorava contra la maniera del suo governo.

Gli ecclesiastici aggravati non meno degli altri, laceravano di continuo i consigli di questa amministrazione, nella quale s'era data la pace agli Ugonotti per attendere all' ozio ed alle dissoluzioni di corte: e molti de' principali fra gli Ugonotti medesimi, benchè godessero pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non potevano acquetarsi l'animo, nè liberarlo da' sospetti, mentre vedevano il re dato pubblicamente agli esercizj più severi della religione cattolica, e continuamente attorniato da' Cappuccini, da' Gesuiti, da Bernardini, da Jeronimini, e da tant' altri religiosi che nella pace altro non intonavano, che la persecuzione dell' eresia. Così l' occulte macchinazioni del re, coltivate da lui con sì lunga meditazione, com' è solito de' consigli troppo sottili, partorivano a lungo andare effetto molto diverso dall' intenzione, e dal fine del loro ritrovatore.

Questa occasione dell' odio universale contra la persona del re non preteriva il duca di Guisa,

1579 nè la preterivano i suoi fratelli e congiunti, perchè dubitando della intenzione sua nel fatto della religione, della quale s'erano dichiarati difensori, ed avendo già da molte congetture compreso il suo consiglio, e scorto il fine al quale tendevano tutte le sue operazioni, non meno sagaci, nè meno artificiosi di lui, attendevano per ogni mezzo possibile non solo ad accrescergli la malevolenza che gli era quasi universalmente portata, ed a metterlo in dispregio appresso de' popoli del suo reame, ma anco a mettere in credito ed in riputazione sè stessi, ed acquistarsi la grazia, e l'applauso di ciascheduno, gravi nel parlare, affabili nel conversare, pronti a prestar favore ed ajuto a' bisognosi, ostentatori delle proprie virtù ch'erano molte, e quello che appresso l'universale della plebe importa sempre molto, nobili di presenza, ed eminenti e ben composti della persona.

Così se il re scemava loro la potenza con introdurre ne' carichi persone aliene da loro, e solamente da sè medesimo dependenti, ed essi accrescevano per altra strada, raccogliendo con gran destrezza e sollevando gli offesi, ed aggiungendo a sè stessi i malcontenti; e se il re s'era levato una gran parte dell' odio, che prima il volgo degli Ugonotti gli portava, con l'aver loro concessa la pace e temporale e spirituale, essi gli augumentavano la malevolenza de' Cattolici,

e particolarmente de' Parigini, imputando il favore verso i giovani che l' attorniavano a costumi ed a voglie disoneste, le divozioni e le discipline ad ipocrisia ed a simulazione, e la nominazione de' suoi dependenti alle cariche ed agli onori, ad una potenza tirannica, e ad una ingorda voglia d' assorbire ogni cosa: le quali cose, tacendo essi, e parlando dell' azioni del re con parole ambigue e riservate facevano divolgare da uomini eloquenti ed efficaci, ora figuratamente per i pulpiti delle chiese, ora palesemente nelle radunanze e conversazioni degli uomini, e bene spesso con libretti, sotto diversi titoli artificiosamente descritti e pubblicati. 1579

Ma il re confidandosi nell' occulta macchina de' suoi disegni che a lui sembravano ottimamente incamminati, stimava finalmente dovere con gran facilità superare tutte l' opposizioni; e per indirizzare più regolatamente il filo del suo disegno aggiugnendo la teorica alla pratica, si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene, e con Jacopo Corbinelli fiorentini, uomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito, e molto più spesso i discorsi ed il principe del Machiavelli, dalle quali letture eccitato, s' era anco maggiormente invaghito del suo segreto, a fine del quale per restringere, ed obbligare più confidentemente e più strettamente le persone prin-

1579 cipali a sè medesimo, sotto colore che l'ordine de' cavalieri di san Michele fosse abbassato ed avvilito per essere stato da' suoi predecessori troppo facilmente e troppo indifferentemente conferito, instituì nuovo ordine di cavalleria, il quale con termini molto regolati, e con assegnazione d' entrate e di pensioni chiamò del santo Spirito, celebrandone le cerimonie il primo dell' anno. Ma come questo principe era per il più ingegnoso nel ritrovare, ed ardente ne' principj, ma rimesso poi nel continuare, avendo trovate molte difficoltà a Roma nel volere assegnare sotto titolo di commende entrate ecclesiastiche nel suo regno a questo ordine di cavalleria, restò vana l' assegnazione de' beni, quantunque il nome e l' ordine, essendo in soggetti grandi ed in persone eminenti collocato, sia restato per molti anni in molta venerazione.

Mentre queste cose si trattano alla corte, la regina madre conclusa la trattazione con il re di Navarra, al quale aveva procurato di far gustare i diletti ed i frutti della pace, andava visitando le provincie di Guascogna, di Linguadoca, e del Delfinato, pendendo ognuno, come da oracolo, dalle risposte sue; poichè il re mostrando d' attendere a vita quieta, aveva rimesso tutto il peso del negozio alle sue spalle, e già lasciata la figliuola appresso al marito, s' era abboccata con il visconte di Turena nel Poetù, ed aveva com-

poste le controversie con il maresciallo di Danvilla nella Linguadoca: il quale, ricercato perdono, senza però muoversi da' suoi governi, era tornato, benchè in apparenza solamente, all' ubbidienza del re. 1579

Era ultimamente passata la regina a Monluello, terra del duca di Savoja non molto lontana da' confini per abboccarsi con il maresciallo di Bellagarda, il quale durante le guerre di Francia s'era impadronito del marchesato di Saluzzo. Aveva Bellagarda tenuto il principato molti anni nella grazia del re, e da lui favoritamente nel principio del regno suo era stato creato maresciallo, ma era poi per sospetto che il re prese di lui, e per istigazioni de' suoi emuli Chivernì, e Villaclera caduto dal suo favore, e sotto pretesto di mandarlo in Polonia a negoziare per il duca d'Alansone, aveva artificiosamente cercato d'allontanarlo dalla corte: ma egli favorito palesemente dal maresciallo di Danvilla, ed occultamente dal duca di Savoja, passato nel marchesato di Saluzzo, e trovata leggiera occasione di contesa con Carlo di Birago luogotenente regio, il qual teneva le piazze principali, l'aveva con l'arme facilmente discacciato, ed impadronitosi con non molta difficoltà di quello stato, con l'imitazione di Danvilla, si reggeva da sè stesso, ed ubbidiva agli ordini del re se non

1579 tanto quanto gli pareva a proposito di voler fare.

Questa sua mossa non solo riusciva di grandissimo pregiudicio alle cose del regno di Francia, ma aveva messi in sospetto i principi italiani, i quali ragionevolmente dubitavano che Bellagarda fomentato dal re cattolico a privare i Francesi del marchesato di Saluzzo, non desse occasione che il re per ricuperare il suo portasse la guerra in Italia, e mettesse in perturbazione le cose di quella provincia, tanto più che manifestamente si vedeva Bellagarda radunar soldati, e munire le fortezze senza sapersi con denari di chi avesse facoltà d' operare queste cose. Onde commosso il pontefice aveva pregato il senato veneziano, che come confidente del re interponesse la sua prudenza per levare l' occasione al prossimo incendio che tanto vicino s' andava preparando.

Abbracciò il senato sollecitamente questo affare, ed avendo fatto trattare col re dall' ambasciatore Grimano, e con il maresciallo di Bellagarda da Francesco Barbaro ambasciatore residente in Savoja, fu cagione che il re commettesse alla madre la sopraintendenza di questo affare. Per questa cagione la regina, non avendo potuto tirare Bellagarda a Granopoli, ov' erano venuti a trovarla il duca di Savoja, e l' amba-

sciator veneziano, si contentò d'andar ad abboccarsi a Monluello, tenendo conforme al suo antico istituto poco conto dell' apparenze, che tanto sogliono travagliare i principi, purchè conseguisse il suo intento nella sostanza delle cose. Quivi ottenuto che il maresciallo riconoscesse il re, e ricevesse da lui le patenti di quel governo, glie le spedì con molte dimostrazioni d'onore, ma qual si fosse la cagione, il maresciallo appena ritornato a Saluzzo passò improvvisamente da questa vita, ed innanzi che la regina partisse da quelle provincie, i governatori e tutori del figliuolo ch'egli avea lasciato, rimisero questo stato in mano del re di Francia. 1579

Uscita di questo travaglio la regina, passando per la Borgogna era ritornata al figliuolo per assistere all' amministrazione del governo, mentre egli ritirato dal maneggio fingeva di non attendere se non a solennità ed a feste, lasciando al consiglio ed a lei il peso di tutta l'amministrazione, sebbene in fatti ogni minuzia passava per le sue mani, con le quali arti gli pareva essere così sicuro delle cose presenti, e così certo delle future, che stimava fra sè medesimo aver eseguito già pienamente con l'opere quello che con l'animo aveva disegnato. Parevagli che solo impedisse il corso de' suoi pensieri il duca d'Alansone, il quale incostante e vario ne' suoi desiderj, ora ritirandosi dalla corte, ora confidente-

1579 mente ritornandovi, talvolta intendendosi co' malcontenti, tal volta rifiutando la pratica loro, lo teneva tra molti sospetti sollecito ed ansioso. A questo attendeva la regina madre a rimediare principalmente, come a punto così sustanziale che ne dependeva la tranquillità o la perturbazione del governo; perlaqualcosa avendo di già i popoli de' paesi bassi, sottratti al dominio del re cattolico, ricercato prima il re di Francia, che gli accettasse sotto alla sua protezione, e poichè egli ricusò di farlo, avendo proferito al duca d'Alansone il dominio di sè stessi, se con potente esercito gli liberava dal timore del dominio spagnuolo, la regina desiderando liberare un figliuolo da' sospetti, e provvedere di stato convenevole all' altro, esortò il re a permettere al duca d' Alansone d'accettare la protezione degli stati di Fiandra, e di radunare esercito dissimulatamente ne' limiti della Francia, mostrandogli che col medesimo duca sarebbono usciti del regno tutti i cervelli inquieti e tutti gl' ingegni faziosi, diminuendosi quella pestilente materia che manteneva le discordie e le turbulenze dello stato, e per meglio assodare e fondare questo disegno, procurò che si rinnovasse la tante volte esclusa pratica di matrimonio tra'l duca, e la regina d'Inghilterra, il quale se non potesse concludere, ne risultava almeno quasi per conseguenza che la regina s' inclinasse a favorire nella Fiandra con

l'autorità e con le forze sue il nuovo dominio 1579
del duca. Perlaqualcosa non si tralasciando alcuno sforzo che potesse giovare a questo fine, dopo molte ambascerie vicendevolmente passate, si transferì quest'anno personalmente in Inghilterra Alansone medesimo, il quale onorevolmente e pomposamente ricevuto dalla regina lungamente vi si trattenne, e benchè ella abborrisse di sottomettersi al giogo del matrimonio, e gli stati d'Inghilterra abborrissero similmente il dominio d'un re francese, tuttavìa perchè gl'interessi dello stato portavano che si fingesse, così per accrescere riputazione al duca, e per conseguenza forza agli stati di Fiandra, come per mettere in gelosia il re cattolico intento in questo tempo a molte imprese di gran sospetto a tutti gli altri principi suoi vicini, simulava la regina d'acconsentire a queste nozze, e tra pompe e delizie accarezzava ed onorava molto domesticamente il duca d'Alansone, a favore di cui spedì il re una onorevole ambasceria, capo della quale era Francesco di Mompensieri principe Delfino, signore grato, e sovente adoperato per essere conosciuto di sincero animo, e di candida ma non sagace natura, e molto alieno dalle pratiche e dal consorzio degli animi faziosi.

All'arrivo di questa ambasceria ricevuta con gran dimostrazione d'onore, si distesero i capitoli, e le condizioni da osservarsi dall'uno e

1579 dall'altro degli sposi, e si passò tanto innanzi, che il duca, e la regina per promessa di futuro matrimonio cambiarono l'anella, con tutto che costantemente perseverasse ella in pensiero di vita libera, e perciò fosse molto risoluta che non si passasse più innanzi. Ma queste cose accaderono nel corso dell'anno seguente.

In quest'anno il re di Navarra, dopo la partenza della regina madre, ridusse a Mazera nel contado di Fois una congregazione del suo partito per deliberare del modo di governarsi nell'avvenire, ove pullulando fra le deliberazioni di pace gli spiriti di molti desiderosi della guerra, si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all'esperimento dell'armi. Nè l'animo medesimo del re di Navarra era molto alieno da' pensieri di travagliare, conoscendo per esperienza che la pace e la quiete ruinava a poco a poco e logorava insensibilmente le forze del suo partito, perchè molti stanchi delle novità ritornavano sinceramente alla chiesa cattolica, molti vedendo gli Ugonotti depressi, allontanati ed esclusi dalle cariche e dagli onori, fingevano di ritornarvi, ed egualmente tutti, invecchiandosi le cose passate, e languendo l'autorità del comando, s'alienavano dalla cura e dagl'interessi della fazione: ed egli medesimo ridotto in istrettissima fortuna, non solo vedeva la sua ruina chiara

mente espressa nell' avvenire, ma di presente non 1579
avea di che mantenere il decoro nè di re, nè di
primo principe del sangue reale. Alle quali necessità
aggiungendosi le instigazioni del principe
di Condè di natura più fiera e più inquieta, il
quale non poteva tollerare d'essere stato escluso
dal governo di Piccardia, e concorrendovi l'assenso,
o più tosto il desiderio di molti giovani
che reggevano le cose del governo, conclusero
finalmente che fosse meglio il tentare la fortuna
dell' armi, che sicuramente perire nell' ozio della
pace, e deliberarono di prepararsi, e di trovare
occasione d'attaccare la guerra, tanto più che
l'instituto del re, già creduto procedere da dissoluzione
di costumi e da debolezza d'animo,
incitava tutti a governarsi senza rispetto conforme
al proprio interesse ed alla propria inclinazione.
Perlaqualcosa il re di Navarra chiamati
a sè i deputati di Linguadoca, e del Delfinato,
ch' erano intervenuti alla congregazione,
dopo lungo ragionamento, nel quale gli esortò a
prestare dalla loro parte l'ajuto che potessero alla
causa comune, diede loro le parti d'uno scudo
d'oro spezzato da portare a monsignore di Ciatiglione
figliuolo già dell'ammiraglio di Coligni
ricoverato nelle terre di Linguadoca, ed a Francesco
monsignore delle Dighiere in Delfinato,
con ordine che prestassero credenza nel fatto, e
negli ordini della guerra a coloro che portassero

1579 le restanti parti dello scudo, essendogli parsa questa cifera molto segreta, e grandemente sicura, e da non essere così facilmente falsificata: con la quale determinazione ritirati ciascuno alle sue provincie, cominciarono ad apparecchiarsi segretamente alla presa dell'armi.

Ma il re di Navarra cercando d'onestare il principio di questo movimento con qualche ragionevole ed apparente colore, essendo venuto il tempo di restituire le piazze di sicurezza, benchè fossero freddamente ricercate dal re più per complimento con la parte cattolica, che per desiderio d'averle, egli nondimeno ne faceva grandissimo strepito: e congregando spesse adunanze de' suoi, che gli Ugonotti chiamano sinodi, si sforzava di mostrare che l'opportunità di rendere le piazze non era venuta, nè adempito l'obbligo della compita esecuzione dell'editto, poichè nella Ciampagna, nella Borgogna, nell'isola di Francia, e nella Normandia non era libero l'esercizio della religione loro; perlaqualcosa riscaldandosi i ministri, ai quali questo pretesto sommamente piaceva, gli animi cominciavano ad inclinare all'armi, per impugnare le quali il re di Navarra era risoluto di metter mano a qualche impresa strepitosa ed apparente, che commovesse la lentezza di tutti gli altri.

Pertanto avea pensato di principiare col tentativo di prendere la città di Caors, la quale es-

sendo stata dal re promessa in dote alla regina 1579
Margherita sua moglie, non gli era poi stata mai consegnata, ma a nome regio era da quel governatore tenuta. Conseguiva da questo una ragionevole apparenza tanto necessaria nelle guerre civili per pascere l'animo de' popoli, e per velare gl' interessi delle parti, e gliene risultava gran beneficio per l'aggiunta d'una città, e d'un territorio molto ricco vicino al suo, grande, e mirabilmente accomodato a' suoi presenti interessi. Pensava anco il principe di Condè, il quale non poteva levarsi dalla memoria le cose di Piccardia, di passare sconosciuto in quella provincia, e con l'ajuto di qualche partegiano impadronirvisi d'una piazza, o di due, con le quali potesse tener il piede in quella religione, ed ampliare lo stato e la fortuna sua fuori de' limiti ristretti della Santongia, pensando di poter ricoprire onestamente i suoi fini con il mostrare di volere stare sottoposto all' ubbidienza del re, ma volersi vendicare de' suoi nemici, dalle macchinazioni de' quali era stato escluso da quel governo.

Prevenne come di più veloce e più impaziente natura il principe di Condè, e passato incognitamente a Pottieri, s' incamminò poi con molto suo pericolo per le altre provincie, e città della Francia nel cuor della Piccardia, ove dopo qualche mese con arte, e con intelligenza de' suoi

1579 radunati da diverse parti sino al numero di trecento, entrò nella Fera, piazza forte, e di gran conseguenza, e cacciatone il governatore, ed il presidio, che in poco numero v' era dentro, se ne rese padrone il giorno vigesimo nono di novembre di quest' anno, ed avendo subito scritto al re di tenére quella fortezza in suo nome, come eletto da lui governatore della provincia, ed esclusone dalla malignità de' suoi nemici, s' andava tuttavia, come meglio poteva, preparando a difendersi, non dubitando che il re non fusse per impiegare le sue forze per cacciarlo fuori dall' opportunità di questo nido.

1580 Ma nel principio dell' anno seguente mille cinquecento ottanta il re di Navarra dopo d' aver mandate le parti dello scudo spezzato tenute appresso di sè a' signori delle Dighiere, e di Ciatiglione per segno di principiare la guerra, egli si pose alla destinata impresa di Caors per improvisamente sorprendere quella città, e ridurla in suo potere. È la città di Caors posta alle rive del fiume Lot, il quale, circondandola da tre parti, lascia una sola entrata libera, chiamata la porta delle Sbarre, ed all' altre tre parti si passa per tre spaziosi ponti che traversano la riviera. Per uno di questi, chiamato il ponte nuovo, aveva disegnato il re di Navarra d' attaccare la città furtivamente di notte, non avendo forze da poterla battere, o assediare di

giorno: e perchè il primo adito del ponte era 1580 impedito da una porta che si teneva serrata, dopo la quale senza altro ponte levatojo nella fine del ponte fermo era la porta della città, difesa da due rivellini uno per parte, aveva divisato d'attaccare all'una ed all'altra delle porte il pettardo (istromento allora per la sua novità tenuto in poca considerazione, ma con l'uso frequente reso poi molto famoso nell'esecuzioni improvvise della guerra), e spezzati gli ostacoli venire speditamente alle mani co' difensori. Per questo oltre la comitiva di quelli che per attaccare il pettardo devono per necessità camminare innanzi a tutti gli altri, avea divise le sue genti in quattro truppe, la prima delle quali era condotta dal barone di Salignacco, la seconda dal signore di san Martino capitano della sua guardia, la terza, nella quale era la nobiltà e persona sua, da Antonio monsignore di Roccalaura, e la quarta dal visconte di Gordone, nella quale erano mille dugento forbiti archibugieri. Fece il pettardo prosperamente l'effetto suo attaccato dal capitano Giovan Roberto alla prima porta del ponte, e quei pochi fanti, ch'erano ne' rivellini, furono tagliati a pezzi senza molta difesa: nè minor progresso fece il secondo pettardo, avendo parimente prostrata la porta della città, sicchè si poteva penetrare addentro senza difficoltà, se non vi fosse stata altra contesa.

1580 Ma quei di dento svegliati allo strepito del primo pettardo, ed il signore di Vesins governatore corso al pericolo, come si trovava, non pure senz' armi, ma quasi senza vestiti, s' opposerò francamente all' entrata del nemico, concorrendovi sempre dalla città nuova gente, ed uomini frescamente armati alla difesa.

Attaccossi tra' primi squadroni una feroce battaglia, combattendosi non solo di continuo con gli scoppietti, ma azzuffandosi i più feroci d' appresso con l' armi corte, ed a poco a poco mescolandosi tra i primi i secondi, ed i terzi per ogni parte, era ridotto il fatto d' arme ad un grandissimo e sanguinoso conflitto: nel quale essendo stato ammazzato dalla parte di dentro il governatore, che versava necessariamente nel mezzo della battaglia disarmato, e dalla parte del re di Navarra il signore di san Martino, le cose camminarono due grosse ore del pari; ma essendo prima il barone di Salignacco, e poi il signore di Roccalaura stati gravemente feriti, e portati fuor della mischia, si debilitarono gli animi degli altri di tal maniera, che cominciarono a cedere precipitosamente gli assalitori, i quali arrivati nel principio sino alla piazza, erano al presente respinti quasi su l' adito della porta, e sarebbono stati al sicuro scacciati totalmente ed esclusi dalla città, perchè il visconte di Gordone con i suoi archibugieri posti nella

retroguardia s' avanzava assai lentamente, se il re di Navarra addolorato per la perdita de' suoi capitani, pieno di sdegno dell' affronto che ricevevano i suoi, e disperato delle cose sue, se non sortiva ad effetto questo primo tentativo, passando alla testa della sua gente a fronte dell' inimico, non avesse bravamente ed intrepidamente combattendo di sua mano rinnovato l' assalto; perchè spingendosi dietro a lui i nobili, ed i soldati, e facendo a gara di seguitare le vestigie del capitano, il quale facendo prove incredibili rintuzzava ferocemente l' ardire de' difensori, s' avanzarono tanto che nello spuntare dell' alba si trovarono di nuovo sopra la piazza principale della città, essendosi i terrazzani rinchiusi, e fatti forti, come permetteva la brevità del tempo, nelle pubbliche scuole, dalle quali benchè percotessero per ogni parte l' archibugiate, con molta strage degli assalitori, i quali conveniva- no combattere alla scoperta, il re di Navarra nondimeno mai si mosse dalle prime file, con tutto che molte volte gli fossero uccisi a canto quelli che gli erano più vicini. 1580

In questo modo si combattè tutto il giorno, e tutta la notte seguente, se non quanto le tenebre alcuna volta invitarono a breve riposo e l' una parte e l' altra.

Pervenne al re di Navarra la nuova nel levare

1580 del sole del dì seguente che dalle vicine terre veniva soccorso a favore della città; perlaqualcosa deliberò di mandare il signore di Chouppes a combattere il soccorso fuori della porta delle Sbarre, ed egli rinforzò coraggiosamente l'assalto per isacciare i difensori dal posto nel quale s'erano trincerati; ma vi trovò così feroce e gagliarda resistenza, che benchè dal valore de' suoi fossero disfatti coloro che venivano in ajuto degli assediati, e perciò non ricevessero alcuno soccorso, non potè egli in tutto il giorno, nè la seguente notte sforzarli, sinchè racconci e fatti venire tre pezzi d'artiglieria, che s'erano trovati nell'arsenale della città, non ebbe sbarragliate le trinciere di botti, o come essi chiamano barricate, erette da' difensori, ove seguì grandissima mortalità e ruina di quella gente.

Così dopo tre giorni di continuo combattimento, restò finalmente presa ed impetuosamenta da' soldati saccheggiata la città di Caors, essendosi non solo fatta grandissima preda, ma sfogato l'odio che contra il nome cattolico avevano molti degli Ugonotti.

In questa impresa diede grandissima maraviglia a ciascuno l'animo intrepido del re di Navarra, che avendo nell'altre sue operazioni dato saggio di gran vivacità, in questa con molto spavento de' nemici, e grand' ammirazione de' suoi,

si fece conoscere per così bravo e feroce combattitore, quanto le cose seguenti più compitamente dimostrarono con gli effetti. 1580

In questo medesimo tempo il signore delle Dighiere nel Delfinato, non potendo muovere la nobiltà, che si sdegnava esser comandata da lui, uomo, benchè nato di sangue nobile, non molto favorito da splendore nè di schiatta, nè di ricchezze, avea concitati i contadini a prender l'armi contra alcuni de' principali, da' quali si lamentavano d'essere maltrattati, ma essendo proceduta con pochissimo successo la guerra, perchè i villani da monsignore di Maugirone luogotenente della provincia, e da monsignore di Mandelotto governatore di Lione erano stati molte volte rotti e disfatti, egli tentate molte imprese infelicemente, s'era finalmente ritirato e fortificato in Mura.

Ma nella Linguadoca, o che l'autorità del signore di Ciatiglione non fosse ancora molto efficace appresso gli animi di quei popoli, o che gli uomini stanchi di travagliare temessero di monsignor di Danvilla, che si mostrava pronto a resistere ad ogni novità che apparisse, non si fece alcuna mossa d'armi, come aveva creduto il re di Navarra, ma tutte le cose vi furono molto tranquille, procurando il maresciallo con gran sollecitudine che, osservandosi gli editti regj, alcuno non avesse occasione di dolersi.

1580 Ricevuta il re da tante parti la nuova della presa dell' armi, mentre più si teneva sicuro e fuora de' travagli e de' pericoli della guerra, deliberò di mostrare di nuovo il viso a' sollevati per ridurli alla prima ubbidienza, ed all' osservazione sincera della pace. Perlaqualcosa radunò con grandissima celerità tre differenti eserciti, l' uno che passasse in Piccardia per ricuperare la Fera, l' altro che andasse in Guienna contra il re di Navarra, ed il terzo che andasse a mettere in ubbidienza il Delfinato; dalla quale pronta ed ispedita risoluzione, e dalla prestezza di riordinare, e mettere insieme le genti da guerra, argomentarono tanto più costantemente gli uomini sensati, che non fosse se non volontariamente addormentato, e che sotto all' apparenza d' ozio e di trascuraggine nodrisse nell' animo più profondi pensieri.

Propose il re a questi eserciti capitani proporzionati al bisogno, ed alla sua segreta intenzione, perchè avendo desiderio che la Fera fosse prestamente ricuperata, per esser così vicina alle parti interiori della Francia ed alla città di Parigi, ed accomodata a ricevere fomento dalla vicinità degli stati di Fiandra, v' inviò Jacopo maresciallo di Matignone, del quale era sempre solito valersi, ove faceva bisogno d' operare daddovero; all' incontro desiderando che il re di Navarra fusse represso, ma non oppresso, per

non dar tanto crollo alla bilancia, e far superare la fazione di Guisa, che non avea maggior ostacolo di lui, vi mandò Armanno maresciallo di Birone, acciò con la sua antica inclinazione andasse molto pesato, e rattenuto nel conculcar quella parte; e perchè era pur necessitato a valersi d' alcuno de' principi di Loreno, per non s' alienare del tutto quei della lega, e per la potenza della casa di Guisa, alla quale si conveniva aver conveniente rispetto, destinò nel Delfinato Carlo duca di Mena, così perchè lo stimava di più pesata natura del fratello, come perchè giudicava l' impresa del Delfinato facile e di poco momento. 1580

Nè fu diverso l' effetto dall' intenzione del re, perchè monsignore di Matignone posto l' assedio alla Fera, della quale s' era di già partito e passato in Inghilterra il principe di Condè, benchè non senza sangue, in poco tempo la ridusse in suo potere. Il duca di Mena avendo espugnata Mura, e posto in terrore gli Ugonotti di quella provincia, ridusse a prestargli ubbidienza non solo tutta la nobiltà e la plebe, ma il medesimo signore delle Dighiere. Ed il maresciallo Birone avendo appresso a Nerac disfatte alcune compagnie di genti d' arme, e presi molti luoghi deboli nella Guienna, finalmente essendogli caduto sotto il cavallo, ed offesa in due luoghi la coscia, avea ridotto senza maggior progressi l' e-

1580 sercito alle stanze, onde il re di Navarra non potendo nè tener la campagna, nè far alcuna impresa per l'ostacolo dell' esercito reale, si manteneva però armato, mostrando con picciole fazioni assai più coraggio che forze.

In questo mentre il duca d'Alansone ripassato d' Inghilterra in Francia pieno di molte promesse della regina, ma senza alcuna certezza di future nozze, e preparandosi di passare all' impresa di Fiandra, s' interpose col re suo fratello, e con il re di Navarra suo cognato per ridurre le cose alla concordia di prima, temendo che se s' accendesse da dovero la guerra in Francia, non ne potesse poi cavare egli quegli ajuti che disegnava di conseguire l' intento suo; perilchè essendo passato personalmente a Liburno, ed alla Freccia, città del contado di Fois, ove si transferì similmente il re di Navarra, e per parte del re il duca di Mompensieri, il maresciallo di Cossè, e Pomponio signore di Bellieure, operò che riuscisse a buon fine la conclusione dell' accordo, perciocchè il re già v' era per sua natura inclinato, ed il re di Navarra, oltre le poche forze e l' infausta riuscita dell' imprese passate, non aveva alcuna speranza di soccorsi stranieri, essendo che il principe di Condè passato in Inghilterra, e poi ne' paesi bassi, e conseguentemente in Germania, aveva trovati gli animi intenti alle cose di Fiandra, stracchi dell' instabilità degli

Ugonotti di Francia, e poco soddisfatti che si fossero prese l'armi senza alcuna legittima occasione; mentre il re, vivendo in pace, osservava puntualmente le condizioni della concordia: onde non avendo speranza d'ajuti, e poco confidando nelle cose interne del regno, furono accettate volentieri da lui le anteriori condizioni, e confermato l'editto della pace precedente, e la conferenza tenuta a Nerac con la regina, ed in questo modo si posarono di nuovo l'armi, e si composero alla pace tutte le cose. 1580

Acquetati i moti della guerra civile, due differenti imprese tenevano in moto tutta la Francia, quella del duca d'Alansone, che con tacita permissione del fratello si preparava di passare ne' paesi bassi contro le forze del re cattolico comandate da Alessandro Farnese principe di Parma, e quella della regina madre per occasione del regno di Portogallo. Imperocchè essendo morto il re Sebastiano nella guerra d'Africa, e poi il re Enrico cardinale senza figliuoli, tra gli altri molti che pretendevano quella corona, pretendeva anco la regina madre di succedervi, come erede delle casa di Bologna, e discendente per diritta linea da Roberto figliuolo d'Alfonso terzo, e della contessa Matilda sua prima e legittima moglie, allegando che tutti i re, che aveano regnato dopo Alfonso venuti di Beatrice che non poteva esser moglie legittima, ma concu-

1580 bina d'Alfonso, vivente ancora Matilda, fussero stati illegittimi: e perchè per la lontananza, e per altri rispetti non si teneva così gagliarda di forze, come alcuni degli altri competitori, pretendeva che il negozio si terminasse, e si decidesse per via della giustizia senza venire alla forza dell'armi.

Ma avendo intanto il re di Spagna confidato nella vicinanza, e nella potenza, occupato il regno con esercito, e fattosi da' governatori di quello dichiarare legittimo successore, la regina congiunti i consigli con Antonio Priore del Crato, che pretendendo il medesimo regno n' era stato scacciato dagli Spagnuoli, preparava una potente armata, che sotto Filippo Strozzi passasse contra l'armata del re Filippo a soccorso delle Terziere, isole del mare Oceano appartenenti a quel regno, le quali ancora per Antonio si tenevano, ed a procurare nuovi acquisti se si potesse sbarcare ne' contorni della città di Lisbona. Quello che di questo succedesse, la morte dello Strozzi, e la dissoluzione di questa armata, scriveranno gli autori delle cose di Portogallo, non essendo convenevole di rendere questa narrazione più ampia e più prolissa con aggiugnere le cose forestiere, che o nulla o pochissimo rilevano alla cognizione degli affari di Francia.

Il medesimo silenzio, e per la medesima cagione osservò nelle cose di Fiandra, ove il duca

d' Alansone fatta con tacito ed occulto consentimento del re gran radunanza d' esercito s' inviò l' anno seguente mille cinquecento ottantuno per soccorrere la città di Cambrai, e dopo d' averla soccorsa e posta in suo potere, s' era poi con maggior forze incamminato ne' paesi bassi, a ricevere il titolo, ed il possesso degli stati, che levatisi dall' ubbidienza del re cattolico s' erano con certe limitate condizioni sottoposti alla persona sua.

1580

1581

Nè mancarono il re cattolico, ed il pontefice per mezzo de' loro ambasciatori di dolersi del re di Francia, così per la mossa del duca d' Alansone, come perchè fosse stato in Francia ricevuto Antonio di Portogallo, e per i tentativi della regina madre nelle pertinenze di quel regno: ma egli rispondendo agli ambasciatori, e per mezzo de' suoi agenti a Roma ed in Ispagna, si scusò e con l' uno e con l' altro, che Antonio era stato ricevuto dalla madre, e soccorso come suo vassallo, pretendendo ella ragione nel regno di Portogallo, e che la radunanza di navi armate si faceva a proprie spese di lei senza saputa e consentimento suo, le quali quando dal re cattolico fossero combattute e disfatte, egli non pretenderebbe riceverne nè ingiuria, nè mala soddisfazione, essendo negozio separato dagl' interessi suoi, e dalla corona di Francia: che al duca d' Alansone egli s' era vivamente opposto

1581 più d'una volta, ma ch' egli avea voluto più tosto seguire la suggestione d'altri, che ubbidire a' suoi comandamenti; dolersi di non aver potuto ritenere quei Francesi che lo seguitavano, ma esser nota a tutto il mondo la disubbidienza de' suoi vassalli, e la qualità di quelle persone che vi s'erano incamminate, le quali per tanti anni avevano perturbato il regno a sè medesimo, ed a' re suoi fratelli e predecessori; aver dato sufficiente indizio dell' animo suo, quando volendosi gli stati di Fiandra sottoponere al suo dominio, ei gli avea senza alcuna dubitazione ricusati: onde non avendo egli le mani nelle provvisioni fatte per Fiandra, nè in quelle fatte per Portogallo, credeva la pace e l'amicizia, che avea col re cattolico, non fosse nè violata, nè rotta, nè perturbata: conchiudendo che per finire di palesare l'animo suo, e per conservare la pace con la corona di Spagna, manderebbe ad ogni richiesta del re cattolico gente in Fiandra a servire il principe di Parma con ordine espresso di combattere non solo contra gli stati, e contra gli altri capitani, ma anco contra il medesimo duca suo fratello.

Queste cose diceva in sostanza il re adornandole di molte altre particolarità e circostanze, ma in effetto procurava che l'un motivo e l'altro continuassero, rallegrandosi che uscisse dal suo reame non solamente il duca d'Alansone,

ma con monsignore della Nua, con il mare- 1581
sciallo di Birone, e con molti altri capi la
maggior parte di quella materia, che pertur-
bava ed inquietava il suo stato: il che es-
sendogli finalmente riuscito di vedere l'anno
mille cinquecento ottantadue, rimessosi nella 1582
pristina sua quiete, continuò la macchina de' suoi
pensieri, i quali per la lunghezza del tempo se
gli erano fatti familiari; e perchè la simulazione
e l'arte erano già convertite in natura, ed ope-
rava per uso e consuetudine quello che, inchinan-
dovi l'umore, avea da principio deliberato di
fare per artificio, continuò ad esaltare, ed a
metter tutta la potenza in mano degli allievi
suoi smisuratamente grati, e con intollerabile
maniera favoriti, tra' quali ad Anna di Giojosa,
creato da lui duca e pari di Francia, avea data
per moglie la propria cognata sorella della regi-
na, ed a Giovan Lodovico della Valletta, creato
similmente duca d'Epernone e pari di Francia,
concedeva le maggiori cariche ed i più impor-
tanti governi che vacassero alla giornata.

Dopo questi succedevano nella grazia sua il
gran cancelliere Chivernì, Renato monsignore
di Villaclera, Francesco monsignor d'O, Pom-
ponio di Bellieure, il segretario di stato Ville-
roi, ed i marescialli di Retz, e di Matignone, i
quali non meno di senno, che d'età virile, non
si curavano d'essere i primi nella grazia e nel

1582 favore del re, per non essere anco i primi esposti all' invidia ed a' colpi della fortuna; ma cedendo alla vanità de' giovani il primo luogo, si contentavano di condizione più stabile e più moderata.

Fu particolarmente notabile la prudenza del maresciallo di Retz, il quale conoscendosi italiano, e perciò sottoposto all' odio ed alla persecuzione de' Francesi, benchè il re con la vastità de' suoi beneficj cercasse d' esaltarlo al colmo delle grandezze, non solo da sè medesimo poneva impedimento ed ostacolo alla propria esaltazione, ma poichè vide il re risoluto ad aggrandirlo, con sagace deliberazione procurava che le cose che sapeva essergli destinate fossero intercedute da qualcheduno de' principi più grandi, cosa che gli riuscì così felicemente che la sua grandezza si stabilì senza invidia, avendo ciascuno o rossore, o rimordimento d' attraversare quella fortuna ch' egli medesimo aveva favorita, e stimando tutti d' averselo reso obbligato e dependente. Ma Giojosa, Epernone, e gli altri giovani a' quali l' esperienza e l' età non avevano insegnata questa moderazione, spiegando tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendevano per ogni mezzo possibile alla più eminente grandezza: perlaqualcosa essendo seguíta la morte di Filippo Strozzi alle Terziere, il quale era generale dell' infanteria francese, fu data quella

carica al duca d'Epernone, ma molto più ampliata d'autorità e di comando; ed avendo il maresciallo di Birone lasciata la carica di luogotenente della Guienna per passarsene in Fiandra col duca d' Alansone, fu conferita al maresciallo di Matignone, ed i governi d' Orliens, di Bles, e di Ciartres, vacati per la morte del maresciallo di Cossè mancato di vita in questo tempo, furono trasferiti nella persona del cancelliere, osservandosi questo medesimo stile in tutte le cose che non in altre persone, che negli allievi del re, capitassero le cariche e le amministrazioni delle cose importanti. 1582

Ma nell'anno seguente mille cinquecento ottantatrè avendo tentato il duca d' Alansone di ridurre nella Fiandra il suo dominio limitato in una signoria libera ed assoluta, e successo il fatto molto diversamente dalla speranza, e perciò odiato, e rifiutato da' medesimi che l' aveano chiamato, e cacciato dall' armi d' Alessandro Farnese, era con molta noja del re ritornato di nuovo in Francia, ove si dubitava che fosse per macchinar cose nuove, conforme alla sua natura ardentissima a principiare qual si voglia pericoloso disegno: per il che essendo egli stato richiamato in Fiandra da' suoi aderenti, e da quelli che abborrivano più il dominio spagnuolo che l'instabilità del suo ingegno, il re gli prometteva potente soccorso di genti e di denari, per- 1583

1583 chè ritornando alla principiata impresa lo liberasse dalla sollecitudine e dal timore di nuovi moti, ed avrebbe senza dubbio fatto effetti non dissimili alle promesse, se il duca d'Alansone afflitto dall'avversità delle cose passate, e consumato dalle continue fatiche, o come altri dissero dalle dissoluzioni, alle quali s'era totalmente abbandonato, non fosse nel mese di giu-
1584 gno dell'anno mille cinquecento ottantaquattro a Castello Tierrì, uno de' luoghi posseduti da lui, passato da questa vita, lasciando libera la Fiandra, e libero il fratello da una certissima rivoluzione di cose nuove.

Dopo la morte sua ritornarono al dominio regio le signorie d'Angiò, d'Alansone, e di Berrì, che gli erano state assegnate per suo panaggio: ma la città di Cambrai occupata due anni innanzi, e data al signore di Baiagnì in governo, non volendo il re per non rompere la pace col re cattolico trasferirla apertamente in sè stesso, capitò in apparenza quasi per eredità nella regina sua madre.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

IN questo libro si descrivono le cagioni, per le quali il duca di Guisa, ed i suoi tentano di rinnovare la lega cattolica, che per innanzi s' era già raffreddata, le ragioni che allegavano a favor loro, la qualità delle persone che assentivano, e concorrevano alla lega, il disegno di tirarvi il cardinale di Borbone, e la risoluzione d' abbracciare il partito, la protezione che ne prende Filippo re di Spagna, e le condizioni accordate con i suoi agenti a Gen-

villa, il dubbio del pontefice di ratificare, ed approvare questa lega, e la sua deliberazione di frapporre tempo di mezzo. Consulta il re di Francia quello si deve fare per opponersi all' unione, e variano le opinioni: spedisce il duca d' Epernone ad abboccarsi con il re di Navarra per tentare di fargli abbracciare la fede cattolica, e farlo tornare alla corte. Delibera il re di Navarra sopra questa proposta, e risolve di star saldo nel suo partito; la lega prende ombra di questa trattazione, e ne fa gravissime condoglienze. Propongono i Fiamenghi alienati dal re di Spagna, di sottoponersi alla corona di Francia, il re sta dubbioso, e finalmente delibera di rimetterli ad altro tempo. Il re Filippo entrato in sospetto per questa pratica sollecita il duca di Guisa e la lega, che s' armi: si radunano perciò forze e dentro e fuori del regno: il re propone d' opponersi a queste armi, ma riescono deboli le sue forze. Parte il cardinale di Borbone dalla corte, si ritira a Perona, e pubblica con gli altri collegati un manifesto: mettono insieme l' esercito nella Ciampagna, occupano Tul, e Verduno: tumultua la città di Marsiglia a favore della lega, ma da' cittadini restano oppressi i congiurati: il medesimo succede a Bordeos: s' accostano alla lega Lione, Burges, e molti altri luoghi per

tutto il regno. Risponde il re al manifesto della lega, procura disunire molti particolari da quel partito, e particolarmente la città di Lione; ma vedendo il suo desiderio succedere improsperamente, risolve di trattar accordo con i confederati: passa la regina madre ad abboccarsi col duca di Guisa, e con il cardinale di Borbone in Ciampagna, ove dopo molte pratiche si conclude la pace. Pubblica il re di Navarra un manifesto contra la lega, e chiama a duello il duca di Guisa, il quale dissimula, e fa rispondere ad altri. Passano il duca di Buglione, ed il signore di Ciatiglione in Germania per eccitare i principi protestanti a favore degli Ugonotti. Il re consulta del modo d'effettuare quello aveva promesso nell'accordo con la lega, sono repugnanti l'opinioni, e ne nasce grave discordia tra' suoi: delibera far la guerra agli Ugonotti, e comparso nel parlamento proibisce ogni religione eccetto la cattolica romana. Chiama a sè i capi del clero, ed i magistrati della città di Parigi, e con risentite parole dimanda loro danari per la guerra. Mette in ordine diversi eserciti contra gli Ugonotti. Muore il pontefice Gregorio decimoterzo a cui succede Sisto quinto, il quale con contemplazione della lega dichiara scomunicati, ed incapaci di succedere alla corona il re di Navarra, ed il principe di Condè; si parla

diversamente in Francia di questa scomunica, e molti scrivono e contra e in favore di lei.

1584 DALLE ceneri del duca d'Alansone tornarono a riaccendersi le faville già come semimorte della lega: imperocchè avendo il re con la destrezza sua negli stati di Bles, e poi ne' tempi seguenti con il diletto e con l'utile che ciascuno riceveva dalla pace, e con l'aver tenuti bassi e lontani i capi degli Ugonotti, levata l'opportunità, e rimossi i pretesti apparenti a' signori di Guisa, s'era ella invecchiata da sè medesima, ed in gran parte disfatta e dissoluta, ed ancorchè quei signori punti al vivo dalla soverchia grandezza de' mignoni, e sollecitati del continuo dal sospetto degli andamenti del re non avessero mancato ad occasione alcuna, che fosse stata opportuna a metter in odio le sue operazioni, ed in credito sè medesimi, le cose nondimeno sinora erano state più in pratiche vaghe, che in conclusione certa, e s' erano estese più nelle parole, che ne' fatti.

Ma in questo tempo per esser mancato di vita il duca d'Alansone, e per non aver il re dopo dieci anni di tempo ch' era stato con la regina sua moglie alcuna verisimile speranza di prole, le cose cominciarono a pigliare grandissima al-

terazione, perchè trovandosi il re di Navarra 1584
più vicino tra' principi del sangue alla successione della corona, come s' accresceva stimolo alla prontezza de' signori di Guisa antichi emuli suoi e naturali nemici, così si rappresentava loro apparente occasione di rinnovare la lega, per ovviare prematuramente che il regno non potesse capitare alle mani di un principe ugonotto con universale ruina de' Cattolici, e con totale oppressione della fede. Perlaqualcosa concorrendo a sollecitarli la mala soddisfazione che ricevevano nella corte, ed il sospetto che già molti anni nodrivano negli animi loro, e rappresentandosi opportunamente il bisogno appropriato di questa emergente occasione, ricominciarono non solo a riordinare le macchine antiche, ma anco a fabbricarne, e adoperarne di nuove.

Erano molte le male soddisfazioni, che i signori di Guisa ricevevano nella corte: perchè oltre al vedersi chiuso l' adito alla grazia del re, ed all' amministrazione delle cose di stato, nelle quali solevano già tenére i primi luoghi, e delle quali ora non avevano participazione alcuna, oltre il poter poco a favore de' loro dependenti, e partigiani, poichè il re aveva riservata a sè medesimo, ed a sè solo, la dispensa delle grazie e degli onori, si sentivano anco fieramente offesi della grandezza di quegli uomini nuovi, i quali non favoriti dalla sublimità della loro schiatta,

1584 nè portati dal merito delle loro proprie operazioni, ma per sola liberalità del principe, erano saliti tant'alto, che offuscavano con improviso splendore tutta quella chiarezza, ch'essi con infinite fatiche e con gravissimi pericoli in lungo corso d'anni si erano per innanzi acquistata.

E sebbene il duca di Giojosa per aver presa per moglie la sorella della regina, s'aveva apparentato con la casa di Loreno, e pareva in molte cose interessato con loro, sdegnavano essi nondimeno di dovere stare sotto all'ombra della protezione altrui, ov'erano per innanzi assuefatti a vedere infinite persone ricoverate sotto al favore, ed alle ali della grazia, e dell'autorità loro. S'aggiungeva a questo, che il duca d'Epernone o per istinto suo naturale, o per la speranza di accrescere con le ruine de'grandi, o per la congiunzione avuta ne'primi anni con il re di Navarra, alienissimo dall'amicizia loro, pareva disprezzare e vilipendere i meriti e la potenza di così gran famiglia, e ad ogni occasione non cessava di pungerli, e di perseguitarli, favorendo all'incontro pertinacemente, e ad ogni opportuna congiuntura sostentando ed ajutando i principi di Borbone; onde comunemente si credeva che egli per abbassar il credito, e diminuire la riputazione al duca di Guisa, avesse persuaso al re di fare una terminazione non mai

chiaramente decisa da' suoi maggiori, che nelle 1584
cerimonie di sacrare i re, e nell'altre occorrenze
non sedessero; e non camminassero i Pari con
l'ordine del tempo, o dell'età, o dell'assunzione
loro, ma che i Pari, che fussero principi del sangue
precedessero assolutamente, per la prerogativa
della famiglia reale, a tutti gli altri, il che
aveva molto alterato l'animo de' principi di Loreno;
ma molto più al vivo gli pungeva il vedere
che il re era totalmente intento a spogliarli
de' loro carichi e de' loro governi per investirne
cumulatamente i suoi mignoni: perchè Carlo
duca di Mena essendo prima stato dichiarato
ammiraglio, carica tenuta dal marchese di Villars
suocero suo, dopo la morte dell'ammiraglio
di Ciatiglione, era poi stato costretto dalle violenti
instanze del re a ricevere ottanta mila scudi
in ricompensa, e lasciare quell'ufficio, del quale
era stato subito investito il duca di Giojosa; e
perchè il duca di Epernone si doleva di non aver
carica tanto eminente, il re desideroso di soddisfarlo,
o così fingendo per pervenire al suo disegno,
aveva più volte ricercato il duca di Guisa,
che rinunciasse il suo carico di gran mastro,
e poichè lo vide risentitamente deliberato di
tenerlo, lasciandogli il nome solo dell'ufficio,
l'aveva a poco a poco privo dell'esercizio, e di
tutte le prerogative ed autorità, che sogliono
dipendere da quello, ed in luogo di questa di-

1584 gnità aveva conferita al duca di Epernone la carica di colonnello generale dell' infanteria, la quale promessa già a Timoleone di Cossè per l'eccellente suo merito, e non l'avendo egli, prevenuto dalla morte, potuta godere, pareva che di ragione si dovesse a Carlo conte di Brissac suo figliuolo, che, come erano stati il padre e l'avolo suo, era congiuntissimo con i signori di Guisa.

Dolevasi similmente il duca d' Omala, che eletto in concorrenza col principe di Condè al governo di Piccardia, quasi per tenerlo dubbio ed incerto del possesso, gli fosse denegato l'ingresso di molte piazze principali, tra le quali Bologna, Cales, e la Fera tenute da persone dependenti dal re sotto nome del duca di Epernone, e finalmente non era alcuno che portasse il carattere di dependente dalla casa di Guisa, il quale per via di denari, o per altre strade non fosse spogliato de' suoi ufficj, de' governi, o almeno privo dell' esercizio e dell' amministrazione loro, che per obblique vie si riservava, e si trasferiva ai favoriti, e confidenti del re. Queste erano allora o tutte, o parte delle male soddisfazioni de' signori di Guisa, nelle quali molti esperimentati negli affari del governo, e memori delle cose avvenute venticinque anni avanti, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia divina; poichè si vedevano a

punto i signori di Guisa trattati da' duchi di Giojosa, e di Epernone nel medesimo modo, ch' essi governando nel regno di Francesco secondo avevano trattato la casa di Momoransì, e quella di Borbone, concludendo che sebbene Dio per il più riserva il castigo e la vendetta alle pene perdurabili e sempiterne, si compiace però talvolta con un lampo del suo potere dar saggio di quella giustizia, con la quale regge il corso delle cose mortali. 1584

Ma oltre i disgusti, che pretendevano di ricevere questi principi, molto più acutamente erano stimolati dalla sospizione che da molte congetture, e dalle cose che giornalmente s' operavano, avevano conceputa. Perciocchè vedendo il re bilanciare con gran sollecitudine le forze loro con quelle de' signori ugonotti, non aver voluto opprimere quella parte, come avrebbe potuto (così stimavano) agevolmente fare, andare spogliando tutti i dependenti delle fazioni, sotto varj pretesti, delle cariche e degli onori, e investirne persone, che puramente le riconoscevano da lui, ed ove altri pretesti mancavano aver posto in uso di comperare gli ufficj ed i carichi da chi gli possedeva con grosse somme d' oro per ritirare a sè la disposizione di quelli, non dar adito alle intercessioni per levare il fomento de' seguaci, e la potenza a' principi delle parti, spendere gran quantità di denaro per operare, e

1584 conseguire queste cose, e molta anco radunarne, benchè sotto nome particolare del duca di Epernone, in Mes, in Bologna, ed in Angolemme, giudicavano tutto questo tendere alla ruina, e destruzione loro, nè gli poteva acquetare il vedere il re dedito a pensieri spirituali, ed a vita rimessa ed oziosa, perchè consapevoli della natura sua praticata da loro intrinsecamente fino da' primi anni della sua fanciullezza, interpretavano tutta questa maniera di vivere a sagace ed a profondissima simulazione.

Onde il duca di Guisa d'animo perspicacissimo, e di pensieri eminenti, facendo una massa di tutte queste cose, aveva tra sè medesimo deliberato di prevenire, e non aspettare di essere prevenuto; nel che lo seguitavano arditamente Luigi cardinale suo fratello, uomo di natura ardente, e d'ingegno non meno vivace di lui, Enrico di Savoja duca di Nemurs, e Carlo marchese di san Sorlino, figliuoli d'Anna da Este, e perciò suoi fratelli uterini, Carlo di Loreno duca d'Omala, e Claudio cavaliere gerosolimitano suo fratello, Carlo di Loreno duca di Ellebove, Emanuello duca di Mercurio, ed i fratelli, sebbene cognati del re, tuttavia per rispetto della famiglia comune congiuntissimi d'animo, e d'interesse con esso lui.

Solo più lentamente vi concorreva Carlo duca di Mena che, considerando con pensieri e con-

sigli più stabili il corso degli affari del mondo, 1584
stimava altrettanto difficile e pericoloso alla lega il sottomettere il re protetto dalla maestà del nome regio, e dall' obbligo de' suoi sudditi intrinseco e naturale, quanto giudicava non riuscibile al re medesimo il poter distruggere, e ruinar la casa loro protetta dal favore de' Cattolici, e da' meriti, e dalla innocenza delle persone. Per il che stimando superfluo il mettersi in questa paura, e perciò arrischiare la salute a partiti incerti e precipitosi, consigliava che si procedesse con maggior rispetto verso il legittimo possessore della corona.

Ma il duca di Guisa risoluto nel suo pensiero, e per l' autorità della persona, e per la vivezza dell' animo, e per la facondia della lingua, e per l' altezza dell' ingegno abile a persuadere, ed a tirare nella sua sentenza tutti gli altri, escludendo l' opinione del fratello, era con tutta la mente rivolto alla macchinazione della lega, per ampliare, e per istabilire la quale dissimulando non meno le male soddisfazioni, che i sospetti e gl' interessi privati, mostrava solo di muoversi per rispetto della religione, e per occasione del bene universale, interpretando sinistramente tutte le operazioni del re, ed aggrandendo con molte circostanze, e con infiniti artificj, il pericolo, ch' egli diceva soprastare alla religione cattolica in quel reame.

1584. Prendeva per fondamento del suo timore la morte del duca d'Alansone, e la sterilità della regina, che nello spazio di dieci anni non aveva partorito alcun figliuolo; onde mancando il re di questa vita senza eredi della casa di Valois, subentravano al dominio della corona i principi di Borbone, ed innanzi a tutti gli altri il re di Navarra eretico relapso, e nemico aperto della religione romana.

L'assunzione di questo alla corona, contendeva egli dover essere l'universale ruina della religione, e la totale conversione della Francia al rito, ed alla fede di Calvino, e però dimostrava essere in obbligo tutti i buoni Cattolici di provvedervi per tempo per ovviare l'orribil folgore dell'imminente sovversione; e se dieci anni prima s'erano collegati per impedire al principe di Condè l'ingresso al governo di Piccardia, molto maggiormente doversi ora restringere e collegare insieme per impedire l'ingresso del re di Navarra, non in una città, o in una sola provincia, ma nella possessione di tutto il regno.

Si sforzava di provare la sua introduzione alla corona essere facilissima, perchè il re persuaso dal duca d'Epernone, e dagli altri suoi favoriti che dominavano interamente il suo genio, ed indotto da loro a favorire, e ad esaltare il partito de' principi di Borbone, ve lo avrebbe, mentre

1584

viveva, senza molta resistenza a poco a poco introdotto: per questo avere egli donata la pace agli Ugonotti, mentre nell'estrema debolezza delle loro forze si vedeva espressa la loro estirpazione: per questo aver delusa la costante e l'universale deliberazione degli stati di Blès, snervando con artificj, e distorcendo con dilazioni il concorde volere di tutta la nazione francese: per questo qual volta era stato astretto di guerreggiare contro al re di Navarra, avervi mandato il marescial di Birone, sebben cattolico nell'esteriore apparenza, favorevole nondimeno per tante prove passate, ed interessato con la fazione degli Ugonotti: per questo avere ultimamente presa la protezione de' Ginevrini, mostrando chiaramente a tutto il mondo quanto poco stimasse la fede cattolica, e quanta inclinazione avesse agl' inimici della santa sede, e del sommo pontefice romano: per questo aver esclusi dall' adito della corte, e dall' amministrazione del governo tutti i signori cattolici, e quelli particolarmente che avevano sparso tanto sangue per conservazione del regno, e della fede, ed introdottovi gente nuova, partecipe de' suoi consigli, e fautrice de' principi di Borbone: per questo andar egli spogliando gli antichi servitori della corona di tutte le loro cariche ed onori, de' principali magistrati, delle più gelose fortezze, per riponerle in mano di

1584 uomini cattolici in apparenza, ma in fatti parziali degli eretici, ed aderenti nell' intrinseco agl' interessi del re di Navarra: per questo opprimere continuamente, e senza rispetto i poveri popoli con nuove taglie, e con gravezze intollerabili e ruinose, per ridurli a stato così debole, e così infermo che non protessero, quando venisse l' occasione, resistere e recalcitrare al suo volere, ed alla propria servitù, ed oppressione; e benchè il re nell' estrinseco dimostrasse di sentire, e di operare diversamente, non doversi gli uomini di sentimento lasciar per questo ingannare alla simulazione sua, che fingeva d' essere tutto infervorato nella religione, e tutto dedito a vita spirituale; perchè quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che servendo elle per maschera, e per coperta, rinchiudevano sotto colore di devozione un' abbominevole ipocrisia, perchè apparendo per le strade pieno di mortificazione, con un crocifisso in mano, e vestito di un sacco da penitente, nelle segrete stanze si abbandonava a sfrenate dissoluzioni della carne, ed al perverso adempimento di pravi e disonesti appetiti.

Dalle quali cose dette con molta pompa di ragioni, e con adornamento di molte e più minute circostanze, concludeva che fosse necessario provvedere per tempo a questo male, puntellare l' edificio innanzi ch' ei cominciasse a ruinare,

unirsi prematuramente alla propria difesa, e dissipare queste macchine innanzi che fossero condotte a perfezione. 1584

Queste erano le ragioni de' signori di Guisa; tra le quali, quello che dicevano della protezione di Ginevra era che il re avendo voluto rinnovare con i cantoni degli Svizzeri la confederazione che hanno tenuta per molt' anni con la corona di Francia, i cantoni protestanti avevano ricusato d'accettarla, se non prendeva il re la protezione de' Ginevrini, il quale considerando ch'essendo allora turbate le cose del marchesato di Saluzzo, ed incerta e sospetta l'amicizia del duca di Savoja, già strettamente apparentato con il re di Spagna, avendo presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, se voleva aver un passo in poter suo, col quale senza aver a poner il piede in casa d'altri, potesse prevalersi dell'ajuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno suo, faceva di mestieri abbracciare la protezione di quella città, dal territorio della quale si può liberamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò ultimamente di consentirvi, astretto dalla necessità, ma contra sua voglia, e con molta sospensione di animo, essendo alienissimo per natura, e per consuetudine dal commercio degli Ugonotti.

Ma quello che si propalava delle segrete dis-

1584 soluzioni del re, benchè non fosse del tutto senza fondamento per l' inclinazione sua agli amori delle donne di corte, era però dalla disseminazione de' suoi malevoli ampliato a vizj ed a dissoluzioni molto aliene dall' uso e dalla natura sua, e tra il volgo se ne raccontavano favole così stravaganti, che rendevano riso e nausea nell' istesso tempo a quelli che erano consapevoli delle sue più recondite operazioni.

Ora il duca di Guisa, o mosso veramente dal zelo della religione, o tirato dall' interesse della propria grandezza, o persuaso dall' uno e dall' altro di questi rispetti strettamente uniti e connessi insieme, avendo ordito il disegno, ed ordinate le ragioni sue con apparenza così onesta, si serviva d' uomini popolari, ed eloquenti per farle dai pulpiti, e da' privati ragionamenti penetrare nel volgo, e conseguire la conciliazione degli animi, e l' augumento e la dilatazione della lega.

Tra questi erano principali Guglielmo Rosa uomo d' efficace facondia, il quale nel procedere del tempo conseguì il vescovato della città di san Lis, Giovanni Prevozio arciprete di san Severino di Parigi, uomo di rara dottrina e di copiosa eloquenza, Giovanni Buciero di nascita Parigino, e nell' istessa città piovano della parrocchia di san Benedetto, il Poncetta monaco nella badia di san Patricio di Meluno, don Cri-

stino da Nizza di Provenza, e Giovanni Vince- 1584
strio famosi predicatori, e finalmente la maggior parte de' padri Gesuiti, sdegnati peravventura, che il re, il quale da principio trattava familiarmente con esso loro, si fosse poi rivoltato alle religioni de' Foglianti, e de' Jeronimini: e come questi divolgavano, e trattavano in Parigi le cose della lega, il medesimo facevano in Lione Claudio Mattei prete della medesima congregazione de' Gesuiti, in Soessons Matteo di Launè canonico di quella cattedrale, in Roano il padre Egidio Bluino dell' ordine de' minori Osservanti, in Orliens Burlato teologo di molto nome, in Tul Francesco de' Rosari arcidiacono di quella chiesa, ed infiniti altri sparsi in diversi luoghi della Francia, i quali col credito loro, e con plausibile e popolare eloquenza, parte su per i pergami, parte nelle congregazioni de' penitenti, parte, per quello dicevasi, nelle segrete conferenze della confessione, andavano inescando gli animi ad entrare nella collegazione, alla quale cooperavano quasi, come è verisimile, per rispetto della religione: persuadendosi che ne dovesse restare estirpata la parte di Calvino, e rimessa nella sua pristina chiarezza l' autorità della chiesa: ma non mancavano di collegarsi molti altri invitati da altri pensieri, ed allettati da diverse speranze, ovvero necessitati da particolari loro interessi, benchè tutti coperti sotto

1584 il mantello della conservazione, e difesa della fede.

Era però la lega composta di due differenti maniere, e di due diversi generi di persone. La prima maniera per la maggior parte di persone nobili e di soggetti eminenti, i quali mal soddisfatti della potenza de' mignoni del re, e non potendo tollerare di vedersi allontanati dalle cariche e dai favori di corte, concorrevano a questo partito parte per lo sdegno, parte per la speranza di cose nuove, stimando con la sovversione delle cose presenti di dover capitare a miglior condizione di fortuna, ed ultimamente arrivare al segno dell' intenzione loro.

Principale tra questi era Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il quale dopo d' aver rinunziato il governo del marchesato di Saluzzo e dell' altre terre oltra i monti, allorachè il re presente deliberò di restituire le piazze ritenute al duca di Savoja, parte dispregiato, parte odiato, come gli pareva, non aveva potuto più conseguire alcun governo, come i suoi gran meriti verso la corona gli avevano fatto sperare.

Erano similmente in questo numero Guido monsignore di Lansac, e Francesco monsignore di San Luc, i quali avendo veduto qualche raggio della grazia del re, ed avuta speranza d' essere introdotti nel numero de' suoi mignoni erano poi stati spinti fuori dagli emuli loro, e ri-

masi destituti di così grande speranza aveano 1584
per lo sdegno preso differente partito.

Era parimente tra questi il signore di Vins soggetto più per esser capo di fazione, e per la prontezza del suo ingegno, che per chiarezza di sangue, principale nella Provenza, il quale avendo nel tempo dell' assedio della Rocella con opponere il proprio corpo salvata la vita al re presente, ricevendo nel lato destro le palle dell' archibugiate ch' erano addiritte a lui, non aveva poi conseguito nè la grazia sua, nè quei premj e quelle grandezze, che l' importanza del servizio gli avea fatte sperare.

In questo istesso numero era Giovanni d' Emerì signore di Villers, al quale essendo stato promesso per ricompensa de' suoi molti servizj, ma principalmente per la presa del conte di Mongomerì, il governo della città e del castello di Can in Normandia, il re per riponerlo in mano di monsignor d' O suo favorito, ne l' aveva senza altro cambio improvvisamente spogliato. Simile era la condizione del signore della Ciatra governatore di Berri, il quale dopo molti e gran servizj prestati sotto al re Carlo nono, non solo non aveva ricevuto alcun premio nè del valore, nè della fede sua, ma non avea potuto pur conseguire il governo della città di Bles, o quello di Ciartres da lui per l'unione col Berri sommamente desiderati.

1584 Vi consentiva similmente il signor di Mandelotto governatore di Lione, al quale essendo stato accennato di levare la sua carica per unirla col Delfinato e con il marchesato di Saluzzo a favore di Bernardo monsignor della Valetta fratello del duca di Epernone, ed essendo stato messo nella cittadella, che è la briglia del popolo di Lione, il signore della Manta, e poi il signore di Passaggio dependenti dai medesimi signori della Valetta, s'era tirato da quest' altra parte per assicurare le cose sue. Vi si era parimente accomodato monsignore di Entraghes governatore di Orliens, il quale essendo stato per innanzi favorito e beneficato dal re, indótto dipoi e dalla mala soddisfazione di esser sottoposto col suo governo al gran cancelliere, col quale non s'intendeva, e dalla nemicizia del duca di Epernone, dal quale un suo figliuolo era stato maltrattato di fatti e di parole, s'era tirato dalla parte de' signori di Guisa.

Seguiva l'istesso consiglio il conte di Saus, il padre del quale ed egli medesimo avendo tenuto da principio e con cattiva fortuna il partito degli Ugonotti, se n'era allontanato per cagione di molte inimicizie, dalle quali era acerbamente perseguitato, e per propria sicurezza s'era ritirato sotto alla protezione e sotto alle forze della lega. Erasi parimente accostato alla unione Guglielmo monsignor di Fervaques, il quale d'ingegno sa-

gacissimo, ma sempre volubile e facile ad abbracciare senza rispetto alcuno tutti quei partiti, dai quali sperasse utilità ed avanzamento, dopo d'essersi allontanato dal re di Navarra, aveva seguitata la fortuna del duca d'Alansone, ed ora privo d'appoggio, e non ben visto dal re, cercava nuova protezione, e nuova materia di adoperare la sua vivezza. 1584

Ma l'arcivescovo di Lione, uomo di contraria natura, perchè all'erudizione non volgare avea congiunta somma gravità di costumi, e grandissimo riguardo di non deviare da quei fini che si convenivano alla sua vocazione, oltre all'interesse della religione, ed alla lunga dependenza tenuta con la casa di Guisa, era tirato nella lega dalla nemicizia del duca di Epernone, dal quale vilipeso e dispregiato era stato come persona non bene affetta spinto fuori dalla grazia del re, e quasi privo della corte, nella quale per il valor suo aveva sempre tenuto uno de' primi luoghi.

Ma principalissimo era tra tutti il conte di Brissac per lo sdegno del generalato dell'infanteria, che promesso al padre suo, e preteso da lui medesimo per i travagli patiti nell'armata di Portogallo in servizio della regina madre, n'era restato privo, senza che pur si facesse sembiante di premiarlo con altra ricompensa. V'erano entrati finalmente per queste e per simiglianti cagioni i signori della Rocca Breotè, della Bau-

1584 ma, di Sourdeac, di Ceurieres, della Brossa, di Beoves, di Forona, ed infiniti altri gentiluomini, ridotti a seguitar questo partito o per mala soddisfazione delle cose passate, o per conceputa speranza delle future.

L' altra maniera di persone, delle quali era composta l' unione di questa lega, di qualità pareva molto inferiore alla prima, ma non era inferiore di utilità e di frutto, perchè per mezzo d' essa si guadagnavano le città, i popoli, le comunità, e varie professioni di persone in ciascuna parte del regno. Questi erano per la maggior parte uomini di semplice e buona natura, affezionati alla fede cattolica, e nemici acerbissimi degli Ugonotti, de' quali l' una parte credendo veramente che soprastasse la total ruina della religione romana, l' altra desiderando di vedere la distruzione dell' eresia, non solo concorrevano ardentemente alla lega con le proprie persone, ma conferivano tutta l' opera loro per indurvi la plebe, e per accrescere seguaci alla fazione, ed a questi si aggiungevano alcuni altri uomini di roba lunga, che sotto al colore della religione ascondevano o l' inquietudine di pensieri, o il desiderio ambizioso ed avaro di aggrandire sè stessi.

Tra questi erano Giovanni maestro presidente nella camera grande del parlamento di Parigi, uomo di molta probità e di sinceri costumi, Ste-

fano di Nullì presidente della medesima corte; 1584 Onorato de' Laurenti consigliero nel parlamento di Provenza, Giovanni Cherico detto poi il signor di Bussì, ed allora procuratore nella corte del parlamento di Parigi, uomo di grandissimo séguito e di grandissima autorità tra la plebe, Lodovico di Orliens avvocato principale nella medesima corte, e soggetto di singolare letteratura, Carlo Ottemano persona ricca e facoltosa ed agente del vescovo di Parigi, la Cappella Martello genero del presidente di Nullì, Stefano Bernardo avvocato nel parlamento di Digiuno, Rollando uno de' generali delle finanze, Druarto avvocato al tribunale del Castelletto, Cruce procuratore nel medesimo tribunale, Compano e Luciarto commissarj nella corte di Parigi, e molti altri uomini di roba lunga, i quali erano in grandissimo credito e riputazione appresso il comune della plebe.

Questo corpo composto di due così diverse qualità di persone concorrendovi l'armi con la nobiltà, e la toga con gli ecclesiastici e con gli uomini de' parlamenti, era compaginato come con nervi e con ossa da' partegiani e dependenti della casa di Guisa, che penetrando per ogni luogo, accendevano gli animi efficacemente a concorrere a questa collegazione, perchè oltre i signori della casa di Loreno, vi concorrevano il cardinale di Pellevè, il commendatore Diù ca-

1584 valiere gerosolimitano, Claudio barone di Senessè, il signore di Bassompiera, Pietro Giannino presidente nel parlamento di Digiuno, il barone di Medavit, il cavaliere Bertone, i signori di Antraghetto, di Riberacco, di Rono, di Nissa, della Barge, di Bois Daufin, di Chiamois, di Beoregart, di Menevilla, il capitano San Polo, e Sacromoro Birago, ambedue maestri di campo d' infanteria, ed infiniti altri e prelati, e baroni, e capitani, che riconoscevano gli augumenti della loro fortuna dal favore, e dalla potenza della casa di Loreno.

Ma perchè il duca di Guisa avvertito dalle sperienze passate di tutti i tempi, e particolarmente dalle più fresche nel fatto degli Ugonotti, conosceva per l' inclinazione insita della nazione aver poco fondamento quei movimenti che non avessero la protezione di un principe del sangue, cominciò a rivolgere gli occhj d' intorno per iscerglierne e per persuaderne uno, il quale, prestandogli l' autorità e la ragione della famiglia reale, fosse poi di tal natura e di tal condizione che si lasciasse totalmente reggere a lui.

Non v' era chi fosse più appropriato ai suoi disegni, nè più parato a ricevere questo impronto di Carlo cardinale di Borbone terzo fratello d'Antonio re di Navarra, e di Luigi principe di Condè già morti; perchè essendo stato sempre osservantissimo della fede cattolica, e nemico

apertissimo degli Ugonotti, era facile a tirare 1584
col rispetto della religione a consentire all'unione,
ed a farsi capo della lega, ma era anco d'ingegno così basso, e di costumi così placidi e mansueti, che non avrebbe avuto difficoltà il duca di Guisa di volgerlo e di aggirarlo a modo suo, e quello che importava più di qualsivoglia altra cosa, essendo il più vecchio tra i principi del sangue, e zio del re di Navarra, poteva porre in dubbio l'eredità della corona, e pretendere che, morendo il re senza figliuoli, a sè appartenesse ragionevolmente la successione, e perciò era molto proprio e molto accomodato a fomentare le pretensioni della lega, che principalmente professava moversi per escludere dalla successione del regno la persona del re di Navarra, e degli altri principi fautori e seguaci dell'eresia. Nè mancò la fortuna di porgere mezzo proporzionato all'industria del duca di Guisa di potere con molta facilità pervenire all'esito del suo consiglio.

Era antico familiare e favorito del cardinale di Borbone, Andrea signore di Robemprato uomo gonfio di pensieri e di vana natura, ma che con l'industria e con la polizia del vivere, del vestire, e dell'addobbare conforme al genio del cardinale gli s'era reso sommamente grato ed accetto. A questo per mezzo dell'avvocato Lodovico d'Orliens, e dell'abate di santo Ovi-

1584 no fratello di Pelicart suo segretario, avea fatte il duca di Guisa imprimere le ragioni, che il padrone poteva pretendere alla corona di Francia, contendendo che la rappresentazione, come la chiamano i giurisconsulti, non valesse ne' gradi transversali, che però il re di Navarra non potesse rappresentare la persona d'Antonio suo padre primogenito tra i fratelli all' eredità del regno di Francia, ma che aspettasse senza dubbio al cardinale ancora vivo, e non al fratello maggiore già tanti anni innanzi mancato di vita. Oltre che essendo il re di Navarra eretico relapso, e per le leggi canoniche inabile a succedere alla corona cristianissima di Francia, ed essendo similmente gli altri principi del sangue seguaci e fautori dell' eresia, e perciò incorsi nella medesima incapacità di succedere, non era da tollerare che ella si trasferisse, e capitasse all' altrui mani, per volere aver certo vano rispetto di non pregiudicare alle ragioni del nipote, e perciò la sua successione essere non solo giusta, perchè così disponevano le leggi, ma anco pia ed onesta, perchè così ricercava la necessità di non escludere la famiglia reale, e di salvare nel medesimo tempo la cattolica religione.

Aggiungevano che sebbene il cardinale era piuttosto vicino alla decrepità che alla vecchiezza, ed il re di Francia posto nella maggior forza della virilità, nondimeno avuto riguardo

alla poca vita de' fratelli, alla sua debole complessione, ed alle dissoluzioni continue, dalle quali era mezzo consunto, si doveva credere che il cardinale gli potesse sopravvivere, ed innanzi al nipote pervenire alla possessione della corona per trasferirla nel cardinale di Vandomo similmente nipote suo, allevato da lui nella religione cattolica, e con molta integrità e candidezza di costumi, sicchè tra tanti eretici o fautori d'eretici solo si mostrava degno di conseguire il dominio di un regno cristianissimo, come era quello di Francia: le quali cose trattate non solamente in voce, ma scritte da loro, ed avviluppate tra grandissima quantità di esempj, ed amplificate con gli ornamenti soliti dell'eloquenza, facilmente penetrarono l'animo di Rubemprato desideroso d'essere piuttosto mignone di un re, che favorito di un cardinale, nè ebbero maggior difficoltà di trapelare nell'animo del medesimo cardinale, al quale oltre le ragioni predette, e le speranze prossime della successione, si aggiugneva l'onestà di propagare e di ampliare per tutto il regno la fede cattolica, della quale era sempre stato ferventissimo protettore; ove pervenendo alla corona il nipote, era da dubitare che non ruinasse la religione, e prevalesse per tutto il regno il veleno dell'eresia. 1584

Questo seme sparso dissimulatamente di lunga

1584 mano avea conciliato l' animo del cardinale ai signori di Guisa, ed al partito dell' unione di sì fatta maniera, che quando fu bisogno di venire alla risoluzione, egli si lasciò facilmente condurre a farsi capo della lega, ed a servir di mantello e di riparo a coloro che cercavano di estirpare e di distruggere la sua famiglia, portando volontariamente la soma ed il fardello di tutta questa macchinazione, perchè vinto da' sottili artificj, e dalle esquisite lusinghe del duca di Guisa, s' era totalmente abbandonato all' arbitrio ed alla condotta sua, tenendolo, come signore d' animo invitto e di zelo singolare verso la fede cattolica, in somma venerazione; perlaqualcosa coloro che allora nella corte con libertà francese discorrevano delle cose presenti, solevano comparare il cardinale alla natura del cammello, il quale per portare la soma di tutto il male, si metteva inginocchioni innanzi a' suoi proprj nemici.

Ma stabilita e consolidata la lega con queste forze, e con il colore della religione e del sangue reale, per provvederla anco del denaro necessario per mantenerla, e di quegli ajuti esterni che le potevano recare autorità e favore, acciò non le mancasse alcuna di quelle cose che per l' ordinario pajono necessarie alla riuscita di così grandi imprese, cominciò il duca di Guisa a restringere le pratiche già principiate in Ispagna,

ed a Roma, le quali s'erano gli anni addietro, 1584
come tutte l'altre cose, alquanto differite e raffreddate.

Nè dalla parte del re cattolico trovarono molta dubitazione, perchè desiderando egli liberarsi dal sospetto, che i Francesi potessero più nuocergli nella guerra de' paesi bassi, ed offeso da' passati tentativi e travagli di Fiandra e di Portogallo, non poteva se non piacergli che restassero impediti nelle cose proprie, e non avessero facoltà d'attendere a quelle de' loro vicini, e confacendosi al suo servizio, che s'opprimessero gli Ugonotti, i quali acerbamente odiavano il suo nome, e che il re di Navarra non pervenisse alla corona di Francia, il quale aveva sempre le solite pretensioni di ricuperare il regno suo di Navarra già unito alla corona di Spagna, doveva bramare l'opportunità d'opprimerli unitamente, onde senza difficoltà condescese non solo a concorrere con il consentimento, ma ad aggiugnervi anco la contribuzione del denaro, stimando dovergli riuscire la grandezza de' suoi disegni in ciascuna parte del mondo, se la Francia, che sola poteva bilanciare e trattenere le sue forze, divisa nelle proprie discordie, porgesse a lui accomodata occasione di pervenire a quella grandezza, che i principi potenti vanno per ordinario nell'animo loro divisando.

Nè gli pareva violare la pace, che tuttavia si

1584 conservava reciproca col re di Francia, perchè se il duca di Alansone era stato palesemente ajutato dal re cristianissimo, mentre per conseguire il dominio de' popoli deviati dalla sua ubbidienza, guerreggiava contra i suoi eserciti in Fiandra, e se la regina madre con le forze della corona s' era opposta alla sua successione di Portogallo, stimava esser molto più lecito a sè ajutare i Cattolici di Francia, acciò non fossero oppressi dagli Ugonotti, ed impedire che il re di Navarra notorio suo nemico non pervenisse alla corona: e se il re avea negato di dar fomento nè alle cose di Fiandra, nè a quelle di Portogallo, mentre era manifesto farsi la guerra con i denari e con le genti del suoi regno giudicava non essere disdicevole che celando egli ancora gli ajuti che risolveva dar alla lega, e passando per mezzi occulti e segreti, negasse in apparenza di voler rompere o violare la pace.

Perlaqualcosa essendo convenuti a Genvilla, luogo del duca di Guisa ne' confini di Piccardia e della Ciampagna, Giovan Batista Tassi cavaliere di santo Jacopo, e don Giovanni Morreo per la parte del re cattolico, il duca di Guisa, il duca di Mena suo fratello, e Francesco signore di Menevilla procuratore del cardinale di Borbone per la parte de' collegati di Francia, convennero il secondo giorno dell' anno mille cinquecento ottanta cinque in queste condizioni:

che occorrendo che il re presente di Francia mancasse di vita senza legittimi figliuoli s' intendesse dichiarato re il cardinal di Borbone, come primo principe del sangue, e vero erede della corona, dovendo essere esclusi universalmente dalla successione del regno tutti quelli che eretici relapsi, o seguaci e fautori d' eretici se n' erano resi incapaci, e per ovviare che in vita del re presente gli eretici, per quelle vie che tuttavia andavano tentando, non s' aprissero, e non si facilitassero la strada a conseguire la corona, dovessero i principi collegati far eserciti, radunar forze, amministrare la guerra contro agli Ugonotti, e fare tutte quelle altre cose che fossero giudicate necessarie ed opportune. Pervenendo il cardinale di Borbone alla successione del regno, ratificasse la pace conclusa già a Cambresis tra le corone di Francia e di Spagna, e l' osservasse interamente, proibisse ogni altra religione nel regno di Francia, fuorchè la cattolica romana, esterminando con l' armi gli eretici fino alla loro totale destruzione, ricevesse, e facesse osservare i decreti e le costituzioni del concilio di Trento; promettesse per sè, e per gli eredi e successori suoi di rinunziare l' amicizia, e confederazione col Turco, nè consentire ad alcuna cosa ch' esso macchinasse in qualsivoglia parte contro alla repubblica de' Cristiani, proibisse tutte le correrie per mare, che fatte da' sudditi della corona di

1585

1585 Francia impedissero la navigazione e commercio dell' Indie agli Spagnuoli, restituisse al re cattolico tutto quello che dagli Ugonotti gli fosse stato occupato, e nominatamente la città e giurisdizione di Cambrai, e l'ajutasse con forze convenevoli alla recuperazione di quello che ne' paesi bassi gli ritenessero i sollevati: ed all' incontro il re Filippo fosse tenuto di contribuire per il sostentamento della lega, e delle sue forze cinquanta mila scudi effettivamente ogni mese, ajutasse oltre di ciò con quel numero di gente che paresse necessario, il progresso dell' armi della lega, così in vita del re presente, come dopo la morte sua per estinzione ed abolimento dell' eresia, ricevesse sotto la protezione sua il cardinale di Borbone, i signori della casa di Guisa, i duchi di Mercurio e di Nevers, e tutti gli altri signori, che fossero accettati, e si sottoscrivessero alla lega, promettendo ajutarli contro agli Ugonotti, ed ai loro fautori, sì che si conservassero salvi ed illesi; che non si potesse pattuire in alcuna maniera col re di Francia, senza lo scambievole sentimento d'ambe le parti, ed i capitoli di questa unione per convenienti rispetti si tenessero segreti fino a più opportuna occasione.

Queste furono in sostanza le capitulazioni contratte col re. Filippo, il quale oltre le cose predette, promise segretamente al duca di Guisa di

contribuirgli dugento mila scudi di Sole all'anno, 1585
assegnati alla sua particolare persona per valersene in beneficio ed ampliazione della lega.

Ma non era così facile, e così espedita la trattazione a Roma, ove non militavano i medesimi interessi di stato; perchè sebbene il padre Mattei con celerità mirabile trasferendosi su'cavalli delle poste ora a questa parte, ed ora a quella s'affaticò molto di conciliare questa unione, e benchè il cardinale di Pellevè dimorando in Roma facesse ogni possibile per farla ricevere in protezione, Gregorio nondimeno pontefice di somma bontà, ma di non troppo ardente natura, consigliato anco da Tolomeo Gallo cardinale di Como suo segretario, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo, parendogli di non veder chiaro ne' disegni di questa lega, e di non poter assentire alla presa dell'armi contra un re manifestamente cattolico, e grandissimo veneratore della religione romana, sotto pretesto di cose ch'erano occulte e segrete, e raccomodate solamente alla coscienza, delle quali non gli pareva di poter espeditamente giudicare, andava differendo la sua deliberazione, acciocchè il tempo mettesse in luce l'intimo di quei pensieri che ora gli parevano avviluppati ed oscuri.

Per il che avendo eletti alcuni cardinali, ed altri uomini di molto sapere in una congregazione, che avessero da consultare le proposizioni

1585 della lega, e rispondendo sempre questa congregazione condizionatamente con la clausula, se così è, con la quale mostrava di dubitare della verità delle proposte che facevano Pellevè, e Mattei; il papa dando sempre agli agenti de' confederati buone speranze, ed esortandoli sempre ad invigilare al bene della religione, ed alla estirpazione dell' eresia, nel resto andava continuamente differendo, nè per molte diligenze che usassero, potevano mai cavare scrittura dalle sue mani, per la quale si potesse dire sicuramente ch' egli avesse approvata e ricevuta la lega in protezione.

Mentre i signori confederati vanno in questo modo assodando il corpo della loro unione, il re di Francia avvisato minutamente di tutte queste cose, consultava tra sè medesimo, e con i suoi più intimi familiari della deliberazione che dovesse pigliare per opponersi, o per divertire l' impeto di questa oppugnazione.

Il duca di Epernone, il gran cancelliere Chivernì, monsignor d' O, Alberto Gondi maresciallo di Retz, erano di parere che il re mostrando arditamente il viso, ed unito speditamente con gli Ugonotti, e con il re di Navarra, prevenisse i signori di Guisa, e trovandoli mal provveduti e disordinati, come sogliono essere sempre poco concordi e mal pronti i motivi delle leghe dove concorrano molti, procurasse di svel-

lere ne' suoi principj questo scandaloso seme, 1585
dimostrando che trovandoli ancora disarmati e disuniti, prima gli avrebbe disordinati ed oppressi, che avessero tempo o di mettere molte forze insieme, o di attendere gli ajuti ed i soccorsi di Spagna; non essere d'aspettare che questa gran macchina condotta a perfezione unisse tenacemente i suoi membri, e non essere sano consiglio il dar tempo che la quantità degli umori, i quali alla giornata si rendevano più perniciosi e maligni, ingombrasse ed occupasse qualche parte vitale della Francia, perchè come ne' loro principj si sogliono purgare facilmente gli umori disuniti e diffusi, così è pericoloso e difficile il provvedervi quando fatta la massa offendono mortalmente, ed affogano la virtù naturale: sapersi che nè il duca di Guisa, nè alcuno de' suoi aveva esercito alcuno unito insieme, ma solo l' assenso d' alcuni ecclesiastici, ed il concorso della plebe, con il séguito di pochi nobili del regno, forze per sè medesime deboli ed incerte, la maggior parte delle quali, come vedessero uno sforzo gagliardo si sarebbono da sè stesse dileguate: il re cattolico essere tanto impedito nelle cose di Fiandra, che non potrebbe se non difficilmente, e con molta dilazione attendere in fatti parte di quelle cose che ora così largamente per sollevare gli animi turbulenti de' Francesi prometteva in parole, ed il pa-

1585 pa, principe lontano e debole che per il più non suole adoperare altre armi che le spirituali, non essere ancora ben risoluto di proteggere e d'ajutare la lega. All'incontro la maggior parte della nobiltà sempre apparecchiata alle armi, ed alla guerra dover subitamente concorrere, dove il re in caso di tanta importanza la chiamasse: gli Svizzeri, co' quali s'era novamente rinnovata l'antica confederazione, dover somministrare al denaro francese ogni numero di soldatesca, il re di Navarra, e gli Ugonotti per propria difesa sempre armati dover ringraziare Dio di tanta ventura, e dover prontamente sottoporsi contro a' loro naturali nemici all'ubbidienza reale: aver insegnato l'esperienza nel corso di tante guerre civili, che il trascurare i principj produce infermità insuperabili e danni mortali, e la vivezza e l'ardire delle nobili e spiritose risoluzioni esser solita a portare prosperi progressi e gloriosi fini. Ma erano di contrario parere il duca di Giojosa, Renato monsignor di Villaclera, Pomponio signore di Bellieure, ed il segretario di stato Villeroi, i quali discorrevano che volendo il re moversi inimichevolmente contra la casa di Loreno, e contra tutti i signori confederati, necessariamente ne conseguiva o ch'egli lo facesse solo da sè medesimo, ovvero che s'unisse e collegasse col partito degli Ugonotti: che s'egli si movesse da sè stesso sarebbono

molto deboli e molto tenui le forze sue, perchè 1585
essendo tutto il regno diviso in Cattolici, ed in
Ugonotti, egli restando nemico e dell'una parte
e dell'altra, non avrebbe avuto altro séguito,
che di pochi suoi dependenti, contra due potenti,
antiche, ed inveterate fazioni, le quali
possedendo tutte le maggiori provincie e più
opportune della Francia, cioè gli Ugonotti, il
Poetù, la Guienna, la Guascogna, la Linguadoca,
e gran parte del Delfinato; i signori di
Guisa, la Ciampagna, la Borgogna, la Piccardia,
il Lionese, la Provenza, e la Bretagna, oltre
la città di Parigi disposta ed inclinata a favor
loro, onde il re al sicuro sarebbe rimaso
senza entrate, senza fortezze, senza sudditi, senza
milizia, e senza denari, con fare un motivo
ruinoso per sè, e ridicolo a tutto il resto del
mondo: ma l'unirsi con gli Ugonotti, oltre la
bruttezza dell'operazione, contraria a' costumi
della maestà sua, ed all'antico suo instituto, ed
indegna della pietà d'un re cristianissimo, e figliuolo
primogenito di santa chiesa, tirare seco
grandissima conseguenza di cose, l'alienazione
di tutto il restante della parte cattolica, e la rivolta
della città di Parigi, nemica naturale degli
Ugonotti, e costantissima nella religione, l'augumento
di molte forze alla parte dell'unione,
che non poteva ricever miglior nuova, nè maggior
fomento di questo, l'autenticazione delle

1585 menzogne fin ora disseminate contra i disegni e l' intenzione reale; colorirsi e coonestarsi la protezione, che della lega aveano presa gli Spagnuoli, necessitarsi il papa a dichiararsi a favore della unione, qualora col re fossero stati congiunti i nemici della sede apostolica, perdersi le provincie più interne, più vicine, e più importanti della Francia per aspettare l' ajuto e la forza di quelle che lontanissime erano poste negli estremi confini del reame, nè però essere molte le forze, nè sicuri gli ajuti degli Ugonotti, i quali dall'un canto deboli, esausti, ed inabili ad uscire fuor delle loro native provincie, nelle quali erano appena bastanti a sostenersi, e dall'altra parte non potrebbero così facilmente, e così in un súbito unirsi fedelmente, e sinceramente collegarsi con quel re ch' era sempre stato loro acerbo nemico, e terribile e ruinoso persecutore; dover potere più negli animi loro la memoria fresca della sanguinosa esecuzione di Parigi, della quale egli era stimato principale autore e quasi solo esecutore, che la presente dimostrazione, la quale da molti sospettosi sarebbe attribuita ad artificio, ed a simulazione per coglierli di nuovo improvisi ed incauti nella rete, e finalmente esser vero il proverbio, che de' dissimili è sempre infedele la compagnia: giudicavano però esser molto miglior partito di dar soddisfazione in universale, ed in partcolare a' signori

della lega, la maggior parte de' quali per privati 1585
disgusti si sapeva consentire a questo pubblico
moto, perchè acquetati i signori di Guisa, e soddisfatti gli altri grandi e principali del regno,
svanendo, ed invecchiandosi il colore della religione, ella si sarebbe da sè medesima disciolta
e dissipata; contendevano che levando le cagioni sarebbono cassati per sè stessi gli effetti,
e discorrendo per molti particolari mostravano
essere in potere del re il disunire la lega con dare e concedere a' capi, ed agli altri confederati
di sua spontanea volontà quelle cose ch' essi
s'affaticavano di conseguire, ma non erano già
certi d' ottenere con l' armi. A questa sentenza,
come a più sicura e di minore scandolo e di minore strepito acconsentiva la regina madre, la
quale ammaestrata nel vicendevole rivolgimento
di tanti anni, stimava non meno ruinoso, che
scandaloso consiglio il levarsi dalla parte più
favorevole, più certa, più potente, e più stabile
de'Cattolici, per voler seguitare la fortuna poco
meno che disperata degli Ugonotti; e questa
era comune opinione, ed universale parere tra il
volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni
luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni.

Ma era grande l' autorità del duca d' Epernone, e degli altri mignoni, i quali vedevano nel-

1585 la soddisfazione, che si trattava di dare alla lega, la propria ruina espressamente scolpita, non si potendo dare a' signori dell' unione quelle soddisfazioni che pretendevano, senza spogliar loro delle cariche, delle grandezze, e dell' autorità che tenevano, tra' quali solo il duca di Giojosa acconsentiva alla concordia con la lega cattolica, parte per l' odio che portava al duca d' Epernone, dal quale era nella grazia del re di grandissimo intervallo superato, parte perchè strettamente apparentato con la casa di Loreno stimava potere nell' abbassamento degli altri mignoni solo reggersi e sostenersi in piedi.

Era oltre di ciò questa deliberazione molto contraria all' inclinazione, ed a' disegni del re medesimo, convenendo ruinare in un punto tutto quello che avea fabbricato nel corso di molt' anni, perchè consentendo alla soddisfazione de' signori di Guisa, e degli altri loro confederati, veniva a rimettere nelle loro mani quelle cariche, quelle fortezze, quell' autorità, e quelle forze, delle quali lentamente con molta industria, e con ispesa intollerabile gli era andati a poco a poco in qualche parte spogliando, ed in conseguenza veniva a distruggere da sè stesso il suo primo ed antico disegno d' estinguere e d' estirpare totalmente e l' una e l' altra fazione. Avrebbe però più volentieri acconsentito d' opporsi alla lega, e d' unirsi con gli Ugonotti,

se lo stimolo della propria coscienza, la disone- 1585
stà della cosa, e la renitenza della regina madre non glie l'avesse fatto assolutamente abborrire.

Per il che restando ambiguo l'animo suo, e sospesa tuttavia la deliberazione, volle intanto indagare più addentro l'animo del re di Navarra, ed il polso delle forze ugonotte, tentando di ridurlo a riconciliarsi con la chiesa, insieme con gli altri principi di Borbone, il che quando gli fosse succeduto, stimava di ruinare il fondamento della lega, e di ridurre i signori di Guisa in uno stato molto difficile e molto pericoloso, periocchè cessando il punto principale della successione del regno, che côloriva ed accreditava le cose dell'unione, ed aggiungendo a sè sinceramente le forze della casa di Borbone, si rimoveva l'ostacolo di Roma, il concorso della plebe imperita che credeva trattarsi solo della manutenzione della fede cattolica, il fomento de' religiosi, e tutto il motivo universale.

Sarebbono anco restati molti particolari, e forse i medesimi capi del partito persuasi dal rispetto, e dalla vergogna ad abbandonare quelle pratiche, che non avrebbono più altro fondamento, che l'ambizione e gl'ingiusti desiderj de' grandi, e rimovendo la materia, sarebbe in un súbito data giù quella vampa, che ora così

1585 altamente ardeva e si dilatava. Per questo spedì ad abboccarsi col re di Navarra il medesimo duca d'Epernone sotto colore di vedere la madre, che vecchia dimorava nella Guascogna, persuadendosi che per proprio interesse dovesse grandemente affaticarsi di ridurlo alla religione cattolica, poichè facendo altrimente vedeva il re in necessità quasi inevitabile di soddisfare a' signori della lega, e d'abbassare la grandezza de' suoi mignoni, tra i quali egli teneva il luogo principale. Ma pervenuto il duca d'Epernone ad abboccarsi in Guascogna col re di Navarra, proponendogli a nome del re larghissime condizioni, se si risolveva di farsi cattolico, e di ritornare alla corte, non furono minori le consultazioni, e le ambiguità di quello fossero state nella corte del re di Francia: perciocchè Giovanni monsignore di Salignan, ed Antonio monsignore di Roccalaura familiari del re di Navarra efficacemente lo persuadevano a fidarsi del re, riconciliarsi con la chiesa cattolica, e ritornare come primo principe del sangue alla corte, mostrando questa essere la strada di vincere senza armi e senza contesa i suoi nemici, d'occupare il luogo dovutogli per ragione di sangue, d'impossessarsi dell'eredità della corona, alla quale il re vedendosi senza figliuoli gli avrebbe appianata la strada, e di mettere in tranquillità ed in quiete la sua propria fortuna, e tutto il reame di

Francia; e benchè per arrivare a questo fine si 1585
dovesse patir molto, e tollerare e dissimulare infinite cose, essere consiglio prudente l' astringere il proprio gusto, e negare la propria volontà per pervenire ad un alto eminente disegno; soffrirsi molte cose dagli uomini per conseguire una privata eredità e ben piccola, quanto più doversi fare, e patire per arrivare alla successione d' una corona di Francia? Vedersi chiara la mente del re, espressa la volontà de' suoi consiglieri e favoriti, nè potersi mai desiderare più espedita via di ruinare, e di dissipare la potenza de' suoi antichi nemici e persecutori.

Contendeva in contrario Arnoldo monsignore di Ferrier suo cancelliere, il quale uomo di finissimo ingegno, e di eccellente dottrina dopo la legazione di Venezia, nella quale era stato molti anni, tornato in Francia, e poco riconosciuto alla corte, s' era ritirato appresso il re di Navarra. Questi temendo, se il padrone si riducesse alla concordia, ed alla ubbidienza del re, di rimanere abbietto ed abbandonato, s' era benchè cattolico accostato all' opinione di Filippo di Mornè signore di Plessis, del signore di Obignì stretto familiare del re di Navarra, e degli altri Ugonotti, i quali pertinaci nella loro credenza si sforzavano di mostrare non essere d'anteporre le speranze temporali alla coscienza ed alle cose dell' anima che sono eterne, nè dovere

1585 il re di Navarra con così spesse mutazioni di riti e di credenza, mettersi in manifesta e scandalosa opinione del mondo più tosto d'ateista, che di volubile e d'incostante: non essere però nè anco molto fondate le speranze che se gli offerivano di presente, perchè il re di Francia nel fiore della virilità, e la regina nelle forze dell'età sua erano ancora abili a procrear figliuoli, nel qual caso ravvivandosi le antiche inclinazioni, egli sarebbe restato, come altre volte, lo sprezzo ed il vilipendio della corte: essere la speranza della successione molto lontana in un re giovane nell'età di trenta due anni, e similmente molto incerta; poichè il re di Navarra era poco inferiore d'età al re di Francia, sicchè anco per via naturale era difficile il congetturare, chi di loro dovesse avere più lunga vita: intanto per cose così remote, e tanto incerte mettersi egli ad una servitù certa e presente, privarsi dell'imperio, e del séguito de' suoi, spogliarsi della potenza, e del fondamento della fazione, e rimettersi all'arbitrio ed alla discrezione de' suoi nemici; sapersi da tutto il mondo la natura e l'inclinazione del re, il quale desiderando valersi nella presente congiuntura della persona del re di Navarra per suo interesse, appena passata questa occasione avrebbe riassunto l'odio antico, e la volontà derivata dal fermo proponimento de' suoi maggiori d'abbassare, di

strapazzare, e finalmente di distruggere la casa di Borbone; e con che animo, con che cuore dover egli tornare ad imprigionarsi nel Lovero, ove aveva con gli occhi proprj veduta la sanguinosa strage di tutti i suoi, e per tante ore tenuta incerta la propria sua salute, ch' egli doveva più riconoscere dalla bontà divina, e dall' incertezza del caso, che dalla modestia, o dalla clemenza de' suoi nemici? Non essere da diffidare della giustizia divina, se mancando il re senza figliuoli a lui si dovesse di ragione il possesso della corona: essere molto più facile a conseguirlo mentre si trovasse circondato da poderose forze, e col séguito d' una fazione armata, che tante volte avea fatto resistenza alla superbia de' suoi persecutori, ed alla potenza di tanti principi congiuratigli contra, che mentre si trovasse nudo, spogliato di ajuti, vilipeso, e mezzo prigione alla corte: non doversi però esponere alla certezza de' pericoli, dell' insidie, de' veleni, e degli assassinamenti, da' quali avea veduto togliersi la madre, e tanti suoi congiunti e servitori, ma sostenendosi con la grandezza dell' animo rimettere l' esito delle cose tanto lontane, e tanto oscure alla provvidenza divina.

1585

Non era dubbio appresso de' più savj, che la prima opinione di riconciliarsi col re, e con la chiesa, e ritornare alla corte, non fosse la più espedita e la più sicura, ma dall' animo suo non

1585 si poteva svellere il sospetto d'essere di nuovo ingannato e circonvenuto dall'insidie de' suoi nemici, ed il suo genio difficilmente si riduceva a voler lasciar la libertà e l'imperio de' suoi, per ridursi quasi a certa prigionia, o almeno ad uno stato molto privato nella corte; considerava non potersi fare errore in questa deliberazione, che non si pagasse con la vita, perchè se il re non procedesse sinceramente, o se si lasciasse volgere di nuovo alle potenti persuasioni e macchine de' signori di Guisa, vedeva dovere per necessità, o di veleno, o di ferro incorrere certissimo pericolo della morte: movevalo grandemente il rispetto della regina Margherita sua moglie, perchè avendola per la fama delle sue impudicizie come repudiata, ed essendosi lei ritirata in Overnia a certi suoi castelli a vivere con libertà molto licenziosa, vedeva necessariamente o convenire riceverla di nuovo all' unione del suo matrimonio, o non poter mai stare in sincera amicizia, ed intera confidenza con la suocera e col cognato, ma dovere alla giornata nascere nuove dissenzioni e nuove discordie, con totale esterminio della fortuna sua.

Queste considerazioni aggiunte all' autorità del Ferriero, ed allo stimolo e persuasione de' Predicanti, lo fecero finalmente risolvere di non volere nè dichiararsi cattolico, nè ridursi alla corte, ma semplicemente, e con parole di gran

modestia proferire i suoi ajuti, e le forze di tutta la fazione in soccorso del re, quando egli deliberasse di voler domare coloro, che con le forze della lega turbavano lo stato del suo reame. 1585

Trattossi parimente in questa conferenza, come s' era per innanzi ancora molte volte trattato, la restituzione delle piazze concesse per l' editto di pace alla parte degli Ugonotti, perciocchè essendo spirato il termine prefisso, il re faceva istanza che conforme all' obbligo fossero rimesse nelle sue mani; ma fatta la deliberazione dal re di Navarra di non abbandonare il suo partito, si scusò anco da questa restituzione, dimostrando che i tempi, che s' apparecchiavano, erano tali, che gli facevano desiderare d' averne per sua salvezza delle altre, non che fosse possibile ch' egli restituisse quelle che possedeva: pregando il re ad iscusare l' urgente necessità, ed attribuire la colpa agl' imminenti tentativi, ed alla pertinace persecuzione de' suoi nemici.

Ma questo capo essendo trattato solamente per apparenza, non si fece sopra di esso nè lunga, nè difficile riflessione, per il che la risposta fu facilmente ricevuta ed approvata per buona dall' onestà che porgeva il corso delle cose presenti.

Con queste risposte ritornò alla corte il duca d' Epernone, dall' abboccamento e ritornata del

1585 quale prendendo argomento i collegati, fecero divolgare per ogni luogo essersi abboccato per praticare unione tra il re e la fazione degli Ugonotti a fine di stabilire l' eresia, ed introdurre il re di Navarra nemico della chiesa cattolica alla successione del regno, per il quale effetto gli aveva anco per ordine del re portati dugento mila ducati, le quali cose intonando da' pulpiti i loro predicatori, empirono il popolo di vano terrore, e d' acerbissimo odio contra alla persona del principe, e contra a' consiglieri e favoriti suoi.

Mà la curiosità, ed il prurito degli Ugonotti troncò in gran parte le radici a queste menzogne; perchè il signore di Plessis ardendo d' ambizione d' essere conosciuto per autore della deliberazione del re di Navarra, e d' acquistarsi nome e merito fra' suoi partegiani, divulgò in un libretto alle stampe tutto il trattato passato col duca d' Epernone, le ragioni addotte da' suoi consiglieri al re di Navarra, e l' ultima sua risposta e deliberazione, onde apparve il re non cercare di riunirsi con gli Ugonotti a danno della fede cattolica, come pubblicavano i collegati, ma procurare che il re di Navarra con gli altri principi del suo sangue ritornasse nel grembo della chiesa: non essere similmente vero ch' egli concedesse volontariamente le piazze alla parte degli Ugonotti, ma che ricusando loro

con apparente ragione di renderle, egli mostrasse di tollerarlo per non mettere in tempo così alieno l' armi in mano anco a quell' altra fazione. 1585

Trovò il duca di Epernone alla tornata sua nuova occasione di dubbj e di consulte; perchè i Fiaminghi che, morto il duca d' Alansone, erano rimasi privi d' ogni soccorso esterno, e come abbandonati da tutti, pensarono di sottomettersi alla corona di Francia, e per questo mezzo avere la protezione del re contro agli Spagnuoli, per la qual cosa spedirono onorevole ambasceria al re di Francia in questo tempo a pregarlo che prendesse la protezione, ed il dominio di tutti i paesi loro, e rompendo la guerra al re di Spagna gli sottraesse con potente esercito da quel dominio, dal quale s' erano già per molti anni innanzi alienati.

Questa ambasceria tenuta prima come occulta dal re per non esasperare l' animo del re Filippo, fu poi pubblicamente ammessa ed introdotta, quando vide che continuavano i ministri spagnuoli a fomentare la lega. Erano molti, e quei medesimi che l' avevano consigliato ad unirsi con gli Ugonotti, che l' esortavano ad accettare così ampio dominio, e così nobile occasione d' aggrandire e d' accrescere lo stato suo, dimostrandogli che, poichè gli Spagnuoli si facevano lecito con occulte pratiche, e suggestioni

1585 di perturbare la quiete e la pace del suo regno, era molto più lecito a lui d'accettare il patrocinio di questa gente oppressa, ritorcendo l'ingiuria che riceveva, e necessitando a difendere il suo proprio coloro che cercavano di mettere in iscompiglio e di perturbare sagacemente l'altrui: essere questa la strada di smaltire, e di espellere gli umori nocivi del suo regno, il quale mai goderebbe la tranquillità civile, se non con il beneficio d'una guerra esterna, che tenesse occupati gli animi, ed impedito l'esercizio delle persone: dicevano essere questo potentissimo rimedio d'abbassare la lega che, priva degli ajuti e dell'oro di Spagna, sarebbe da sè medesima caduta, non avendo il modo e la facoltà di sostenersi: essere finalmente tempo di levarsi tante miserie d'attorno, dare esito alla ferocia francese, ed impiegare piuttosto l'armi in danno degli emuli ed antichi nemici della Francia, che adoperarle a lacerare il corpo della madre comune.

Ma se erano probabili ed apparenti queste ragioni, che avevano tanto del nobile e del generoso, erano però difficili e poco meno che impossibili ad eseguire: perciocchè con che eserciti, con che forze poteva il re con il regno lacerato e diviso, e ridotto in diffidanza d'ambedue le fazioni, intraprendere e governare una guerra di tanto peso? Nella parte cattolica non era da

far fondamento, essendo per la maggior parte 1585
unita con segreta intelligenza al re cattolico, ed
il collegarsi con la parte ugonotta portava l'i-
stesse difficoltà, e l'istesse opposizioni, che s'e-
rano considerate per innanzi. Perlaqualcosa il
re persuaso dall' evidenza della ragione, e consi-
gliato dalla regina sua madre, rispose all' amba-
sceria de' Fiaminghi con amorevoli parole, mo-
strando dolore dell' oppressione, della quale si
dolevano, scusandosi di presente con le divisio-
ni e discordie intestine del suo regno, e dando
loro intenzione di soccorrerli e di proteggerli in
altro tempo, con le quali parole, e con ogni si-
gnificazione d' onore furono dopo molti giorni li-
cenziati: e nondimeno facendo don Bernardino
di Mendozza ambasciatore del re cattolico grave
indolenza, che si fusse ammessa la legazione, e
fossero stati onorati gli ambasciatori de' ribelli
del suo signore, il re o gravemente esacerbato
contro agli Spagnuoli, o non volendo mostrare
timidità e bassezza d'animo, rispose franca-
mente che la comune ragione delle genti, e la
congiunzione di popoli così vicini, e che deri-
vavano dall' imperio, e dalla nazione francese,
lo persuadeva ad averli in protezione, ma che
non avea però assentito per suoi interessi di far
motivo alcuno, e che non voleva violare la pace
in pubblico, sebbene dal re di Spagna sapeva
essere stata di già violata in segreto; ma che a

1585 suo tempo avrebbe significato l'animo suo, non temendo le forze nè le minacce d'alcuno, e conoscendosi re libero e padrone del suo arbitrio, e di portare la guerra e la pace ovunque gli piacesse. La quale risposta credendo il re che per rispetto e gelosia delle cose di Fiandra potesse raffrenare gli Spagnuoli, accelerò le pratiche loro, affrettandosi d'accendergli il fuoco in casa, acciò non avesse facoltà d'attendere all'incendio de' suoi vicini: onde don Bernardino partito con questa risposta, cominciò a sollecitare i signori di Guisa, ed il cardinale di Borbone, che armandosi con gli ajuti e co' denari di Spagna cominciassero ad eseguire i disegni della lega, e prontamente fece sborsare al duca di Guisa i dugento mila ducati per la prima annata della pensione, depositando le rate di tre mesi in Germania per la levata della gente alemanna: perciocchè Lodovico Fifero capitano principalissimo degli Svizzeri corrotto da grossi premj s'era accordato agli stipendj dell'unione, e Cristoforo signore di Bassompiera era passato in Germania a far levata di cavalli tedeschi; nè si cessava nelle provincie, ch'erano tenute da' signori della casa di Loreno, di radunare con gran sollecitudine fanti e cavalli per dar principio con grosse forze a' disegnati pensieri.

Ma il re, che non poteva accomodarsi l'animo nè a congiugnersi con gli Ugonotti, nè a

dar soddisfazione a' signori della lega, aspettando consiglio dal beneficio del tempo, andava con lente operazioni piuttosto onestando la sua causa, e giustificando sè stesso, che impedendo i progressi de' collegati: perciocchè, oltre alle pubbliche orazioni e processioni continue, che si facevano per impetrare da Dio posterità e figliuoli, avvisato da molte parti in un medesimo tempo delle levate e radunanze, che si facevano di gente d'arme, gli bastò di pubblicare il giorno vigesimo ottavo di marzo un suo decreto inviato a tutti i governatori delle provincie, nel quale dopo d'avere con i soliti preambuli attestato d'esser mosso in ogni operazione dal desiderio della quiete e tranquillità pubblica, ed aver cominciato a provvedere con opportuni mezzi all'alleviamento di tutto il popolo, al che alcuni nemici del riposo si sforzavano d'opporsi per impedirlo, proibiva espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca, commettendo che i capi fossero rigorosamente puniti, e che a suono della campana a martello si radunassero i nobili, e i comuni per disfarli, perseguitarli, e tagliarli a pezzi, facendone capitare quanti più potessero in mano della giustizia, per ricevere degno castigo della loro temerità e sollevazione: dal quale editto avendo conseguito questo solo, che di già quelli che mettevano forze insieme fossero riconosciuti per suoi nemici, nel resto

1585

1585 nè impediva, nè raffrenava le operazioni de' collegati.

Ma essendo finalmente necessario di far altre provvisioni più convenevoli alla qualità de' tempi presenti, dopo lunga dubitazione deliberò di volersi opponere solo in quel miglior modo che potesse alle forze, ed a' tentativi della lega, senza alcuna intelligenza con gli Ugonotti, sperando d' avere tante forze da sè stesso, che fossero bastanti a raffrenarla, e giudicando che gli Ugonotti non solo sarebbono stati indifferenti e neutrali a veder l' esito delle cose senza dargli molestia nè travaglio, ma che senza altra unione e colleganza avrebbono dato calore e forza alle sue operazioni.

Ma appena si diede principio ad eseguire questa deliberazione, che apparve nella debolezza delle forze la fallacia del suo consiglio; perchè sebbene il signor di Fleurì cognato del segretario Villeroi, il quale si ritrovava ambasciatore regio alle comunità degli Svizzeri, assoldò prontamente dieci mila fanti di quella nazione per suo servizio, dovendo nondimeno passare per le le provincie di Borgogna, di Ciampagna, e del Lionese, ch' erano possedute da' signori della lega, era molto incerto, e molto difficile il passaggio loro: e Gasparo conte di Scombergh mandato a far levata di cavalli alemanni, essendo astretto di passare per l' istesse provincie, fu

di commissione del duca di Loreno arrestato 1585 prigione, perchè quel duca espugnato dalla speranza di conseguire Mez, Tul, e Verduno, città confinanti allo stato suo, e già state da' re di Francia levate a' duchi suoi antecessori, s'era finalmente rimosso dalla deliberazione di star neutrale, osservata in tutti i passati motivi, ed avea consentito alla lega de' signori della sua casa.

Nè erano più felici per il re le cose dentro, di quello si fossero fuori del suo reame, perchè la nobiltà divisa per rispetto della religione, e per l'antiche parzialità, non ancora scordate, ma ravvivate con questi nuovi motivi s'accostava in poco numero, e con molta renitenza alla parte del re; il popolo mal affetto al suo nome non concorreva a somministrare ajuti al suo bisogno, e l'entrate regie interrotte, non solo dal romore dell'armi, ma a bello studio intercette da' capi delle fazioni, erano in grandissima parte annichilate; onde, per ogni parte mancavano i nervi della guerra.

Da queste difficoltà del re prendendo animo i signori della lega principiarono arditamente a metter insieme le forze, e a dar cominciamento all'esecuzione delle cose già destinate. Fu il primo motivo la partenza di corte del cardinal di Borbone, il quale sotto nome di far la quadragesima nel vescovato suo di Roano trasferi-

1585 tosi a Gaglione, palagio vicino quattro leghe a quella città, fu accolto da gran numero di nobili della provincia di Piccardia, e per sua sicurezza condotto in Perona matrice originaria della lega, ove essendo venuti a ritrovarlo il duca di Guisa, il duca di Mena suo fratello, ed i duchi d'Omala, e d'Ellebove pubblicarono un manifesto, il quale sebbene parlava in comune sotto nome di Pari, prelati, principi, signori, città, e comunità cattoliche del regno di Francia, era nondimeno sottoscritto dal solo nome del cardinale di Borbone.

Conteneva il manifesto queste precise parole: Al nome del potentissimo Dio re de' re, sia manifesto a tutti gli uomini, che essendo la Francia da quattordici anni in qua stata tormentata da una pestifera sedizione, mossa per sovvertire l'antica religione de' nostri padri, ch'è il forte legame dello stato, vi sono stati applicati de' rimedj, che si sono resi più proprj a nodrire il male, che a guarirlo; che non hanno avuto di pace, se non il nome, e che non hanno stabilito il riposo, se non per quelli che l'hanno turbato, lasciando le persone da bene nell'animo loro scandalizzate, e ne' loro beni interessate. Ed in vece del rimedio, che col tempo si potea sperare da questi mali, ha Dio permesso che gli ultimi re siano morti giovani senza lasciare fin ad ora alcuni figliuoli abili a succedere a questa co-

rona, e non gli è ancor piaciuto con dispiacere 1585
di tutte le persone da bene di darne al re che
regna oggidì, avvenga che non abbiano i suoi
buoni sudditi lasciato, siccome non lasceranno,
le loro più affezionate preghiere per impetrarne
dalla bontà del nostro Dio; di sorte che essendo
la maestà sua restata sola di tanti figliuoli, che
la divina bontà avea dati al buon re Enrico di
chiara memoria, si deve troppo temere, il che
non voglia il Signore, che questa casa non resti
con nostra gran mala ventura estinta senza lignaggio, e che nello stabilire un successore nello stato regio, non avvengano di gran tumulti
per tutta la cristianità, e forse la totale sovversione della religione cattolica apostolica e romana in questo cristianissimo regno, in cui non si
comporterebbe mai che regnasse un eretico, attesochè i sudditi non sono tenuti di riconoscere,
nè comportare il dominio d'un principe dechinato dalla fede cristiana e cattolica, essendo il
primo sacramento che fanno i re, quando se gli
mette la corona in capo, di mantenere la religione cattolica apostolica e romana, sotto il
quale sacramento ricevono poi quello di fedeltà
da' loro sudditi, e non altrimenti.

Tuttavia dopo la morte di monsignor il duca
d'Alansone fratello del re, le pretensioni di quelli, i quali per pubblica professione si sono sempre mostrati persecutori della chiesa cattolica,

1585 sono state talmente favorite e sostentate, ch' egli è grandemente necessario di farvi pronta e prudente provvisione, affine di schifare gl' inconvenienti molto apparenti, de' quali la calamità è ormai da tutti conosciuta, i rimedj a pochi, ed il modo d' applicarli quasi a nessuno, e tanto più, che si può molto ben giudicare per li grandi apparecchi e pratiche, che per tutto si fanno levate di genti di guerra, tanto fuori come dentro del regno, e ritenzione di ville, e piazze forti, che dovrebbono ormai, già è lungo tempo, essere state rimesse nelle mani di sua maestà, che noi siamo molto vicini all' effetto delle malvage loro intenzioni, essendo assai certificati, ch' essi hanno da poco tempo in qua mandato a far pratiche con i principi protestanti d' Alemagna per aver forza a fine d' opprimere con loro maggior comodo le persone da bene, siccome ad altro non tende anco il disegno loro, che d' impossessarsi, e d' assicurarsi de' mezzi necessarj per abbattere la religione cattolica, che è l' interesse comune di tutti, e principalmente de' grandi, che hanno questo onore di tenére delle prime e principali cariche, e dignità di questo regno, i quali eglino si sforzano di ruinare in vita del re, anzi sotto la sua autorità, affinchè non avendo più persona che nell' avvenire possa opporsi alle voglie loro, torni più comodo di fare il mutamento, che si prepara della

religione cattolica, per arricchirsi del patrimonio della chiesa, seguitando l'esempio di quel che è stato fatto in Inghilterra. 1585

Conosce ancora ciascheduno molto bene, e con l'occhio vede i deportamenti, ed azioni d'alcuni, i quali sendosi insinuati nell'amicizia del re nostro principe sovrano, la cui maestà ci è sempre stata e sarà sacrosanta, si sono quasi del tutto impossessati dell'autorità sua, per mantenersi nella grandezza che hanno usurpata, favoriscono, e procurano in tutti i modi l'effetto de' suddetti mutamenti, e pretensioni, ed hanno avuto l'ardire, ed il potere d'allontanare dalla privata conversazione di sua maestà non solo i principi, e la nobiltà, ma tutto ciò che gli è più naturalmente congiunto, non dando adito, salvo che a quelli che da loro proprj sono dependenti.

Nel che eglino hanno di già fatto profitto tale, che non vi è più persona, ch'abbia parte nella condotta ed amministrazione dello stato, nè che eserciti interamente il carico suo, essendo gli uni stati dispogliati del titolo della loro dignità, e gli altri del potere della funzione, ancorchè sia loro restato il nome vano ed immaginato. È anco stato fatto il medesimo verso molti governatori di provincie, capitani di piazze forti, ed altri ufficiali, i quali sono stati sforzati di lasciare, e di rimettere i carichi loro, me-

1585 diante alcune ricompense di danari ch'essi hanno ricevute contro l'animo e contra la voglia loro, perciocchè non ardivano di contraddire a coloro, i quali avevano la potestà di costringerli con la forza: esempio nuovo, e non mai più praticato in questo regno di levar per danari le cariche a coloro a' quali erano state date in ricompensa della loro virtù e fedeltà, e con questo mezzo si sono fatti padroni dell'armi per mare e per terra. E non si lascia di tentare ogni giorno di fare il medesimo con gli altri, che ne sono in possesso, avvenga che non vi sia più alcuno, il qual si possa assicurare, ed il quale non istia in timore, che non gli sia rapita e levata di mano la carica, ancorchè essendogli stata data per i suoi meriti, non ne possa, e non ne debba essere privato per le leggi del regno, salvo che per qualche giusta e ragionevole considerazione, o ch' egli mancasse in cosa che da essa dependa, e che per giustizia sia conosciuto tal suo mancamento.

Hanno ancora questi tali tirato a sè tutto l'oro, e tutto l'argento dei cofani del re, ne' quali eglino fanno mettere i più pronti denari delle ricette generali per loro particolare profitto, tenendo a sua divozione tutti i suoi gran partiti, e coloro che li maneggiano: e queste sono le vere strade per disporre di questa corona, e di metterla in testa a chi più ad essi piacerà. E

per loro avarizia è avvenuto, che abusando della 1585 facilità de' sudditi, s' è poi grandemente allargato nel mettere più gravi angherie sopra la povera plebe, non solo eguali a quelle, che la calamità della guerra avea introdotte, delle quali non è stato rimesso niente nella pace, ma molto più gravi per l' infinite altre imposizioni nascenti di giorno in giorno nell' appetito delle loro sfrenate voglie.

Era comparso qualche raggio di speranza, qualora sopra le frequenti querele, e gridi di tutto questo regno, si pubblicò la convocazione degli stati generali a Bles, che è l' antico rimedio delle piaghe domestiche, e come una conferenza tra il principe ed i sudditi per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte, e della debita conservazione dall' altra, amendue giurate, amendue nate col nome reale, e regole fondamentali dello stato di Francia; ma di questa cara e laboriosa impresa non restò salvo che l' interponimento dell' autorità, e cattivo consiglio d' alcuni, i quali fingendosi buoni politici, erano in effetto malissimo affezionati al servizio di Dio, ed al bene dello stato, i quali non essendosi contentati gettar il re, per sua natura inclinatissimo a pietà, fuori della santa ed utilissima deliberazione, ch' egli a umilissima richiesta di tutti questi stati avea fatto di riunire tutti i suoi sudditi a una sola religione cattolica

1585 apostolica e romana, affine di farli vivere nell' antica pietà, con la quale era questo regno stato stabilito, s' era conservato, e poscia accresciuto, fin ad esser il più potente della cristianità, il che si poteva allora eseguire senza pericolo, e quasi senza resistenza, gli persuasero a volere il contrario, dicendo ch' egli era necessario per servizio di sua maestà d' indebolire, e diminuire l' autorità de' principi, e signori cattolici, i quali con gran zelo aveano grandemente arrischiate le vite loro combattendo sotto le sue insegne per la difesa della detta religione cattolica, come se la riputazione ch' essi aveano acquistata con le loro virtù e fedeltà gli avesse dovuti rendere sospetti, in vece di farli onorare.

Così l' abuso, che a poco a poco incominciò a far progresso, è poscia cascato a guisa d' un torrente nel precipizio d' una così violente caduta, che il povero regno si trova sul punto d' esserne ben tosto oppresso con poca speme di salute, perchè l' ordine ecclesiastico per belle assemblee, e giusti discorsi ch' abbiano potuto farsi, è oggidì oppresso da decime, e da sovvenzioni estraordinarie, oltre il dispregio delle cose sacre della santa chiesa di Dio, nella quale ormai è il tutto tolto ed imbrattato, la nobiltà annullata schernita e villaneggiata, ed ogni giorno miseramente oppressa da infiniti aggravj ed

indebite esazioni ch' ella paga con grandissimo 1585 incomodo, se vuole sostentare la vita sua, cioè bere mangiare e vestire: le città, gli officiali regj, ed il popolo minuto oppresso così strettamente per la frequenza di nuove imposizioni, chiamate invenzioni, che non vi resta più altro da trovare, salvo che il modo di darvi buon rimedio.

Per queste giuste cause, e considerazioni, noi Carlo di Borbone primo principe del sangue, cardinale della chiesa cattolica apostolica e romana, come a quello, a cui più d' appresso tocca il prendere in salvaguardia e protezione la religione cattolica in questo regno, e la conservazione de' buoni e leali servitori di sua maestà, e dello stato, con l' assistenza di più principi del sangue, cardinali, ed altri principi, Pari, prelati, ed ufficiali della corona, governatori di provincie, principali signori e gentiluomini di molte città e comunità, e d' un buon numero de' buoni e fedeli sudditi, che fanno la migliore e più sana parte di questo regno, dopo avere prudentemente fermato il motivo di questa impresa, ed aver preso il parere tanto de' nostri buoni amici affezionatissimi al bene e riposo di questo regno, come di persone di sapere, e timorate di Dio, il quale non vorremmo offendere in questo per niuna cosa del mondo; dichiariamo d' aver tutti giurato, e santamente promesso di tener la

1585 mano forte e l' armi, acciocchè la santa chiesa di Dio sia reintegrata nella sua dignità, e nella vera e sola cattolica religione, che la nobiltà goda, com' ella debbe, della sua libertà interamente, e sia il popolo sollevato, le nuove imposizioni abolite, e tutti gli accrescimenti dopo il regno di Carlo duodecimo, che Dio assolva, interamente levati, che siano i parlamenti rimessi nella pienezza delle loro coscienze, e nella intera sovranità de' loro giudicj, e tutti i sudditi del regno mantenuti ne' loro governi cariche ed ufficj, senza che loro possano esser levati, se non nei tre casi dell' antiche costituzioni, e per giudicio de' giudici ordinarj de' parlamenti; che tutti i danari che s' eleveranno sopra il popolo siano impiegati nella difesa del regno, ed all' effetto a cui sono destinati, e che in ogni modo siano tenuti gli stati generali liberi, e senza alcuna pratica, di tre anni in tre anni per il più tardi, con intera libertà a ciascuno di farvi le sue querele, alle quali non sarà stato debitamente provveduto.

Queste cose, ed altre che saranno più particolarmente ed amplamente dedotte, sono il soggetto e l' argomento dell' assemblea in armi, che si fa per la restituzione della Francia, mantenimento de' buoni, e punizione de' cattivi, e per la sicurezza delle nostre persone, che alcuni si sono sforzati spesse fiate, e non sono ancora mol-

ti giorni, d'opprimere, e del tutto ruinare per 1585
mezzo di segrete cospirazioni, come se la sicurezza dello stato dependesse dalla ruina de' buoni, e di coloro i quali hanno così sovente arrischiate le vite loro per conservarlo, non ci restando più per guardarci dal male, e per divertire il coltello che sta sin ora sopra delle nostre teste, salvo che di correre ai rimedj ch' abbiamo sempre avuto in orrore, che sono scusabili, e devono esser trovati giusti, quando sono necessarj, ed applicati con principal autorità, e de' quali vorremmo anco ajutarci al presente, per il solo pericolo de' nostri beni, se la ruina della religione cattolica in questo regno, e del suo stato non vi fosse inseparabilmente congiunta: per la cui conservazione noi non temeremo mai alcun pericolo, estimando di non poter eleggere sepoltura più onorata, quanto morire per una così santa e giusta querela, e per iscaricarci del debito ed obbligo ch' abbiamo, come buoni cristiani al servizio di Dio, ed impedir anco come buoni e fedeli sudditi la dissipazione dello stato, che séguita volentieri il detto mutamento. Protestando che noi non pigliamo le armi contra il re nostro sovrano signore, anzi per la guardia e giusta difesa della persona sua, della sua vita, e del suo stato, per lo quale giuriamo e promettiamo tutti d' esporre i nostri beni, e le nostre vite, fin all' ultima gocciola del nostro sangue,

1585 con la medesima fedeltà, che abbiamo fatto per lo passato, e di deporre l'armi immantinente che sarà piaciuto a sua maestà di far cessare il pericolo, che minaccia la ruina del servizio di Dio, e di tanti uomini da bene, il che la supplichiamo umilissimamente di voler fare, facendo testimonio a ciascheduno, con buoni e veri effetti, ch'egli è veramente re cristianissimo, e che è timorato di Dio, ed ha scolpito nel cuore il zelo della religione cattolica, siccome l'abbiamo sempre conosciuto, e come si conviene a buon padre, ed affezionatissimo alla conservazione de' suoi sudditi, il che facendo sua maestà, sarà tanto più obbedita riconosciuta ed onorata da noi, e da tutti gli altri sudditi, con molto ossequio di riverenza, il che noi più d'ogn'altra cosa desideriamo. E sebbene non sarebbe alieno dalla ragione, che il re fosse richiesto di provvedere con aperta dichiarazione del successore, che durando la sua vita, e dopo la sua morte, il popolo a lui commesso non sia diviso in fazioni e parzialità, per le differenze della successione; nondimeno noi siamo così poco mossi da tal considerazione, che la calunnia di coloro che ce lo rinfacciano, non si troverà sostentata d'alcun fondamento, perchè oltre che le leggi del regno sono assai chiare e conosciute, il rischio ancora, nel quale noi cardinale di Borbone ci mettiamo in questi nostri vecchj giorni,

ed ultima etade, rendono assai sufficiente prova, che non siamo gonfiati di tal vanità, ed esperienza, anzi solamente sospinti da vero zelo di religione, che ci fa prendere parte nel regno più sicuro, e di cui il godimento è più desiderabile e di più lunga durata. 1585

Essendo tale la nostra intenzione, supplichiamo tutti insieme la regina madre del re, nostra onoratissima dama, senza la cui saviezza e prudenza il regno sarebbe già lungo tempo fa dissipato e perduto, per il fedel testimonio, ch' ella può, vuole, e deve rendere de' nostri gran servizj, ma in particolare di noi cardinal di Borbone, che l'abbiamo sempre onorata, servita, ed accompagnata ne' suoi più grandi affari, senza risparmiarvi i nostri beni, la vita, gli amici, ed i parenti, per fortificar con essa lei il partito del re, e la religione cattolica, di non volere a questa volta abbandonarci, ma d'impiegare tutto il credito, che le sue pene, e laboriosi travagli le dovrebbono giustamente attribuire, e che i suoi nemici le potrebbono avere infedelmente rapito appresso del re suo figliuolo.

Supplichiamo ancora tutti i principi, pari di Francia, ufficiali della corona, persone ecclesiastiche, signori, gentiluomini, ed altri di qualunque qualità si siano, i quali non sono ancora congiunti con noi, di volerci favorire ed ajutare con il loro potere all'esecuzione d'una così

1585 buona e santa opera: ed esortiamo tutte le ville, e comunità per quanto amano la loro conservazione di giudicar sommariamente le nostre intenzioni, e riconoscere il sollevamento e riposo, che potrà loro avvenire negli affari tanto pubblici, come domestici, e ciò facendo mettere la mano a questa buona impresa, la quale non saprebbe se non prosperare con la grazia di Dio, a cui noi rimettiamo tutte le cose: o almeno se il loro parere e risoluzione non si potessero così tosto rapportare ad uno, quando i loro consigli siano composti di molti, noi gli ammoniamo d'aprir l'occhio alle cose loro proprie, e frattanto non si lasciar tentare da persona alcuna, nè sedurre da coloro, i quali per qualche sinistra interpretazione delle nostre volontà, vorrebbono impadronirsi delle dette loro città, e mettendovi guarnigione di soldati, ridurle nella medesima servitù, nella quale sono l'altre piazze occupate da loro.

Dichiariamo a tutti di non voler usar atto alcuno d'inimicizia, salvo che contro a coloro, i quali vorranno opporsi, e con altri indebiti mezzi favorire i nostri avversarj, i quali cercano di ruinare la chiesa, e dissipare lo stato: ed assicuriamo ciascheduno, che i nostri eserciti santi e giusti non faranno danno, nè oppressione, ad alcuno, sia per passaggio, o per dimora in qual si voglia luogo, anzi viveranno con regola,

non piglieranno cosa alcuna senza pagarla. Riceveremo insieme con noi tutti i buoni, che avranno zelo dell'onor di Dio, e della santa chiesa, e del bene e riputazione della cristianissima religione francese, sotto protesta nondimeno di non posare mai l'arme sin all'intera esecuzione delle cose suddette, e più tosto morirvi tutti di buon cuore, con desiderio d'essere ammucchiati in una sepoltura consecrata agli ultimi Francesi, morti in armi per il servizio di Dio e della loro patria. 1585

In fine, poichè egli è di mestieri che tutto il nostro ajuto venga da Dio, noi preghiamo tutti i veri Cattolici di mettersi tutti con noi in buono stato, riconciliarsi con sua divina maestà, con una intera riforma delle vite loro, affine di pacificare l'ira sua, ed invocarlo con purità di coscienza, tanto con pubbliche preghiere e processioni sante, come con private e particolari divozioni, affinchè tutte le nostre azioni siano rapportate all'onore di Dio ed a gloria sua, il quale è il Dio degli eserciti, e da cui aspettiamo ogni nostra forza ed ogni certo sostenimento.

A queste parole aggiugnendo i signori della lega fatti non meno efficaci, cominciarono ad impadronirsi di molte città e fortezze, parte con occulti trattati, parte con la forza aperta dell'armi, perciocchè essendosi accostati con l'esercito già numeroso di dodici mila combattenti a

1585 Verduno, città posta a' confini del duca di Loreno, sebbene il governatore arditamente diportandosi dimostrò di volersi difendere, essendovi nondimeno entrato occultamente Guittaldo, appresso i cittadini uomo di molta autorità, fece loro il giorno seguente all'assedio impugnar l'armi per occupare le porte, ed introdurvi l'esercito de' collegati, al qual romore essendosi opposto il governatore con molto animo, ma con pochissime forze, fu facilmente superato; percciocchè entrato nella città il duca di Guisa medesimo, ne lo cacciò con tutti quelli che il seguitavano, e postovi in suo luogo Guittaldo, restò la città interamente alla divozione della lega.

Seguì la città di Tul l'esempio di Verduno, perchè sollevata in armi, e cacciati gli ufficiali del re si diede volontariamente in mano a' signori della lega. Il medesimo sarebbe per avventura succeduto di Mes, fortezza e città di grandissima conseguenza, se il duca d'Epernone, che l'aveva in governo, antivedendo il pericolo, maturamente non vi avesse spinto gentiluomini e soldati da molte parti, per il quale soccorso confermata la solita guarnigione, che suole essere come in piazza forte di confine valida e numerosa, non parve al duca di Guisa di tentarla o per non aver forze bastanti a potervi mettere l'assedio, o dubitando di consumarvi attorno

tanto tempo che pregiudicasse al corso dell'impresa principale. 1585

Successe ne' medesimi giorni il motivo della città di Marsilia, porto principalissimo della Provenza, e luogo sommamente desiderato da' collegati per potere con più facilità, e con maggior brevità di viaggio ricevere gli ajuti di Spagna.

Avevano tirati alla loro parte Luigi Dario console della città, e Claudio Bonifacio, detto Ciabanes, uno de' capitani de' cittadini, de' quali il primo, uomo di natura tirannica, desiderava conseguire assoluto il governo; l'altro aspirando all' eredità del fratello, uno de' tesorieri del re, uomo avarissimo ma facoltoso, avea congiurato scelleratamente d'ammazzarlo, e perciò desiderava turbazione e rivoluzione di popolo per poter più comodamente eseguire il suo disegno. Questi fatta massa de' loro seguaci, e d'ogni sorte e qualità di persone, andarono di notte alla casa del tesoriero, e chiamatolo su la porta con iscusa di dargli alcune lettere, l'uccisero a tradimento, e poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il popolo a libertà ed a difesa della religione, che gridavano essere in pericolo per le macchinazioni de' forestieri Ugonotti.

Sollevata la plebe, presero e condussero nelle prigioni alcuni che avevano fama d' essere Ugonotti, altri ne uccisero, e molti altri si nascosero

1585 per le case private, stando come attonita la maggior parte de' cittadini per l'improvisa sollevazione dell'armi, e per l'autorità del consolo, e del capitano, i quali con l'istessa furia s' impadronirono delle fortezze del porto. Spedirono subito a darne avviso a Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il quale stimando che la rivolta di quella città dovesse riuscire per altri mezzi, e senza l' esecuzioni scellerate che i privati interessi cagionarono, s' era sotto nome d' andare alla volta di Roma fermato in Avignone, con isperanza, seguendo l' occupazione di Marsilia, d' essere dalla lega fatto governatore della Provenza, e chiamarono con grandissima prestezza il signore di Vins, ed il conte di Saux, acciò come più vicini venissero in ajuto loro: ma tardando questi a venire, il giorno seguente, che già cominciava a raffreddarsi il primo impeto del popolo, ed era venuta in luce la scellerità di Ciabanes contra il proprio fratello, cominciò a poco a poco la moltitudine de' sollevati, a dileguarsi, ed un cittadino de' più gravi per età, e de' più autorevoli per estimazione, nominato Bouquiero, chiamato il popolo a parlamento, esortò ciascuno a prender l' armi contro a questi sediziosi, ed a procurare il castigo dell' assassinamento di Ciabanes. Al qual ragionamento commossa la maggior parte e la più forte de' cittadini, che come in città mercantile, gelosa delle proprie

facoltà, stava con gran sospetto, prese popolarmente l' armi, si misero a perseguitare i sollevati. Chiamarono con gran prestezza il gran priore di Francia fratello naturale del re, e governatore della provincia, che si trovava in Aix, alla venuta del quale che fu presta, benchè non più che con dugento cavalli, seguitando con gran concorso il popolo l' autorità sua, fu espugnato il forte della guardia, e presi in essi il consolo Dario, ed il capitano Ciabanes, che la seguente mattina furono giustiziati, con la quale severità si conservò la città libera da' pericoli e sotto all' ubbidienza reale. 1585

Simile riuscita ebbe il tentativo della città di Bordeos nella Guienna; perchè tentando i collegati d' impadronirsene per via della rocca, detta volgarmente il castello della Trombetta, nella quale era governatore il signore di Valliacco, uno di quelli che avevano sottoscritta la lega, il maresciallo di Matignone luogotenente del re di Navarra nel governo di quella provincia, ma cattolico, dipendente dal re, e residente nella terra, avendo avuto notizia di quanto si trattava, finse di tenére un consiglio universale nel suo palazzo per comunicare a tutti alcuni ordini venuti dalla corte, e vi tirò con gli altri anco il signore di Valliacco, il quale ancora non sospettava che s' avesse ombra di lui.

1585 Ivi Matignone, fatti consapevoli i congregati della rivolta che s' andava macchinando, ritenne Valliacco prigione, e nell' istesso punto fece piantare contra la fortezza l' artiglieria, minacciando di far morire il governatore, se quelli della fortezza avessero avuto ardimento di tirare contra la terra, dalle quali minacce, e dalla risoluta natura del maresciallo, impaurito Valliacco commise a' suoi che rendessero subito la fortezza, la quale con nuove fortificazioni, e con grosso presidio fu sempre poi mantenuta a divozione del re sotto il comando di Matignone.

Ma poche e deboli erano queste prosperità a comparazione delle spesse rivolte, che seguivano per l' altre parti del regno, perchè cominciando a dichiararsi liberamente i collegati, il signore di Mandelotto governatore di Lione avea presa e spianata la cittadella, il signore della Ciatra avea messo Burges in poter della lega, il signor d'Antraghes cacciati fuori di Orliens i partigiani del re, se n' era totalmente impadronito, il conte di Brissac con la città d' Angers, ed altre del suo governo, s' era manifestamente unito a' collegati, il duca di Guisa in persona s' era impossessato di Meziers, città importante ne' confini della Ciampagna, il duca di Mena s' era fatto padrone del castello, e della città di Digiuno nella Borgogna, e finalmente con esercito numeroso

e grosso s' erano ridotti a Chialon nella Ciampagna luogo destinato per piazza d' arme, e per base e per fondamento della guerra. 1585

Quivi determinarono d' aspettare le forze da cavallo e da piedi, che in Germania con i denari di Spagna erano state condotte, e le quali avevano avviso cominciare a muoversi per entrare in Loreno; e mentre queste s' avanzano, il duca di Guisa lasciato al duca di Mena il comando dell' esercito, con i duchi d' Omala e d' Ellebove, e con uno scelto numero di cavalli era scorso sino a Perona, di dove con infinite dimostrazioni d' onore avea condotto a Chialon il cardinal di Borbone, per accreditare col suo nome e con la sua presenza le operazioni della lega, farlo vedere all' esercito, e valersene come di scudo e di coperta della futura guerra.

A questa così potente e così prossima oppugnazione de' collegati opponeva il re quanto poteva e le parole ed i fatti, ed innanzi ad ogni altra cosa rispose al manifesto loro con una dichiarazione del tenore che segue.

Ancorchè il re abbia per lettere, e comandamenti, già molte volte ammoniti i suoi sudditi di non si lasciar persuadere, nè consigliare ad alcuni, i quali si sforzano di sollevargli e di tirargli nella loro compagnia, e ciò facendo disviargli dal loro proprio riposo, ed abbia parimente offerto e promesso grazia a quelli, i quali

1585 essendosi di già impegnati, se ne fossero ritirati dopo d'aver intesa la sua intenzione; nondimeno avendo sua maestà con gran dispiacere inteso che, non ostante i detti suoi comandamenti e piacevoli avvertimenti, alcuni de' suoi sudditi non lasciano di entrare nelle dette compagnie, indótti a ciò da diversi interessi, ma la più parte trasportati, ed offuscati da' belli e speciosi colori, che danno alle loro imprese gli autori delle sollevazioni, sua maestà ha stimato di dovere per il bene universale di tutti i suoi sudditi, e per lo scarico della sua coscienza verso Dio, e della sua riputazione verso il mondo, opporre a tali artificj il lume della verità, vera consolazione de' buoni, e nemica capitale de' cattivi, affinè che essendo i suoi sudditi guidati dalla chiarezza di quella, discernano e conoscano a tempo, e senza impedimento l' origine ed il fine di tali moti, e con questo mezzo vengano a schifare le miserie, e le calamità pubbliche e private, le quali erano per nascere da questo movimento.

I pretesti, che prendono gli autori di detti moti, sono principalmente fondati sopra la ristaurazione della religione cattolica apostolica romana in questo regno, sopra la distribuzione delle cariche e dignità d' esso a coloro a' quali sono giustamente dovute, e sopra il bene, onore, ed alloggiamento degli Ecclesiastici, della nobiltà, e del popolo. I quali punti ciascuno ha per

effetti non palliati conosciuto essere stati così 1585
cari, e raccomandati a sua maestà, che nessuno può sinceramente dubitare in ciò della sua intenzione, di sorte che non pare che fusse di bisogno di sollevare i suoi sudditi, mettergli in armi, e levar forze straniere per ridurlo ad abbracciare gli articoli che vanno proponendo, in caso che siano giusti, possibili, ed utili a' suoi soggetti. Perchè in quanto alla religione, ha la maestà sua, innanzi ch' ella venisse alla corona, troppo sovente esposta la sua propria vita, e felicissimamente combattuto per la propagazione di quella, e dopo ch' è piaciuto a Dio di chiamarla al governo di questo regno, troppo spesso ha arrischiato al medesimo fine lo stato suo, ed impiegati i suoi migliori mezzi con la vita e sostanza de' suoi buoni sudditi e servitori per persuadere al presente, e per far credere che altri, sia chi si voglia, in questo regno o altrove, o sia di qual si voglia professione, abbia la religione e pietà più a cuore di quello ch' ella ha sempre avuto, ed avrà eternamente, mediante la grazia di sua divina maestà.

E se con l' esempio del re suo fratello, di chiara memoria, e d' alcuni altri principi di Cristianità, gl' imperj e gli stati de' quali sono afflitti d' opinioni diverse nella religione, sua maestà col prudente parere della regina sua madre, di monsignor il cardinal di Borbone, e d' altri prin-

1585 cipi, ufficiali della corona, e signori del suo consiglio, i quali erano allora presso di lei, ha pacificati i tumulti, ch' erano fra i sudditi suoi per causa della fede, aspettando che fosse piaciuto a Dio di riunirli tutti in grembo della santa chiesa, non segue perciò che il fervore, e la devozione in quello che concerne la gloria di Dio, e l' intera restaurazione della chiesa cattolica apostolica e romana, si sia dipoi cangiata, e sia al presente in lei minore di quello ch' ella l' ha dimostrato mentre duravano i passàti tumulti.

Tanto è lontano che così sia, che sua maestà desidera che ciascuno sappia ch' ella fece la pace espressamente per provare se per la via di quella ella poteva riunire alla chiesa di Dio i suoi sudditi, i quali la malizia e licenza del tempo avea da quella separati, avendo lungamente provato col rischio della sua persona, e del suo stato, e col prezzo del sangue d' un gran numero di principi, signori, gentiluomini, ed altri suoi sudditi morti ne' detti moti che la discordia mossa per causa della religione, e radicata in questo regno durante la minorità del già re suo fratello e sua, con gran dispiacere della regina loro madre, non poteva essere terminata per la via dell' armi, senza distruggere i detti suoi sudditi e mettere il suo regno ad evidente pericolo e perdizione. Onde sua maestà s' è risoluta alla

pace, qualora ella ha conosciuto che tutte le 1585 sorti di stati erano stanchi ed afflitti per il troppo lungo corso dei detti tumulti, e che le mancavano i modi di sovvenire più lungamente alle spese di così ruinosa guerra. Il che non sarebbe avvenuto, se nell'assemblea degli stati generali di questo regno tenuti a Bles, i deputati che v'erano, avessero fatta istanza a sua maestà di proibire assolutamente l'esercizio della religione pretesa riformata in questo regno, perchè non sarebbe stato decretato il partito che vi fu preso e giurato e che sua maestà s'è affaticata mettere in esecuzione, con quelle condizioni che chiaramente sono esposte in esso. Chè se si fosse deliberato daddovero di dover proseguire la guerra, si sarebbe di mano in mano provvisto a far un fondo di denari certi per seguitarla sin alla fine, come era necessario di fare, e come ne fu fatta istanza da sua maestà, e non avrebbono al presente pretesto di dolersi quelli, i quali nientedimeno pubblicano che ciascuno fu ben tosto privo di questo raggio di buona speranza che loro apparve, per la risoluzione presa dagli stati: benchè egli sia poco decente ed illecito ad un suddito di giudicare delle azioni del suo re, quando non fosse per altro, salvo perchè egli bene spesso non sa le secrete cause motive de' suoi comandamenti, le quali sono alle volte più pregnanti di quelle che sono apparenti e notorie ad ognu-

1585 no; non appartenendo di far ciò se non a Dio solo scrutatore e censore de' cuori e delle azioni de' principi, il quale sa le cause che sforzarono allora sua maestà prima d' ogni altra cosa a concludere la detta pace, essendo certa che s' ella avesse differita detta conclusione, questo regno sarebbe in un momento stato riempito di forze straniere, e di diverse parzialità, e nuove divisioni, le quali sarebbono state di grandissimo pregiudicio allo stato.

Sua maestà dunque per ovviare a tutti gl' inconvenienti de' sudditi, per prevenirne gli effetti, e per tentare i migliori rimedj, accordò la detta pace, e non per istabilire e per fondare l' eresia in questo regno, come si va pubblicando, perchè non entrò mai simil pensiero nell' animo d' un principe cristianissimo e buonissimo, qual è sua maestà, la quale avendo previste, sentite, e provate le difficoltà della guerra, estimò di dover anco tanto più presto devenire alla suddetta pace, affine di potere col mezzo d' essa almeno soddisfare a' sudditi dell' alleggiamento che aspettavano degli altri punti proposti e richiesti nell' assemblea dei detti stati generali per il ben pubblico del regno, essendo la pace e la concordia un fondamento principale e necessario allo stabilimento delle buone leggi, ed alla riforma de' costumi.

Al che sua maestà ha dipoi continuamente at-

teso, come appare per gli editti, e per le costituzioni fatte in questo proposito, le quali ella s'è affaticata di far effettuare ed osservare; e se la sua intenzione non è stata eseguita secondo il suo desiderio, ne ha ella sentito estremo dispiacere: e può anco essere che ciò sia tanto avvenuto per la negligenza d'alcuni suoi ufficiali, e per l'artificio de' suoi malevoli, come per causa del piede e dell'avvantaggio che l'empietà, la corruzione, e la disubbidienza aveano preso in questo regno, durante la detta guerra. 1585

Per la pace molte città piene di cittadini ed abitanti cattolici furono liberate da' soldati, i quali le aveano occupate, l'esercizio della religione cattolica apostolica e romana redintegrato in esse, siccome per la diligenza e sollecitudine di sua maestà è avvenuto in quasi tutte quelle di questo regno, nelle quali quelli ancora che fanno professione della detta religione pretesa riformata sono stati dopo i moti, e sono ancora al presente i più forti, e dalle quali il detto esercizio era stato bandito innanzi e dopo ch' ella venisse alla corona. V'è parimente comparsa la faccia della giustizia, se non piena ed intera secondo che si potea desiderare, tale almeno ch'ella ha qualche volta avuto forza bastevole di confortare i buoni, e di sbigottire i tristi. I prelati ed Ecclesiastici sono rientrati nelle loro chiese, e nel godimento de' loro beni, de' quali erano

1585 spogliati: i nobili e gentiluomini hanno potuto vivere con sicurezza nelle case loro senza star soggetti alle spese ch' erano soliti di fare, durando la guerra, per guardarsi di non esser cólti alla sprovvista. Il cittadino privo delle sue possessioni, ed errante per li campi con la sua famiglia è ancor egli rientrato in casa sua col mezzo della detta pace. Il mercante ha similmente ripreso il maneggio del suo traffico interamente interrotto per cagione dei detti tumulti. Ed il povero contadino oppresso dal peso dell' insopportabile carico, nascente dalla sfrenata licenza del soldato, ha avuto modo di respirare, ed aver ricorso alla sua ordinaria fatica per sostentare la sua meschina e povera vita. In somma non v' è sorte alcuna di stati e di persone, che non abbia partecipato effettualmente del beneficio e del frutto della pace. E siccome sua maestà è sempre stata gelosissima dell' onor di Dio, e tanto sollecita del ben pubblico de' suoi sudditi, quanto deve essere un principe cristianissimo, e veramente buono, conoscendo che i mali e le calamità d' uno stato nascono principalmente dal mancamento della vera pietà e giustizia, ha dopo la detta pace continuamente travagliato per rilevare queste due colonne, le quali la violenza dei detti tumulti avea quasi riversate e messe a terra. Per ciò fare ha ella incominciato a nominare alle dignità ecclesiastiche, che hanno

cura d'anime, personaggi idonei e capaci, e quali sono ordinati da' santi decreti. 1585

Ha ancora invitati i suoi soldati con l'esempio suo a riformare i loro costumi, ed a ricorrere alla grazia e misericordia di Dio con preghiere e con austerità di vita. Il che ha confermato i Cattolici nel loro dovere verso la maestà divina, e mosso alcuni di quelli, i quali erano separati dalla chiesa di Dio, a riunirsi ad essa.

Ella ha parimente vacato ad udir benignamente i ragionamenti e le querele del clero (dopo avergli permesso di congregarsi per questo effetto) e provvisto loro amplamente e favorevolmente, avendolo dipoi più tosto alleggerito che caricato di nuovo di decime estraordinarie, senza aver risguardo alla necessità de' suoi affari, ben malcontenta di non poter anco liberarlo dal pagamento dell' ordinarie, avendole esso trovate, quando venne alla corona, impegnate per il pagamento delle rendite della casa detta la villa di Parigi.

Il detti prelati ed Ecclesiastici hanno ancor avuto comodità per permissione di sua maestà di convocare, e di tenére i loro concilj provinciali, mediante i quali essi hanno consultato e provvisto alla riforma degli abusi introdotti nella chiesa, mentre sono durati i detti tumulti, ed hanno fatto di molto buone e sante ordinazioni per il buon governo di essa, le quali sono state lau-

1585 date ed approvate dalla maestà sua. Questi sono i frutti ed i vantaggi pubblici e generali, che la chiesa di Dio e la religione cattolica apostolica e romana hanno raccolti dalla detta pace, oltre infiniti altri privati e particolari, i quali sarebbe troppo lungo a raccontare.

In quanto a quello che s'appartiene alla giustizia, ciascuno sa la fatica che sua maestà s'è presa nel ritirarla dalle tenebre, ove i moti l'avevano sommersa per rimettere la sua luce nella sua primiera forza ed antico splendore: avendo annullati per morte gli ufficj, i quali erano soprannumerarj, e di più proibito e fatto cessare la venalità di detti ufficj, che la necessità di denari avea costretto i suoi predecessori d'introdurre senza aver riguardo alla sua non minore di quella dei detti suoi predecessori.

Oltre di ciò ha la maestà sua del tutto serrata la porta alle remissioni ed evocazioni, le quali per l'addietro solevano essere spedite di suo proprio moto, conoscendo quanto la speranza che s'avea d'ottenerle, dava autorità al maleficio, e la troppo poca difficoltà, che si faceva d'accordare gli altri, apportava confusione nella giustizia.

Ha di più la maestà sua dopo la detta pace avuto modo di mandar in diverse provincie di questo regno delle camere composte d'ufficiali del parlamento di Parigi, per far giustizia sopra

i luoghi a' suoi sudditi, dal che s'è raccolto il 1585 frutto che ciascuno ha gustato, il qual sarebbe anco stato maggiore, con gran contento delle persone da bene, se la sua buona intenzione fosse stata meglio coadiuvata da quelli, i quali naturalmente e per obbligo particolare delle cariche loro erano tenuti a doverlo fare. Ma siccome la mala fortuna del tempo ha dato ardire ad alcuni d'attribuire a sua maestà i mancamenti altrui, così la corruzione, e malignità è stata riempita di tal audacia ed imprudenza, che molti hanno ancora preso piacere d'infamare le sue più sante e migliori azioni, ed in questo modo acquistare benevolenza alle spese della sua riputazione: ed hanno infino avuto ardimento d'interpetrare a troppo gran rigore e severità il molto laudabile pensiero ch'ella ha avuto di far eseguire i decreti e sentenze delle dette camere contro de' malfattori.

Avendo dunque la maestà sua incominciato a provvedere con questi mezzi al rilevamento di queste due colonne, veri ed unichi fondamenti di tutta la monarchia, s'era promessa di raddrizzarle del tutto, e rimetterle nel loro interno con la continuazione della pace, se Dio le avesse fatta la grazia di renderne degno il suo regno ed i suoi sudditi. Il che pare che avendo così tosto temuto, che preveduto, quelli, i quali al presente vogliono sollevare i suoi sudditi a pigliar l'armi,

1585 sotto colore nondimeno di provvedere all' uno ed all' altro punto, pubblichino ancora d' aver prese l' armi per ovviare ai tumulti i quali dicono temere di veder giungere dopo la morte di sua maestà per lo stabilimento d' un successore, con danno della religione cattolica apostolica e romana: essendosi persuasi, o avendolo almeno così pubblicato che sua maestà, o quelli che sono presso di lei, favoriscano le pretensioni di coloro che si sono sempre mostrati persecutori della detta religione: cosa alla quale sua maestà prega ed ammonisce i suoi sudditi a credere ch'ella non ha già mai pensato; perchè essendo ancora, Dio grazia, nel fiore e fortezza dell' età sua ed in piena sanità, e parimente la regina sua moglie, ella spera che Dio darà loro prole per universale contento di tutti i suoi buoni e leali sudditi.

E pare alla maestà sua che questo sia un volere sforzar la natura ed il tempo, e diffidarsi troppo della grazia e bontà di Dio, della sanità e vita di lei, e della fecondità della regina sua moglie, movendo al presente tal questione, e voler poi venirne alla decisione per la via dell' armi. Perchè in luogo di liberare e guarire questo regno dal male che si dice temere di vedere qualche giorno giungere per questo rispetto, si viene propriamente ad affrettare i dolori ed effetti mortali di esso, con incominciare al pre-

sente la guerra per questa occasione: essendo 1585 cosa certa che mediante quella il regno sarà ben tosto ripieno di forze straniere, di parzialità, e di disordini immortali, di sangue, di omicidj, e d'infiniti assassinamenti. Ed ecco come vi sarà ristabilita la religione cattolica, come l'Ecclesiastico sarà scaricato dalle decime, come il gentiluomo viverà in riposo e sicurezza in casa sua, e goderà delle sue ragioni e prerogative, come i cittadini ed abitanti delle città saranno esenti dalle guarnigioni, e come il povero popolo sarà liberato da' dazj e dalle gravezze ch'ei sopporta.

Sua maestà esorta ed ammonisce i suoi sudditi d'aprire qui gli occhi, e non persuadersi che questa guerra finisca così leggiermente come si pubblica; anzi a comprendere ed a considerare maturamente le conseguenze inevitabili d'essa, e non permettere che la loro riputazione sia imbrattata, e che l'armi loro servano d'istromento alla ruina della loro patria, ed alla grandezza de' nemici d'essa. Perchè mentre che noi accecati al nostro proprio bene, combatteremo gli uni contro gli altri, soccorsi in apparenza, ma in effetto fomentati dalla loro assistenza, essi regneranno felicemente e stabiliranno la loro potenza.

Si dogliono ancora della distribuzione delle cariche ed onori di questo regno, dicendo che

1585 quelli ne sono privati, i quali hanno più meritato del servizio di sua maestà: fondamento debolissimo e poco onorato per fabbricare la ruina e dissipazione d' un così florido regno, i cui re non sono mai stati astretti a servirsi d' uno più tosto che d' un altro, perchè non c' è legge che gli obblighi a farlo, salvo che quella del bene del loro servizio.

Ha nondimeno la maestà sua onorati sempre e graditi i principi del suo sangue al pari degli altri suoi predecessori, ed ha mostrato di voler tirare innanzi gli altri nel credito, onore, e riputazione, col servirsi di essi; perchè ogni volta che sua maestà ha messe insieme forze ed eserciti, ne ha loro commesso la carica e condotta, preferendogli a tutti gli altri; e se si considera quali sono quelli che anco al presente tengono le più grandi ed onorate cariche del regno, si troverà che quelli i quali si dice essere autori di tali querele, hanno più occasione di laudarsi della bontà ed amicizia di sua maestà, che dolersene e partirsene.

Ma eglino dicono che non ne hanno, salvo che il nome, e che in effetto sono privi delle prerogative che dipendono dalle dette loro cariche, le quali sono usurpate da altri. Ora prima che giudicare del merito d' una tale querela, sarebbe necessario di vedere, e di toccare il fondo delle ragioni e delle preminenze attribuite a cia-

scuna carica, e considerare come, e da quali persone elleno sono state esercitate al tempo de' re suoi predecessori, cosa sovente proposta dalla maestà sua, volendo regolare le cariche di ciascuno, e la quale sarebbe, lungo tempo fa, stata chiarita e decisa, se la sua buona volontà fosse stata secondata e coadiuvata, come doveva essere da que' medesimi che v'hanno interesse. 1585

Ma sarà egli detto al presente, e lasciato alla posterità, che gl'interessi e dispiaceri privati siano cagione di mettere sottosopra tutto uno stato, e di riempirlo di sangue e di desolazione? Non è questa la via che bisogna tenére per regolare gli abusi de'quali tanto si dogliono, avendo da fare con un principe piissimo, il quale s'opponerà sempre al male, ed abbraccerà volentieri i rimedj proprj e convenienti, che gli saranno proposti per provvedervi.

Pertanto si posino l'armi, le forze straniere sieno mandate a'loro paesi, e sia questo regno libero dal pericolo ch'ei corre per la sollevazione e presa di dette armi, ed in vece di seguitare questa strada piena d'ostacoli, miserie, e calamità pubbliche e private, sia ricercata, abbracciata, e seguitata quella della ragione, e del dovere, mediante la quale la santa chiesa di Dio, inimica d'ogni violenza, sarà più facilmente redintegrata nella sua forza e splendore, e la nobiltà satisfatta e resa contenta com'ella deve

1585 essere. Perchè quale de' re predecessori di sua maestà ha in effetto mostrato di amare e di gradire più l'ordine di essa, di quello che ha fatto la maestà sua? non si essendo contentata di preferirla agli antichi e principali onori e gradi del regno, ch' ella ne ha espressamente eretti e fatti de' nuovi, i quali ha consecrati all'illustramento della vera nobiltà, avendo da quelli escluse e private tutte le altre sorti di persone.

Provvederà di mano in mano la maestà sua agli alleviamenti del suo popolo, siccome ella ha di già benissimo incominciato, e desidera di continuare con ogni suo potere. Ed avvengachè i capi di questa guerra promettano che le loro forze viveranno con tal polizia, che ciascuno si lauderà di essi, ed ammoniscano ancor i cittadini delle città di non accettare alcuna guarnigione, nondimeno si vede che i soldati, ch' eglino hanno ammassati, commettono fin ad ora infiniti eccessi e maleficj, e ch' essi hanno messo delle forze dentro delle città e delle piazze che hanno occupate, per governarle e conservarle a loro divozione.

Oltre di ciò è cosa certa che molti vagabondi, e che non sanno far altro che del male, si solleveranno al solito, sotto il nome degli uni e degli altri, i quali commetteranno infiniti sacrilegj ed assassinamenti. Di maniera che in luogo di far cessare il pericolo, che minaccia la ruina

del servizio di Dio e delle persone da bene, come si promette di fare per questa guerra, ella riempirà questo regno d'ogni empietà e dissoluzione. Eglino vanno ancora pubblicando che si vuol insidiare alle loro persone e vite, e che questa è una delle cause che gli muove a prender l'armi. Nessuno può credere che tal querela risguardi in modo alcuno alla maestà sua, per natura così aliena da ogni sorte di vendetta, ch'egli ha ancora da nascere quegli il quale si possa ragionevolmente dolere di lei per questo conto, non ostante qual si voglia offesa ch'ella n'avesse ricevuta. Se ne troveranno ben molti di questa qualità, i quali hanno provata la sua natural bontà, e ne serviranno di memoria alla posterità. Laonde sua maestà prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze, rimandare le straniere, e di partirsi da ogni lega e via di fatto, come suoi parenti, e servitori a pigliare intera fidanza della sua amicizia e benevolenza, la qual ella, se ciò faranno, offerisce loro di continuare, onorandoli della sua buona grazia, e rendendoli partecipi degli onori, i quali ella ha per costume di conferire a quelli della qualità loro: riconciliarsi e riunirsi seco, per provvedere debitamente e con effetto alla restaurazione del servizio di Dio, e del ben pubblico de' suoi sudditi, con quei mezzi che saranno giudicati proprj e

1585

1585 convenienti, al che sua maestà ha buonissima volontà d' attendere.

Ella parimente ammonisce gli ecclesiastici e gentiluomini suoi sudditi, di pesare bene e maturamente la conseguenza di questi moti, abbracciare sinceramente la sua intenzione, e credere che il suo scopo principale è sempre stato, e sarà eternamente di far del bene a tutti, e non far male nè dispiacere ad alcuno. Comandando loro strettissimamente, e similmente a tutti gli altri sudditi di dipartirsi e ritirarsi da tutte le leghe e compagnie, ed a riunirsi con esso lei, siccome la natura, il debito loro, ed il loro proprio bene e salute gli obbliga di fare, acciocchè se questi movimenti d' arme avranno pur da passar più oltre (il che ella supplica la bontà divina a non permettere) ella sia accompagnata e soccorsa dal loro consiglio, arme, ed ajuti per la conservazione del regno, a cui è congiunta quella della chiesa cattolica apostolica e romana, del loro onore e riputazione, e similmente delle loro persone, famiglie e beni; offerendo e promettendo loro, facendo questo, la continuazione della sua buona grazia, e rimunerazione della loro fedeltà e servizj.

Questa fu la dichiarazione del re pubblicata per rispondere al manifesto della lega, nella quale essendogli parso conveniente alla gravità della sua persona il restringere le cose in poche pa-

role, senza condescendere alla minuzia de' parti- 1585
colari, operò poi che da persone di gran senso e
di non minor eloquenza, fosse più puntualmente
risposto alle ragioni de' signori di Guisa, i quali
avendo replicato diffusamente in iscrittura, accesero
di tal maniera le cose, che era molto più
necessario il venire ultimamente a' fatti, che di
moltiplicare in parole.

Sforzavasi il re non solo di radunare le sue
forze per ogni parte per resistere a' tentativi, ed
opponersi all' esercito così vicino della lega, ma
anco di disunire e di smembrare alcuni di quelli
che gli parevano più appropriati, dal corpo dell'
unione. E perchè la città di Lione era grandemente
necessaria ai suoi disegni per poter per
quella strada far camminare i suoi Svizzeri, i
quali erano esclusi dall' ingresso della Borgogna
e della Ciampagna, provincie tenute dalla lega,
cominciò a far tentare il signor di Mandelotto
per tirarlo dalla sua parte, e vi avea strettamente
interessato il segretario di stato Villeroi: perciocchè
avendo Mandelotto una figliuola nubile
molto ricca, si cominciò a trattare di darla per
moglie a Carlo monsignor d' Alincurt figliuolo
di Villeroi, promettendo il re la facoltà a Mandelotto
di sostituire dopo sè il genero al governo
della città di Lione; con il qual parentado
liberandosi egli dal sospetto che il duca d' Epernone
gli levasse quella carica per farne investire

1585 il fratello, e restando autenticata ed approvata dal re la demolizione della cittadella già distrutta, pareva che Mandelotto non avesse occasione di più seguitare la lega, rimovendosi da quei sospetti che ve l'avevano fatto acconsentire. Nè fu vano questo trattato; perchè Mandelotto uomo di mansueta natura, ed avido d'apparentarsi con soggetto tanto potente, acconsentì al matrimonio, e promise dar liberamente il passo agli Svizzeri, assoldati dal signor di Fleurì zio della nuova sposa.

Valsero le persuasioni del re anco con Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il qual privo della speranza del governo della Provenza per la cattiva riuscita del trattato di Marsilia, ma come egli diceva, vedendo che il papa non finiva d'approvare e di ricevere in protezione la lega, cominciò a prestar orecchie alle parole di Francesco Nuvoloni mantovano suo familiare, il quale da Pietro abate del Bene confidentissimo del re era stato impresso della ragione, e riempito per il padrone di copiose speranze, onde finalmente deliberò di scrivere al duca di Guisa ed al cardinal di Borbone, rinunziando e licenziandosi dalla lega, con allegare che non vedeva mai l'espresso consentimento ed approvazione del papa, e per molto che s'avesse trattato a Roma per mezzo del padre Mattei, non gli era mai stato levato lo scrupolo, che fosse lecito in questa oc-

casione impugnar l'armi contro al re, ch'era cattolico, legittimo, e naturale: dal qual esempio commossi cominciarono a vacillare molti altri, e particolarmente il signore di Villers, il quale avendo acconsentito in gran parte alla lega per la venerazione che aveva sempre avuta alla religione cattolica, era mal soddisfatto di vedere che lo sforzo principale de' collegati impugnasse la persona propria del re; onde cessato il disgusto del castello di Can, ricompensato con avergli il re fatta grazia della morte di monsignor di Lizores, ucciso da lui combattendo da solo a solo, tornò all' ubbidienza del re, e lo servì poi costantemente tutto l'avanzo di sua vita. Ma questo era un sottrarre una gocciola d'acqua all' ampiezza del mare, perchè era tanto l'ardore della plebe ed il concorso degli Ecclesiastici a favore della lega, ch' ella ne restava con continui progressi ogni ora maggiormente fortificata. 1585

Nè erano molto felici per il re gli apparecchi dell' armi, perchè i cantoni cattolici degli Svizzeri, quantunque avessero da principio acconsentito alla levata che si faceva a nome del re, corrotti nondimeno alcuni de' loro capi da' denari della lega, e praticati gli altri dall'autorità di Spagna, avevano ricusato che la levata s'effettuasse, anzi aveano conceduto al duca di Guisa il poter assoldare tra loro sei mila fanti,

1585 e gli altri cantoni, sebbene aveano promesso al signor di Fleurì d'adempire il numero dei dieci mila, che il re faceva levare, avevano voluto nondimeno che s'aggiungesse espressa condizione, che servissero solamente a difesa propria, e non per offendere alcuna altra persona, così persuasi dagli altri che favorivano la parte de' collegati; perlaqualcosa prevedeva il re dovere con grossa spesa, e molte difficoltà ricevere poco frutto dalla levata degli Svizzeri, poichè erano ristretti da queste commissioni, e militavano contra gli altri della medesima nazione, cosa che per tante prove de' tempi passati si sapeva riuscir sempre difficile, e molte volte ruinosa.

Erano anco molto deboli le forze del regno, che s'accostavano alla sua parte, perchè non avea avuto quel tempo, che si richiedeva a condurre con dissimulazione e lentezza il suo disegno a fine, ed era stato prevenuto dalla sagacità, e prontezza de' signori di Guisa; perilchè da' seguaci suoi proprj, e quelli de' suoi mignoni in fuori, chi s'era accostato all'un partito, e chi all'altro, e quelli che pur seguivano l'autorità reale, si mostravano molto freddi, e molto lenti, essendo gli animi attoniti ed impauriti dal tentativo gagliardo de' collegati: anzi alcuni di quelli in cui il re si fidava, e ch'erano stati favoriti e beneficati da lui, s'erano come abbiamo accennato rivoltati alla lega, come il signore di An-

traghes, san Luc, il giovane Lansacco, e molti altri, dispiacendo ad ognuno l'eminente grazia, e la singolare autorità del duca di Epernone. 1585

Ma più d'ogn'altra cosa lo teneva sospeso ed afflitto il timore della città di Parigi capo veramente del regno, ma capo così grosso e così potente, che sempre dove aveva inclinato, aveva dato il crollo alla bilancia. Questa città era non solamente unita con la lega, ma vi era una lega particolare praticata dal signore di Menevilla, dal presidente di Nullì, dalla Capella-Martello, dal signor di Bussì, da Ottemano, e da altri capi del popolo, per la quale aveano segretamente armata la plebe, comprando arme ad ogni prezzo e con grandissima diligenza da tutte le parti per rivoltare la città ad ogni occasione, ed anco quando fosse necessario per ritenere, o impedire la persona del re, fino all'arrivo dell'esercito de' collegati, per l'ammassamento e sostentazione del quale aveano i particolari della città contribuito trecento mila scudi al duca di Guisa.

Queste cose riferite occultamente al re da Niccolò Polledro luogotenente del prevosto dell'isola di Francia, uno del numero de' collegati, l'avevano messo in grandissima sollecitudine d'animo, perchè dimorando in Parigi vi abitava con grandissimo pericolo di ricever qualche affronto dalla temerità inconsiderata della plebe,

1585 impressa ch' egli favorisse e proteggesse il re di Navarra, e gli Ugonotti; e dall' altra parte abbandonando la città, era sicura la sua rivolta, ritardata non da altro, che dalla sua presenza, e da' rimedj che di momento in momento egli vi andava applicando; per il che sebbene avea chiamati tutti i soldati delle sue guardie alle bandiere loro, ed eletti quarantacinque confidenti gentiluomini, i quali con lo stipendio di cento scudi al mese, e con le spese in corte assistessero sempre, e circondassero la sua persona, viveva nondimeno con grandissimo sospetto, ed afflizione, vedendosi sotto cavallo così sfrenato, che non era possibile il trattenerlo.

Queste così gran difficoltà, e che parevano insuperabili per ogni parte, e la speranza di potere col tempo guadagnare molti de' collegati, e disciogliere con le solite arti la lega, la qual ora pareva insuperabile con l'armi, fecero risolvere il re al consiglio della regina sua madre, di Bellieure, e di Villeroi, ch' era di procurare maggior dilazione che si potesse, ed in fine dar quelle soddisfazioni, che fossero necessarie alla lega per divertire l' impeto, e le forze de' confederati, e tentare con l'arte e col tempo la sua disunione, essendo già per tanti esperimenti certa la prova, che col resistere e col guerreggiare si accrescevano le armi, ed i pericoli così interni come stranieri, e col cedere ed accomodarsi si

1585

differivano i rischi, e si declinavano i mali, e le calamità soprastanti. Con questo fine assunse la regina il carico di trattare col duca di Guisa, e con gli altri principi collegati, ed accompagnata dal maresciallo di Retz, dal segretario di stato Brulart, e da monsignor di Lansacco si trasferì nella città d'Epernè nella Ciampagna, dieci leghe discosta da Chialone, per abboccarsi con i signori di Guisa, e con il cardinal di Borbone.

Quivi vennero i signori collegati, e si cominciò senza dilazione a trattare i modi proporzionati per accordarsi. Ma erano tanto diverse le intenzioni delle parti, che difficilmente si poteva venire ad alcun fine; perciocchè la regina attendeva solamente a guadagnare il tempo, così per dar comodità al re di potersi armare e provvedere, e spazio agli Svizzeri d'arrivare ne' contorni di Parigi, come per porgere opportunità a quelle macchine, che s'adoperavano occultamente per disunire la lega, ove all'incontro i signori di Guisa ben avveduti in ciascuno di questi particolari, volevano presta espedizione o di uno avvantaggioso accordo, o d'una risoluta guerra: perlaqualcosa con tutto che la regina e con l'autorità, e con le ragioni s'affaticasse molto, non potè conseguire altro, che una sola tregua di quattro giorni, nel quale spazio ella spedì al re monsignor Mirone suo protomedico

1585 per riportarne da lui circa l'accordo qualche risoluzione.

Spirato il tempo della tregua, la regina s' accostò più d' appresso, e s' avanzò sino a Chiarrì luogo del vescovo di Chialone, ove vennero i signori della lega a ritrovarla. Significò loro che il re per il medico Mirone le avea mandato ordine d' assicurarli, che nel fatto della religione era concorde con loro, e che non meno di loro desiderava l' assicurazione della fede cattolica, l' estirpazione dell' eresia, ed una sola fede e credenza nel suo regno : ma che per pervenire a questo fine, non si trovava nè forze sufficienti, nè danari bastanti a sostenere la guerra in tante parti, e che però essi che se ne mostravano così zelanti, dovessero proponere i mezzi di metter insieme gli eserciti, e di provvedere alla loro manutenzione e sostentamento.

Sperava il re con questa proposta metter fra' collegati una gran confusione simile a quella, che nell' istesso modo avea messa tra' deputati di Bles, perchè non era dubbio che le spese necessariamente ricadevano sopra gli Ecclesiastici e sopra la plebe, cosa contraria alla proposta della lega, ch' era di sollevare il regno dalle gravezze, e negli eserciti, che si dovevano formare in diverse parti, era necessario impiegarvi tutta la nobiltà con obbligo ed aggravio così della facoltà, come delle persone: perciò non era in

fatti molto facile al duca di Guisa, ed agli altri collegati di risolvere questa dubitazione, onde con gran contento della regina presero tempo tre giorni alla risposta. 1585

Dopo molte consultazioni terminarono finalmente di schifare l' incontro di questi mezzi, e di questi avvertimenti che richiedeva il re per non mostrare espressa falsità nelle promesse, che aveano fatte nel proponere la lega, e rivolgere sopra sè stessi l' odio de' danni e delle gravezze, che ardeva di presente contro alla persona del re, e però valendosi dell' autorità e della forza, risposero risolutamente alla regina, che a loro non toccava il provvedere de' mezzi, ma il re, ch' era conscio a sè stesso delle sue forze, doveva egli ritrovarli, e che senza più dilazione volevano subito una dichiarazione, ed un editto contro agli Ugonotti, sicurezza per sè medesimi, e certezza che non si differisse la guerra, nella quale profferivano quelle forze che di già si ritrovavano aver in pronto, o altrimenti avrebbono fatto camminare l' esercito, ove avessero giudicato a proposito per fine dell' impresa. Ed in fatti spedirono nell' ora istessa il duca di Mena con parte delle forze, e con commissione d' incontrare gli Svizzeri del re, e se gli fosse parso, combatterli senza dilazione.

A questa risoluta proposta dimandò la regina otto giorni di tempo per avvisare il re, e trarne

1585 risoluzione, ed il duca di Guisa, che aveva bisogno d'incontrare le sue genti alemanne, le quali teneva avviso esser vicine a Verduno, se ne contentò facilmente.

Ma mentre egli scorre per incontrarle, e metter ordine al loro ingresso, la regina attendendo ad ogni opportunità, aveva da Luigi Davila cipriotto suo gentiluomo di onore fatto attaccar ragionamento con Fracesco Circassi pur cipriotto gentiluomo del cardinal di Borbone per tentare di rimoverlo, e separarlo dalla collegazione de' signori di Guisa, il quale ragionamento essendo corso e replicato molte volte, mentre duravano i congressi, vi s'introdusse con destrezza il vecchio signore di Lansac capo de' gentiluomini della regina, e dalla parte del cardinale il medesimo signore di Rubemprato, il quale com'era gonfio d' animo, non avendo quell' autorità nella lega, che gli pareva di meritare, cominciava ad applicar l' animo alla parte, ed alla riconciliazione del re, e finalmente Lansac medesimo s'abboccò sotto specie di complimento col medesimo cardinale.

Se gli portavano in sostanza molte ragioni: poter egli accorgersi di non esser capo della lega, come si conveniva al decoro della sua persona ed alla dignità del suo sangue, ma soggetto e vassallo degli affetti e delle passioni del duca di Guisa, e degli altri della sua casa: non

trattarsi d'interesse alcuno della religione, poi- 1585
chè avendo il re proposto di dare ogni maniera
di sicurezza in proposito della fede non era ac-
cettata la sua proposta, ma restare manifesto e
pubblico a tutto il mondo trattarsi sotto colore
di religione degl' interessi e de' fini privati: non
essere convenevole ch' egli uomo di tanta inte-
grità e di tanto zelo, e pósto nelle più eminenti
dignità di santa chiesa servisse di fondamento
alle pretensioni de' signori di Loreno, e porgesse
colore ad una apertissima sollevazione, contro
alla persona d'un re altrettanto cattolico, quanto
legittimo e naturale: molto meno convenire ch'e-
gli primo principe del sangue fosse autore agli
antichi nemici della sua casa di estinguere il re-
stante della famiglia reale: considerasse che es-
sendo egli vecchio, ed in età di non procrear più
figliuoli, nell' oppressione de' suoi nepoti reste-
rebbe estinta ed annichilata la casa di Borbone:
parere molto strano a ciascuna persona da bene
ch' egli autore di pace e di concordia in tutto il
restante di sua vita, ora ridotto negli estremi
passi della età senile, si facesse autore di guerra,
di sangue, di discordia e di sollevazione: dover
riuscir molto più grato a Dio, e molto più com-
mendabile fra gli uomini, ch' egli unito col re
ad un medesimo e santo fine procurasse di ritor-
cere i nepoti dalla strada di perdizione, e più
presto riunirli pacificamente alla chiesa, che rui-

1585 narli ed opprimerli nell' incendio e nella destruzione totale della Francia: non dubitasse e non sospettasse dell' intenzione del re nell' intrinseco e nel palese sempre cattolico, ed affezionato alla religione, perchè siccome in proposito degli Ugonotti gli avrebbe mandata carta bianca, così nel suo particolare l' avrebbe sempre riverito ed onorato come padre, essendo solito a dire che nella moltitudine così grande de' collegati non vi era altro uomo da bene che il cardinal di Borbone.

Queste ragioni, addotte e replicate in un animo pieno di retta intenzione e d' incorrotti fini, avevano poco meno che mosso il primo proponimento, e ridottolo in pensiero di riunirsi e riconciliarsi con il re per mezzo della regina, la quale teneva in somma venerazione: ma mentre sta dubbioso avendone come uomo semplice, e poco accorto dato sospetto al cardinale di Guisa ne' ragionamenti e nelle consulte che si facevano, fu subito richiamato il duca di Guisa, lo spirito del quale moveva tutto il corpo e ciascun membro della unione, il quale sebbene fermò con l' autorità sua la deliberazione del cardinal di Borbone, nondimeno vedendo che gli Svizzeri ogni giorno s' avanzavano, e che per opprimerli, il duca di Mena aveva poche forze, e considerando che per perfezionare la condotta della sua gente alemanna era necessaria gran quantità di

denari, alla contribuzione de' quali gli Spagnuoli non concorrevano con quella prontezza ch' egli s' avea raffigurata, perchè involti nella guerra di Fiandra malamente potevano supplire a tante spese, ed accortosi finalmente che si tentava occultamente di disunire la lega, i membri principali della quale già vacillavano, giudicò che la dilazione, come aveva sempre creduto, gli fosse nemica mortale, e però volendo coonestare la presa dell' armi, giustificare i suoi fini, e levare al cardinal di Borbone quegli scrupoli, che gli erano stati seminati nell' animo, i quali erano di già non solo divulgati, ma impressi ancora nell' intrinseco di molti, fece risoluzione di voler proponere un partito pieno di onestà, di non voler altro che un editto contro agli Ugonotti, che non fosse permessa nel regno altra fede che la cattolica, ch' essi fossero incapaci di ufficj e di dignità di qualsivoglia sorte, e che si avesse certezza che fossero perseguitati con l' armi, rinunziando a qualsivoglia altra sicurezza e condizione, e profferendosi anco tralasciare le cariche ed i governi ch' egli ed i suoi possedevano, per levare ogni sospetto di cavilloso interesse. 1585

Faceva questa proposta due maravigliosi effetti a favor suo; l' uno confermava l' animo del cardinal di Borbone, perduto il quale, si perdeva il maggior fondamento della lega, l' altro metteva il re in necessità di accettar la proposta per

1585 non si metter manifestamente dalla banda del torto, e finire di alienare da sè il restante della parte cattolica, con la quale di già era entrato in mala fede: e quanto all'altre sicurezze, ed avvantaggi della sua casa, bene s'avvedeva egli, che se il re bandiva la guerra, gli Ugonotti si sarebbero per necessità riuniti con la parte cattolica, e con la casa di Guisa che aveva tutte le forze in mano, che non solo avrebbe acconsentito che deponessero le cariche ed i governi, ma sarebbe anco astretto a darne loro degli altri, e conferire nelle persone loro i generalati degli eserciti, ed il comando dell'armi; ed in fine vedeva che per necessità alla guerra degli Ugonotti conseguitava la total perfezione de' suoi disegni; il che era così vero, che la guerra con gli Ugonotti e la grandezza sua fossero tanto tenacemente uniti insieme, che sempre egli potè con maravigliosa opportunità avanzare i suoi intraprendimenti, senza che apparisse in esteriore altro interesse, che quello della fede. Così distesa questa ultima determinazione in una scrittura, l'appresentarono alla regina il nono giorno di giugno sottoscritta dal duca di Guisa, e dal cardinal di Borbone.

Non ne restò molto attonita la regina, come quella che molto innanzi aveva preveduto, che i signori della lega non potevano prendere altro espediente, che questo: ma spedì al re con la

1585

medesima dichiarazione il medesimo Mirone, facendogli significare ch' era necessario di consentire nel fatto della religione per deviare il presente pericolo, e disunire le forze de' collegati, perchè nell' esecuzione poi si sarebbono interposte tante difficoltà, che il tempo avrebbe portato da sè stesso l' opposizione, ma che non acconsentendo s' assicurasse, oltre l' odio, e l' abbominazione universale, di restare molto presto oppresso ed astretto a più dure condizioni, poichè già il duca di Mena era partito per impedire l' ingresso degli Svizzeri, i quali mentre si ritardavano, il duca di Guisa pronto a congiungersi co' suoi Tedeschi, si sarebbe con trenta mila combattenti incamminato alla volta di Parigi, ove non si poteva aspettar altro, che una manifesta ribellione della città, e l' universal rivolta di tutto il regno, con astringerlo a rifuggire ne' luoghi degli Ugonotti, de' quali non si poteva assicurare nè dell' animo, nè delle forze.

Così il dubbio del ritardamento degli Svizzeri affliggeva e l' una parte e l' altra, perchè la regina dall' un canto temeva che il duca di Mena fosse per impedirli, e dall' altra parte il duca di Guisa dubitava che il fratello non potesse ostar loro, il qual reciproco timore conciliava gli animi d' ambe le parti a consentire alla pace.

Ricevuta il re la dichiarazione, ed il consiglio della regina, spedì subito a lei il segretario

1585 Villeroi, e poco dipoi il duca d'Epernone, acciò fosse ricevuto e stabilito l'accordo con quelle migliori condizioni che si potesse. Perlaqualcosa ridotta la regina con i principi collegati a Nemurs, convennero il settimo giorno di luglio in queste condizioni.

Che il re proibisse ogn' altra religione dal suo regno, fuorchè la cattolica romana; bandisse tutti i predicanti eretici da' suoi confini, ordinasse che fossero puniti gli Ugonotti nella vita con confiscazione de' beni; bandisse loro quanto prima la guerra, della quale fossero dichiarati capitani uomini confidenti dell' unione; abolisse le camere istituite ne' parlamenti, e stabilite a favore degli Ugonotti, nè permettesse che alcuno esercitasse ufficio o carico pubblico, che non facesse prima la professione della fede conforme alla religione romana. Che ai duchi di Guisa, di Mena, di Omala, di Mercurio, e d'Ellebove rimanessero oltre i loro governi ordinarj le città di Chialon, di Tul, di Verduno, di San Desire, di Rens, di Soessons, di Digiuno, di Beona, di Rua in Piccardia, di Dinan, e di Conq nella Bretagna; che dovessero esser pagate guardie di archibugieri a cavallo in certa quantità ai cardinali di Borbone e di Guisa, ai duchi di Guisa, di Mercurio, di Mena, di Omala, e di Ellebove; che al duca di Guisa dovessero essere sborsati cento mila scudi per fabbricare una cittadella in

Verduno, che si trattenessero e si pagassero due 1585 reggimenti di fanteria della lega sotto Sacromoro Birago, ed il capitano San Polo: che si sborsassero dugento mila scudi per pagar le genti alemanne condotte dalla lega, col quale pagamento fossero súbito licenziate: e che si rimettessero, e condannassero cento e dieci mila ducati che aveano presi dall' entrate regie, e spesi in beneficio dell' unione. Dalle quali capitulazioni apparve chiaramente a chi fu conscio delle cose che passavano, non la compassione del popolo per sollevarlo dalle gravezze aver contratta la lega, ma la cura della propria sicurezza de' grandi, ed il desiderio di veder estinta ed oppressa la parte de' loro nemici, sebbene il rispetto o il colore della religione vi fu sempre tenacemente congiunto: perciocchè questa quantità di città e di fortezze ottenute per sicurezza de' signori di Guisa dimostravano che avendo scoperto la segreta intenzione del re, e vedendo la parte degli Ugonotti aver i suoi luoghi di sicurezza che ostava alla destruzione loro, pensarono di ottenere il medesimo dalla loro parte, acciò non fosse meno difficile l' abbassarli ed opprimerli di quello che riusciva di soggiogare il re di Navarra, e gli altri del suo partito; e la guerra, che facevano decretare contra degli Ugonotti, benchè fosse principalmente procurata per estirpare la divisione della fede, contene-

1585 va nondimeno nell' istesso tempo anco la ruina de' principi di Borbone, e degli amici e aderenti loro.

Concluso e stabilito l' accordo, il duca di Guisa con il cardinale suo fratello, e con il cardinale di Borbone andarono a trovare il re a San Moro, luogo vicino a Parigi, e stipulate le condizioni, il duca di Guisa ritornò dopo molte dimostrazioni di confidenza a' suoi governi.

Mentre si negozia la pace tra la regina, e la lega, il re di Navarra era ridotto in grandissima angustia dell' animo, prevedendo la certezza dell' accomodamento, e che contra di sè si sarebbono rivolte tutte le forze unite de' Cattolici per opprimere e per esterminare la sua parte. Aveva egli sin da principio, per mezzo de' signori Cleravant, e di Chiassincurt suoi agenti alla corte, profferito i suoi ajuti a beneficio del re, esortandolo a congiungersi sinceramente seco, ed a voler provare la fedeltà e prontezza degli Ugonotti, e finalmente aveva protestato di non potere stare così a bada ed aspettare il folgore di quella ruina, che prevedeva apparecchiarsegli contro. Ma il re con lettere di suo pugno, e con parole molto efficaci replicate a' suoi agenti l' aveva esortato a starsene quieto, e non perturbare maggiormente le cose, assicurandolo che non avrebbe mai acconsentito a cosa che perturbasse la pace, e che potesse cagionare la sua ruina: e

era veramente da principio l'intenzione del re; 1585
ma poichè la necessità lo ridusse a promovere accordo con la parte de' collegati, il re di Navarra, non inesperto estimatore delle cose, facilmente si avvedeva tutto questo nembo dovere scoccare contra la persona e contra la parte sua, però desiderando onestare la sua causa, e far sentire le sue ragioni per incamminamento degli altri suoi disegni, il decimo giorno di giugno pubblicò in Bergerac una dichiarazione, nella quale dolendosi acerbamente di esser trattato da eretico relapso, da persecutore della chiesa, da perturbatore dello stato, e da capital nemico de' Cattolici, per escluderlo con questi titoli dalla successione del regno, manifestava di essere costretto di chiarire il mondo, e particolarmente i principi della cristianità, e sopra tutto il re suo sovrano, ed il popolo di Francia, che queste erano calunnie impostegli da' suoi nemici, i quali per ambizione d'innalzare sè stessi, s'erano col pretesto di armarsi contra di lui, e contra gli altri della religione riformata, incamminati per la strada di confondere miserabilmente lo stato: avendo in effetto prese l'armi contra il re e contra la corona, dichiarato fuori degli ordini della natura e delle leggi del reame di Francia, un primo principe del sangue ed un successore alla corona, arrogando a sè medesimi quell'autorità che agli stati generali del regno s'apparteneva.

1585 Ch' ei non pure non poteva esser tenuto per relapso, non avendo mai cambiata opinione; perchè quantunque per giusto timore, che può cadere in petto di qualsivoglia uomo più forte, ed astretto da manifesta violenza avesse mandata un' ambasciata al papa, nondimeno tosto ch' ei aveva ricùperata la libertà, aveva anco dichiarato di non aver mutata religione, ma che nè anco poteva esser chiamato eretico tenendo con l' esempio di molti altri opinioni ancora non decise, ed essendosi sempre offerto, come parimente al presente faceva, di sottoporsi agli ammaestramenti di persone dotte, ed alla determinazione di un concilio legittimamente congregato: essere falsamente calunniato d' aver perseguitati i Cattolici, avendone sempre accarezzati molti, non solo col tenerne appresso la sua persona, ma col servirsi di loro ne' carichi principali e dello stato, e della casa sua, e che aveva lasciato gli Ecclesiastici negli stati suoi, ed in ogni luogo ove egli comandava, godere l'entrate loro pacificamente, ed esercitarsi nella religione romana.

Che se egli in diversi tempi si era armato, l' aveva fatto senza intenzione di perturbare lo stato, e sempre per difesa, la quale dalla natura è insegnata a ciascuno, avendo veduto quanto fossero inumanamente trattati coloro che avevano abbracciata la riforma della religione. Che per opporsi alle persecuzioni, che contra di sè

del continuo si apparecchiavano, e non per trattar lega contra il re, aveva mandato in Inghilterra, in Danimarca, ed in Germania, con solo fine di trarne per sostentamento della sua libertà qualche soccorso: che la risoluzione di non rendere le fortezze, come era stato negato ultimamente al duca di Epernone, era stata presa per consentimento universale di tutto il suo partito; perciocchè non solo non erano cessati i sospetti, per i quali furono loro concedute, ma in questo tempo erano molto accresciuti, sì per gli apparecchi grandi di guerra che i collegati facevano, come per la particolare istanza con che dimandavano al re altre fortezze, oltre a quelle che tenevano, e non già come essi allegavano per assicurarsi di quelli della contraria religione, i quali non gli avevano mai nè offesi nè ingiuriati, ed appena potevano difendersi dai loro mali trattamenti, non tenendo pur tante piazze in mano, quante provincie aveano sotto al loro governo quei della casa di Guisa, i quali compartitisi fra loro tutte le grazie ed i favori del re, avevano comandato agli eserciti, assediate città, date battaglie, distribuiti i carichi a loro beneplacito, e per tale strada si avevano fatto il séguito, e vendicate le proprie offese, e trattati i proprj interessi a spese della corona, ed ora col pretesto della religione volevano assalire la persona del re, e signoreggiare lo stato; potersi manifestamente

1585

1585 da ciascuno conoscere quanto indebitamente dimandassero nuove fortezze per sicurezza, che nondimeno per levar loro anco questo pretesto egli ed il principe di Condè suo cugino, benchè dovessero più tosto procurare di fortificarsi che d'indebolirsi, si offerivano di lasciarle al presente, ed i governi similmente che l'uno e l'altro tenevano, purchè i signori di Guisa facessero l'istesso di quelle che avevano occupate, e medesimamente de' loro governamenti, dal che diceva si sarebbe levata l'opinione di quel pericolo che gl'inimici spargevano, ch'egli fosse con quelli della religione per turbare lo stato; ma che ognuno poteva giudicare, se fosse più verisimile che i servitori, o quei del sangue dovessero aver fine di perturbarlo, e quale di essi dovessero esser al principe più affezionati, e se al reame di Francia potessero essere più ben affetti i forestieri che i naturali Francesi, che chi voleva conoscere la differenza che era stata sempre verso il beneficio universale de' popoli tra la casa sua e quella di Guisa, si riducesse a memoria le cose che l'una e l'altra avevano fatte, e troverebbe gli uomini della casa di Borbone non essere mai stati inventori di nuove gabelle, non aver mai ingiuriata la nobiltà, nè astretta e violentata la giustizia, come gli antecessori dei capi della lega avevano continuamente fatto e con nuove angherie, e con la vendita degli ufficj, e

con la confusione de' carichi, molti de' quali avevano trasferiti nelle case loro, altri venduti al tempo di Enrico secondo e di Francesco secondo, e con l'introdurre l'alienazione de' beni temporali delle chiese per adempire le loro passioni sotto specie di far la guerra per causa di religione. Ch' egli non aveva mai suscitate guerre, come avevano fatto i suoi nemici; ma che si era semplicemente difeso, ed in ogni occasione aveva accettato dal re quelle condizioni per la pace che a lui era piaciuto di dargli: ma ch'era cosa degna di maggior considerazione d'essersi egli offerto di seguitare il re nelle sue importanti occasioni, e particolarmente quando egli era stato chiamato al dominio degli stati di Fiandra, ove capi della lega tutto in contrario s'erano opposti, ed avevano fatta tralasciare occasione di sì gran gloria, ed abbandonare acquisto di così grande importanza. Che sebbene ei non poteva ragionevolmente pensare alla successione del regno per l'età del re, a cui desiderava progenie, sentir nondimeno travaglio di vedersi da' suoi nemici così indegnamente trattato, i quali avendolo molestato ne' suoi governi, ed in mezzo di essi occupate città e fortezze, ora voltatisi contra la vita e contra l'onor suo, non rimanevano di perseguitarlo con arti maliziose per imprimere negli animi degli imperiti, ch' egli fosse indegno ed incapace di succedere alla corona: e per ti-

1585

1585 rare a fine i loro disegni, volevano senza riguardo dell' età giovenile del re provvedere fuor di tempo a quegli accidenti che si figuravano dover avvenire dopo la morte di lui. Alla fine domandava licenza al re di smentire, come faceva, tutti coloro che l' avevano ne' manifesti ingiuriato e calunniato, eccettuandone il cardinale suo zio, ed offerivasi di definire questa querela col duca di Guisa, essendo egli capo dell' armi di quella parte, col combatter seco da solo a solo, a due, a dieci, a venti per parte, e con maggior e minor numero, come ad esso monsignor di Guisa piacesse, offerendo, se avesse da essere più d' uno per parte, che seco sarebbe il principe di Condè suo cugino, non volendo in questo caso aver riguardo alla inegualità della condizione; poichè a questa risoluzione non si movevano nè per ambizione, nè per odio, ma solo per servizio di Dio, e per liberare il re loro signore, ed il popolo francese da quelle ruine che apporta necessariamente la guerra, e decidendo una volta questa querela lasciare il regno in pace, e l' animo del re in riposo e quiete senza più seguitare a perturbarlo.

Supplicava però il re a voler nominare il campo dentro del suo reame, e quando al duca di Guisa fosse tutto il reame sospetto si offeriva di andar fuori di esso in luogo ad ambe le parti sicuro ad elezione di esso duca, e terminare con

armi usate tra cavalieri questa contesa. Procurava con questa dichiarazione il re di Navarra, non solo di giustificare la sua causa, e di disonestare quella de' collegati, ma anco sentendosi inferiore di forze, ma non già inferiore d'animo, cercava di ridurre la guerra in un duello privato, il che se gli riusciva, era pronto di mettersi al cimento del combattere, riducendo a condizione eguale la fortuna sua mezzo disperata in tanta forza di oppugnazione; e se non era accettata l'offerta, conosceva seguitare poca riputazione al duca di Guisa ed all' armi della lega, e verso di sè molta propensione de' popoli, che avrebbono laudata la generosità sua di esponere la propria vita a pericolo per divertire la perturbazione universale della guerra. 1585

Ma il duca di Guisa conoscendo l'arte dell'avversario, ed aspirando a distruggerlo con tanta superiorità di forze, senza obbligarsi al pericolo della propria vita, non volle rispondere al manifesto per non accettare, nè rifiutare il duello, ma da terze persone fece con molti libretti rispondere che niuno de' signori della parte cattolica professava nemicizia con il re di Navarra per private cagioni, ma che quello operavano era per rispetto di salvare la religione e le proprie coscienze, onde non era convenevole di ridurre la causa pubblica a duello particolare, effetto molto contrario al fine che si erano proposti, e con

1585 simili altre ragioni s'opponevano alle ragioni ad-dotte dal re di Navarra: il quale avvisato della conclusione della concordia tra il re ed i signori della lega, scrisse al re con lettere che furono pubblicate alle stampe, dolendosi gravemente che mentre egli per ubbidire al comandamento di sua maestà fattogli con lettere di suo pugno, s'era astenuto di armarsi o d'innovare cosa alcu-na, si fosse stabilito accordo co' suoi nemici con condizione di rompere gli editti di pace già pub-blicati, e contra la fede già data muovere di nuo-vo la guerra contra alla religione riformata. Ch' egli esortava efficacemente e supplicava il re a considerare che per compiacere alle passioni de' suoi ribelli, si armava contra i suoi buoni e fedeli sudditi e vassalli, e che prevedesse conte-nersi nella guerra, che si preparava contra di lui, l'oppressione di tutto quanto il reame: ma che se si perseverava nel macchinare la sua ruina, egli per legge di natura non poteva far dimeno di difendersi, e sperava in Dio che per la giu-stizia della sua causa l'avrebbe liberato e difeso dalla persecuzione degli uomini, e fatta un gior-no chiara a tutti e manifesta la sua innocenza.

Scrisse oltre di questa altre lettere alla nobil-tà, altre al popolo, ed altre ai parlamenti, scu-sando sè stesso, incolpando la lega, e sforzan-dosi di far conoscere che egli, avendo osservate puntualmente le condizioni della pace, ora ve-

niva iniquamente oppugnato. Dopo le quali dichiarazioni avendo chiamati a sè il principe di Condè, ed il maresciallo di Danvilla, il quale sapeva di non esser meno acerbamente perseguitato di quello che erano gli Ugonotti, stabilirono di comune consentimento tutto quello che si dovesse fare per difesa propria, e sostentamento delle piazze che tenevano dalla loro parte; e perchè conoscevano già per tante prove niuna cosa esser più salutare alla loro difesa, quanto i soccorsi della gente alemanna che divertiva in parte remotissima la potenza e le forze nemiche, spedirono subito ai principi protestanti per praticare e concludere una levata gagliarda, e si presero questo assunto il duca di Buglione, il quale come in propria eredità derivata da' suoi maggiori si era stabilito in Sedano, luogo fortissimo nel confine della Ciampagna e di Loreno, e monsignor di Ciatiglione figliuolo dell' ammiraglio di Colignì, il quale per gli Ugonotti teneva il governo di Mompellieri, ed ora di Linguadoca era passato incognito segretamente a Ginevra. 1585

Intanto il re ristretto con la madre, e con il consiglio del gabinetto, trattava del modo che si dovessero tenére nell' eseguire l' accordo con la lega. Il segretario Villeroi, al quale assentivano Bellieure e Villaclera, teneva opinione che il re non avesse più franca e più sicura strada di estinguere l' incendio del suo regno, e render va-

1585 ni i disegni de' signori di Guisa, quanto abbracciare sinceramente la guerra con gli Ugonotti, manifestare a tutto il mondo il suo zelo verso la religione cattolica, e la malevolenza che portava ai Calvinisti, rimettere le cariche in mano alla più fiorita nobiltà del suo regno, riordinare la forma delle grazie e de' memoriali, e la dispensa del denaro nella maniera antica osservata da' suoi predecessori, e soddisfare in particolare ai desiderj di quelli che per disgusto di non poter niente alla corte s' erano alienati da lui; mostravano questa essere la via di sfornire e di spogliare la lega di tutti i pretesti, volgere in sè stesso l' applauso, e la benevolenza de' popoli, che ora per vederlo alieno da questi fini, s' erano posti ad adorare ed a seguitare i signori di Guisa, come sostentatori della religione e restauratori dell' egualità, e del riposo universale: essere necessario levarsi una volta dinanzi questo pessimo scisma delle discordie seminate prima, e principalmente dagli Ugonotti, e riunire a sè stesso tutti i suoi sudditi e vassalli, ad una medesima carità, in una istessa religione, e ad uno scopo concorde ed universale; ed in fine non potere nè più facilmente, nè più onorevolmente ruinare la lega quanto facendo ed operando sinceramente, e bene, e mostrandosi del tutto contrario a quello che i capi di essa l'avevano fatto apparire; perchè con questa retta maniera di procedere avreb-

be distrutte più macchine, e levati più seguaci 1585 ai signori di Guisa in un giorno, che per mezzo di artificj, e dissimulazioni, e d'invenzioni politiche, non avrebbe fatto in tutto il corso di vita sua se durasse cent'anni.

A questa opinione s'accostava, benchè cautamente, la regina madre, perchè sapendo di esser già calunniata per fautrice de' signori di Guisa, e per persecutrice del re di Navarra per cagione della figliuola, non voleva mostrarsi parziale della parte cattolica, e sdegnata benchè segretamente nell'animo che il re quasi non si fidando interamente di lei, avesse mandato a Nemurs il duca di Epernone nel concludere le cose negoziate con la lega, andava molto rattenuta nel palesare la sua sentenza, forse dubitando di perdere l'autorità appresso del re suo figliuolo, o come dicevano alcuni, desiderando di vederlo avviluppato in tal travaglio, che avesse da riconoscere un'altra volta la mano salutare, con la quale ella assistendo al governo con prudenza e con moderazione, avea tante volte trattenuta la imminente perdizione della corona.

Ma il re era diversamente inclinato, e del tutto alieno con l'animo dalla opinione di questi suoi consiglieri. Le ragioni che adduceva in contrario erano due, l'una che dovendo amministrare daddovero la guerra contra gli Ugonotti, che non poteva esser se non difficile e lunga, era ne-

1585 cessario dar i carichi nelle mani, accrescer potenza, ed aggregare seguaci e fautori alla parte de' signori di Guisa, ai quali, e non al re, sarebbe attribuita la gloria della distruzione loro, essendo palese ch' essi l' avevano astretto con la forza a consentirvi; l'altra che distrutta la parte degli Ugonotti, che sola raffrenava la potenza, e faceva ostacolo alla soverchia forza de' signori di Guisa, egli sarebbe senza alcun ritegno rimaso in preda alla loro potenza, poichè non erano mai per mancar loro pretesti di pigliar l' armi, ancorchè fosse cessata la causa della religione, non essendo verisimile che ad ingegni così pronti, e ad animi così arditi fossero per mancare invenzioni.

Queste erano le ragioni addotte dal re, ma segretamente si aggiungevano a queste l'odio acerbissimo nodrito di lunga mano, ed ora maggiormente infocato contro i signori di Guisa, l' inclinazione ai suoi mignoni, la grazia, e la potenza de' quali non gli sofferiva l' animo di voler abbassare, la cupidigia di dispensare l' oro e l' entrate a suo modo per soddisfare alla prodigalità dell' animo suo, e la continuazione del suo antico consiglio di voler con il mantener viva l' una e l' altra fazione ruinarle, ed estinguere finalmente ambedue.

Nè, per dire il vero, era molto da biasimare, ch' egli avendo veduto l' ardire de' signori di

Guisa, e di tanti altri loro fautori e seguaci, non potesse indur l'animo suo ad accrescer di nuovo la loro autorità ed aumentare la loro potenza, ed all'incontro di spogliar sè stesso del ministero de' suoi allievi, e dell'assistenza de' suoi più confidenti, con evidente pericolo di rimanere esposto alla loro discrezione, poichè avrebbono facilmente fatto nascere altri emergenti, ed altre occasioni di proseguire il corso de' principiati disegni. 1585

Perlaqualcosa dopo qualche dubitazione s'accostò al parere del duca di Epernone, del maresciallo di Retz e dell'abate del Bene, il quale fiorentino di origine, e figliuolo della bália del re Carlo, era salito per l'acutezza del suo ingegno in grandissima confidenza, e deliberò di soddisfare in apparenza alle capitulazioni accordate alla lega, ma d' interrompere ed impedire destramente l'esecuzione; poichè sebbene per il passato aveva procurato l'oppressione degli Ugonotti, nè poteva piacergli la loro conservazione, ora nondimeno non voleva parere di far loro la guerra a petizione altrui, e costretto dai suoi proprj vassalli, e che tutto il favore, e tutta la gloria ridondasse ne' signori di Guisa.

Questo consiglio ebbe non solo infelice fine, come per il più sogliono avere quelle operazioni che per nuovi e fallaci sentieri d'invenzioni sottili camminano fuori della strada battuta, ma

1585 ebbe anco difficile ed improspero il suo principio, perchè ne nacque subito discordia e diffidenza tra i medesimi consiglieri del re, avendo cominciato il duca di Epernone geloso della grazia del padrone, e tenace della propria grandezza ad odiare ed a perseguitare il signore di Villeroi, dal quale ne' suoi primi principj e rudimenti era stato introdotto alla corte, e col quale era vissuto congiuntissimo sin allora, attribuendogli che fosse corrotto con denari e con promesse dal duca di Guisa, e che s'intendesse segretamente con lui, e perciò fosse autore di quel consiglio che persuadeva al re di estirpare gli Ugonotti, di ridurre le cose del governo alla forma antica, e riunirsi sinceramente con i Cattolici della lega, il che non voleva significar altro che abbassare le grandezza e l'autorità de' mignoni.

Era veramente cominciato il disgusto a nascere sin quando il duca avea impedito il matrimonio di Alincurt figliuolo di Villeroi con madamigella di Maure erede di grandissime facoltà di quella casa, per farla avere al figliuolo di monsignore di Termes, detto monsignore di Bellagarda, suo parente; perilchè come sdegnato Alincurt s'era accostato al duca di Giojosa, e da lui era stato creato alfiere della sua compagnia d'uomini di arme. S'era poi continuata la mala soddisfazione nell'aver Epernone veduta approvare dal re ad istanza di Villeroi, come egli diceva,

ma realmente per tirare alla sua parte il signore di Mandellotto, la demolizione della cittadella di Lione. 1585

Ma erano state segrete queste reciproche alterazioni, e con isperanza che il disgusto si rimovesse, e solamente con l'occasione di questo consiglio cominciarono a palesarsi, e passò tanto innanzi il duca di Epernone, che non solo avea presi in odio il gran cancelliere Chivernì, ed il signore di Villaclera antichissimi favoriti e benemeriti servitori del re, ma cominciava anco a seminar sospetti contro alla medesima regina madre, quasi che fosse affezionata per antica inclinazione ai signori di Guisa, e che cercasse con il fomentare i moti della guerra civile, tenére come in perpetua tutela la libertà del figliuolo astretto nelle cose ardue e difficili a valersi del mezzo suo per poter governare, e mantenere il suo regno.

Questi sospetti, e questa discordia nata in quei tempi che ricercavano concordia ed unione, fecero perdere al re in progresso di tempo una parte de' migliori e più sensati suoi servitori, ed un' altra parte necessitarono ad inclinare a favore del duca di Guisa per odio del duca di Epernone, e per il bisogno che avevano di vederlo abbassato; e quello che importò più di tutto, fecero che il re non prestò tutta quella fede, ch' era solito, ai consigli della regina sua madre, e

1585 costrinsero lei a tacer molte volte, e molte altre a parlare a compiacenza per non finire di alienare da sè l' animo del figliuolo.

Ma il re tirando innanzi il filo del suo disegno, comparve solennemente il decimo nono dì di luglio in parlamento, e fece pubblicare un decreto, nel quale revocando tutti gli altri decreti fatti in diversi tempi a favore degli Ugonotti, proibiva ogni altra religione, fuor che la cattolica romana, in tutte le terre e luoghi del suo reame, bandiva tutti i predicanti e ministri della religione pretesa riformata dai suoi confini in termine di un mese dopo la pubblicazione, e statuiva che tutti i suoi vassalli nel termine di sei mesi si riducessero a vivere con i riti di santa chiesa, e fare pubblica professione della fede cattolica, ovvero non volendo farla dovessero partirsi dalle terre del suo reame, ed essere nel detto termine effettivamente usciti da' suoi confini, e finito il predetto spazio di mesi sei si procedesse contro agli Ugonotti, come contro ad eretici, e nemici della quiete pubblica con pena capitale, e con la confiscazione de' beni: fossero dichiarati quelli della predetta religione inabili ed incapaci di conseguire, e tenére qualsivoglia grado ufficio e dignità nel suo reame; fossero rivocate tutte le camere impartite e tripartite, concedute e stabilite per gli editti di pace a favor loro, e dovessero essi restituire tutte le piaz-

ze concesse loro per sicurezza, e quelle rimettere 1585 senza contesa, e senza dilazione sotto all' ubbidienza reale; ciascun principe, Pari, ufficiale della corona, parlamenti, governatori, ed altri ministri fossero obbligati a giurare l' osservazione di questo decreto, il quale fosse irrevocabile, e di perpetua osservanza.

Nell' uscire del parlamento fu accolto il re dal popolo con allegrissime grida, per dimostrarsi soddisfatto e contento dell' editto che s' era pubblicato, ma egli con volto turbato mostrò di gradir poco questa festa che adulandolo se gli faceva fuori di tempo, anzi fu osservato da molti, che contra allo stile suo ordinario non degnò di risalutare nè il prevosto de' mercanti, nè gli altri capi, ed ufficiali del popolo parigino; il che facendo egli per mostrare di curarsi poco della volubilità e dell' incostanza loro, e di non fare alcuna cosa per compiacere ad altri, diede materia a' Guiscardi di esagerare che nell' intrinseco suo egli fosse fautore degli Ugonotti, e che per viva forza contra il suo genio fosse tirato dal zelo e dall' opera de' signori di Loreno a baudir loro la guerra.

All' editto del re risposero con nuova protestazione il re di Navarra, il principe di Condè, ed il maresciallo di Danvilla, uniti insieme a san Polo, e mostrarono essere questa una persecuzione ingiusta di coloro che tante volte avevano

1585 turbata la pace, e non sincera volontà nè del re, nè della regina sua madre, la clemenza e retta volontà de' quali era ben nota a tutti, e che avendo il re dichiarati per innanzi ribelli tutti quelli che s' armassero senza sua commissione, erano i signori di Guisa caduti in questo delitto, avendo prese l' armi, occupate città, e fatti atti di ostilità non solo contra gli ordini, ma contra la persona del re medesimo, e che perciò essi conoscendoli e trattandoli per ribelli, contra loro, e contra i loro seguaci complici avrebbono prese le armi per difesa del legittimo re e della corona, per salvezza delle vite proprie, e libertà della coscienza, ricevendo in protezione tutti coloro che fossero pacificamente dimorati alle loro case, senza prestar consenso a questa cospirazione, ancorchè fossero della religione romana.

Mi sovviene che quando fu portata al re e divolgata in Parigi questa protestazione, Luigi monsignore di Lansac vecchio cavaliere e pieno dell' esperienze passate, discorrendo nel Lovero delle cose presenti con la solita sua facondia, e con curiosità degli ascoltanti, disse pubblicamente senza aver rispetto alla lega, che gli Ugonotti finalmente avevano guadagnata la lite, perchè ove da principio erano placitati per perturbatori del regno, occupatori di città, sollevatori di popoli, e nemici del principe supremo, ora essi con ragione opponevano le medesime

cose, e convincevano i Cattolici dell' istesso de- 1585
litto, il quale era tanto meno scusabile dal canto della lega, quanto essi erano quelli che più di tutti solevano esclamare e far romore delle sollevazioni e congiure degli Ugonotti; e che se egli no meritavano biasimo per aver contratto lega con gl' Inglesi nemici perpetui della Francia, ora i Cattolici non meritavano laude di essersi collegati con gli Spagnuoli: che il re di Navarra discorreva meglio in iscrittura di quello che si conveniva a soldato, ma che se alle sue presenti ragioni avesse aggiunto il dichiararsi cattolico, avrebbe fatta apertamente condannare la lega per sediziosa e per ribella.

Con tutto questo nè per le ragioni del re di Navarra, nè per le sentenze dei più sensati, s'intepidiva l' ardore universale degli uomini, e particolarmente de' Parigini incitati alla ruina degli Ugonotti, anzi incominciavano ad incolpare il re, che il termine di sei mesi fosse stato troppo comodo e troppo lungo, e bramavano di vedere senza indugio accesa e principiata la guerra; il quale umore conoscendo il re, e volendo scapricciarli e farli accorgere che procuravano il proprio danno, la mattina dell' undecimo giorno di agosto fece chiamare nel Lovero il preposto de' mercanti, i presidenti primo e secondo del parlamento, il decano della cattedrale di Parigi,

1585 e pregò nominatamente il cardinale di Guisa di trovarsi presente.

Radunati che furono cominciò pubblicamente a favellare dell'allegrezza, ch'egli aveva di essere ben consigliato: per il che dopo d'aver lungo tempo avuto pazienza, alla fine mosso dal consiglio de' suoi servitori, e particolarmente di quelli che erano ivi presenti, aveva rivocato l'editto di pace già per innanzi stabilito con gli Ugonotti: che s'egli era stato lungo tempo a risolversi, non era stato per mancamento di affezione verso la religione cattolica, ma perchè avendo tante volte provato le difficoltà della guerra, non si poteva così al primo colpo immaginare che fosse più facile da eseguire questa ultima risoluzione di quello che erano state le prime; che questa considerazione lo aveva ritenuto e riteneva ancora, prevedendo le grandi incomodità che questa guerra sarebbe per apportare ed al generale dello stato, ed a ciascuno particolare. Ma nondimeno, che vedendosi favorito ed accompagnato da tante persone, della fedeltà delle quali egli si assicurava, e conoscendo che perseveravano così allegramente all'esecuzione di questa opera, ne godeva e se ne congratulava con esso loro, e gli pregava ad esaminar seco i mezzi migliori per pervenire ad un felice esito del consiglio ch' essi medesimi gli avevano dato,

che per questo effetto ei rappresentava loro quali 1585
forze ei pretendeva di levare, e con quanto fondamento si dovesse principiar questa guerra; ch'egli voleva tre eserciti, l'uno in Guienna, l'altro presso di sè, ed il terzo per impedire l'entrata degli stranieri nel regno, i quali egli era avvisato, e sapeva certamente essere già pronti a marciare: che non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra quando si avesse avuto il nemico su le braccia, nè di far la pace, quando egli si fosse reso il più forte; ch'egli aveva avuto sempre gran difficoltà di romper l'editto di pace, e che ora trovava maggior difficoltà nel cominciar la guerra, e perciò che tutti pensassero bene a questo che avevano da fare, e che sarebbe troppo tardi di gridare la pace, quando i molini di Parigi fossero di già abbruciati; che in quanto a sè avendo ricevuto consiglio dagli altri contra il suo proprio, egli s'era nondimeno risoluto di non risparmiare niente del suo, e ch'era pronto a spogliarsi fin della camicia per questa guerra: che poichè non avevano voluto credere all'intertenimento della pace, bisognava dunque che lo soccorressero all'intertenimento della guerra; ch'egli non si voleva ruinar solo, e che bisognava che ciascuno de' particolari portasse la sua parte delle incomodità, le quali egli prima aveva solo provate; e voltandosi al primo presidente, lodò grandemente la sua buona affezione verso la

1585 religione cattolica, la quale egli aveva ben osservata in una lunga e bella orazione ch' egli fece allora che l' editto fu rivocato, ma ch' era ragionevole ch' egli con tutta la sua compagnia considerasse la necessità degli affari ch' erano tali, che per esser costretto di ricorrere all' estraordinario, bisognava che lasciasse l'ordinario, e perciò gli pregò che non se gli ragionasse più dei loro stipendj, i quali tanto che durasse la guerra non aveva il modo di pagare: poi voltandosi verso il preposto de' mercanti gli disse che il popolo della sua città di Parigi gli aveva fatta gran dimostrazione d' allegrezza per la rottura dell' editto di pace, che bisognava dunque ch' egli l' ajutasse ad eseguire ciò che gli era stato fatto trovar buono, e gli comandò di chiamare il consiglio de' cittadini il giorno seguente, ed ivi dire al popolo che non aspettassero più, mentre duravano l' armi, che si pagassero l' entrate della villa (è questo come un monte, ch' era stato eretto dai re nelle occorrenze passate per far denari a ragione di dieci per cento), e di più far un' imposizione sopra la città di dugento mila scudi, de' quali diceva di aver bisogno, essendo per incominciare il primo mese la guerra, ed importando l' intrattenimento d' essa quattrocento mila scudi al mese.

In fine ei si volse verso il cardinale di Guisa, al quale fece con un turbato viso intendere che

il primo mese egli sperava di poter fare sen- 1585
' ajuto del clero, cercando infino al fondo le
se di tutti i particolari, ma che per gli altri
i tanto che durassero l'armi egli intendeva
rendere le spese sopra la chiesa, e che in ciò
pensava di far nulla contra la sua coscienza,
voleva altre licenze da Roma, perchè erano
i i capi del clero quelli che lo avevano so-
to a questa deliberazione, onde bisognava
essi portassero una parte delle spese; in fine
egli era risoluto che ognuno supplisse alla
te sua, essendo la nobiltà, e l'entrata regia
già abbastanza aggravata.

Quivi si tacque per udire, e quando ei si sen-
ar qualche difficoltà gridò con voce alterata:
li era dunque meglio a credermi, e godere il
eficio e 'l riposo della pace, che stando in una
tega, o in un coro voler determinare i con-
i della guerra; io ho gran paura che volen-
distruggere la predica, noi non mettiamo a
a pericolo la messa; ma ad ogni modo qua
io bisogno fatti e non più parole; e con
sta maniera si ritirò alle sue stanze, lasciando
fusi tutti quelli, alla borsa de' quali era stata
mata la guerra.

Ma nè anco questo tentativo raffreddò l'ar-
e del popolo concitato del continuo da' suoi
licatori, ed i signori di Guisa stando lontani
moravano che non si dava mai principio alla

1585 guerra per recuperare le fortezze che tenevano gli Ugonotti, onde il re per non distruggere quanto s'era fabbricato, e tornare nelle difficoltà già superate, cominciò a pensare all'unione dell'esercito per mandarlo in Guienna. Affliggeva dispettosamente l'animo suo l'avere ad eleggere i capitani dell'impresa a gusto della lega, considerando che oltre il riponere le forze proprie in mano altrui, tutto il bene anco che ne seguisse sarebbe attribuito pubblicamente a' signori di Loreno, che senza dubbio volevano per sè medesimi questi generalati; ma come principe, che con l'acutezza del suo ingegno trovava sempre ripiego alle cose più ardue e più difficili, dopo aver molti giorni rivoltata questa materia per tutti i versi, spedì Guido monsignore di Lansac al duca di Guisa per intendere la sua intenzione circa quelli che dovevano comandare agli eserciti, il quale dopo lungo consiglio deliberò che il duca di Mena suo fratello comandasse all'esercito che passava in Guienna contra il re di Navarra, ed egli si riservò l'assunto di custodire i confini, e vietare il passo alle genti protestanti di Alemagna, parendogli questa più difficile impresa, e tornandogli a conto di star vicino alla corte, per poter prender partito in quelle occorrenze che sogliono bene spesso improvvisamente accadere

Avuta il re questa risoluzione, prese partito

che in Guienna sotto al duca di Mena coman- 1585
dasse come luogotenente della provincia il maresciallo di Matignone, della fede e sincerità del quale poteva interamente assicurarsi: che il maresciallo di Birone con gente passasse ad oppugnare la Santongia, e che il duca di Giojosa con un esercito passasse nella Guascogna, provincie così vicine, che il duca di Mena da questi eserciti sarebbe stato come circondato all' intorno; e perchè ne' medesimi giorni successe la morte di monsignore di Angolemme gran priore di Francia, e fratello naturale del re, il quale era governatore della Provenza, egli conferì quel governo al duca di Epernone, e deliberò di mandare con lui un esercito in quelle parti a danno degli Ugonotti, disegnando per questa strada non solo di aver molti eserciti in piedi comandati da' suoi confidenti e favoriti, ma anco ritardando i progressi del duca di Mena con fargli mancare e denari, e munizioni, e vettovaglie, lasciare che ne' suoi più congiunti cadesse la gloria di quello che si andasse operando.

Ma per non dar occasione a nuove querimonie ed a nuove mormorazioni, si preparava innanzi a tutti gli altri l' esercito al duca di Mena; e nondimeno per ritardare il suo progresso volle mandare innanzi tre ambasciatori al re di Navarra a persuaderlo alla sua conversione, i quali furono il cardinale di Lenoncurt antico allievo del-

85 la sua casa, il signor di Poignì cavaliere di santo spirito, ed il presidente Brulart, i quali di poche giornate precedevano l'esercito del duca di Mena; onde prese occasione di motteggiare la duchessa di Uzes, donna di gran sentimento, e disse al re che lo stato del re di Navarra era ormai all'estremo, e che certo si sarebbe convertito per non morire impenitente, poichè dietro ai confortatori camminava il ministro della giustizia per eseguir la sentenza.

Aveano commissione gli ambasciatori di scusare la rottura dell' editto di pace con molte apparenti ragioni, di esortare il re di Navarra a ritornare all' ubbidienza della chiesa cattolica, intimargli di rimettere le piazze in mano al re, di venire ad abitare appresso alla sua persona, e rimovere tutte le cagioni della presente guerra, e tutto questo per cercare sutterfugio, e dilazione di dar principio all' armi.

Il re di Navarra più risoluto che mai di non ritornare alla prigionia, così la chiamava, della corte, mentre i signori di Guisa vi avessero più aderenze e maggiori forze di lui, e vedendo di esser in istato debole, onde gli conveniva per difendersi far sembiante di non temere, dopo d'avere con sommissioni gravissime ringraziato il re della cura che teneva della sua salute, e dopo l'essersi modestamente doluto della rottura dell'editto in tempo ch'egli avrebbe per ogni ragione

creduto che si volgessero più tosto l' armi contro ai sediziosi della lega, che contra di sè osservantissimo de' comandamenti del re e de' capitoli della pace, si rivoltò con gravità, e con esagerazione grandissima a dannare non solo la perversa ambizione de' signori della lega di contendere della successione del re, durante la sua vita, ma anco la viltà del duca di Guisa di non voler accettare il duello da lui proposto, e terminare le differenze ed inimicizie loro da solo a solo senza inquietare il re, e perturbare tutto quanto il reame, e concluse finalmente che come si sarebbe sempre volentieri sottoposto ad un concilio legittimo, ed all' instruzione, che da persone sapute sinceramente gli fosse data; così non comportava nè la coscienza, nè l' onor suo di ridursi alla messa per forza, sperando che Dio proteggerebbe la sua innocenza, come altre volte l' avea miracolosamente protetta. Alla partenza degli ambasciatori s' incamminò l' esercito per entrare in Guienna, e si riscaldarono l' armi per ogni luogo: perchè i signori della lega desiderosi di vedere la destruzione degli Ugonotti, ed in particolare de' principi di Borbone, fecero all' armi temporali aggiungere anco l' armi spirituali, credendo per questa strada accelerare la loro intera oppressione. Era in quest' anno morto il sommo pontefice Gregorio decimoterzo, il quale di natura mite, e d' ingegno alieno da' mez-

1585

1585 zi violenti, non aveva assentito mai nè all' aperta protezione della lega, nè alla condannagione del principe di Condè, e del re di Navarra. Ma essendogli succeduto nel pontificato Fra Felice Peretti Frate dell' Ordine di san Francesco, cardinale di Montalto, nominato poi Sisto quinto, uomo di natura terribile e veemente, non cessarono il cardinale di Pellevè, il Padre Mattei, e gli altri agenti della lega di sollecitarlo e di persuaderlo ad accettare i collegati in aperta protezione, ed a voler dichiarare scomunicati i principi di Borbone, alle quali persuasioni consentiva molto per sua propria inclinazione il papa, come quello che avendo esercitata la professione d' inquisitore gran parte degli anni suoi, era per uso aspro nemico di quelli che sentivano diversamente dalla chiesa romana. Perlaqualcosa in un concistoro tenuto il nono dì di settembre di quest' anno, dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nella eresia, scomunicati, ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli stati ch' essi tenevano, assolvendo i popoli dal giuramento, e scomunicando quelli che gli ubbidissero per l' avvenire. Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissime allegrezze quei della lega, persuadendosi ch' ella avesse totalmente esclusi i principi della corona; così ne rimase acerbamente trafitto il re, senza participa-

zione del quale era stata proposta nel concistoro 1585
e sottoscritta da molti cardinali, affissa e divolgata. Ma la maggior parte de' Francesi grandemente contristati di questa improvvisa dichiarazione di Roma, rivocando a memoria quello che era stato fatto dal re Carlo nono, quando si fece il monitorio alla regina di Navarra, e dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegj della chiesa gallicana, stava pur aspettando la deliberazione del re, il quale astretto dalla condizione de' tempi presenti, per non finire di mettersi in sospetto di favorire il partito degli Ugonotti, e dar nuova occasione e nuovi pretesti ai signori di Guisa, deliberò di dissimulare questo fatto, ancorchè tutto il parlamento unito appresentandosi a sua maestà facesse grandissima istanza che la bolla fusse lacerata, e castigati coloro che l' avevano procurata ed impetrata; alla quale istanza rispondendo il re che vi avrebbe pensato, la cosa si pose in silenzio, e la bolla non fu nè accettata, nè pubblicata nel parlamento, ma solo da' seguaci della lega e dai predicatori cattolici divolgata in molti luoghi del regno.

Il re di Navarra avuto l' avviso della dichiarazione del papa, non solo procurò che in Roma medesima fosse affissa l' appellazione, come seguì la notte del sesto dì di novembre, ma scrisse a tutti gli stati del reame di Francia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che ripu-

1585 tava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della corona di Francia. Furono scritti molti volumi a favore, ed in opposizione di questa bolla da' più fioriti ingegni d' Europa, le ragioni de' quali troppo lungo sarebbe inserire nella compendiosa narrazione di questa istoria, tanto più che nello spazio di pochi giorni il romore dell' armi temporali fece cessare il bisbiglio nato per la fulminazione delle spirituali.

FINE DELLA PARTE I. DEL TOMO III.

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. III. PARTE II.

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. III. PARTE II.

LONDRA, MDCCCI.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

I descrive nell' ottavo libro la guerra contro gli Ugonotti nella Guienna: la disfatta del principe di Condè: i deboli progressi del duca di Mena generale dell' esercito del re: la difesa del re di Navarra: l' incamminamento del marescial di Birone con un altro esercito nella Santongia: l' assedio di Marano. Spedisce il re due altri eserciti l' uno sotto al duca di Giojosa in Overnia, l' altro sotto il duca d' Epernone in Provenza: va egli medesimo a Lione.

*I principi protestanti di Germania metton
sieme grosso esercito per soccorrere gli l
notti: spediscono innanzi un' ambasceria
di Francia per la quale moltiplicano le male
disfazioni, e si eccitano maggiormente l' a
Il re delibera di tentar di nuovo l' animo a
di Navarra per ridurlo alla religione catt
ed alla corte: manda la regina madre in I
ad abboccarsi con lui: quelli della lega
alterano, e ne mormorano gagliardamente,
questa cagione prende fomento la unione de
rigini, i quali segretamente si armano e si
vedono: disegnano sorprendere Bologna in
cardia, ma il negozio è scoperto, e liberata
la fortezza. Pensano arrestare il re mede
ma non ardiscono farlo, ed egli avvisa
guarda: ricorrono essi per ajuto al du
Mena ritornato in Parigi, ma egli ricusa
sentirvi, e si parte. Intanto il duca di (
armato in Borgogna, ed in Ciampagna p
Ossona, e Rocroi, ed assedia Sedano. S' a
ca la regina con il re di Navarra, ma
frutto, onde se ne ritorna in Parigi. Il r
duto la durezza di quel principe fa nuova
testazione di non tollerare più gli Ugonot
stringe con la lega cattolica per opporsi
sercito d' Alemagna. Manda il duca di
josa in Poetù contra il re di Navarra, il*

arrivando improvvisamente opprime due reggimenti di fanteria ugonotta. Il duca di Guisa raduna il suo esercito per avanzarsi contra i Tedeschi di Loreno; il re assolda Svizzeri, e mette insieme poderose forze per il medesimo effetto: passano all' incontro il conte di Soessons, ed il principe di Contì al partito del re di Navarra. Il duca di Loreno unito col duca di Guisa s' oppone all' ingresso degli stranieri nel suo paese: s' abbattono al ponte di santo Vincenzo, ma non segue la giornata: passano gli Alemanni in Francia, gli séguita il duca di Guisa, ed il re con l' esercito si fa loro incontra per impedire che non passino ad unirsi con il re di Navarra, il quale avanzandosi in questo mentre per incontrare il duca di Giojosa passa la riviera di Drogna: si affrontano gli eserciti a Cutras, e combattono con tutte le forze; il duca di Giojosa perde la battaglia, e la vita. Dall' altra parte il duca di Guisa combatte con i Tedeschi a Vilmori, e ad Oneo, e ne fa grandissima strage. Il re seguendo la vittoria incalza l' esercito nemico: se gli arrendono gli Svizzeri, il restante degli Alemanni si sbanda, e si abbandona alla fuga: sono perseguitati, e disfatti in molte parti; il duca di Guisa per vendetta passa a distruggere il contado di Mombelliart: il signore della Valletta, ed il

colonnello Alfonso Corso rompono gli Ugonotti nel Delfinato.

1585 GRANDE era la speranza, che avevano concepita i signori di Guisa, che i principi di Borbone, perseguitati con tante macchine ed astretti da tante parti, dovessero finalmente soccombere all' oppugnazione della lega, e che distrutta ed annichilata la parte degli Ugonotti restasse sola in Francia la religione cattolica, e solo nella corte la loro antica e consueta potenza; ma non era minore la costanza, con la quale il re di Navarra seguitato con grandissima unione dagli altri signori del suo partito, s' era posto su la difesa; e pareva che lo stato suo, il quale soleva per innanzi essere difficoltoso ed abbietto, quasi pigliando forza dalla oppugnazione de' suoi nemici, cominciasse in qualche parte a sollevarsi per corrispondere finalmente alla grandezza dell' animo suo, ed allo stabilimento de' suoi pensieri. Imperocchè la generosa sua proposta di chiamare a duello il capo della lega, e di profferirsi a voler terminare col pericolo di sè medesimo le calamità di tutto il regno, gli aveva conciliato il favore e l' applauso universale, e la scomunica di Roma, sebbene aveva in certo modo confermata ed approvata la lega, non mai dal ponte-

fice Gregorio apertamente ricevuta in protezione, 1585
e sebbene aveva accresciuti gli scrupoli nell' animo di molti, aveva nondimeno commossi dall'altra parte a risentirsi i parlamenti e molti uomini di roba lunga, e quello che importava più, alienato ed alterato l' animo di non pochi tra il numero de' prelati; quelli come gelosi della grandezza della corona, la successione della quale contendevano doversi decidere dalla radunanza degli stati generali del regno, e non dependere dall' arbitrio della corte di Roma; questi come propugnatori delle immunità che pretendono doversi alla chiesa gallicana, conservate, come dicevano, con grandissima perseveranza dalla sollecitudine de' loro antepassati; di modo che appresso di molti s' erano già fatte più accette le persone, e meno disfavorevoli le ragioni de' principi di Borbone, che solevano per innanzi essere acerbamente odiati ed universalmente abborriti. Aggiungevasi il favore de' mignoni del re, i quali oppugnati pertinacemente dalla lega, e nemici aperti de' signori di Guisa, convenivano per necessità pendere dalla parte del re di Navarra, e con gli avvisi e coi consigli e con gli ajuti soccorrere quanto potevano al suo pericolo, e macchinare per molti mezzi il suo sostentamento. Nè mancava egli o con le scritture di giustificare le sue ragioni appresso di tutti gli ordini, o con i fatti di prepararsi alla difesa, ma con animo e

1585 corpo indefesso radunava gente per ogni parte, muniva di ripari le sue fortezze, vettovagliava abbondantemente le piazze, si provvedeva con ogni mezzo possibile di artiglierie, congregava munizioni, metteva insieme denari, sollecitava i nobili, armava e disciplinava la fanterie, e senza riposarsi aveva l'occhio intento a tutte quelle cose, che si convenivano a sostenere l'incontro di così gran potenza.

Camminava il duca di Mena con l'esercito alla volta del fiume Loira, nel quale erano cinquecento uomini d'arme, mille e cinquecento Raitri, quattrocento cavai leggieri, e cinque mila fanti. Camminavano alla medesima volta, ma per diverse strade, il maresciallo di Birone con le sue truppe destinato a far la guerra ne' contorni della Rocella, e Claudio signore della Chiatra con le genti radunate nel Berrì, e nella Solognia, veniva lungo le rive della Loira per unirsi col duca di Mena, ma innanzi a tutti gli altri s'era mosso Emanuello duca di Mercurio governatore della Bretagna, e con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di quella provincia era di già entrato a devastare quei luoghi, che nel Poetù erano tenuti dagli Ugonotti. Il re di Navarra all'incontro dopo di essersi a San Polo di Cadeioux abboccato col principe di Condè, e col maresciallo di Danvilla, radunate in un corpo le genti, che seguivano il nome suo,

s'era fermato a difesa della Guienna, ove doveva inclinare il maggior peso delle cose, ed aveva spinto il principe di Condè nella Santongia, perchè con i partegiani di quel paese, e con gli ajuti della Rocella procurasse di munire e fortificare più luoghi che fosse possibile, e pigliarne quanti altri potesse per fare maggiore ostacolo, e porgere maggior impedimento all' ingresso degl' inimici. Erano col principe di Condè il duca della Tramoglia, il quale con animo volubile era nuovamente passato alla religione, ed al partito degli Ugonotti, il signore di Roano nobilissimo barone della Bretagna e stretto parente del re di Navarra, il conte della Roccafocaut, il signore di Chiaramonte d'Ambuosa, monsignore di san Geles il quale esercitava il carico di maestro generale del campo, e molti altri signori e gentiluomini di quelle parti, con i quali appena s'era partito da san Giovanni di Angelì per passare più innanzi a visitare i luoghi del Poetù, che ricevette l'avviso che il duca di Mercurio aveva di già passato Fontenè, e camminava depredando, ed abbruciando il paese alla sua volta; perlaqualcosa desideroso ne' primi congressi della guerra di mostrare la faccia al nemico, e dare prospero ed ardito cominciamento alle cose seguenti, si spinse prontamente ove il grido e la fuga de' paesani lo conduceva.

1585

Ma il duca di Mercurio avvisato da molte par-

1585 ti della venuta del principe, e conoscendosi inferiore di forze, per non entrare più addentro nel paese nemico, che tutto s'era sollevato contra di lui, deliberò di ritirarsi a Fontenè luogo della parte cattolica, ed ivi come in posto sicuro aspettare gli eserciti regj che camminavano a quella volta. Vano riuscì questo consiglio, perchè coloro che comandavano a Fontenè mal affetti al partito della lega, scusandosi di non aver ordine dal re di riceverlo nella terra, gli serrarono nell' arrivare le porte, ed egli con incomodo, e con pericolo grande fu costretto d'alloggiarsi ne' borghi detti volgarmente le logge, non ricevendo dai terrazzani alcun altro sussidio, se non ben piccola quantità di vettovaglie.

Sopraggiunse dopo non molte ore il principe risoluto di combattere e pronto ad incalzare il nemico, ed all' arrivo suo si cominciò furiosamente a scaramucciare, facendo per gli Ugonotti la superiorità del numero, e per i Cattolici l' avvantaggio del sito; ma essendosi continuatá sino alla notte la scaramuccia, sempre prosperamente ripigliata dagli Ugonotti, nè meno costantemente da' Cattolici sostenuta, e considerando il duca di Mercurio, che non potendo assicurarsi di quelli ch' erano nella terra, stava in grandissimo pericolo il giorno seguente di rimanere oppresso, determinò con la celerità di salvarsi, e levato il campo nelle più tacite ore del-

a notte, senza dare nè con trombe nè con tam- 1585
buri segno alcuno della levata, si mise con grandissima fretta a camminare alla volta della Loira, e con tanta sollecitudine di ognuno, che tralasciarono quel giorno di cibarsi per arrivare camminando sempre nell' ordinanza in luogo sicuro, e nondimeno seguitato dal principe con la cavalleria, vi convenne lasciare molti de' suoi soldati, ed abbandonare in preda al nemico non solo il bottino fatto, ma anco la maggior parte de' carriaggi.

Scacciato il duca di Mercurio, mentre ritornava il principe ne' luoghi della sua parte, ebbe avviso che molti gentiluomini cattolici uniti insieme, e non avvisati ancora del successo s' avanzavano per congiungersi con il duca; perilchè senza perder tempo e senza dar loro spazio d' essere avvertiti, si spinse con tanta prestezza alla loro volta, che sopraggiunti improvvisamente, non ebbero comodità di far molta difesa, ma parte restarono sul campo morti, e parte fatti prigioni, si liberarono poi con promessa di non militare contra i principi per certo tempo.

Mosso dalla felicità di questo principio deliberò il principe di assalire l' isole, e le castella vicine alla Rocella, per ridurre tutto quel contorno alla sua divozione, ed aver maggior campo da sostenere la guerra, nel che ebbe così propizia la fortuna, che rotti con molta strage in ogni luo-

1585 go quelli che si erano avanzati per impedirlo, occupati tutti i forti vicini, e presi tutti i passi all' intorno, accresciuto grandemente d' animo fece ultimamente risoluzione di assediare la fortezza di Bruaggio, nella quale era il signore di san Luc, uno de' collegati, con numero non disprezzabile di fanteria, e con alcuni gentiluomini del paese.

Assentirono i Rocellesi a questa impresa per l' utile, e per la riputazione che ne conseguiva, e mandativi molti legni assediarono la fortezza per mare, mentre il principe occupato quell' adito, per il quale solamente si passa da terra ferma a Bruaggio, e riserrati i difensori nel circuito delle muraglie, stringeva gagliardamente l' assedio dalla parte di terra. Ma intanto ch' egli fisso con tutto l' animo a questa oppugnazione, non preterisce cosa che faccia a proposito, per istringere e per incomodare la terra, sopraggiunse nuovo accidente che l' invitò a più importante deliberazione: perchè il signore di Rocca morta, ed i capitani Haliot e Fresne partigiani occulti del re di Navarra, e nemici del conte di Brissac governatore di Angers, trovato modo di entrare come amici nel castello di quella città, una delle più munite e delle più principali fortezze di Francia, ucciso improvvisamente il castellano, e quei pochi soldati che vi erano in guarnigione, l' occuparono senza molta contesa;

a mentre cercano di rivoltare anco la terra, 1585
sediati dal popolo, che prese l' armi avea ser-
to di trinciere l' adito del castello, comincia-
no a scrivere per ogni parte, ed a chiedere pre-
o soccorso al principe, che molto più del re di
avarra si trovava vicino.

È Angers città posta di qua dalle ripe della
oira in paese fertile ameno ed abbondante, ri-
iena di molto popolo, nobile per lo studio del-
e leggi, e posta in sito opportuno a volgersi a
utte le provincie della Celtica, dalla quale è
er ogni parte con ampio e spazioso giro circon-
data. Perlaqualcosa stimando il principe gran-
de ed opportuna l' occasione che se gli rappre-
sentava, non solo di occupare una città principa-
lissima, ma di portare la guerra oltre il fiume del-
la Loira, cosa sempre bramata e giudicata salu-
tare per gli Ugonotti, cominciò ad applicar l' a-
nimo a portarvi così presto soccorso, che si po-
tesse con l' ajuto e con l' adito del castello occu-
pare la terra, innanzi che dai Cattolici fosse mag-
giormente ristretto e riserrato.

Era veramente grande e di altissima speranza
questo disegno, ma se gli opponevano difficoltà
non minori, perchè a voler passare un fiume di
tanta larghezza senza avere nelle sue mani alcun
passo da poter custodire, entrare nel centro di
quelle provincie, che senza divisione tutte tene-
vano dalla parte cattolica, e cacciarsi tra due

1585 eserciti potenti che camminavano in quei contorni per affrontarsi con lui, pareva rispetto alle sue forze più tosto temerario, che generoso consiglio, e l'abbandonare l'assedio di Bruaggio ridotto a stretti termini, e quasi a sicurezza di ottenerlo per avventurarsi ad una impresa così dubbiosa e così incerta, (perchè nel castello di Angers non erano oltre i capitani più di sedici soldati, e si dubitava che non potessero aspettare il soccorso) pareva inutile e dannosa risoluzione.

L'animo del principe tuttavia inclinava alla speranza della rivolta di Angers, e lo stato del suo partito era tale, che per sollevarlo non si dovevano ricusare i più incerti e più pericolosi consigli. Perlaqualcosa risoluto di seguire il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principj assicurato di felicissimo fine, lasciato monsignore di san Meme con le fanterie e con l'artiglierie all'assedio cominciato di Bruaggio, e dato ordine che l'armata continuasse a stringerlo dalla parte di mare, partì per soccorrere il castello d'Angers l'ottavo giorno di ottobre con ottocento gentiluomini, e con mille quattrocento archibugieri a cavallo.

Nè fu men prospero dell'altre cose il principio di questa impresa stimata molto precipitosa dai soldati di grande esperienza, perchè sebbene

non avea nè passo alcuno che tenesse per lui, nè barche preparate per passar la riviera, passò nondimeno senza molta difficoltà felicemente ai Rosari, avendo ivi trovate alcune barche, le quali cariche di vino, solcando il fiume al loro viaggio, s'erano accidentalmente accostate a quella riva. Passato il fiume, trovarono il signor di Chiaramonte con circa settecento cavalli, il quale passato prima nel paese di Mena, ed in que' contorni per radunare gli amici, avvisato poi delle cose di Angers, era venuto con grandissima celerità per unirsi col principe alla medesima impresa, ovvero non lo trovando, passare il fiume e congiungersi con lui all'assedio principiato di Bruaggio. 1585

Congiunte con grandissima allegrezza le genti, e marciando innanzi a tutti il signore di san Geles con due compagnie di cavalli per riconoscere il paese, e provvedere di vettovaglie all'esercito, alloggiarono il ventesimo dì d'ottobre a Beofort, luogo non molto lontano dalla città di Angers, ove deliberarono di riposarsi il giorno seguente per arrivare più freschi al tentativo di tanta impresa. Ma due giorni avanti era ritornato il castello nelle mani de' Cattolici; perchè avendo da principio i terrazzani fatto prigione il capitano Haliot, il quale era uscito a parlamento, per persuaderli a volgersi alla sua parte, e poi il giorno seguente avendo ucciso il ca-

1585 pitano Fresne mentre dal ponte della fortezza con alcuni deputati trattava delle cose correnti, s'erano popolarmente posti ad assediare il castello, ove essendo dall'una parte sopraggiunto il conte di Brissac governatore della città, e dall'altra Enrico di Giojosa conte di Buchiaggio governatore della provincia, ed indi a non molti giorni il duca medesimo di Giojosa spintosi con qualche numero di gentiluomini in ajuto del fratello, ed essendo finalmente morto di due archibugiate il signore di Rocca morta, l'una delle quali gli aveva tagliata la lingua, e l'altra passata la gola, i sedici soldati rimasi senza governo di capitano, e non ben concordi tra di loro, per essere una parte cattolici, e l'altra parte Ugonotti, aveano finalmente pattuito d'arrendersi con certe condizioni, per le quali la domenica giorno decimo ottavo d'ottobre fu rimesso il castello in potere del suo governatore.

Ma il principe di Condè credendo che il castello ancora tenesse dalla sua parte, la mattina del vigesimo primo divise le genti in più squadroni, prese nello spuntare dall' alba la volta d'Angers, non per la strada maestra, la quale a dirittura conduce alle porte della terra, ma per quella che per la parte della campagna conduceva alle trinciere tirate dai Cattolici per assediare il castello. Quelli della città avuto da molte parti l'avviso della venuta del principe, e tro-

vandosi di già padroni della fortezza, si ritiraro- 1585
no ne' borghi della terra, e quivi con trinciere, e con barriccate si misero su la difesa, per ricevere più sicuramente l'incontro degli Ugonotti. Fu facile di conoscere al primo arrivo che il castello non teneva più dalla parte del principe, perchè in luogo di dar loro segno di allegrezza per la venuta del chiamato soccorso, tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell' esercito, che sotto il signor di san Geles s' erano accostate in tiro di artiglieria, al segno delle quali, benchè conoscessero i capitani esser di già reso il castello, nel calore nondimeno del primo impeto diedero con grandissima bravura nel borgo più vicino della terra, e scaramucciarono ferocemente lo spazio di molte ore non senza sangue dell' una parte e dell' altra.

Fu questo un dei soliti effetti del primo moto, ma racchetandosi gli spiriti del calore, e considerando il principe, e gli altri signori e capitani, che l'ostinarsi a scaramucciare era un perdere la gente, il tempo, e l' opera, e ch' era necessario prendere altro partito, chiamarono a raccolta, essendo ancora il sole alto sopra la terra, e ritirarono a riposare la gente in un villaggio vicino. Quivi per la considerazione dello stato, in che si ritrovavano, convertendosi la passata bravura in grandissimo ragionevol terrore, co-

1585 minciarono a pensare quello che per salute propria di ciascheduno si dovesse al presente operare; nel che rappresentandosi ardue ed insuperabili quelle difficoltà, che da principio la speranza ed il desiderio del conseguire la città di Angers avea fatte parere molto leggiere, nè dovendosi frammettere tempo di mezzo per non dar comodità ai Cattolici di assalirli, si levarono senza determinato consiglio, e quasi a caso si misero a camminare alla volta del fiume Loira, il quale per salvarsi erano in necessità di passare.

Ma cominciando di già a suono di campana a martello a sollevarsi popolarmente tutto quanto il paese, ed avendo avviso che i paesani per ogni parte con grandissima diligenza aveano fatte scostare tutte le barche dalle ripe del fiume, che monsignor della Chiatra camminava lungo le sponde della medesima riviera per iscontrarli, che il duca di Mena passato con tutto l'esercito a Orliens, marciava con grandissima celerità alla volta loro, che dall'altra parte il maresciał di Birone si avanzava con le sue genti, che il conte di Buchiaggio uscito di Angers, metteva insieme nobiltà e paesani, faceva tagliar alberi, e guastare per ogni luogo le strade, e che il duca di Giojosa con gran massa di gente era loro alle spalle, furono astretti a pigliare partito molto diverso dalla prima intenzione, e divise le genti in tre squadroni, l'uno sotto il comando di san Geles,

l'altro del principe, e l'altro del signor di Roano, s'avvisarono per ingannare l'inimico di volgere le spalle al fiume, e camminando fuori delle strade maestre tra l'uno esercito e l'altro cacciarsi nelle parti selvose, e boscherecce di quella provincia, e poscia con lungo giro penetrando velocemente nelle parti più alte della Beossa, passare la riviera repentinamente in qualche luogo, ove il beneficio della fortuna, e l'improvviso loro arrivo appresentasse l'occasione, ed appianasse la strada. 1585

Camminarono in questo modo con grandissima sollecitudine de' capitani, e con grandissimo terrore de' soldati tutta la notte e la giornata seguente, ma l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire questo consiglio, perchè sollevata tutta la provincia all'intorno, non aveano comodo di riposarsi, non facoltà di nodrirsi, non adito di trapassare i passi impediti e forti, ed il grido ed il concorso de' paesani, e le campane a martello che risonavano per tutto, per sè stesse significavano alle genti cattoliche il luogo dove si trovavano, e conducevano a dirittura gli eserciti a circondarli, non altrimenti che si sogliono per le selve, seguendo la traccia, cacciare e perseguitare le fiere.

Perlaqualcosa il signore di Roano, che si vedeva più vicino degli altri alla sua patria, essendo non molto lontani i confini della Bretagna,

1585 significò al principe, che il seguitare a camminare uniti avrebbe cagionata la destruzione totale di quelle genti, e che però lo esortava a separarsi in picciolissime truppe per deludere l'inimico, che ora in un luogo, ora nell'altro dal tumulto de' popoli sarebbe stato chiamato, ed appiattandosi per i luoghi più remoti e nascosti cercare di salvare una parte di quel tutto che unito era impossibile di poter disciogliere di tanto impedimento.

Ma stando tuttavia il principe sospeso, nè sofferendogli l'animo di devenire a questa risoluzione, il signore di Roano dicendo di non voler perire per l'ostinazione ed imperizia d'altri, si separò da lui con le sue genti, e divisi i soldati, e gentiluomini in piccole schiere di dieci e di quindici per una, nascondendosi, o gettando via l'armi, per diverse strade, per boschi, e per valloni nello spazio di molti giorni, ma con grandissima fatica, e con pericolo estremo passò finalmente, e si ricoverò nella Bretagna, di dove per altre strade si condusse finalmente alla Rocella. Il principe dopo di aver camminato in grosso con i suoi un altro giorno, conoscendo di non poter più resistere, nè star unito, prese il medesimo consiglio, e sbandate tutte le genti, raccomandò ciascuno alla propria sagacità, ed al beneficio del cielo, ed egli con i signori di Avantignì, e della Tramoglia, e con otto o dieci compagni prese al-

la ventura quella strada, che gli appresentò la fortuna. 1585

Questa divisione così minuta dell'esercito fece errare il viaggio a quelli della parte cattolica, perchè essendo chiamata in diverse parti dal tumulto, e dall'avviso de' paesani, non poterono seguitare la traccia del principe e de' capitani, e portò il caso, che avendo circondate e prese alcune frotte di soldati privati, non poterono aggiustar mai alcuna persona di nome, per il che il principe traversando sconosciuto come viandante il paese di Mena, e pervenuto nell'estreme parti della bassa Normandia, si condusse ai liti dell' Oceano, e quivi trovati per avventura alcuni vascelli carichi di mercanzie s'imbarcò vicino alla città di Avranches, e passò prima nell'isola di Grenezè, e poscia nel regno d' Inghilterra, ove accolto onorevolmente dalla regina fu da alcuni vascelli da guerra, dopo non molti mesi, condotto alla Rocella.

Il signore di san Geles cacciatosi nella foresta di Orliens, ed avendo fatto diverso ed intricatissimo viaggio, finalmente pervenuto presso a Giano con l'ajuto delle barchette di certi molini, passò la riviera di Loira, lasciando i cavalli in preda agl' inimici, e trovate altre cavalcature a vettura in forma di viandante pervenne in fine ne' luoghi della sua parte. Il signore della Tiffardiera, Obignì, ed altri si nascosero nelle case

1585 de' parenti, e degli amici, che avevano chi in una parte, e chi nell' altra: molti a piedi mutato abito si salvarono; molti per il contrario capitarono in mano de' Cattolici e furono dai paesani con grandissima crudeltà tagliati a pezzi.

Questo fu l' esito dell' impresa del principe di Condè, nella quale senza combattere si dissipò e si disperse tutto l' esercito, lasciando in così gran bisogno sommamente indebolite le forze degli Ugonotti.

Mentre il principe, ed i suoi corrono così acerba fortuna, il signore di san Meme lasciato all' assedio della città di Bruaggio con poco miglior successo fu costretto ne' medesimi giorni di ritirarsi, perchè avvicinandosi per soccorrerla il maresciallo di Matignone con molte forze, egli trovandosi con la fanteria sola, e con la gente per la fama dell' avversità del principe tutta smarrita, stimò miglior consiglio di ritirarsi, che ostinandosi pericolare le reliquie di quell' esercito, il quale alla difesa dei luoghi proprj era tanto necessario e bisognoso, e nondimeno essendo la novella della disfatta del principe penetrata nel campo fu tanto il terrore di ciascuno, e non meno de' gentiluomini e de' capitani, che de' soldati, che ognuno prese partito di salvare sè medesimo alla sfilata, di modo tale che uscito san Luc dalla piazza, e perseguitando quei che si ritiravano per ogni parte, ne fece in molti luoghi grandissi-

ma strage; onde i capitani abbandonando ogni 1585 pensiero di rimettere il campo in piedi, si ritirarono nel miglior modo che fu possibile alla sicurezza de' luoghi forti.

Il medesimo consiglio seguì Enrico della Torre visconte di Turena, perchè essendo con grandi speranze entrato nel paese di Limoges, ed avendo di già messe in terrore le genti di quei contorni, sopraggiungendo la novella della disfatta del principe, giudicò più sana risoluzione il ritirarsi, che opponersi solo all' impeto di tanti eserciti, che a danno della sua parte camminavano in quei contorni. Ma nel Delfinato il signore delle Dighiere capo della parte ugonotta, radunati fanti e cavalli, avea cominciata un' aspra guerra contra monsignor di Maugirone luogotenente della provincia, e contra il colonnello Alfonso Corso, per la quale sollevato tutto il paese, e supplendo la sagacità e la prestezza del capitano alla inegualità delle forze, erano ridotte le cose degli Ugonotti in buonissimo stato; avendo prese molte città deboli, e molte castella opportune, e radunati alla speranza de' bottini grosso numero di soldati veterani usi a vivere infra le turbulenze della guerra.

Intanto i capi della lega accresciuti d' animo, e di speranza per l'avversità del principe di Condè, e per la disfatta dell' esercito suo, instavano appresso il re, che fusse raccorciato il termine di

1585 sei mesi prefisso per l'editto passato al bando degli Ugonotti, dimostrandogli che poichè s'erano dichiarati di voler contrapporsi alla volontà sua con l'armi, non erano più lungamente da essere tollerati, ma si doveva con ogni celerità maggiore procurare di opprimerli e di estirparli; la qual cosa conoscendo il re rilevar poco alla somma de' suoi pensieri, deliberò di gratificarli, e con nuovo editto ridusse il termine di mesi sei concesso per gli Ugonotti allo spazio di quindici soli giorni, dopo i quali stando quiete l'altre provincie per esservi debole il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l'armi, così nel Poetù, e nella Guienna, come anco nella provincia del Delfinato.

Non sortì il medesimo effetto l'altra instanza fatta al re per suggestione della lega da un grosso numero di prelati di far pubblicare, ed osservare i decreti del concilio di Trento, perchè non volendo egli obbligare, e legar sè stesso più di quello che già si trovava obbligato, mostrando che la dimanda era fuori di tempo, ed iscusandosi con le turbulenze che lo circondavano d'ogn'intorno, rimise negozio di tanto peso a più quieta stagione, nella quale se ne potesse posatamente e maturamente deliberare.

Con questa apparenza di cose tutte rivolte alla perturbazione di una ostinata guerra, cominciò l'anno mille cinquecento e ottanta sei pieno con-

ra la comune credenza di grandissime macchi- 1586
nazioni, ma di pochissime e debolissime esecuzioni di guerra. Era nel fine dell' anno precedente pervenuto il duca di Mena con l'esercito ne' confini della Guienna a Castelnuovo, ove per consultare della somma della guerra, era venuto anco il maresciallo di Matignone luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del re, e de' disegni con i quali egli desiderava che fossero governati i monumenti dell' armi: però dimostrando la difficoltà della stagione ridotta nel mezzo del verno, e la qualità del paese afflitto non solamente da una estrema penuria e carestia del vitto, ma anco dalla violenza della peste che già molti mesi s' era dilatata con grandissimo progresso in molti luoghi; e considerando che le piazze principali erano state dalla diligenza del re di Navarra talmente munite e presidiate, che in vano si tenterebbono con l' avversità dell' aria e del cielo, e con l' estrema strettezza di vettovaglie; consigliava che si assalissero i luoghi minori, e le parti più aperte della provincia, per ridurre all' ubbidienza quelli che non fortificati da alcuna fabbrica principale, erano nondimeno per la fertilità loro doviziosi e ricchi, e da' quali con le contribuzioni ordinarie traevano gli Ugonotti il modo di sostenersi.

Il duca di Mena, ancorchè per riputazione di sè medesimo, e per aumento e credito della lega

1586 desiderasse di segnalarsi con qualche impresa eminente, non si lasciando però trasportare dall' impeto dell' affetto, o dal vento delle speranze a pensare a cose impossibili, condescendeva facilmente nell' istessa sentenza, dubitando di perder molto della riputazione, se assalendo qualche principale fortezza, non avesse potuto ottenerla: del che lo faceva maggiormente dubitare, oltre le cose considerate da Matignone, anco il poco apparato di artiglierie con il quale si ritrovava, non avendo più che quattro cannoni, due colubrine, e piccola quantità di munizioni; però tralasciando da parte san Giovanni di Angelì, nel quale nondimeno erano gli Ugonotti in grandissima strettezza e timore, e tutte l' altre piazze di simili condizioni, deliberarono di comune consentimento, benchè con diversi fini, dividendo tra loro l' esercito, di attendere ad occupare i luoghi più facili per quanto durasse l' asprezza dell' invernata, e poi congiungendo le forze, applicarsi a quella impresa che appresentassero il tempo e l' occasione.

Così ritornato il maresciallo a Bordeos, città metropoli di tutta la provincia, con una parte dell' esercito, e ristorate e riordinate comodamente, anzi lentamente, le sue genti, mise l' assedio a Castels, luogo di piccola considerazione, e con varj successi consumò in questa espedizione tutto il tempo dell' invernata, nel quale il duca

di Mena con la maggior parte delle forze, attaccando le piazze più deboli, prese Montignacco, Beoieu, Gaignacco, ed altri luoghi di non molta importanza, e che servivano solamente a mantenere viva la riputazione dell' armi sue. 1586

Ma nello spuntare della primavera, avanzandosi per riunire le forze, provò per molti giorni così aspra stagione di venti e di piogge straordinarie, che aggiungendosi a' patimenti del campeggiare l'inverno, i disagi della carestia, e l' infezione della peste che continuava maggiore ad accendersi d' ogn' intorno, l' esercito cominciò ad infermar gravemente, essendo non solo ammalati tutti i principali signori, e capitani, ma morendo alla giornata grandissimo numero di soldati; non ostante le quali difficoltà superate con grandissima tolleranza, si congiunse finalmente con Matignone nel principio del mese d'aprile, ed alla sua venuta s' arrese prima Castels, e poi santa Bazeilla, e con qualche difficoltà la fortezza di Monseguro, e si sarebbe proceduto più innanzi, e forse dato principio a più importante impresa, se le malattie, che affliggevano l' esercito, non avessero finalmente assalito il capitano; perchè il duca di Mena infermato gravemente di febbre, fu costretto partendo dal campo ritirarsi a Bordeos.

Così restato il peso delle cose al maresciallo, camminarono lentamente l' espedizioni dell' ar-

1586 mi, perchè era intenzione, benchè segreta, del re, che stancandosi con la lunghezza della guerra gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche, ed il popolo per gli strazj della soldatesca, e per le moltiplicate gravezze, ritornassero con maggior avidità di prima a chiedere, ed a bramare la pace, la quale per instigazione de' signori della lega avevano fatta rompere, sicchè ritornando le cose al pristino stato, restasse deluso il consiglio de' suoi nemici, ed aperta a sè medesimo la continuazione de' suoi disegni.

Ma guarito della indisposizione sua, benchè tardi, il duca di Mena, e ritornato all' esercito, prese valorosamente Castiglione, guardato dal barone di Salignac, e piazza di qualche momento, e conseguentemente Pozzo Normando, luogo di non minore importanza; dopo le quali imprese, conoscendo il suo esercito da varj casi e da molti patimenti essere grandemente indebolito, avere poca facoltà di munizioni, e d' altre cose necessarie per espugnare le piazze; e quello che lo travagliava molto, non essendo somministrato dalla corte il denaro necessario a mantenere l' esercito, di modo che le genti andavano creditrici di molte paghe, spedì al re il signor di Sessavalle per informarlo dello stato delle cose, e richiedere nuovi ajuti di genti e di denari, prevedendo che se continuavano le cose nella princi-

piata maniera, con poca sua riputazione si sarebbe da sè stesso dissoluto l'esercito fra pochi mesi: perchè il re di Navarra conoscendo di non aver forze sufficienti da resistere e da tener la campagna, con sagace consiglio, munite abbondantemente tutte le piazze, si era riserbati solo due mila archibugieri, trecento cavai leggieri, e pochi gentiluomini che seguitavano nella provincia il nome suo, con le quali forze spedite, pronte, veterane, e senza impedimento nè di artiglierie, nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte, ora in quella, provvedendo a tutte le cose necessarie, portando soccorso a' luoghi oppugnati, e non permettendo mai, che l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui; imperocchè per la perizia delle strade, e per l'indefessa tolleranza de' suoi toccava, e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi, ove era stato veduto la sera; con la quale sagacità e prestezza, che riusciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per l'infermità continue, che affliggevano il campo, ed avendo a fare con un capitano, il quale, grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dall'esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e tenuto in

1586

1586 continuo moto ed in grandissimo sospetto il suo nemico. Perlaqualcosa prevedeva il duca di Mena che diminuendosi del continuo, e debilitandosi le sue forze, e mancando denari e munizioni, se non era prestamente soccorso di nuove genti, e di nuovi apparati, sarebbe riuscito con poco onore di quella guerra, nella quale non vedendo mai la faccia dell' inimico, era necessario consumare l'esercito nella oppugnazione, non più di luoghi deboli ch' erano tutti presi, ma di piazze fortissime ed eccellentemente munite e provvedute, nella presa delle quali, ancorchè gli fosse riuscita, avrebbe nondimeno distrutte ed annichilate le proprie forze, con restare poi esposto alla bravura e celerità, con la quale egregiamente il re di Navarra, benchè attorniato ancor egli da mille difficoltà, sapeva valersi dell' occasioni.

Mentre con questa nuova maniera si guerreggia nella Guienna, il principe di Condè rimesso insieme un buon corpo di genti nei contorni della Rocella, avea preso e saccheggiato il castello di Dompierra, espugnata Subiza e Mornacco, e teneva in terrore tutto il paese, per acquetar il quale essendo con altrettante forze uscito di Bruaggio il signore di san Luc, vennero alle mani presso l' isola di Olerone, ove con diversa fortuna combatterono, benchè interrottamente, tutto un giorno, con danno quasi uguale di questa parte e di quella; perchè sebbene i Cattolici vi

perderono il reggimento del colonnello Tiercel- 1586
lino con circa cinquecento archibugieri, rimasero nondimeno dal canto degli Ugonotti parte morti, e parte feriti quasi tutti i signori, e capitani, e particolarmente Rieuz, e Saillì, figliuoli del già morto Andelotto, i quali indi a pochi giorni passarono di questa vita, seguíti da Guido di Laval loro maggior fratello, che nel fiore de' suoi anni consunto dalle continue fatiche morì di febbre ardentissima ne' medesimi giorni, come anco per l'istessa cagione morì il signore di Roano alla Rocella.

Nè il calore, ed i travagli dell' armi escludevano nel principe di Condè gli altri pensieri; perchè desideroso di stringere a sè con vincolo particolare, e di fermare l' animo del duca della Tramoglia passato nuovamente al suo partito, ed oltre di ciò di acquistarsi qualche maggior comodità di fortuna, e forse bramoso anco di prole, si prese in questo tempo per moglie Carlotta Caterina sorella del duca, la quale alla forma del corpo eccellente avea congiunte accomodate ricchezze, come partecipe della eredità dell' antica e già floridissima casa della Tramoglia. Ma nè i piaceri delle nozze, nè le delizie della nuova sposa, rallentavano la ferocia del principe, il quale pieno di coraggio e sprezzatore de' più evidenti pericoli abbracciava con gran cuore tutte le occasioni di combattere, nè per la debolezza

1586 delle sue forze voleva in alcuna parte cedere all' impeto de' nemici.

In questo stato erano le cose della guerra, quando da diversa parte con l'altro esercito arrivò il maresciallo di Birone nella Santongia, il quale desiderando pure di far qualche impresa, non tanto per danneggiare la parte degli Ugonotti, quanto per emulazione del duca di Mena, deliberò di metter l'assedio a Marano, luogo opportunissimo a serrare la Rocella dalla parte di terra, e da impedire i traffichi, ed i commerci de' cittadini con le isole, e con le città vicine. Perlaqualcosa standone i Rocellesi, e tutta la parte degli Ugonotti in grandissimo pensiero, il re di Navarra vedendo già spuntato il primo impeto, ed indebolite le forze dell' esercito del duca di Mena, lasciato il visconte di Turena nella Guienna che con i medesimi consigli amministrasse la guerra, passò improvvisamente con trecento cavalli alla Rocella, dubitando che il troppo ardire del principe non producesse qualche grave errore da quella parte; perciocchè prudente estimatore delle sue forze, avea deliberato fra sè medesimo, e prescritto risolutamente a tutti i capitani, che amministrando l'armi con la sagacità e con la prestezza, e riducendosi sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri portassero la guerra in lungo, e non porgessero alcuna occasione di nuova prosperità agl' inimici; la qual

deliberazione non quadrando troppo alla natura 1586 del principe, dopo la morte del signore di Roano rimaso solo capo nella Santongia, volle il re di Navarra con la presenza sua stabilire questo consiglio, e dar da sè medesimo la forma al governo, ed all'amministrazione dell'armi.

Ma arrivato alla Rocella, e trovato che per il disegno del maresciallo di Birone di assediar Marano erano i cittadini molto confusi, fermatosi se non tanto quanto prese informazione dello stato presente delle cose, e conoscendo opportuna la sua venuta, perchè i Rocellesi non ardivano di sminuire il presidio della città per munire più abbondantemente Marano, passò personalmente in quella piazza, e considerato il giorno medesimo il sito per ogni parte, cominciò senza dilazione a fabbricare trinciere, ed alzare ridotti e cavalieri per la difesa, con tanta sollecitudine ch'egli medesimo assistendo indefessamente all'opera, l'ebbe nello spazio non di giorni, ma di ore ridotta a fine.

È Marano luogo importante e grosso, posto come in penisola nelle lagune del mare Oceano in luogo paludoso e basso così circondato all'intorno, che per poche e ben ristrette strade si può pervenire alla fossa, ed alle mura della fortezza. Questi aditi aveva il re di Navarra fatti serrare con le trinciere, alzando un forte ad ogni capo di strada, il quale pieno di minute artiglie-

1586 rie, e difeso da numero convenevole di archibugieri, impedisse agl'inimici il potersi accostare, avendo nel resto della palude, non molto profonda, fatto affondare tavole conficcate con grossi chiodi, ed altri istromenti accomodati a nuocere a chi avesse avuto ardire d'entrar per trapassare all'asciutto.

Aveva dall'altra parte il maresciallo di Birone fatta la mossa, e riveduta la sua gente a Niort a mezzo il mese di giugno, e si era incamminato alla volta di Marano, ove avendo nelle prime sortite provata l'audacia de' difensori, i quali confidati nell'avvantaggio del sito, ferocemente uscivano a scaramucciare, di modo che in una sortita incalzavano talmente le prime schiere, ch' egli medesimo fu costretto di mescolarsi nella scaramuccia, nella quale rimase anco nella sinistra mano leggiermente ferito; prese consiglio di procedere innanzi cautamente, e fabbricati alcuni forti, come consigliava la qualità del sito, a dirimpetto di quelli de' difensori, aveva posta nella lunghezza dell'assedio tutta la speranza di conseguir questa piazza.

Intanto era occupata la corte nell'espedizione di nuovi eserciti, e nell'apparato di nuove armi; perchè non volendo permettere il re che l'aumento di riputazione, o di séguito, o di forze ridondasse tutto ne' signori di Loreno, e ne' loro seguaci della lega, aveva deliberato di provvedere

d' altri eserciti i suoi confidenti e mignoni, e con 1586
nuove espedizioni e nuovi governi di provincie
sostentare la loro riputazione, la quale ben conosceva ridondare in avvantaggio ed in grandezza di sè medesimo, contra la potenza dei signori di Guisa. Otteneva da questo consiglio un altro fine, di stancare con l'alimento di tanti e così diversi eserciti la parte cattolica, e fare che tutti ritornassero alla meditazione di quella pace ch' era così necessaria alla perfezione de' suoi disegni: onde oltre un milione e dugento mila scudi, cavati delle decime del clero, instava a Roma per la licenza di potere alienare centomila scudi di entrata de' beni della chiesa; ed i popoli aggravati in tanti luoghi, e quasi per ogni provincia dall' insolenza militare, benchè lontani dai luoghi tenuti dagli Ugonotti, sentivano nondimeno gl' incomodi ed i danni della guerra.

S' apparecchiavano due differenti eserciti, l'uno che sotto al duca di Giojosa passasse nell' Overnia, ed indi nella Linguadoca per ricuperare le piazze che vi tenea la parte degli Ugonotti; l' altro, che col duca di Epernone passasse nella Provenza a prendere il possesso di quella provincia, la quale dopo la morte del gran priore di Francia aveva il re conferita nella persona sua.

L' apparato di questi eserciti con danno e diminuzione, e con aperto sdegno de' signori di Guisa, teneva occupata tutta la nobiltà, e gli

uomini militari della Francia; perchè desiderando ognuno conciliarsi il favore e la protezione de' mignoni del re, i quali nella dispensa degli onori e delle grazie reggevano ogni cosa a piacer loro, tutti volonterosamente concorrevano alle loro insegne, e con numeroso séguito, e con apparato pomposo di militari ornamenti, procuravano di obbligarsi l'animo chi dell' uno, e chi dell' altro di questi signori, intenti, per segreta instigazione del re, a provocare ognuno con la liberalità e con l'ostentazione de' premj a voler seguire il corso della loro fortuna, di modo che non solo gli uomini neutrali concorrevano per ogni parte a servirli, ma quelli che avevano per innanzi deliberato di seguire il duca di Mena, e gli altri capi della guerra nella Guienna, lasciato il primo pensiero, si riducevano a seguitare la fortuna de' più potenti.

Aggiungevasi che il re medesimo per accrescere riputazione a' suoi, e moderare con la presenza e con i consigli proprj le guerre mosse da' suoi allievi, aveva deliberato di trasferirsi a Lione, dovendo e l'uno esercito e l'altro fare il medesimo viaggio; onde anco con la mossa della persona sua si tirava dietro gran numero, ed eminente qualità di persone, e s' accrescevano in infinito le spese, per le quali con nuove gravezze, e con erezione di nuovi magistrati, e invenzioni di nuovi uffícj era per ogni parte oppresso il po-

polo, è grandemente afflitta e tormentata la plebe, essendo il re tuttavia pertinace nel suo proponimento, che le oppressioni e ruine della guerra quanto maggiori, tanto più presto avrebbono espressa dall' universale consentimento la necessità della pace, ed avrebbono fatti odiosi e detestabili gli autori della discordia, e resi disfavorevoli, appresso a tutti, i conati per innanzi tanto favorevoli della lega. Nel che accordandosi l' inclinazione sua allo splendore, con la sottigliezza del suo disegno, era impossibile che per ragione alcuna si rimovesse da questo proponimento. 1586

Ma mentre con somma occupazione del re, ed ardentissimo studio de' cortegiani si preparano queste cose, si preparava in Germania potentissimo esercito per soccorso degli Ugonotti: imperocchè il re di Navarra, prevedendo molto tempo innanzi che facilmente si sarebbe accordato il re con i signori della lega a danno suo, e conoscendo per le passate esperienze che tutta la speranza della sua parte era riposta negli ajuti della Germania soliti a prestarsi agli Ugonotti dalla unione de' principi protestanti, aveva inviato in quella provincia il signore di Pardigliano, uomo sagace, e pratico di molti viaggi e di diversi costumi, il quale trattando particolarmente e confidentemente con ciascun principe, e con ciascuna repubblica delle terre franche, di-

1586 mostrasse loro il pericolo della religione comune, esagerasse l' odio che portavano i signori di Guisa alla parte de' Protestanti, e gli esortasse a continuare i beneficj già conferiti per il passato agli Ugonotti contra la persecuzione de' loro nemici. Il quale ufficio passato eccellentemente da Pardigliano, avea non solo accesi gli animi di quei principi a favore degli Ugonotti, ma aveva anco sollevate grandemente le speranze del re di Navarra, di modo che rivolto a questo pensiero nel cominciamento della guerra aveva spedito in Germania il signore di Clerevant, a maturare i frutti di quella semente già per innanzi opportunamente sparsa da Pardigliano.

E perchè ed i principi, ed i popoli di quella provincia per natura veneratori di quella religione che tengono per vera, e d' animo facile e pieghevole alla istanza delle preghiere ed alla efficacia delle ragioni, più facilmente si movessero a consentirvi, passò al medesimo effetto da Ginevra nella Germania, e nelle comunità degli Svizzeri, Teodoro di Beza eloquentissimo predicatore degli Ugonotti, il quale con l' autorità, e con i ragionamenti commosse grandemente ciascuno di quei signori ad abbracciare l' impresa a favore di coloro che tenevano la medesima, o almeno poco differente credenza.

Procurava l' istesso non solo con i favori e con le parole, ma con i fatti ancora la regina d' In-

ghilterra, perciocchè tenendo carcerata Maria 1586
regina di Scozia cugina de' signori di Guisa, e con l'animo pertinacemente congiunta alla fazione loro, desiderava che la lega, e la casa di Loreno fossero o del tutto oppresse, o tanto impedite nella Francia, che restasse a lei l'arbitrio libero di disponere della vita di quella regina, e delle cose di Scozia e d'Inghilterra: perilchè non solo ajutava gli affari del re di Navarra con l'autorità sua ch'era molta nella Germania; ma aveva fatto depositare buona somma di denari da essere spesa nella levata della gente alemanna.

Aggiunse alla negoziazione di Clêrevant, alle esortazioni di Beza, ed al denaro d'Inghilterra l'opera sua il duca di Buglione, il quale tenendo Sedan, piazza fortissima, ed altre terre e castella ne' confini della Germania e della Francia, di religione ugonotto, ed unito ne' consigli con il re di Navarra, fu opportuno ministro all'espedizione, ed alla levata della gente tedesca; perchè assentendo il Palatino del Reno, ed il duca di Vittemberga, ed i cantoni protestanti degli Svizzeri, e concorrendovi il re di Danimarca, ma sopra tutti adoperandosi il conte di Mombelliart signore confinante con la Borgogna, si cominciò a mettere insieme il più potente esercito di Alemanni che mai per l'addietro fosse passato in Francia a soccorso degli Ugonotti.

Ma perchè pareva a questi principi di non aver

occasione alcuna di offendere il re di Francia, e di entrare ostilmente nel suo paese, deliberarono che all' esercito, che si apparecchiava per la primavera futura, precedesse questo anno una numerosa ed ornatissima legazione, la quale a nome di tutti si dolesse della pace rotta e della violata fede agli Ugonotti, co' quali erano interessati ed uniti di religione, e richiedesse al re la cessazione dell' arme, e la confermazione degli editti tante volte conceduti a' suoi sudditi per la libertà di coscienza: prevedendo bene che se il re acconsentiva alla dimanda loro, ne restavano sollevati gli Ugonotti senza altro strepito d' armi, e se pure perseverava a negarlo, venivano ad onestare il pretesto della guerra, ed a prendere un' ansia non del tutto irragionevole di mover le genti loro.

Questa deliberazione de' Tedeschi teneva grandemente travagliato l' animo del re di Francia, al quale non solo dispiaceva che altri si presumesse ingerirsi negli affari del suo regno, ma gli porgevano anco grandissimo terrore le forze degli stranieri, da' quali con pericolosa commozione restavano distrutte le provincie, ruinati i popoli, perturbate le cose divine ed umane, e si metteva in estremo pericolo lo stato della corona.

Ma come principe solito a governarsi con la sottigliezza dell' ingegno, al quale, sebben molte volte improsperamente, si rappresentavano

quasi sempre le apparenze di finissimi ritrovati, 1586
andò tra sè stesso pensando di poter da questo male esprimere un altro bene, e servirsi della venuta de' Tedeschi per presta ed intera esecuzione de' suoi disegni; perciocchè vedendo il re di Navarra ridotto a termini così deboli, che sebbene intrepidamente resisteva, era nondimeno ridotto agli ultimi frangenti della fortuna sua, e mancando a sè ogni giorno maggiormente la speranza di prole, poichè per il continuato e già irremediabile male della gonorea, e per l' infinite prove ed esperienze si conosceva inabile a generar figliuoli, giudicò dovere per ogni modo procurare di riunire a sè stesso sinceramente e strettamente il re di Navarra, come legittimo successore della corona, ridurlo appresso di sè alla corte, farlo partecipe delle cose del governo, e per mezzo suo valersi dell' esercito degli stranieri per oppressione, ed esterminio de' signori di Guisa, e della fazione della lega, che avviluppata improvvisamente tra le forze sue, e la sopravvenente procella della gente alemanna, non avrebbe potuto sicuramente resistere, ma sarebbe rimasa in un súbito estinta, o dissipata.

Due cose tra l' altre ostavano principalmente a questo pensiero: l' una, la religione del re di Navarra, essendo risoluto per soddisfazione della propria coscienza, e per gli scandali che ne risulterebbono, di non riconciliarsi a lui, se prima

1586 non si riducesse nel grembo della chiesa: l' altra l' impedimento della regina Margherita sua sorella, e moglie del re di Navarra, la quale avendo abbandonata sè stessa a vita licenziosa per rispetto de' risentimenti del marito si era fuggita da lui, ma prevenuta per ordine suo, e per commissione del re suo fratello, ella fu posta nel castello di Carlat in Overnia come prigione, e di là dopo qualche tempo trasferita ad Ussone nella medesima provincia sotto alla custodia del marchese di Canigliac; il quale, come si diceva, fatto prigione della sua prigioniera l' aveva riposta in libertà; onde ella trattenendosi in alcune sue castella pur in Overnia, e continuando l' istesso modo di vita, era di grandissimo ostacolo alle convenzioni che tra il marito ed il fratello potessero contrattarsi.

Per superare queste importanti difficoltà, conferito il suo disegno alla regina madre, solita a maturare, ed a trovar ripiego a tutte le cose difficili ed importanti, deliberarono finalmente che non era da tener più conto della persona di Margherita, resasi da sè stessa poco degna d' esser da loro riconosciuta nè per sorella, nè per figliuola, e che, poichè la dispensa difettosa ottenuta dal pontefice al tempo del suo matrimonio porgeva causa o pretesto a poterlo disciogliere, si dovesse fare questo divorzio, e dar per moglie al re di Navarra Cristiana figliuola del duca di Loreno,

e di Claudia sorella del re, la quale gratissima 1586
per le sue maniere, e costituita già in età nubile,
si allevava appresso la regina madre in grado ed
in condizione di figliuola: e quanto alla religione,
che con l' ostentazione del gran bene che
ne risultava, e dell' importante premio che ne
conseguiva, ch' era d' assicurare in sè stesso l' eredità
posta in dubbio della corona, si tentasse
di ammollire e piegare l' animo del re di Navarra
a farsi cattolico, dandogli quelle sicurezze, e
quelle soddisfazioni che fossero giudicate a proposito
per confermare, e per assicurare l' animo
suo.

Ma perchè ogn' altra persona o era sospetta,
o pareva poco abile a maneggiare negozio di
tanta difficoltà, e di tanta importanza, il re pregò
la regina sua madre che volesse prender fatica
di condursi nel Poetù, e nella Santongia ad
abboccarsi con il re di Navarra; facendosi anco
al presente, come sempre per il passato, conciliatrice
ed autrice del bene e della quiete di tutto
il regno.

Assunse la regina il carico di questo affare,
benchè aggravata dall' età, e malamente vessata
dalla podagra, e perciò fu spedito l' abate Giovan
Batista Guadagni al maresciallo di Birone,
acciocchè si sospendessero l' armi da quella parte,
e s' appuntasse con il re di Navarra l' abboccamento
della regina. Il maresciallo seguendo

1586 l'istinto della sua antica inclinazione, e trovandosi vicino al re di Navarra nell' assedio principiato di Marano, pose senza dilazione in effetto il comandamento del re, e devennero in questo accomodamento che Marano restasse neutrale, ed in quel luogo libero il commercio a ciascuna delle parti; che il governatore però fosse posto dal re di Navarra, ed il presidio proteggesse egualmente così quelli dell' una religione, come dell'altra; che il maresciallo ritirasse le sue forze oltre la Chiarenta fiume di quei contorni, ed il re di Navarra, dopo aver provveduto alle cose della Rocella, si avanzasse per abboccarsi nel Poetù con la regina.

Commosse grandemente questo trattato l' animo de' signori di Guisa, e di tutti quelli che sinceramente aderivano al partito della lega, di modo che dall' una parte il nunzio del pontefice ne fece col re medesimo gravissima querimonia, e dall' altra il duca di Guisa, che si ritrovava in Ciampagna al suo governo, ne fece trattare da' suoi agenti alla regina madre, ed il popolo parigino cominciò volgarmente a mormorare che si tradiva la causa della religione, che si favorivano apertamente gli Ugonotti, che si rompeva il filo a quella guerra che ben presto era felicemente per terminarsi, e che il re mostrava apertamente d' avere l' animo alieno dalla parte cattolica, e volere per ogni modo alimentare e man-

tenér l'eresia; perciocchè sebbene era ancora occulta a ciascuno la mente ed il disegno del re, il nome della pace nondimeno avea posto in sospetto l'animo sagacissimo del duca di Guisa, ed avea dato occasione al volgo di ragionare. 1586

Al nunzio ripose prima risentitamente il re, che la renitenza, che mostravano gli Ecclesiastici nel sottoponersi per la loro parte alle spese gravissime della guerra, e la difficoltà che mostrava il pontefice di concedere la licenza per l'alienazione de' cento mila scudi d'entrata de' beni della chiesa, lo avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contra la sua coscienza, nè di partirsi dall'ufficio di principe cristiano, se procurava di mettere in quiete ed in tranquillità i popoli del suo regno, già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra; che era bella cosa lo star lontano, e volersi rimescolare ne' governi altrui con parole e con espedizioni di carta, ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa, che a quello che fossero per discorrere i forestieri. E nondimeno avendo replicato il nunzio che il vero modo di dar la pace al suo regno era d'estirpare finalmente le radici dell'eresia, che si doveva anteporre la salute delle anime a' comodi temporali, che la guerra intrapresa con gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete; la quale per

1586 la debolezza de' principi scomunicati non era molto difficile a chi perseverasse d' ottenerla; ch' i prelati di Francia non s' erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nè meno se ne sarebbono scusati per l' avvenire, e finalmente che teneva certa speranza da Roma della concessione della licenza dalla maestà sua desiderata. Il re moderando il suo ragionamento cominciò a dimostrargli il gran pericolo, e le pessime conseguenze che portava seco l' inondazione apparecchiata de' forestieri; per divertire la quale era necessario fingere e simulare molte cose, e che assicurasse il pontefice, che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla religione cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall' onore di santa chiesa.

Al duca di Guisa furono esposte per parte della regina in sostanza le medesime cose, ma gli fece più particolarmente considerare che facendosi questo per impedire e distornare con la dilazione l' ingresso degli Alemanni, tutto ridondava in particolar servizio della lega; ed in privato beneficio di lui, come quello che posto nel confine del regno in quella parte, per la quale procuravano gli stranieri d' entrare, era più d' ogni altro sottoposto al pericolo della loro incursione: saper egli la debolezza delle forze regie, il mancamento del denaro, ed all' incontro il gran nerbo d' esercito che in Germania si preparava,

però esser necessario ch' egli lasciasse reggere 1586
con destrezza gl' incominciati consigli, i quali
tutti ultimamente risultavano ad un istesso fine.

Le medesime cose si convennero far passar per
mezzo de' confidenti del popolo parigino, il quale
già sfrenatamente cominciava a tumultuare, e
fu necessario affermarle con tanta efficacia, che
raccolte in più luoghi da quelli che favorivano
il partito degli Ugonotti, i quali erano segretamente
molti, e rapportate al re di Navarra, gli
empirono l' animo d' ambiguità e di sospetto con
grave danno e sommo pregiudizio della trattazione
intrapresa dalla regina; la quale passata a
Chienonceo, luogo di delizie fabbricato già dalla
Valentina, ed al presente posseduto da lei,
aspettava che dall' abate Guadagni e dal signore
di Rambuglietto, i quali erano andati a trattarlo,
fosse appuntato il luogo dell' abboccamento
con il re di Navarra, nel che sorgevano molte
difficoltà per il grave sospetto, nel quale egli era
entrato che si cercasse d' ingannarlo: per il che
ricusava di ridursi all' abboccamento fuora de'
luoghi tenuti dalla sua parte senza l' assistenza
di forze convenevoli per guardia e sicurezza della
sua propria persona.

Dall' altro canto era poco convenevole e poco
sicuro alla regina di ridursi in potere, e nelle
forze degli Ugonotti, ed il negoziato era tale,
che non poteva essere in poche ore e trattato e

1586 risoluto, e in campagna. Ma erano così frequenti le lettere e le ambasciate del re, e tanto il desiderio suo che si pervenisse a questo abboccamento, che con tutto che il re di Navarra sollevato dalla prossima venuta degli ambasciatori di Germania, e dalla speranza delle forze straniere o si curasse poco d'abboccarsi con la regina, o volesse farlo con compíta sua sicurezza e con intera riputazione, e perciò non acconsentisse d'uscire da' confini del paese da lui posseduto, ella nondimeno deliberò finalmente di compiacerlo, e di trasferirsi nelle ultime parti del Poetù e contigue alla Santongia, e fatto ritirare a dietro l'esercito del marescial di Birone, convenne d'arrivare fino a san Bris, luogo molto vicino a' presidj del re di Navarra, e circondato dalle forze degli Ugonotti.

Intanto il re per dar tempo a questo abboccamento, e non ricevere l'ambasceria di Germania, innanzi che sapesse l'esito di questo trattato, si mise in viaggio alla volta di Lione, come aveva destinato, lasciando ordine che gli ambasciatori alemanni fossero ricevuti, e con regali e onori grandissimi trattenuti fino al suo ritorno in Parigi.

Movevano nel medesimo tempo le genti loro il duca di Epernone, ed il duca di Giojosa con l'occasione della partenza del re, ma come per diverse strade, così con diversa intenzione: per

ciocchè il duca di Epernone unito strettamente al fine de' consigli del re, diffidente della lega, nemico de' signori di Guisa, ed inclinato a sostentamento e favore del re di Navarra, procedeva nella Provenza con animo di riunirla, e di sottoponerla interamente all' ubbidienza sua, ma non di fomentare i disegni della lega, nè di perseguitare il partito degli Ugonotti. Ma il duca di Giojosa, rapito dal vento delle speranze e stimolato dall' emulazione del duca d' Epernone, s' era in parte scordato dell' interesse del re autore della sua grandezza, e sola radice della sua così súbita esaltazione, ed apparentato per il matrimonio della cognata del re con la casa di Loreno, cominciava a secondare a parte i consigli de' signori di Guisa; e desideroso di gloria, era primo ad esercitare vivamente l' armi a danno degli Ugonotti. Per la qual cosa partito da' bagni del Borbonese, ove, per curare alcuna sua indisposizione, s' era qualche giorno intrattenuto, discacciò vittoriosamente dall' assedio di Compierra il signore di Ciatiglione, il quale con alcune forze messe insieme ne' contorni di Linguadoca assediava quella fortezza, prese furiosamente Males, la Pietra, Marveges, e Salvagnacco, tutti luoghi in quella provincia di considerazione, e penetrato nella Linguadoca, pieno non meno di fasto che di jattanza militare, volle far vedere distintamente la grandezza della

1586

86 sua fortuna al padre suo, e rassegnare l'esercito a vista della città di Tolosa, nella quale comandando il padre come luogotenente regio, egli s'era ne'primi anni della fanciullezza allevato.

Ma il duca d'Epernone con maggior esercito, e forze meglio ordinate, accompagnato dal signor della Valletta suo fratello destinato luogotenente suo nella Provenza, entrò in quella provincia per farsi ricever dal parlamento per governatore in tempo appunto che il signore delle Dighiere, passatovi dal Delfinato, avea con grandissima mortalità rotto il signore di Vins, principale seguace della lega in quei contorni, e ridotto le cose de' Cattolici a stretti passi.

Fu questa congiuntura non disfavorevole al duca d'Epernone, perchè i seguaci della lega già macchinavano per escluderlo da quel governo, ed il signore di Vins avea procurato che alcune piazze ricusassero d'accettarlo. Ma essendo egli arrivato in questo tempo nel quale erano ancora afflitti dalla rotta che frescamente avevano ricevuta, ancorchè il signore delle Dighiere fosse astretto a ritirarsi di nuovo nel Delfinato, Vins non ebbe più nè forze, nè occasione d'opporsi apertamente, ed il duca presa la città di Senna, detta volgarmente della gran torre, e molte altre piazze minori, ridusse in poche settimane tutta la provincia all' ubbidienza del suo governo, ove lasciato il fratello alla cura dell'e-

esercito, ritornò prestamente alla corte, poichè l'interesse di dominare il genio, e di moderare le deliberazioni del re, non comportavano ch' egli stesse molto lontano. 1586

Era in questo medesimo tempo arrivata in Parigi l'ambasceria di Germania, nella quale oltre uno scelto numero d'onorevoli personaggi, erano personalmente ed il conte di Mombelliart, ed il conte di Isemburg, signori per la nobiltà del sangue e per la qualità del loro dominio di somma estimazione, e quei medesimi che ardentemente favorivano e praticavano la levata della gente alemanna.

Questi raccolti con ispesa regia e con ogni esquisita sorte di onori, si mostravano nondimeno mal soddisfatti della lontananza del re, e della dilazione che si frapponeva a poter negoziare con lui, interpetrando a superbia ed a disprezzo francese quello che dipendeva da cagioni più recondite e più remote, di modo che i due conti giudicando di rimettere della propria riputazione, se più lungamente si trattenessero per aspettarlo, pieni d'occulto sdegno e di tanto maggiore inclinazione a favore degli Ugonotti, ritornarono alle case loro, lasciando il carico della legazione agli altri ambasciatori.

Arrivato con duplicati corrieri al re l'avviso della partenza di questi, e del mal gusto che palesemente dimostravano gli altri, a piccole gior-

1586 nate si mise in viaggio per ritornare alla volta di Parigi; aspettando pure d'intendere che superate le difficoltà, la regina si fosse finalmente abboccata con il re di Navarra. Ma consumate già tutte le dilazioni, e procedendo il negozio dell'abboccamento con estraordinarie lunghezze, fu finalmente necessitato a fermarsi a san Germano, e dare audienza agli ambasciatori, ma con volto non meno incerto ed ambiguo di quello che si fosse l'animo perplesso ed irresoluto; il quale nondimeno presto si rese franco e risoluto, perchè avendo l'ambasciatore del principe Casimiro parlato a nome di tutti con concetti liberi e con parole altiere, piene non meno di tacite minacce, che d'apertissimo sdegno, il re come principe di delicato senso, offeso dalla superba maniera di procedere che si teneva con lui, s'accese di così grave indignazione, che contra il suo solito e contro il suo primo disegno rispose da sè medesimo agli ambasciatori con maniera così aspra, e così risentita, che ne restarono allora grandemente mortificati, ed il giorno seguente senza altra audienza, e con poco onore e con poca soddisfazione licenziati.

Conteneva in sostanza il ragionamento degli ambasciatori una lunga lamentazione, che il re per soddisfare all'ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione del pontefice, e d'alcuni principi e comunità del suo regno, avesse mancato

della parola sua a' popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di coscienza, che con tanti decreti avea per innanzi concessa e stabilita. Che però i principi di Germania, i quali erano interessati, e congiunti con la medesima religione, lo pregavano voler por fine alla guerra ed alla turbulenza dell' armi, concedendo la pace temporale e spirituale a tutti i suoi, nel che avrebbe sfuggita la giusta ira di Dio, che si deve a chi manca della parola sua, ed avrebbe similmente dato a loro occasione di conservare l' antica amicizia che avevano con la corona; non ostante la quale erano strettamente obbligati a provvedere alla salute di coloro che afflitti senza loro colpa imploravano l' ajuto di quei principi che consentivano nella confessione della medesima fede. 1586

Contenne all' incontro la risposta del re, che essendo stato chiamato ed eletto da Dio alla giusta possessione della corona sua, avea anco autorità non dipendente da alcuno, di stabilir leggi, pubblicar decreti, conceder licenze, e far provvisioni accomodate alla qualità de' tempi, ed a' bisogni de' suoi soggetti, e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare, alterare, e retrattare come meglio da sua divina maestà era inspirato: onde mentiva falsamente qualunqne volesse tassarlo di mancator di parola, se per interesse de' suoi sudditi, e bene del suo reame

avesse rivocata una licenza concessa condizionatamente ed a tempo; che come avea fatto per il passato, così voleva regnare liberamente per l'avvenire, maravigliandosi che altri presumesse di frapporsi e di mescolarsi nel governo de' suoi popoli, e nell' autorità della sua persona: che questa era l' ultima sua risoluzione, nè occorreva che si trattenessero per intendere altro particolare da lui; la quale risposta instando gli ambasciatori che fosse loro data in iscritto, egli negò alteratamente di farlo, e dato ordine che fossero condotti ad alloggiare a Poessì, egli entrò il giorno seguente, che fu il nono dì di settembre, nella città di Parigi, ove non ostante la risoluta risposta data a' principi protestanti, già divolgata per tutto, ed il progresso della guerra accesa contra gli Ugonotti in tante parti, erano più che mai infiammati gli animi della plebe contra la persona e contra gli andamenti di lui, lacerati pubblicamente ne' pergami, e calunniati ne' particolari congressi dalle persone private: perciocchè essendo già disseminato da' predicatori e da' capi della lega, e radicato nella mente de' Parigini che il re favorisse il re di Navarra ed il partito degli Ugonotti, e cercasse con insidiose maniere a petizione de' suoi mignoni di condur quello alla successione della corona, e di stabilir questi nella libera professione della loro credenza, s' era poi accresciuto l' odio conceput

da questa cagione con la frequenza delle impo- 1586
sizioni e delle gravezze, e con la continuata esaltazione del duca di Epernone e degli altri favoriti non solo grandemente sospetti, ma estremamente odiati dalla maggior parte de' cittadini.

Perlaqualcosa oltre le suggestioni del duca di Guisa, che teneva di continuo nella città per questo affetto il signore di Menevilla, i principali del popolo accesi per sè medesimi a favore della lega, ed a cospirare contra le operazioni, e contra la propria persona del re, avevano de' loro più interessati formato un consiglio al numero di sedici persone (per essere tante le principali contrade, o, come si chiamano, quartieri della città) il quale reggesse e moderasse i progressi del negozio e gli animi della plebe.

In questo consiglio erano da principio come capi e presidenti la Cappella Martello, Giovanni Chierico signore di Bussì, il presidente di Nullì, e Carlo Ottemano, e vi intervenivano tutte le arti per mezzo di certi loro eletti uno per professione, i quali comparivano in questo consiglio, facevano le loro relazioni, e ricevevano gli ordini di quanto era deliberato da' sedici, così per difesa della città, come per servizio della lega, e per contrapponersi a' disegni del re e de' suoi favoriti.

Si radunava da principio questo consiglio nel collegio di Forteretto, chiamato volgarmente la

1586 cuna della lega; dipoi passarono a congregarsi nel convento de' Padri di san Domenico, detti comunemente i Giacobiti, e finalmente per non dar sospetto e per non essere scoperti e denunziati, non si radunavano più in luogo fermo e determinato, ma ora in una casa di particolari, ed ora nell' altra con grandissima segretezza.

Erano con tutto ciò note al re tutte queste cose per la relazione di Niccolò Polledro, il quale, come abbiamo detto, mosso o da speranza di premio, o da stimolo di coscienza, per mezzo di monsignor d' O, e del gran cancelliere faceva passare a notizia del re ogni particolare: perchè come principale ministro dell' unione de' Parigini era consapevole delle cose più recondite, e de' più segreti consigli che si maturavano nella congregazione.

Ma non accorgendosi ancora quelli dell' unione che il maneggio loro fosse scoperto, e fomentati e gonfj dalle promesse del duca di Guisa, e di Don Bernardino di Mendozza ambasciatore spagnuolo residente in Parigi, era passata tanto innanzi la loro audacia, che oltre all' aver occupata tutta l' ampiezza della città, descritti segretamente gli uomini atti a portar l' armi, e fatto provvisioni gagliarde per armarli, avevano anco cominciato a comunicare con l' altre città principali del regno, per unirle, e sollevarle alla medesima conspirazione, la quale resa dall' uso e

dall'inveterata consuetudine in dissoluta licenza, 1586
già cominciavano a trattare, non solo di occupare piazze e fortezze, ma passavano tanto innanzi, che ardivano di tramare contra la persona del re medesimo, per disponere poi delle cose del regno ad arbitrio proprio, ed a compiacimento della lega. Avvenne che tenendosi un giorno questo consiglio della lega nel collegio de' Padri Gesuiti, fu per parte dell'ambasciatore spagnuolo proposta da' collegati la sorpresa della città di Bologna, fortezza posta nella Piccardia a'liti del mare Oceano tenuta allora in governo dal duca di Epernone, e per nome suo custodita dal signor di Bernè con autorità di governatore.

Consideravano i proponitori che avendo il re cattolico messa insieme una poderosa armata per andare a' danni dell'isola d' Inghilterra, egli si contentava che volgendo le forze a favor della lega sbarcasse di primo arrivo in Francia, purchè fosse provveduto di un porto capace, appropriato e munito, ove potesse sicuramente ricoverare: che non vi era luogo più opportuno di Bologna posta nelle parti più vicine alla città di Parigi, collocata a dirimpetto dell' Inghilterra, prossima a ricevere i soccorsi di Fiandra, ove dal duca di Parma si radunava grosso esercito per unirlo alle forze dell'armata: mostravano, che l'impresa era facile, perchè solendo il prevosto Vetus, uno de' fini ministri della lega, ogni tre mesi far la

1586 sua cavalcata e la visita in quelle parti, potrebbe con cinquanta de' suoi arcieri, che solevano ordinariamente seguitarlo, sorprendere nell'entrare una delle porte della fortezza, e tenerla sinchè dal duca d'Omala con le forze della provincia fosse soccorso; dall'arrivo del quale restando oppressi quei pochi fanti che stavano a quella custodia, era facilissimo l'impadronirsi di quella piazza, la quale come principalissima era grandemente desiderata anco dal medesimo duca d'Omala, che non avendo mai potuto interamente conseguire il governo di Piccardia, moveva ogni macchina, benchè pericolosa ed ardita, per pervenirvi.

Era grande questo tentativo di Bologna appresso l'animo de' collegati, per la speranza che tutte le forze spagnuole si volgessero improvvisamente a favore de' loro disegni; ma non era di minore speranza appresso l'intenzione dell'ambasciatore Mendozza, considerando il gran beneficio che riceverebbe l'armata da piazza così importante, e da porto tanto opportuno e tanto capace, così nel proseguire l'impresa d'Inghilterra, come se volesse volgersi alle cose di Francia. Però concorrendo ad un medesimo fine il comune parere, fu determinato nel consiglio di tentar questa impresa; ed informato del bisogno il prevosto che fu prontissimo ad intraprendere il tentativo, si diedero le commissioni opportune

al duca di Omala, il quale per la inclinatissima 1586
sua volontà alle cose della lega, e per il desiderio di farsi interamente possessore del governo di Piccardia, con non minor prontezza si pose all'ordine per questo fatto.

Ma il luogotenente Polledro non fu meno sollecito di loro a dare ragguaglio al re di tutto il negozio per mezzo del gran cancelliere, di modo che monsignore di Bernè avvisato, e diligentemente preparato, accolse il prevosto con così destra maniera, ch'egli nell'entrar della porta tra il rastello ed il ponte levatojo fu fatto prigione con la maggior parte de' suoi, ed il duca di Omala comparso poco dopo sotto alle mura, fu con grandissima furia di cannonate costretto a ritirarsi.

Nè per la riuscita di questa impresa si accorsero i collegati, che le secrete loro consulte erano palesi alla notizia del re, ma attribuendo al caso, ed alla diligenza solita del signore di Bernè la sinistra riuscita del tentativo, continuarono nelle solite loro macchinazioni con tanto ardore, che fu posto in consulta di ritenere il re medesimo, mentre ritornava con poca guardia, come era solito, dal bosco di Vincenna, ove di quando in quando ritirandosi all'esercizio delle sue devozioni, o, come dicevano i suoi malevoli, delle sue dissoluzioni, entrava nel ritorno per la porta di santo Antonio posta nell'estreme parti

1586 della città lontanissime dal Lovero, ov' erano le guardie, ed attorno al quale abitava tutta la corte. Ma nè anco a loro medesimi bastò poi l'animo di proseguire questo tentativo, non avendo presente capo alcuno de' principi collegati, ed il re avvisatone per il medesimo mezzo cominciò ad aversi maggior riguardo, e camminare per la città, e ne' luoghi circonvicini con maggior cautela, facendosi sempre accompagnare da' capitani delle sue guardie, e da buon numero di gentiluomini de' più confidenti, nè lasciando che i quarantacinque destinati particolarmente a questo servizio si discostassero molto dalla persona sua.

Entrava egli molte volte in pensiero di castigare la temerità di costoro, e di vendicarsi così dello sprezzo che mostravano i predicatori sparlando in pubblico della persona sua, come delle cospirazioni di questi sollevatori del popolo, che gli avevano rivoltata contro la maggiore e più confidente città del regno suo; ma molte cose lo ritenevano: il trattato incominciato col re di Navarra, l'esito del quale desiderava di vedere innanzi che turbare di nuovo le cose con la lega; la prossima venuta dell' esercito straniero per sostenere l'impeto del quale, se non si fosse accordato col re di Navarra, era necessitato a valersi delle forze della lega, e tenersi unito con i signori di Loreno, non che fosse in congiun-

a di ridursi con il castigo de' Parigini ad aper- 1586
guerra con esso loro; le forze proprie del po-
.o d'una città così numerosa, per domare le
ali facevano bisogno molti preparamenti, e l'as-
ıza della regina sua madre, senza il parere del-
quale non era solito a prendere deliberazioni
sì importanti, che concernevano la somma del-
cose.
A questi gravi rispetti, ed all'avversa con-
ıntura del tempo s'aggiungevano gli ufficj del
;nor di Villaclera, il quale essendo governatore
Parigi, o per una certa propensione che han-
gli uomini di difendere e di scusare quelli che
no sottoposti al comando loro, o per non cre-
re, che si macchinasse immediatamente con-
ı il re, ma solo a beneficio della parte cattoli-
, ed a danno del duca di Epernone, o sdegnan-
si che nel suo governo altri sapesse più di lui
lle cose segrete del popolo, e quasi lo notasse-
di negligenza, si sforzava di farli parer bu-
ardi, e placava la mente del re, con assicurar-
che il popolo non gli era contrario, e che non
tramava cosa alcuna contra di lui, e finalmen-
procurava per diversi mezzi di persuaderlo a
simulare, ed a tollerare alcuna leggerezza del-
plebe gelosa della sua religione. Nel qual pa-
'e entrava bene spesso anco il segretario Ville-
intento ad impedire per ogni modo la mag-
ır grandezza del duca di Epernone.

1586 Così, dissimulando il re, cresceva l'ardire e la temerità popolare, di modo che essendo in questi giorni ritornato il duca di Mena in Parigi (il quale vedendo distrutto dalle infermità e dalle fatiche il suo esercito in Guienna, e non avendo potuto ottenere dal re rinforzo di genti, nè ajuto di denari, era venuto personalmente dopo la presa di Castiglione alla corte) furono pronti i capi de' Parigini di ricorrere a lui, aspirando di condurre a fine il loro intento sotto all'ombra ed alla condotta dell' autorità sua.

Furono a lui di notte occultamente il curato Prevozio, il predicatore Vincestrio, Ottemano Bussì, il presidente di Nullì, e la Cappella Martello, e gli diedero parte delle forze loro, dell'unione del popolo, della radunanza d'armi già fatta, e dell'intenzione che avevano non solo di ridurre la città in potere della lega, ma anco di ritenere la persona del re, e di levar la vita a' suoi favoriti, da' quali era perseverantemente consigliato a favore degli Ugonotti. Il duca di Mena, che per essere sempre stato di contraria opinione a quella de' fratelli, non era compitamente informato de' particolari trattati orditi dal duca di Guisa, e dal cardinale, e che per natura abborriva da' consigli troppo audaci e precipitosi, stette alquanto dubbioso, e prese tempo a risolversi sino alla sera seguente; la quale venuta, e ritornati a lui i medesimi deputati dell'unione,

richiese loro che più distintamente l'informassero 1586 della loro intenzione, e delle forze, e trattati ne' quali si confidavano, non essendo disposto ad intraprendere cosa che non fosse sicuro di riuscire.

Eseguirono prontamente i deputati, e gli discorsero che per prima cosa disegnavano impadronirsi de' luoghi principali della città, e ne avevano disposto l' ordine in questa maniera: che per aver la Bastiglia sarebbero andati di notte a casa del cavaliero della guardia, il quale abitava in santa Caterina in luogo remoto, e gli avrebbono fatto dire per uno degli arcieri soliti ad accompagnarlo, il quale era partecipe del trattato, che il re lo dimandava, al quale avviso aprendo egli la casa per uscire, sarebbono entrati cento armati, che lo avrebbono preso ed astretto ad aprire le porte della Bastiglia; che nell' istesso tempo alcuni arcieri, e sergenti, co' quali erano d' accordo, farebbono aprire il castello sotto colore di condurvi alcuni prigioni, come bene spesso avveniva, e saltandovi dentro armati, se ne sarebbono impadroniti: che la porta dell' arsenale, ove non dimorava alcuna guardia, sarebbe loro aperta da due fonditori di artiglieria, che avevano praticati, e che abitandovi dentro, avevano promesso d' aprirla ad ogni beneplacito loro: le quali cose eseguite, si correrebbe subito alle case del gran cancelliere, del primo presiden-

1586 te del senato, del procurator generale la Guella, e d'altri consiglieri del re, che trovati improvvisamente ne' loro letti, era facile il tagliarli a pezzi senza resistenza d'alcuno; le quali cose fatte si serrerebbono tutte le strade con le barricate, cioè botti piene di terreno, e di letame, e con catene, e ripari, acciocchè alcuno non potesse scorrere la città, o radunare insieme gente armata; stando ciascuna contrada alla guardia della sua strada, ed otto mila armati ed eletti tra tutti sotto alla condotta di capitano esperto, o del duca di Mena medesimo se avesse eletto d'intervenirvi, avrebbono posto l'assedio al Lovero, ove non vi essendo altro che le solite guardie, e la turba de' cortegiani, era facile l'entrarvi con la forza, o astringere chi vi fosse ad arrendersi per la fame, non vi essendo alcuna provvisione di vitto, il che riuscendo si sarebbono tagliati a pezzi i mignoni, ed altri consiglieri del re, e la persona sua posta in un monastero sino che i principi della lega deliberassero della forma del futuro governo: dovendo subito il duca di Mena ripassare con nuove forze in Guienna, ed il re cattolico far passare di qua da' monti Pirenei grosso esercito per distruggere il re di Navarra, ed il partito tutto degli Ugonotti.

A queste proposte il duca di Mena uomo pesato stette maggiormente sospeso per l'atrocità del fatto, e per non gli parere cosa molto sicura

da intraprendere sopra il solo fondamento, il più delle volte fallace, della plebe; e però rispose a' deputati che pensassero meglio all' ordimento dell' impresa, che ancor egli vi avrebbe pensato, e provveduto di capitani e di altri mezzi per l' esecuzione, se si risolvesse di entrarvi; ed in fatti e dubbioso nell' animo, o per aver maggior comodità di pensare a negozio di tanta conseguenza, si finse d' essere indisposto, chiudendo l' adito alle visite, e non uscendo di casa. 1586

Ma intanto non fu lento il luogotenente Polledro conscio di tutto il trattato, e trasferitosi al cancelliere la seguente mattina per tempo volle ragguagliarlo del tutto, ma trovò ch' egli usciva più presto dell' ordinario dalle sue stanze, per andare a tenére il consiglio, onde deliberò, per vederlo accompagnato da molti, di differire al dopo pranzo.

Avvenne che essendo egli carico di molti debiti, alcuni suoi creditori, ottenuto ordine di carcerarlo, s' abbatterono in lui quella mattina, e lo fecero condurre nelle prigioni del castelletto, ove vedendosi rinchiuso fece sapere al cancelliere con un biglietto il disastro avvenutogli, ed il bisogno che aveva di trattar seco di cose di somma importanza, al quale avviso il cancelliere, fattoselo condur legato dinanzi, lo introdusse nel gabinetto, mostrando voler saper la cagione perchè fosse stato imprigionato, e quivi fu da

1586 lui ragguagliato pienamente di quanto era stato trattato col duca di Mena, e de' disegni e tentativi de' Parigini; ma per fingere con gli astanti, facendo mostra d'essere adirato con lui, e di volere che vendesse il suo officio per soddisfare a' suoi creditori, lo fece condurre così legato al segretario di stato Villeroi, il quale ridusse in iscrittura tutta l'esposizione di costui, e per coprire il negozio, e ch'egli non rimanesse sospetto a quelli dell'unione, con brutta ciera e peggiori parole, lo fece tornare a serrare nelle prigioni; di dove poi, con una finta sicurtà fattagli fare dal re medesimo, fu ne' giorni seguenti rilassato.

Ma il re compreso l'ordinamento de' Parigini, benchè monsignor di Villaclera continuasse ad assicurarlo, e ad esclamare ch' erano menzogne, ed invenzioni del Polledro ribuffato più volte, e svillaneggiato da lui, come quello che ridotto a disperazione dalla sua mala vita, tentasse con questa calunnia di fare il suo profitto, ordinò nondimeno che il cavaliere della guardia si ritirasse ad abitare nella Bastiglia, fece scacciare i fonditori dell' arsenale, e vi pose a guardia il prevosto Papino con i suoi arcieri; rinforzò il numero delle guardie nell'entrare del Lovero, e fece accostare alla città vicino ad un miglio alcune compagnie di cavalli, e di fanti del duca di Epernone, le quali ad ogni bisogno si potevano

introdurre per la parte del giardino delle Tulle- 1586
rie, la porta del quale esce nella campagna.

Rimasero attoniti quelli dell'unione, accorgendosi essere scoperti tutti i segreti loro, ma non sapevano a chi poterne attribuire la colpa, nè potevano diffidarsi del Polledro, perchè l'accidente della sua prigionia aveva ottimamente ricoperto il suo avviso. Ma molto più discontento ne restò il duca di Mena, il quale non avendo mai interamente assentito all'impresa de' Parigini, si vedeva nondimeno incorso nell'error loro, e quasi inviluppato nelle forze del re: al quale sarebbe stato facile il ritenerlo, se non fossero stati quei rispetti che lo facevano procedere lentamente, e dissimulare tutte le cose per pervenire al fine del suo disegno: onde se aveva per innanzi simulato di esser indisposto per aver maggior comodità di maturare la sua deliberazione, ora era necessitato a fingere il medesimo per timore di non essere, andando nel Lovero, o trattenuto, o fatto morire dal re.

Ma poichè per lo spazio di molti giorni fu conosciuto, che il re non faceva maggior preparamento, bastandogli solo l'essersi assicurato; il duca di Mena riprendendo animo deliberò d'uscire della città, e di ritirarsi al suo governo in Borgogna: onde trasferitosi al Lovero finse di essere necessitato per cagione della sua indisposizione a partirsi, e ne chiese licenza al re, il

1586 quale con tutta la sua dissimulazione non potè trattenersi di dirgli: come, duca, voi volete abbandonare la vostra lega? al che fingendosi il duca di non intendere, e dicendo di non saper quello che questo si volesse significare, si partì senza maggior dilazione, godendo non meno il re di vederlo partire, e lasciare i Parigini senza capo e senza risoluzione, di quello si rallegrasse egli medesimo d'essere fuori di pericolo, ed uscito dalle forze reali senza danno della riputazione, nè della vita.

Ebbe grandemente a male il duca di Guisa, che i Parigini avessero fatto capo col fratello, così perchè conoscendosi di più franco animo, e di più versatile e spiritosa prudenza, voleva egli in ogni cosa esser quello che desse il principio e la mossa, e che reggesse il filo dell'imprese, come perchè conosceva la natura, e l'operazione del duca di Mena, non del tutto conforme a' suoi destinati pensieri; ma si scusarono i Parigini d'aver avuto sospetto che i loro consigli fossero già scoperti, onde il timore che il re gli prevenisse, aveva cagionato la deliberazione di ricorrere al duca di Mena per potere senza dilazione condur l'impresa a fine, avendo anco creduto che poco importasse il ricorrere più all'un fratello, che all'altro, poichè l'uno era presente, e l'altro in luoghi remoti, ed in altri affari occupato. Imperocchè il duca di Guisa per non

stare ozioso tra tanti affaccendati, e non lasciare 1586
invecchiare, ed indebolire la sua riputazione,
aveva da deboli principj e per cagioni leggiere
attaccata volonterosamente la guerra col duca di
Buglione, il quale possedendo Sedan, e Giames,
piazze fortissime ed importanti, ed altri luoghi
minori, a' confini di Loreno e della Ciampagna,
teneva perciò aperto l'adito di poter entrare in
Francia agli eserciti di Germania, che venivano
a favore degli Ugonotti. Perlaqualcosa il duca
di Guisa, che aveva desiderio di chiudere questo
passo con procurare di scacciarne il duca di Buglione,
fatta gran querimonia, che le guernigioni
poste ne' luoghi sotto a Sedan, ove si raccoglieva
gran massa di Ugonotti, danneggiassero
i villaggi contigui della Ciampagna, aveva
improvvisamente assalito e preso Donzi, luogo di
quel territorio, e molto atto a riserrare la città
principale, come avrebbe fatto subito, se altra
impresa non ne l' avesse divertito.

Negava il governatore di Ossona, piazza molto
principale della duchea di Borgogna, di consegnarla
al duca di Mena a cui era stata in particolare
destinata; accresciuto d' animo per vederlo
lontano, ed occupato per molto tempo
nell' esercito di Guienna; ed il gran scudiere luogotenente
di quella provincia, e strettamente dipendente
dal re, benchè mostrasse di volere sforzare
quella piazza, differiva nondimeno artificio-

1586 samente di farlo, nè sapeva trovar la via di a-stringere costui alla dovuta ubbidienza. Perlaqualcosa il duca di Guisa non volendo impedimenti nelle provincie tenute e governate dalla sua casa, e particolarmente nella Borgogna strettamente unita con la Ciampagna, e posta ne' confini del regno, e geloso della riputazione del fratello e della sua, lasciata l' impresa di Sedan, si era con tutte le forze della lega trasferito subitamente in Borgogna, e senza altra licenza del re aveva improvvisamente posto d' intorno l'assedio alla città d'Ossona, la quale essendo sufficientemente presidiata, si mostrarono così franchi d' animo i difensori, che nella prima sortita ruppero il reggimento di fanti del colonnello san Polo con morte di sei capitani e di trecento soldati, e negli assalti seguenti dati ferocemente alla muraglia, respinsero molte volte con molto danno gli assalitori; ma stretti con batteria continua di ventitrè cannoni, la maggior parte avuti in prestito dal duca di Loreno, e travagliati con le mine con le scalate e con reiterati assalti, e non aspettando soccorso da parte alcuna, perchè alcuni pochi fanti e cavalli che raccolti in Mombelliart, col quale stato confina la Borgogna, ed in Ginevra dal signor di Cleravant, erano da monsignor di Reno maestro di campo del duca di Guisa stati disfatti, convennero finalmente di arrendersi, ed avendo dal duca facolt-

di passare a Sedan, ed a Giames rimisero il dicias- 1586
settesimo dì d'Agosto la piazza in mano del duca di Guisa: il quale avendovi posto al governo il barone di Senessè, ripassò subito nel suo governo di Ciampagna, e di là si ridusse a Soessons, ove in una dieta de' principali signori della lega, si deliberò di seguitare la guerra col duca di Buglione; perilchè come era risoluto ne' partiti, e prestissimo nell'esecuzione, riordinato in pochi giorni l'esercito, assalì la piazza di Rocroi, luogo fortificato alla moderna, e dal signore di Monmoro costantemente difeso.

Ma nella moltiplicità degli assalti e nella varietà de' tentativi, ne' quali era mirabile l'arte, nè minore la virtù del duca di Guisa, il non avere speranza di soccorso costrinse ultimamente i difensori ad arrendersi, tra i quali uno chiamato Percevalle, e due altri capitani corrotti da' denari e dalle promesse del duca, finsero di ritirarsi a Sedano, ed a Giames con promessa di consegnargli una delle porte di quelle città, quando a loro fosse toccato il guardarla; con la quale speranza, benchè con forze inferiori al bisogno di assediare luogo di tanto momento, egli si alloggiò a Moson, terra vicina alla città di Sedan, deliberato sotto colore di travagliarla, aspettare l'esito delle promesse di costoro.

Ma mentre dal duca di Guisa si operano queste cose in Ciampagna, la regina madre appun-

1586 tato il luogo dell' abboccamento con il re di Navarra, era venuta a Cognac accompagnata da Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il quale abbandonata la lega s'era totalmente rimesso alla sua protezione, dal maresciallo di Rez, da' signori d'Abin e di Rambuglietto, dall' abate Guadagni, dal segretario Pinart, da monsignore di Lansac e da diversi altri personaggi, chi per sangue, e chi per prudenza di molta estimazione.

Era all' incontro venuto il re di Navarra a Giarnac accompagnato dal visconte di Turena, da' signori della Forza e di Monguidone, dal barone di Salignac, e da molti altri signori della sua parte, ma con tante forze, per aver seco ottocento cavalli e poco meno di due mila fanti, che mise al primo avviso in grandissimo sospetto la regina, non mancando di quelli che dubitavano e che spargevano fama ch' egli fosse venuto con intenzione di ritenerla, e di condurla forzatamente alla Rocella. Ma poichè fu noto che il re di Navarra era così venuto per sicurezza propria, come quello che per la debolezza sua, e per i modi altre volte tenuti seco, stava in dubbio d' essere a qualche modo ingannato, e che l'ingenuità della natura sua, e l' assurdità del negozio fece cessare il sospetto, si abboccarono finalmente il diciottesimo giorno d'ottobre nella terra di san Bris, egualmente distante dall' uno e dall' altro luogo, essendovi solamente oltre

le corti ordinarie dalla parte della regina il capitano della sua guardia con cinquanta cavalli, e dalla parte del re di Navarra il capitano Lomello con altrettanti. 1586

Erano rimasi alla custodia delle porte due compagnie di fanti, una dell' un partito, e l'altra dell' altro; ed alla campagna la cavalleria d'ambe le parti in due differenti squadroni, quella del re di Navarra comandata dal conte di Laval, e da monsignore della Nua, e quella della regina comandata dal signore di Malicorno e da altri gentiluomini del paese. I ragionamenti pubblici si passarono in condoglienze, dolendosi la regina che la ostinazione del re di Navarra di non voler mutar religione, e di starsi lontano dalla corte ponesse il rè in necessità di fargli la guerra; e lamentandosi all' incontro il re di Navarra che mentre se ne stava ubbidiente a' comandamenti del re, ed osservantissimo degli editti, egli a compiacenza de' signori di Guisa e d'altri nemici del riposo avesse rotta la pace; ma venuti a segreta conferenza, la regina spiegò le condizioni che proponeva il re, del ripudio della regina Margherita, e del matrimonio con la principessa di Loreno, la quale era presente, ed in età di già nubile mostrava segni di costumi molto nobili e di donnesca prudenza.

A questo matrimonio mostrava la regina dover essere congiunta la dichiarazione nella per-

1586 sona sua di primo principe del sangue e di legittimo successore della corona, e per necessità doverne resultare la disunione del duca di Loreno padre della principessa dalla parte della lega, e da' signori di Guisa, i quali perdendo così principale fondamento, o si sarebbono da sè medesimi acquetati, o non si rimettendo liberamente alla volontà del re, con l'ajuto dell' esercito di Germania che già era in punto per passare a' confini, si sarebbono potuti facilmente opprimere e ruinare. Per ottenere tanto bene non si ricercare altro per parte del re di Navarra, se non la sua conversione alla religione cattolica, e la sua venuta alla corte; perchè quanto alla scomunica di Roma, ed alla dichiarazione del pontefice dell' inabilità sua a succedere alla corona, come fosse in effetto cattolico, rimossa la persecuzione de' signori di Guisa ed esterminata la lega, facilmente se ne sarebbe ottenuta la revocazione; per facilitare la quale il re, che prima era mal contento che monsignore Fabio Mirto napolitano arcivescovo di Nazaret fusse stato dichiarato nunzio in Francia, in luogo di monsignor Girolamo Ragazzoni vescovo di Bergamo veneziano, ed avea ricusato d' accettarlo, s' era poi accomodato a riceverlo, ed oltre a monsignore di Sangoart marchese di Pisani suo ambasciatore ordinario al pontefice, vi avea destinato per ambasciatore estraordinario il duca di Lucemburg,

uomini ambedue di tal prudenza e valore, che 1586
avrebbono saputo superare qual si voglia difficoltà, che si fosse trovata a quella corte.

Era in effetto questo partito ottimo e potentissimo per distruggere i signori di Guisa e la lega, rendere la prima autorità e la maestà pristina alla persona del re, e mettere in sicuro riposo le cose della Francia; ed al re di Navarra medesimo pareva che così fosse, onde prese due giorni soli di tempo a deliberare.

Ma era destinato che le cose passassero per altra strada, e che non la composizione e la pace, ma le ruine e la guerra facessero la strada all'esaltazione del re di Navarra; perchè all'animo suo si rappresentava dall'un canto tale spavento d'esser colto di nuovo ed ingannato per la dura memoria della giornata di san Bartolommeo, e dall'altra parte così debole la speranza della successione alla corona per la fresca età del re e della regina, e per infiniti accidenti, che nella lunghezza del tempo la potevano attraversare, che aggiungendosi il rossore d'abbandonare la parte degli Ugonotti, dalla quale riconosceva il suo stato presente, e di avere con denigrazione del suo nome a cangiare così spesso di religione, condannando sè medesimo non solo d'incostanza, ma di ateismo, se si conoscesse ch'egli accomodasse la sua credenza agl'interessi di stato, deliberò di non volere acconsentire alle proposte

1586 della regina, ma di vedere se per altra via vi fosse rimedio d'ottenere i medesimi fini.

Ritornò con questo pensiero al secondo abboccamento nel medesimo luogo, ove dopo le medesime condoglienze per coperta di quello che si trattava, si venne al ragionamento segreto, nel quale egli mostrò, che si potevano nè più nè meno rivolgere l'armi straniere unite con quelle del re e con le sue a' danni della lega, ed opprimere con facilità la casa di Loreno, senza ch'egli fosse in necessità di mutar religione, nè di venir alla corte; avere il re ne' tempi passati apertamente conosciuto l'ingenuità della natura sua, ed il desiderio che aveva non solo di ubbidirlo, ma di farlo anco ubbidire a' contumaci, e ribelli, contro ai quali egli era per impiegare non solo l'esercito alemanno, ma tutte le forze, gli amici, i partigiani, e la sua stessa vita: essere pronto di dare al re tutte le sicurezze possibili, e sperare che in breve tempo le sue operazioni da sè stesse renderebbono testimonianza della sua sincerità e della sua fede, e però essere ora superfluo il trattare di mutazione della religione, cosa di così gran momento, e da risolvere con molta maturezza, e con quelle circostanze di concilj, e d'instruzioni, e d'altri particolari, che appagassero la sua coscienza, ed onestassero le sue risoluzioni; essere similmente fuor di tem

al dimandare la sua venuta alla corte, ov egli 1586
non poteva assicurarsi di dimorare senza pericolo, fin tanto che non fossero del tutto esterminati i signori di Guisa; la potenza de' quali non lo lascierebbe mai riposare con la mente, sinò che non li vedesse privi di potere adoperare le solite macchinazioni: e con che cuore, con che animo potrebbe egli ritornare ad abitare in Parigi, ove la potenza della lega era così poderosa, e così efferati gli animi della plebe, se prima non fossero levati dal mondo i sollevatori, e gl' incentori della cospirazione popolare? Prendesse dunque il re quello che la natura delle cose permetteva nello stato presente, e si rendesse certo con la ragione, ch' essendo i medesimi i comuni nemici, e militando per ambedue i medesimi interessi, egli si sarebbe adoperato e con quella efficacia, e con quella candidezza che richiedeva la qualità del bisogno.

A queste ragioni rispondeva la regina, che alla conversione di lui e la facilità e l' onestà erano naturalmente congiunte, perchè se il re si fosse collegato con esso lui mentre se ne stava contumace della chiesa cattolica, ed apertamente scomunicato, oltre l' infamia che ne avrebbe incorso il suo nome per mescolarsi in una congiunzione non solo sempre abborrita, nè mai per pensiero acconsentita da alcun altro re cristia-

1586 nissimo, ma anco immediatamente contraria al voto ed al sagramento prestato solennemente nel consegrarsi, avrebbe anco ed onestatè le querimonie, ed autenticati i trattati della lega, e quello ch'era di grandissima considerazione, concitati contro di sè tutti gli altri principi cattolici dell'universo.

A questa collegazione dovere immediatamente conseguire la rivolta della città di Parigi, già sollevata solo per vedere che si trattava con esso lui, e la ribellione di molte altre città principali, e l'alienazione di tutta la nobiltà cattolica, e della maggior parte del regno: essere questa la strada di facilitare alla lega gli ajuti del re cattolico, il quale sarebbe costretto di rivoltare subitamente in Francia gli apparecchi fatti per Inghilterra. Dovere al primo annunzio correre precipitosamente il papa di natura iraconda ed ardentissima a scomuniche e ad interdetti, spedire grossi ajuti in favore della lega, e sollevare tutti i principi italiani ad unirsi con lui a difesa della medesima religione. Non dovere consentire il duca di Loreno che si eseguisse il matrimonio con la figliuola, mentre egli stèsse alieno dalla chiesa, nè dover comportare gli stati, che fosse dichiarato legittimo successore della corona, mentre tenesse le fede degli Ugonotti. In somma alla sua perseveranza accoppiarsi tutte le difficoltà, e tutti gl'impedimenti alla sua conver-

sione facilitarsi, ed appianarsi mirabilmente l'a- 1586
dito a tutte le speranze non incerte nè dubbiose,
ma fondate e sicure.

Si scusava il re di Navarra ora con l'onestà, ora con la coscienza, ora palesando il suo timore di non esser di nuovo condotto nella rete; ma si scusava in modo che appariva la perplessità dell' animo suo, e la forza che avevano le ragioni della regina, onde si prese nuovo termine, e si rimise a' giorni seguenti un nuovo abboccamento; nel quale per facilitare il negozio intervenne dalla parte della regina il duca di Nivers, e per la parte del re di Navarra il visconte di Turena; ma questi contro all'opinione de' principali più tosto difficoltarono, che appianassero la strada alla risoluzione: perchè il duca di Nivers volendo ostentare, come era sempre solito, il saper suo e l'eloquenza, mise in maggior ambiguità l'animo del re di Navarra, al quale erano sospette l'arti italiane; ed il visconte, uomo non meno scaltro e sagace che valoroso, quantunque mostrasse volontà molto inclinata a favorir le ragioni apportate dalla regina, fu comune opinione, che per non restare abbandonato insieme con il duca di Momoransì (così dopo la morte del fratello chiamavano il maresciallo di Danvilla), e per non perdere quelle speranze che avea grandissime di potenza e di comando nel partito degli Ugonotti, non avesse cara nè la pace, nè la

1586 conversione del re di Navarra, e che perciò segretamente ne lo dissuadesse, onde anco in questo terzo ragionamento non si potè concludere cosa alcuna; anzi ne' medesimi giorni arrivarono avvisi da molte parti al re di Navarra, che si guardasse dall'arti del re e della regina, i quali nel medesimo tempo che trattavano con lui, assicuravano ed il nunzio del pontefice, ed il duca di Guisa, ed il popolo parigino, che tutto quello che si faceva era in favore della lega, e che il fine avrebbe giustificato che in questa trattazione si rinchiudeva tal macchina, che sarebbe scoppiata a favore della religione.

Perlaqualcosa aumentandosi il sospetto, nè parendogli di potersi fidare o dell' incostanza del re, o del troppo sapere della regina, risolvè finalmente di seguitare la fortuna degli Ugonotti, e di non si fidare della corte, nè volle più venire ad abboccarsi in persona, ma continuò a mandarvi il visconte di Turena, il quale trattando molto destramente con la regina, non veniva però mai a conclusione di cosa alcuna.

1587 Con queste trattazioni cominciò l' anno mille cinquecento ottantasette, il primo giorno del quale il re celebrando in Parigi le cerimonie e la solennità de' cavalieri di santo Spirito, protestò e giurò solennemente di non comportare nel regno altra religione, che la cattolica romana.

Fu questa sua protestazione come impensata

ed improvvisa, così ed allora e molte volte dipoi biasimata, come contraria a' suoi proprj disegni, poichè ripugnavano immediatamente il trattare d'accordarsi con il re di Navarra, ed il protestare l'esterminio degli Ugonotti. 1587

Ma nè quelli che ne parlavano allora, nè quelli che miravano le cose da lontano, la ripresero poichè seppero o l'intenzione del re, o il contenuto di quello che occultamente si trattava col re di Navarra; perchè essendo di già arrivato alla corte a' ventisette di dicembre monsignor di Rambullietto venuto di Poetù per le poste con lettere della regina, e con la relazione di quanto s'era trattato con il re di Navarra, dalle quali il re era certificato non essere possibile di concludere alcuna cosa, stando egli renitente a non mutar religione, e proponendo la collegazione senza che si parlasse della fede, il re per levare questa speranza al re di Navarra, e per astringerlo ad assentire alla sua conversione, ovvero non si mutando egli di proposito, deliberato, anzi, per dir meglio, necessitato a restringersi con la lega per ostare all'esercito d'Alemagna, fece opportunamente la sua protestazione; per la quale abbattè tutte in un colpo le querimonie, e le calunnie de' signori della lega, e placò in gran parte almeno a tempo gli animi de' Parigini, che, come è il solito della commozione della plebe, ad ogni aura di debolissimo accidente

1587 variavano d'inclinazione, e di pensiero, onde potè poi sicuramente moversi, radunar esercito, e volgersi contro alle genti straniere senza ricevere molestia da' Parigini, sebbene i soliti incentori non mancarono di volerli sollevare più d'una volta.

Ben si vide chiara l'inclinazione del re, il quale quando il corso delle cose necessariamente l'astringeva a trattare alcuna cosa a favore degli Ugonotti, vi condescendeva con gran lentezza, con ambiguità, e dopo la considerazione di molto tempo; ma come si trattava di favorire, e di unirsi alla parte cattolica, vi concorreva così prestamente e con tanta risoluzione, che appariva senza dubbio il moto a beneficio della fede cattolica essergli naturale, e l'altro, prodotto dalla necessità e violentemente sforzato.

E quanto al re di Navarra essendogli velocemente capitata la novella della protestazione fatta dal re, e dolendosi egli che si procedesse diversamente da quello che si trattava con lui, il duca di Nivers gli rispose opportunamente, che riducendo a memoria tutti i trattati passati, non avrebbe trovato che il re avesse proposto o di tollerare, o di abbracciare la religione degli Ugonotti, ma sì bene s'era fatto ogni sforzo, acciocchè egli l'abbandonasse, e si riducesse alla cattolica, nella quale il re piamente era risoluto di voler vivere e morire, senza che alcuno acci-

dente, per avverso che fosse, ne lo potesse distornare. 1587

Comunque si sia, questo è certo, che avendo la regina per monsignor di Rambullietto dimostrato al re l'ultima deliberazione del re di Navarra, ebbe commissione col ritorno del medesimo di mutar proposito nel trattare, ed in luogo della collegazione proposta, cercare di cavarne una tregua di qualche mese, per aver tempo di prepararsi contro all'esercito degli Alemanni.

Ma nè questa ebbe effetto, perchè sebbene il visconte di Turena venne molte volte alla regina, ed al re di Navarra passarono il duca di Nivers ed il maresciallo di Birone, non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi giorni, che il re non curò di ratificarla, ed il re di Navarra non volendo ritardare la venuta degli stranieri disciolse la trattazione, e se ne passò alla Rocella, come anco la regina con grandissima fretta, oltre l'età e la stagione, se ne ritornò in Parigi, ove repetite e discusse tutte le trattazioni passate, per consiglio principalmente di monsignore di Villeroi, fu stabilito essere necessario che il re per ora si restringesse con i signori della lega, ed unite le forze s'opponesse all'esercito tedesco, acciocchè il re di Navarra non si potesse congiungere in alcun modo con loro, poichè si conosceva l'animo suo non potere per alcun patto condursi ad accordo col re, nè

1587 per ampiezza di condizioni potersi rompere la durezza del suo proponimento; onde restava che seguendo la strada calcata dagli altri re, sinchè altra occasione facesse apertura a nuovi consigli, si resistesse all'impeto dell'esercito ugonotto per non lasciare il regno in preda alla furia degli stranieri, per non finire d'abbassare e di rendere disprezzabile la maestà reale, e per non restare spogliato, disarmato, ed inimico o diffidente dell'una e dell'altra fazione.

Contendeva il signore di Villeroi che l'*ozio*, e la lontananza dall'esercizio dell'armi, avea levato lo splendore e la riputazione alla persona del re, che le taglie e le gravezze eccessivamente accresciute aveano resa odiosa la sua persona, e che però armandosi con grosso esercito, mostrando il solito suo valore e grandezza d'animo, e ponendo fine alle calamità della guerra con una piena vittoria, avrebbe ricuperata la pristina maestà, fatte svanire col sole della sua grandezza le ombre di tante macchinate potenze de' suoi soggetti, e posto terrore e spavento a quelli che si credevano di volerlo costringere a loro volere; mostrava questa essere la vera strada di dissipare, e di render vano lo sforzo della lega, poichè quando esso fosse capitano de' suoi eserciti, la nobiltà e l'ordine militare avrebbe molto più volentieri seguìto gli auspizj suoi, che l'insegne de' signori di Guisa, ed ognuno potendo avreb-

be più tosto voluto valersi dell'acqua della fonte, 1587
che di quella de' rivi: discorreva che con la dichiarazione sua a favore de' Cattolici, la quale dalle operazioni si conoscesse sincera, si sarebbe assicurato dell'armi pontificie, e spagnuole; poichè nè l'uno nè l'altro ardirebbono mai di muoversi contro di lui, mentre cessasse il pretesto della religione, e già sapersi che il papa, sforzato dalla verità e dall' evidenza della ragione, avea risposto al cardinale di Pellevè, che lo ricercava d'ajuti a favore della lega, non sapere come muover l'armi contra un re legittimo, cattolico, e religioso, se non facessero prima chiaramente constare ch'egli favorisse lo stabilimento degli Ugonotti; ed il re di Spagna non gli bastando l'animo di dichiararsi apertamente, essersi messo a radunare le sue forze sotto nome di guerreggiare con Inghilterra, aspettando opportunità di volgersi a' suoi danni, ma non altrimenti che se il mantello della religione gliene porgesse occasione; affermava tutti gli altri consigli esser invenzioni, e sottigliezze politiche, strade nuove, nodi difficili, chimere insuperabili, ed ombre fallaci; questa sola essere la strada maestra e battuta che conduceva alla vittoria ed al riposo, dopo il quale rilasciando il rigore de' pesi e delle gravezze, s'avrebbe dato respiro e quiete alla comunanza de' popoli, e racquistata la benevolenza universale; in somma

1587 concludeva con il suo solito assioma, che la lega non si poteva dal re più facilmente ruinare e distruggere, quanto se egli operasse bene e rettamente, come aveano fatto gli altri re suoi gloriosi antecessori, perchè levandole il fondamento de'pretesti e delle condoglienze, ruinava per sè medesima tutta la fabbrica de'macchinati disegni.

Per queste ragioni, ma molto più per la necessità ch'era evidente, fece risoluzione il re di unirsi alla lega, e d'opponersi all'esercito degli Alemanni; e perciò spedì subito al duca di Guisa il medico Mirone con significargli, che avea tentato con l'abboccamento della regina madre di portare il negozio in lungo, e fare una sospensione d'armi con il re di Navarra per distornare l'ingresso degli stranieri, e farlo con la dilazione disciogliere, come tante altre volte per non mettere la somma delle cose in pericolo era prosperamente succeduto: ma che avendo trovato durissimo il proponimento del re di Navarra, ed avvicinandosi tuttavia il tempo della venuta de' Tedeschi, aveva determinato di opporsi loro con la forza; che avrebbe spedito il signore di Sansì a'cantoni degli Svizzeri per averne una buona levata; che preparava un esercito comandato dal duca di Giojosa per mandare contra il re di Navarra, acciocchè impedito non potesse passare la Loira, e venirsi a congiugnere co'Tedeschi

ch' egli avrebbe fatto un altro campo per inviarsi ove ricercasse il bisogno; ma che dovendo l' esercito straniero capitare prima in Loreno, e poi nella Ciampagna e nella Borgogna, provincie governate da lui e dal duca di Mena suo fratello, era necessario che essi ancora s' armassero, e chiamati tutti gli amici e dipendenti loro, ne formassero un corpo d' esercito per poter costeggiare, e danneggiare nell' ingresso il campo degli Ugonotti. 1587

Trovò il medico Mirone il duca di Guisa a Moson vicino a Sedano, ove con quelle forze che si trovava, andava con piccole fazioni incomodando quella piazza, ed aspettando che il Percevalle, e gli altri usciti di Rocroi, e corrotti dal denaro e dalle promesse sue, gli porgessero occasione di sorprendere o Giames, o Sedano medesimo, perchè alcuni di loro erano nell' una città, ed alcuni nell' altra.

Espose Mirone quanto gli aveva commesso il re, ed aggiunse l' esortazioni della regina accompagnate da lettere amorevoli e confidenti, e senza difficoltà (perchè la necessità d' ostare a' nemici era reciproca) riportò dal duca di Guisa che avrebbe eseguito gli ordini di sua maestà, e ponendo insieme gli amici ed i dipendenti della sua casa, non avrebbe mancato di quell' opera ch' era solito sempre a prestare ne' bisogni della corona, supplicando il re a volersi una volta

1587 chiarire dell' ostinazione degli Ugonotti, e permettere che si purgasse il suo regno dal mortifero veneno dell' eresia.

Ma data questa licenza al duca di Guisa, ch'egli per ogni modo s' avrebbe presa per sè medesimo, di formare un esercito per opporsi agli stranieri, restava al re nondimeno grandissima difficoltà tra sè stesso del modo col quale avesse da comportarsi e nel trattenere il re di Navarra, e nel guerreggiare con così grosso esercito ch'era per assalire il regno suo: perchè siccome quando fossero state concordi le volontà de' suoi vassalli, e ben uniti con esso lui ad un medesimo fine, era tanto guerriera la nazione francese, che poco avrebbe dovuto temere in casa propria le forze dell' esercito nemico; così avendo non solo sparso per ogni provincia grandissimo numero d' Ugonotti, ma quello che al presente porgeva maggior difficoltà, essendo distratte da diversi fini le intenzioni e le forze co' Cattolici, l'esito delle cose ne restava nella discordia grandemente ambigüo ed incerto. Nè con minor terrore si rappresentava all' animo del re la vittoria del duca di Guisa, di quello che si fosse terribile quella del re di Navarra e degli stranieri, non potendo promettersi in qualunque evento se non grandissimi pericoli, e maggiori travagli, che avesse avuti per l'addietro giammai. Il che tanto più l'affliggeva, quanto essendo principe

gran providenza e di sottilissimo avvedimento, 1587
aveva come presenti tutte le difficoltà, e tutti
gl' incontri futuri. Perlaqualcosa non solo non
era distratto da' soliti suoi trattenimenti, ma vegliando in profondissime considerazioni tutta la
notte, spesse volte nelle ore più tacite partiva
dalla sua camera, e si trasferiva nella stanza della
regina sua madre, ed ivi faceva lunghissime consulte, nelle quali erano chiamati alle volte, come
più confidenti d' ogni altro, ora il maresciallo di
Rez, ora l' abate del Bene: perchè il duca di
Epernone, sebbene amatissimo dal re e padrone
della grazia sua, era palese nemico de' signori di
Guisa; e Villeroi all' incontro, che per prudenza
e per esperienza nelle cose del governo era grandemente stimato in questo affare, per l' inimicizia con il duca d' Epernone si teneva come sospetto, e tutti gli altri soggetti di maggior credito dipendevano strettamente da uno di questi
due; nè il duca di Nivers, per volere quasi come arbitro con la sua prudenza dar norma a tutte
le cose, era grato al re, benchè fingesse il contrario, nè molto stimato da lui.

Erano dunque in quattro soli ridotte tutte le
consulte segrete, se non quanto la vedova duchessa di Uzes, donna di grandissimo ingegno
e valore, e stata anco, per quello si crede, molto
grata al re nell' età sua più giovenile, participa-

1587 va del consiglio d'alcune cose, sebbene non delle più intime e più segrete.

Aggiungevasi a questi bene spesso il signore di Rambullietto, il quale di natura scaltra, di lingua efficace, e di profonda cognizione di lettere, cominciava ad avanzarsi nel credito appresso il re ed appresso la regina, ma non era ancora fatto sicuro confidente, e però non se gli aprivano svelatamente tutte le cose segrete.

Ventilate dunque fra questi esattamente tutte le difficoltà presenti e tutt' i dubbj futuri, ed inteso il parere sopra alcuni particolari degli altri consiglieri del gabinetto, si ristringeva la deliberazione del re fra questi termini: che passasse il duca di Giojosa con mediocri forze contra il re di Navarra, ma che andasse seco per luogotenente, e per moderatore Giovanni monsignore di Laverdino, dell' opera del quale il re molto si confidava, acciocchè il re di Navarra fosse trattenuto, ma non oppresso, bastando solo che non si potesse sviluppare da quelle parti per venire ad unirsi con l' esercito di Alemagna: che al duca di Guisa, ed agli altri signori della sua casa si lasciasse la cura d' impedire l' ingresso, e d' ostare a' primi impeti dell' armata straniera, essendo quasi certo che il duca per l' altezza dell' animo suo, per difesa delle cose proprie, e per accrescere di riputazione, tanto necessaria a' capi di

fazione popolare, non preterirebbe occasione alcuna che si rappresentasse di combattere con gli Alemanni, dal qual conflitto sarebbe eguale l'allegrezza, ed il beneficio che ne risulterebbe, qualunque fosse l'evento, perchè ne rimarrebbono egualmente afflitti e destrutti i vinti ed i vincitori; anzi era verisimile che il duca di Guisa, come grandemente inferiore di forze, fosse per restare o in una, o in più fazioni, disfatto, ed in conseguenza distrutta ed esterminata la lega. Ma per ovviare che a' vincitori con detrimento del regno non restasse libero l'adito di correre, e d'operare a beneplacito loro, dovesse il re mettere insieme grosso esercito, con fanterie svizzere, e con il maggior numero di nobiltà che potesse, per esser pronto ad ostare a tutt'i pericoli, e dar la legge, come gli paresse, a' vincitori ed a' vinti: pensiero che per la speciosità sua s'era così impresso nella mente del re, che molte volte passeggiando solo fu da' suoi familiari sentito a prorompere in queste parole. *De inimicis meis vindicabo inimicos meos.* 1587

Con questa deliberazione si spedì subito agli Svizzeri monsignore di Sansì per levare da quella nazione otto mila fanti, e si cominciò a preparare l'esercito col quale il duca di Giojosa doveva passare nel Poetù e nella Santongia, ove il re di Navarra, dopo la partenza della regina non perdendo oncia di tempo, aveva preso a patti

1587 Chisai, e per assalto Sassai, espugnato san Massenzio, e costretto ad arrendersi Fontanè, e sorpreso Maulcone, e fattosi padrone di tutti quei contorni, radunava tutte le forze possibili, chiamava i dipendenti e partigiani, assoldava nuovi fanti, e adoperava ogni spirito per mettere insieme un ragionevole esercito, col quale potesse incamminarsi a ricevere i suoi stranieri. Per perfezionare le quali cose, essendo necessario di ritornare alla Rocella a ricogliere denari, ed a mettersi all' ordine di munizioni, lasciò due reggimenti di fanti a custodia de' luoghi acquistati sotto il comando di Deborì e della Corboniera colonnelli, o come oggidì volgarmente si chiamano maestri di campo di quella gente.

Ma la fama degli acquisti del re di Navarra, e le querimonie de' Cattolici, i quali esclamavano quasi pubblicamente, che per dargli campo d' accrescere di forze si fosse lasciato il paese vicino a lui senza esercito alcuno, costrinsero il re a sollecitare la spedizione del duca di Giojosa, il quale con grosso numero di nobiltà, il favore della quale s' era con generoso splendore e con la magnificenza dello spendere grandemente conciliato, e con sette in otto mila tra cavalli leggieri, e fanti era in ordine di partire.

Innanzi alla sua partenza il re, chiamato segretamente monsignore di Laverdino destinato maestro di campo generale di quell' esercito, e

uomo per le antiche dipendenze non male affet- 1587
to al partito del re di Navarra, l'informò dell'
intenzione sua, e della moderazione con la quale
era necessario che si procedesse in quella guerra,
sicchè restassero gli Ugonotti impediti senza av-
venturare la somma delle cose, non essendo con-
veniente nella presente difficile congiuntura im-
pegnare le forze cattoliche, nè arrischiarle di
modo che potessero portar pregiudicio agli affa-
ri che s'andavano maneggiando; onde dopo
lunga istruzione lo riempì di speranze e di pro-
messe grandissime, se avesse saputo reggere le co-
se conforme a quella informazione che riceveva.

Ma Laverdino o non informato a bastanza nel-
la brevità d'un ragionamento o di due, o forse
per poca capacità sua, non sapendo ben discer-
nere l'intenzione del re, la quale era che le cose
si mantenessero uguali, o pure tirato da qualche
interessata dipendenza con il re di Navarra, fu
poi imprudentemente quasi ministro della ruina
di quell'esercito, del che non si accorgendo il
duca di Giojosa pieno di spiriti alti e generosi,
e gonfio dall'assistenza di tanta nobiltà che lo
serviva, passata velocemente la Loira, soprag-
giunse così improvvisamente ne'luoghi degli U-
gonotti, che i reggimenti di Deborì e della Cor-
boniera, i quali scorrevano d'ogn'intorno il pae-
se, non ebbero facoltà di ritirarsi, ma circondati
ambedue nella terra di santo Eligio, con tutto

1587 che facessero per molte ore gagliarda resistenza, furono all' ultimo sforzati e rotti, e senza misericordia alcuna fino all' ultimo fante tagliati a pezzi.

Rimase prigione il signore di Deborì, e la Corboniera per tempo si salvò a san Massenzio, la qual terra con il calore della vittoria assediata e ferocemente battuta, convenne in pochi giorni, ma con poca fortuna, d' arrendersi, perchè fu dall' impeto militare mandata a sacco, e con l' istessa furia restarono espugnate la Badia di Magliezè, e Tonna Chiarenta.

Ma il signore di Laverdino, che non potendo resistere alla volontà del duca di Giojosa, il quale desideroso di gloria, nè alieno da' disegni della lega, e come egli diceva bramoso ch' i predicatori di Parigi avessero occasione di magnificare l' opere sue e render chiaro il suo nome, voleva confermare con il valore delle sue imprese la grandezza, nella quale l' aveva costituito la fortuna, cominciò a tentare con artificio (così gli pareva) quello che non si poteva ottenere da lui apertamente, e con il rilassare la disciplina alla sua gente, e con porgere frequenti occasioni di prede e di bottini a' privati soldati, era cagione di molte fughe (perchè la maggior parte cercava di ritirarsi, e di salvare l' acquistato); al che aggiungendosi le infermità cagionate in parte dalle fatiche, ma molto più dal mal governo, ne

rimaneva in poco tempo stranamente diminuito l'esercito. Il che essendo noto e certificato con le rassegne, cominciarono i capitani, e Laverdino tra' primi a consigliare il duca a non procedere innanzi, se prima non si provvedesse di nuova fanteria, senza la quale non era possibile nè d' espugnare le terre, nè di guerreggiare ne' luoghi stretti e paludosi della Santongia; al che aggiungendosi le novelle, che giornalmente venivano dalla corte della grandezza e dell' autorità del duca di Epernone, le quali trafiggevano l' animo del duca di Giojosa, fece risoluzione di passare per le poste personalmente alla corte, così per ravvivarsi nella memoria del re, come per ottenere accrescimento di forze: ma gli riuscì di molto maggior dispiacere la sua venuta di quello che avesse fatto l' assenza, perchè trovò morta ne' medesimi giorni la moglie di Enrico conte di Bucchiaggio suo fratello, la quale, per essere sorella del duca d' Epernone, manteneva almeno in apparenza quell' amicizia che negli animi per l' emulazione era quasi totalmente alienata, al qual infortunio s' aggiunse che il conte, o per dolore ricevuto della morte della consorte la quale amava teneramente, o per sazietà delle cose mondane, o, come fu detto, per aver così promesso alla moglie mentre viveva, si vestì l' abito de' Cappuccini facendosi chiamare frate Angelo di Giojosa con estremo cordoglio del fra-

1587

1587 tello. Nè qui si fermò l'avversità delle cose sue; ma nell'istesso tempo vide concluso il matrimonio del duca d'Epernone con l'erede contessa di Candales di famiglia chiarissima, e di molta ricchezza, ad onorare le quali nozze concorse il re, non tanto con vanità di pompe, come s'era fatto in quelle del duca di Giojosa, ma con doni ricchissimi, e con accumulazione di ricchezze inestimabili, delle quali era studioso economo il duca d'Epernone.

Aggiugnevano i cortegiani alle cose serie anco le leggerezze giovenili, perchè amando il duca d'Epernone Stavai gentildonna della regina, ed il duca di Giojosa Vitrì damigella della medesima corte, le quali erano soliti di regalar con preziosi doni, dicevano ch'il duca di Giojosa al suo ritorno aveva trovato l'animo di Vitrì alienato da lui, perchè corrotta o da' premj del duca d'Epernone, o da speranza di maritarsi a monsignore di san Goart che dipendeva dal medesimo, s'era rivoltata con femminile incostanza a questa parte, il che o per l'amore ardente che le portasse, o per invidia ed emulazione lo affliggeva in estremo.

Da queste cose trafitto l'animo del duca di Giojosa, e molto più dalla diminuzione della grazia che conosceva aver fatta appresso la persona del re, il quale gli aveva pubblicamente detto che la corte lo teneva in concetto di poltrone, e

ch'egli non era uomo di levarsi questo fregio dal viso, ritornò con quelle poche genti che gli furono concedute, all' esercito, e potendo più in lui, come è solito, la passione presente, che la memoria de' beneficj passati, fece deliberazione fra sè medesimo d' aderire totalmente alla lega, per isfogar l' odio che portava all' emulo suo, e di venire speditamente a battaglia con il re di Navarra, sperando con una famosa vittoria confermare lo stato suo, e rendersi eguale a' signori di Guisa nel partito cattolico, e nell' aura del favor popolare. 1587

Ma era vano il pretendere d' arrivare in un volo a quel segno, ove con lunga pazienza, e con tanti anni di fatiche a passo a passo erano arrivati i signori di Guisa, e per volere precipitosamente sforzare la natura delle cose, ne seguì facilmente la ruina: alla quale mentre egli corre dal canto suo con precipizio sfrenato, il re di Navarra procedendo con maggiore avvedimento, era intento a radunare forze da tutte le parti per potersi incamminare alla Loira ad incontrare l'esercito straniero. Erano uniti con lui il principe di Condè, il visconte di Turena, il duca della Tremoglia, il conte di Mongomerì, il marchese di Galeranda, il barone di Salignacco, e sotto a molti gentiluomini di nome e capitani sperimentati e veterani buon numero di cavalli e di fanti,

1587 sicchè ne conduceva seco esercito non tanto numeroso, quanto valoroso e determinato.

Aveva egli in questo tempo per mezzo de' comuni confidenti praticato Carlo conte di Soessons, e Francesco principe di Contì fratello del principe di Condè, i quali s'erano conservati sin allora nella professione della fede cattolica, ed appresso la persona del re nella corte, dimostrando loro che non si trattava oggi mai più della religione, ma semplicemente della difesa e della conservazione della propria famiglia, e dell'eredità e successione della corona, alla quale non era egli solo chiamato, ma successivamente tutta la casa di Borbone; e però essere il dovere che nella causa comune, e nel reciproco interesse fossero tutti uniti per fare maggior resistenza a quelli che tentavano perversamente escluderli e ruinali, e prendessero esempio da' loro proprj nemici, tra' quali il duca di Mercurio, ed i fratelli, quantunque cognati del re, e che da lui riconoscevano tanti beneficj e tanta riputazione, per esser nondimeno della casa di Loreno, stavano contra la sorella e contra il cognato, uniti col duca di Guisa e con gli altri della famiglia: che se questo pareva lecito a loro nell' esecuzione di disegni nuovi ed ingiusti, tanto più doveva esser lecito a quelli della casa di Borbone di unirsi tutti alla difesa delle giustissime e delle anti-

chissime prerogative che possedevano per universale e legittimo consenso della nazione francese: non avessero timore di essere violentati nella coscienza, perchè egli che ne procurava la libertà agli altri, non l'avrebbe levata a' suoi medesimi, ma prendessero esempio da tanti signori e gentiluomini cattolici, che seguitavano la fortuna della sua parte; dalle quali ragioni mossi questi due principi, e per vedersi oppressi e tenuti in poco conto alla corte, deliberarono di passare dalla sua parte, e disegnarono che il principe di Contì andasse ad unirsi con l'esercito de' raitri, quando fossero entrati nella Francia, e che il conte di Soessons passasse al campo ugonotto nella Santongia; il che acciocchè potesse fare sicuramente, diede ordine il re di Navarra al signore di Colombiera, ed al signor di santa Maria del monte, i quali in Normandia avevano radunato forze a favore del suo partito, che raccogliendolo, lo conducessero al passo della Loira, ove avea con ottocento cavalli spedito il visconte di Turena ad incontrarlo; il che riuscì così prosperamente, che il conte e le forze di Normandia per la celerità loro passarono vicine all' esercito del duca di Giojosa senza ricevere detrimento, e si congiunsero con grandissima allegrezza all'esercito del re di Navarra, il quale acerbamente sdegnato dell'inumanità usata a' due

1587

1587 reggimenti, che nel Poetù furono tagliati a pezzi, cauto, ma deliberato di vendicarsi, procedeva tuttavia innanzi, mentre il duca di Giojosa quasi certo della vittoria senza molto riguardo veniva per incontrarlo.

Intanto era di già in pronto l'esercito di Germania per marciare alla volta di Loreno: perciocchè essendo ritornati gli ambasciatori de' principi protestanti alla case loro con la risentita risposta del re di Francia, il re di Danimarca, il duca Cristiano di Sassonia, il marchese di Brandeburgh, il principe Casimiro, i cantoni protestanti degli Svizzeri, con altri signori della medesima religione, all'instanze degli agenti del re di Navarra, ma molto più all'esortazioni di Teodoro di Beza, diedero ordini risoluti per la levata dell'esercito, per la quale oltre il denaro raccolto popolarmente dalle chiese de' Protestanti, ed inviato in mano al principe Casimiro, vi s'erano aggiunti sessanta mila ducati della regina d'Inghilterra.

Con questo denaro, e con l'assenso ed opera di tutti i signori protestanti della Germania, come è facile il radunare esercito di quella numerosa ed altrettanto bellicosa nazione, convennero nel principio di luglio nell'Alsazia sotto agli auspicj di Casimiro, al quale dagli altri era stato imposto questo carico, dodici mila cavalli raitri,

quattro mila fanti tedeschi, e sedici mila Svizzeri, perchè gli altri quattro mila passarono appartatamente nel Delfinato. 1587

Comandava a tutto l' esercito Fabiano barone di Dona nativo di Prussia, come luogotenente generale del principe Casimiro, uomo di condizione privata, ma salito in estimazione per il favore del re di Danimarca, e del conte Palatino, e tenuto in concetto d' uomo coraggioso ed ardito, ma nè per prudenza, nè per esperienza proporzionato a carica di tanto peso; e benchè nel principio del mese d' agosto sopravvenisse Guglielmo della Marcia duca di Buglione con due mila fanti e trecento cavalli francesi, il quale, per commissione del re di Navarra doveva essere generale di quell' esercito, e benchè egli arrivato che fu spiegasse cornetta bianca, contrassegno dovuto a' capitani supremi; nondimeno e per l' età, e per essere della nazione, e per rispetto del principe Casimiro, ritenendo solo il nome, lasciava intieramente il comando al barone di Dona.

Erano col duca di Buglione Roberto conte della Marcia suo fratello, i signori di Guitrì, di Monlueto, della Nocla, e molti altri gentiluomini francesi, a' quali vennero da Ginevra a congiungersi con dugento cavalli ed ottocento fanti i signori di Muì, e di Cormons con molti altri loro aderenti, ed ogni giorno s' ingrossava l' e-

1587 sercito del numero di quelli che dal Delfinato, e dagli altri confini della Francia vi concorrevano, di modo che innanzi che si movesse d'Alsazia arrivava al numero di quaranta mila soldati.

Innanzi alla mossa di questa gente sopraggiunse un editto di Rodolfo secondo imperatore, mandato al barone di Dona, che avendo egli senza licenza e senza patenti dell'imperio fatto levata di genti per condurle a' danni del regno di Francia, dovesse immediate licenziarle e desistere della sua impresa, sotto pena a lui, ed a quelli che lo seguitassero, del bando imperiale, alla quale comminazione rispose in una scrittura il barone di Dona, che non essendo il suo tentativo nè contra l'imperio, nè contra il regno di Francia, ma per soccorso degli oppressi collegati de' principi protestanti, ed avendo sempre la nazione tedesca avuta questa libertà d'andare al soldo di chi gli paresse bene, purchè non fosse contra l'imperio e sue giurisdizioni, non si sentiva in obbligo nè di desistere, nè di licenziare la gente; ma che senza alcuna offesa dell' autorità dell' imperatore voleva continuare il suo proposito, per commissione de' suoi principi incominciato, nè avendo l'imperatore fatta alcun' altra replica, nè proceduto ad altra innovazione, l'esercito a mezzo il mese d'agosto era pronto di cominciare il suo viaggio, nel quale acciocchè il comando riuscisse ordinato sotto agli auspicj del duca di Bu-

glione e del barone di Dona, fu destinato il ca- 1587
rico di condurre la vanguardia al conte della Marcia; il governo della cavalleria alemanna al barone di Buc, esperimentato condottiere di quella nazione; il comando degli Svizzeri a Claudio Antonio monsignore di Clerevant; ed a Mui il comando della fanteria francese, tenendo il carico di maestri generali del campo il signore di Guitrì francese, e Lodovico Ronfo alemanno.

Contra tanto apparato essendo primo alle frontiere il duca di Loreno, il quale in tutte l'altre guerre era stato sempre neutrale, ed ora s'era dichiarato a favore della lega e de' signori della sua casa, si ritrovava egli in grandissimo timore, non si sentendo forze sufficienti a resistere, e con lettere e con ambasciate sollecitava il duca di Guisa, e tutti gli amici e collegati che, poichè l'avevano fatto entrare in questo pericolo, fossero anco spediti e pronti a venire in suo ajuto.

Aveva egli assoldato due mila cavalli raitri dalle terre de' principi cattolici di Germania, sotto il comando del barone di Sfarzemburg, ottocento cavalli tra albanesi ed italiani, e quattro mila fanti dello stato suo, alle quali forze il principe di Parma governatore de' paesi bassi, in esecuzione della lega col re cattolico, aveva aggiunti ottocento cavalli borgognoni, sotto il comando del marchese di Avrè, e due mila fanti valloni sotto il marchese di Varambone.

1587 Ma convenendosi presidiare Nansì città principale di Loreno, e molte altre terre minori, non restavano tante forze che potessero o impedire il passo agli Alemanni, o difendere il paese dall'incursione loro; e perciò il duca di Guisa, spirito ed anima del suo partito, nel quale riposava il fondamento di tutte le cose della lega, radunava forze ed amici per ogni parte per avanzarsi alla difesa del duca di Loreno. Nè il re di Francia faceva minor provvisioni degli altri, anzi deliberato di mostrare il viso e di farsi arbitro delle cose, metteva insieme tutte le forze sue, perchè oltre gli otto mila fanti svizzeri assoldati sotto all'insegne pubbliche de' cantoni cattolici, aveva assoldati altri quattordici mila fanti francesi, convocava tutte le genti d'arme, e chiamava tutta la nobiltà appresso la sua persona, avendo stabilito di voler assistere e governare l'esercito suo da sè stesso, nel che non riceveva altro impedimento, che dall'inquietudine de' Parigini; perchè i predicatori ed il consiglio de'sedici non cessavano di sollevare il popolo, e di eccitare nella città spessi tumulti; di tal maniera che l'autorità del re e de' magistrati ne restava dispregiata e conculcata con grandissimo pericolo d'un'aperta rivoluzione desiderata e procurata da loro.

Nè al re nello stato presente compliva castigare i sollevatori per non finire di dare occasione

alla rivolta, ed in congiuntura di tanto pericolo 1587
privarsi di quella città, ch'era stata sempre base
e fondamento del suo partito, onde con maggior
audacia moltiplicavano le macchinazioni, le quali
sarebbono riuscite all'esito che disegnavano i
capi della lega, se prima il vicino timore dell'esercito
di Germania, e poi il sacramento fatto
dal re contra gli Ugonotti, e la prontezza con la
quale s'armava per la comune difesa, non avesse
raffrenata e trattenuta la plebe, non ben pronta
per la paura e per certo termine d'onestà ad abbracciare
i consigli sediziosi.

Ma il re avendo con gran destrezza, e con
grandissima sofferenza acquetati molte volte i
romori eccitati senza cagione, pieno di mal talento
contro i capi della sedizione, ma dissimulandolo
profondamente, lasciato monsignore di Villaclera
come governatore, e la regina sua madre
come reggente in Parigi, si partì nel fine del mese
di luglio dalla città, e si condusse a Meos dieci
leghe distante, ne' contorni della qual terra
avea fatte preparare le stanze alla sua gente. Quivi
venne a trovarlo il duca di Guisa, essendo
Meos città sottoposta al suo governamento, e
con dimostrazioni di grandissima benevolenza,
ma con pensieri molto lontani da quello che dimostravano,
s'abboccarono insieme. Fu alla presenza
del duca di Guisa fatto il compartimento
della gente d'arme, e delle fanterie, avendo il

1587 re destinato al duca venti cornette di cavalleria, e quattro reggimenti di fanti, riservando il restante per l'esercito che dovea condurre da sè stesso; ma quasi tutte le genti d'arme furono poi con diverse scuse trattenute, e restarono al duca di Guisa solamente quelle fanterie, le quali erano condotte da' suoi dipendenti, perchè essendosi ne' congressi, e ne' ragionamenti più tosto accresciute le sospizioni che purgate le malevolenze passate, il re tanto maggiormente continuò nel suo disegno di guardarsi non meno del duca di Guisa, che dall'esercito degli stranieri, e di lasciarlo debole acciocchè potesse più facilmente precipitare, non potendo, o molte o poche che fossero le sue forze, far di meno d'accostarsi al nemico, e d'attaccarlo o nello stato del duca di Loreno, o ne' confini del suo governamento.

Partì dopo due giorni il duca di Guisa, e fatta la massa a san Fiorentino luogo vicino a Troja, con settecento corazze di gentiluomini suoi dipendenti, seicento cavai leggieri, parte albanesi, parte italiani, e parte mandatigli dal signor di Balagnì governatore di Cambrai, e con due mila fanti francesi condotti da' signori di Gioannes, d'Escluseos, di Gies, e di San Polo, antichi suoi colonnelli, s'inviò a dirittura in Loreno. A Nansì, ove risiede ordinariamente il duca, erano radunati tutti i signori di quella casa, ed

ivi posero in consultazione il modo, col quale si 1587
dovesse ostare all' esercito degli stranieri.

Erano diverse, anzi oppositamente contrarie l' opinioni, perchè i signori francesi, tra' quali era capo il duca di Guisa, avrebbono voluto che si fermasse la guerra nello stato del duca di Loreno, stato ristretto ed angusto e per la quantità de' fiumi opportuno a qualche grande occasione, tenendo occupati i Tedeschi in luogo, ove non potessero sperare di congiungersi col re di Navarra, ed ove vicini alla patria per ogni poco incomodo o disordine che nascesse, si sarebbono facilmente o sbandati, o ritirati; nè moveva il duca di Guisa, uomo d' animo intrepido e risoluto, la quantità dell' esercito forestiero, ma sprezzando il grosso numero di gente collettizia e disordinata, si prometteva ogni cosa della sua soldatesca provetta e veterana.

Ma era di contrario parere il duca di Loreno, il quale insieme col marchese del Ponte suo primogenito, con il conte di Salma principal suo ministro, con il conte di Chialignì uno de' cognati del re di Francia, e con i signori d' Ossonvilla, e di Bassompiera non sentiva di sottoporre lo stato suo a tutto il pericolo, ed a tutti i danni della guerra, e parevagli aver fatto troppo d' essersi dichiarato a favore de' signori francesi, e d' aver fatte tante spese e passati tanti pericoli per soddisfare a loro; però desiderava che non

1587 s'ostasse al transito dell'esercito nemico, ma che tenendo ben provvedute le terre principali, e costeggiandolo con un campo volante, acciocchè avesse minor facoltà di danneggiare il paese, si lasciasse che questo impetuoso torrente inondasse in quella parte, ove naturalmente tendeva: e quanto più vedeva il duca di Guisa pronto e volonteroso di rimettere opportunamente l'esito delle cose alla fortuna d'una giornata, tanto maggiormente temeva di questo pericolo, onde perchè le opinioni variavano, concluse liberamente, ch'egli non voleva che si giocasse il suo stato a questo gioco, e che se il duca di Guisa, ed i signori francesi avessero umore di combattere, si riserbassero a farlo dopo che il nemico fosse entrato nelle terre del re di Francia, bastando a lui di conservare le cose sue con il minor danno che fosse possibile, rispetto alla grandezza dell' esercito de'nemici.

Con questa deliberazione furono richiamate tutte le guardie de' confini ad alloggiare ne'luoghi forti, ed il signore di Ossanvilla generale dell' armi di quel duca cavalcò per tutto lo stato, facendo distruggere i forni, ruinare i molini, e per ogni luogo le vettovaglie, acciocchè l'esercito alemanno trovando strettezza di vivere si risolvesse senza dimora di passare innanzi: e perchè l'ardire del duca di Guisa metteva il duca di Loreno in sospetto, che contra sua voglia

con forze tanto inferiori, e senza necessità venisse al fatto d'arme, volle egli medesimo, benchè d'età grave, comandare all'esercito, ed al duca di Guisa per onorarlo diede solamente il carico della vanguardia. I medesimi spiriti erano nell'esercito tedesco, perchè il duca di Buglione, ed il conte della Marcia desideravano che si facesse la guerra in Loreno, non solo per aver comodità di vettovagliare e di presidiare Sedano, e Giames, terre loro, le quali confinavano con quello stato, ma anco per opprimere, e per ruinare il duca di Loreno, la cui vicinanza avevano per sospetta, credendo ch'egli aspirasse al dominio delle cose possedute da loro, come esser vero s'era veduto nella guerra attaccata dal duca di Guisa, e molto più evidentemente si conobbe da poi. 1587

All'incontro monsignore di Monglas agente del re di Navarra venuto nuovamente da lui, ed i signori di Muì, di Clerevant, della Auguiera, e quasi tutt'i Francesi instavano che si passasse innanzi, e senza dilazione entrando nella Francia si prendesse quella strada, che con più brevità conducesse a congiungersi con il re di Navarra, il quale affermavano essere in viaggio per venire più innanzi che potesse ad incontrarli. Fra' Tedeschi non mancavano alcuni, a' quali la vicinanza della patria ed una guerra molto facile per la disuguaglianza delle forze grandemente pia-

1587 ceva; ma il barone di Dona intento alle commissioni che aveva dal principe Casimiro, deliberò finalmente di voler passar in Francia senza fermarsi, se non tanto quanto richiedesse la necessità, nello stato di Loreno, al quale però voleva inferire tutti que' danni che la brevità del tempo permettesse, senza fermarsi alla espugnazione delle terre.

Con questa intenzione, ma con poca concordia de' capitani, e con poco governo, non vi essendo soggetto che per autorità, e per isperienza fosse proporzionato a tanto peso, si mosse l'esercito degli stranieri, ed il giorno vigesimo sesto d'agosto pervenne a' confini del ducato di Loreno. Già erano state ritirate le guardie, che da principio furono collocate a' passi principali di quello stato, e ridotti i presidj nel circuito delle terre murate, avevano abbandonato libero il transito delle strade: perlaqualcosa senza trovare alcuno ostacolo cominciarono gli Alemanni a depredare il paese, non s'astenendo dagli omicidj, e dagli incendj, e da qual si voglia maniera d'atto ostile, sebbene era minore il danno, perchè i paesani avevano avuto tempo comodo di ritirare sè stessi, e gli animali, e robe loro ne' luoghi serrati, e quello che non s'era potuto trasportare, era stato guasto ad abbruciato.

Ma non istettero troppo i Tedeschi senza sentire l'armi de' signori della lega, perchè il duca

di Guisa desideroso di riconoscerli, e di provare 1587
il valore e la disciplina loro, spinse il signore di Rono, ed il barone di Sfarzemburg con dugento raitri, e trecento cavalli francesi ad attaccare il primo quartiere de' Tedeschi.

Questi due capitani arrivati il giorno trentesimo d'agosto nell'alloggiar de' nemici, assalirono il quartiere del barone di Buc, e nel principio vi posero grandissima confusione, ma rispinti finalmente dal numero tanto superiore, riportarono nondimeno una cornetta; la quale il duca di Loreno inviò subito al re di Francia per segno che già l'esercito nemico fosse pervenuto a' danni suoi.

Continuò nondimeno l'esercito con la medesima confusione nell'alloggiare, nel far le guardie, nel levarsi, e nel camminare, perchè la grossa quantità di gente per sè medesima generava disordine e tumulto, e non v'era capitano che fosse sufficiente a governare un corpo misto di diverse nazioni, e differente e vario di disciplina. Il duca di Buglione giovine signore, e benchè di grand' animo, di poca o niuna esperienza, non era molto ubbidito dagli Alemanni. Il barone di Dona, al quale erano sottoposti e l'ubbidivano, si poteva più tosto computare tra' coraggiosi soldati, che tra' capitani, che per nascita, o per prudenza fossero proporzionati al governo, e gli altri capitani minori diversi di na-

1587 zione e differenti d'animo accrescevano più tosto, di quello che diminuissero la confusione.

Queste cose essendo note al duca di Guisa, desiderava egli d'affrontarsi con opportuna occasione nell'alloggiare, o nel levare dell' esercito, innanzi che il tempo, e la pratica avvertisse i capi di questo errore: ma persisteva nella medesima opinione il duca di Loreno, nè voleva in alcun modo permettere che nello stato suo si venisse a battaglia, ed il duca di Guisa e per essere in casa d'altri, e per l'età, e per avere il minor numero di genti era necessitato a compiacerlo: sicchè passarono i raitri senza ricevere molestia di sorte alcuna sino al ponte di san Vincenzo, terra grossa posta nel declinare d'una collina, a piedi della quale sopra spazioso ponte e d'opera antica si passa il fiume Mosa.

Quivi essendo alloggiato monsignore di Rono con trecento cavalli leggieri, e cento archibugieri a cavallo, vi sopraggiunse il duca di Guisa per riconoscere il posto, avendo disegnato d'alloggiarvi la vanguardia per rendere più sospetto a' nemici il passo del fiume, e farli andar più ristretti nel danneggiare il paese; ma nell'ora appunto del suo arrivo si scoperse dalla sommità della collina l'esercito straniero, il quale ordinato ne' suoi squadroni, per una piccola pianura che si distende sino alle radici de' colli, camminava dirittamente alla volta del ponte: perlaqualcosa

il duca di Guisa desideroso di riconoscere la qualità e l'ordine de' nemici, fatti porre in ordinanza fuori della terra i trecento cavalli leggieri, e distesi su la ripa del fiume i cento archibugieri a cavallo, egli senz' arme, come si ritrovava, con i signori della Chiatra, di Bassompiera, di Dunes, e con due gentiluomini serventi, in tutto al numero di sei, passò la riviera sul ponte, sperando di poter ascendere qualche altura, dalla quale potesse comodamente scorgere gli andamenti, e distintamente comprendere il numero e l' ordine degli stranieri; ma non fu appena arrivato su l' altra ripa, che fu caricato da due cornette di raitri, le quali per iscoprir il paese scorrevano innanzi all' esercito; dall' impeto delle quali fu necessitato di gran trotto a ripassar il ponte. 1587

I cavalli nemici arrivati fin alle ripe del fiume, e vedendole difese dagli archibugieri a cavallo, ed il duca di Guisa con venticinque gentiluomini, che s' erano avanzati, fermo nell' ingresso del ponte, fecero alto per aspettare le prime schiere dell' esercito, ed in questo mentre uno di loro, che fu cosa notabile, fattosi su la sponda del fiume, smontò giù dal cavallo, ed a bell' agio tirò su la ruota dell' arcobugio, e postolo in mira sparò la sua archibugiata con grandissima sicurezza, e con tutto che gli fossero sparate in questo mentre più di dugento archibugiate contra, non solo alcuna non lo colse; ma non si

1587 perturbò nè ancò, di maniera che con l'istessa lentezza non salisse a cavallo, ed a passo a passo non si ritirasse salvo fra' suoi.

Era in questo mentre arrivato su le ripe della riviera il signore di Guitrì maresciallo del campo con quattrocento altri cavalli, i quali insieme con le due cornette prime di raitri venivano a dirittura per investire il ponte: ma il duca di Guisa sentendosi molto più debole che non bisognava per difendere il passo, e lontano da sè non solo l'esercito del duca di Loreno, ma la vanguardia medesima, che s'aveva lasciata molto addietro, fece ritirare gli archibugieri, e rimettersi nel grosso de' cavalli del signore di Rono, e spediti Bassompiera, e la Chiatra, con ordine di mettere in ordinanza l'esercito, acciocchè fosse pronto a riceverlo in caso si trovasse astretto e seguitato dagl' inimici, si mise scaramucciando egli nell' ultime file a ritirarsi, sostenendo bravamente l'incontro de' raitri, i quali passato liberamente il ponte caracollando, e sparando del continuo i pistoletti, gli erano pertinacemente alle spalle: ma pervenuti alle radici del colle, il qual ha erta e difficile la salita, i cavalli leggieri del duca di Guisa, ed egli con i suoi gentiluomini, ch' erano sopra cavalli generosi, salirono velocemente; ove all' incontro i raitri con i cavalli frisoni misero molto più tempo a salire, e dopo che furono arrivati alla som-

nità del colle, convennero far alto per lasciar 1587
prender lena a' cavalli, del quale spazio valendosi egli opportunamente, passò un altro fiumicello che aveva a fronte, e senza dar segno di fuga arrivò comodamente a quel luogo, ove di già i marescialli del campo aveano con bellissima ordinanza schierato tutto l'esercito, il quale distinto tra certe colline in forma di mezza luna con la cavalleria da' lati, e con la fanteria tra gli argini delle strade, ed i tralci delle viti, difesa dall'artiglierie collocate nella sommità d'un monticello, faceva così superba mostra, che i capitani Tedeschi pervenuti a fronte con le prime schiere del campo loro, giudicarono non essere, rispetto alla fortezza del sito, da tentare l'incontro della battaglia, non potendo in alcun modo nè far disloggiare l'esercito lorenese dal suo posto, nè ivi combatterlo senza troppo evidente e quasi insuperabile disavvantaggio.

Perlaqualcosa ritiratisi al grosso dell' esercito, alloggiarono nelle terre vicine a san Vincenzo, nel quale castello entrò la medesima notte con seicento archibugieri il signor della Chiatra per non lasciarlo in potestà de' nemici, ed il duca di Loreno, al quale pareva aver posto contra sua voglia per l'ardire del duca di Guisa, e per dispegnarlo dalle mani de' raitri, in compromesso il suo stato, per non incorrere più nel medesimo pericolo, si discostò per molte miglia, lasciando

1587 loro libero il transito a seguitare il viaggio che con ruine ed incendj avevano cominciato, ed alloggiando sempre le parti del suo esercito ne' luoghi principali; acciocchè il nemico non avesse comodità di prenderli e di saccheggiarli, con grandissimo riguardo attendeva semplicemente alla difesa.

Arrivarono finalmente i Tedeschi a' confini della Francia il diciottesimo dì di settembre, e fecero il primo alloggiamento a santo Urbino, la qual terra essendo patrimoniale del duca di Guisa, fu da loro ostilmente abbruciata, ed ivi per le grandissime pioggie e per riordinarsi si fermarono quattro giorni, nel quale spazio sopravvenne Francesco monsignore di Ciatiglione con cento corazze, ed ottocento archibugieri a cavallo, il quale con grandissima difficoltà dall' estreme parti di Linguadoca era per la via del Delfinato, e per i confini della Savoja, passato sino a Grisella, terra posta a' confini di Loreno, per congiungersi con gli stranieri; ma arrivato a Grisella, fu caricato improvvisamente dalle genti del duca, ed astretto a ritirarsi nel castello di quella terra, ove per la debolezza del luogo era in manifesto pericolo, se il conte della Marcia con la vanguardia dell' esercito non si fosse avanzato per dispegnarlo, al comparire della quale ritirandosi le genti di Loreno, egli passò a santo Urbino a congiungersi con gli altri il vigesimo-

secondo dì di settembre, nel qual giorno il duca 1587 di Guisa lasciato a Bar il duca di Loreno, il quale ricusava di voler entrare, se non chiamato, ne' confini del re di Francia, alloggiò con mille dugento cavalli e due mila fanti a Genvilla, due leghe sole lontano da santo Urbino.

Entrò l'esercito straniero nella Francia carico di bagaglie e d'impedimenti, non solo per la quantità de' carriaggi che secondo il costume de' Tedeschi aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta nelle terre di Loreno, e che giornalmente andava facendo, nè per esser entrato in paese nemico e d'ogn' intorno sospetto, erano cessati i disordini e le confusioni, anzi confidandosi ognuno nella grandezza delle forze, perchè passavano il numero di quaranta mila combattenti, si distendevano largamente nell' alloggiare, attendevano profusamente a depredare, facevano con negligenza le guardie, e nel marciare essendo piena la campagna d'uve, delle quali è avidissima quella nazione, si disordinavano gli squadroni, e confusamente attendevano a saziare la gola, tanto più, quanto la poca gente che seco conduceva il duca di Guisa, lo rendeva alla superbia loro disprezzabile, nè credevano di poter trovare incontro che potesse nuocere il numero così superiore di gente ben armata, ben montata, ben provveduta, il che era vero, ma pessimamente condotta e disciplinata.

1587 Variavano per il numero de' capitani le sentenze circa la strada che si dovesse fare; perchè alcuni consigliavano che seguendo la facilità delle strade, e l'abbondanza delle vettovaglie si procedesse per la Ciampagna alla Bria, ed all' Isola di Francia sino alla città di Parigi per andare a ferire il cuore della parte cattolica, e non si trattenere in cose di poco momento, avendo certificato l'esperienza che non avevano mai gli Ugonotti avuta speranza di vittoria, se non quando aveano penetrato nelle viscere della Francia, e portato terrore e danno alla città di Parigi: ma gli altri conoscendosi senza capo sufficiente a reggere il peso del governo, e perciò difficili e pericolose tutte le mosse, esortavano che si camminasse diritto a' fonti della Loira per passarla sopra la Carità, ovvero in altro luogo vicino, e andare senza dilazione a congiungersi col re di Navarra, senza la condotta, e senza il governo del quale disperavano che alcuna impresa fosse per riuscire.

Prevalse questa sentenza, e con questa intenzione nella fine del mese di settembre, traversando le provincie di Ciampagna, e di Borgogna, presero dirittamente la volta della Carità per ivi passare il fiume, come in altro tempo aveva fatto nel medesimo luogo il duca de' Dueponti, e perchè in questi medesimi giorni il conte della Marcia d'infermità naturale era passato di que-

sta vita, la carica di condurre la vanguardia fu 1587
data al signor di Ciatiglione. Seguitava il duca
di Guisa la strada degli stranieri, e perchè non
avea corpo d'esercito, sebbene s'era congiunto
seco il duca di Mena suo fratello con le forze
condotte dal governamento suo di Borgogna, e
l'aveva seguitato anco il marchese del Ponte,
con numero non isprezzabile di gentiluomini;
onde in tutto si trovava mille e cinquecento cavalli,
e poco più di tre mila fanti, s'andava alloggiando
in siti avvantaggiosi, e costeggiando
l'esercito per non mancare ad ogni opportuna
occasione, alla quale con estrema diligenza ed
impaziente desiderio di combattere andava invigilando:
ma il duca di Mena seguitando gli antichi
suoi consigli, ed il marchese del Ponte instrutto
dell'ammonizioni del padre, opportunamente
intepidivano l'ardor suo, mostrandogli
esser ridotto in quel poco groppo di gente tutta
la fortuna della famiglia di Loreno, il quale si
poneva a manifesto precipizio, quando con forze
incomparabilmente inferiori avesse avuto ardire
d'assalir l'inimico: non poter dar maggior allegrezza,
nè maggior consolazione a' suoi nemici,
che ponere a sbaraglio tutto l'essere della comune
famiglia ad un pericolo così certo, l'esito del
quale, qualunque si fosse, avrebbe abbattute per
sempre le sue forze; essere cosa degna di matura
e lunga deliberazione, nè mai a bastanza discus-

1587 sa e ponderata, il giocare sopra un punto di dado con tanto disavvantaggio tutte le fatiche passate, tutto lo stato presente, e tutte le speranze future: e con che forze, con che numero di cavalli, e di fanti voler egli assalire un esercito di sedici mila cavalli, e di venti mila fanti stranieri, fiancheggiati da quattro mila forbitissimi archibugieri francesi? Non dover esser poco se riuscisse loro di difendere le città principali, ed i luoghi murati delle provincie, che avevano in governo, e non dovere egli solo assumersi quel carico, che toccava principalmente al re di Francia; come non l'aveano assunto per il passato tanti altri, che nelle occasioni degli eserciti d'Alemagna aveano avuto il governo delle frontiere; i quali conservando solamente i luoghi di conseguenza, aveano lasciata scorrere la tempesta, ov' erano gli eserciti principali, ed ove risedeva la somma delle cose.

Da queste considerazioni era rintuzzato, ma non estinto l'ardor del duca di Guisa, il quale avendo pensieri più lontani e disegni più alti, premeva nell' intrinseco di sè solo la somma de' suoi consigli: perchè avendo intrapreso il patrocinio della lega, assunta la cura della causa popolare, ed entrato in isperanza di ruinar i suoi avversarj, e farsi non solo arbitro e moderatore del reame, ma anco glorioso ristoratore della religione cattolica romana, prevedeva dover ca-

dere di riputazione, e dover perder il credito e dentro e fuori del regno, se al re, e non a lui, fosse toccata la vittoria degli stranieri, la quale avrebbe dato il crollo alla bilancia, e fatto rimanere superiore quello che l'avesse ottenuta; oltre che sospettando che il re s'intendesse segretamente con gli Ugonotti, temeva che unendosi i raitri con il re di Navarra, ed essendo il re per altra parte grossamente armato in campagna, non lo cogliessero di mezzo: e perciò aspirava con tutte le forze dell'animo a distruggere o a debilitare quell'esercito, innanzi che si potesse venire alla consumazione di questo disegno: finalmente il desiderio di gloria, che in lui era ardentissimo e smisurato, non lo lasciava acquietar l'animo, se in occasione così cospicua non avesse segnalato il suo valore; perlaqualcosa ora precedendo, ora seguitando, ora costeggiando il nemico con indefessa diligenza di sè medesimo e della gente sua, poneva ogni studio d'incomodarlo, porlo in necessità d'alloggiare ristretto, allungargli e ritardargli il viaggio, e finalmente ridurlo in penuria di vettovaglie.

1587

Ma più che tutte le fatiche e tutte l'industrie del duca di Guisa, nuoceva agli Alemanni l'abbondanza di vini, di uve, di frutti, e di carnaggi, de'quali sono copiose quelle provincie, perchè dalla dissoluzione e dalla crapula, sotto clima differente dal naturale, erano entrate così fre-

1587 quenti e così pericolose infermità nell'esercito, che ne diminuiva giornalmente il numero, e se ne ritardava più che mediocremente il cammino, al che aggiungendosi le pioggie dell'autunno, che nel principio d'ottobre furono smisurate, moltiplicavano le morti, ed in paese grasso e fangoso si rompevano di modo le strade, ch'era difficilissimo il marciare a tanta moltitudine al solito suo malissimo condotta e governata.

Nuocevano le medesime pioggie all'esercito del duca di Guisa, tanto più quanto con il continuo moto ne participava maggiormente; ma sebbene i soldati erano scalzi e spogliati, ed i cavalli stracchi e mezzo distrutti, tuttavia il gran credito che avevano nel capitano, ed il vederlo primo a tutti gl'incomodi ed a tutte le fatiche, faceva operare ognuno volonterosamente, e per esser tutta gente veterana ed indurata a'patimenti dell'armi, non vi facevano progresso le malattie che aveano condotti a mal termine le cose de'nemici.

In questa maniera con ispesse scaramucce procederono gli eserciti sin a Ciatiglione sopra la Senna: ove essendosi riserrato il signore della Chiatra per difesa di quella città, più popolata che forte, nel passare che fecero gli Alemanni, si scaramucciò per quattr'ore continue con qualche danno dell'una parte e dell'altra. Da Ciatiglione passato il fiume Senna, presero gli stra-

lieri volgendosi alla mano destra la volta della 1587
Carità per passare la Loira, non già ne' luoghi
vicini ov' ella sorge, siccome aveva prescritto il
re di Navarra e come arricordavano i suoi agenti,
ma per cercare di guadagnarsi il ponte, sopra
il quale potessero comodamente passare, e di
questa risoluzione furono autori non i capitani,
ma le voci tumultuarie dell' esercito, che non
poteva sentire d' esser condotto in paesi stretti,
sterili, e montuosi, com' erano quelle parti ove
nasce la riviera, ma voleva dilatarsi con le solite
prede, e con la solita licenza di vivere, ne'
luoghi più fertili e più spaziosi della Francia,
come erano quelli per i quali si passava per pervenire
alla Carità, ed agli altri passi vicini.

Ma restarono grandemente ingannati dalla
speranza loro : perchè il re di Francia partito da
Meos, e poi da Gian ove aveva fatto la massa
dell' escercito, e venuto ad Etampes con otto
mila Svizzeri, dieci mila fanti francesi, e quattro
mila cavalli, comandando come maestro generale
del campo il duca di Nivers, e conducendo
la vanguardia il duca d'Epernone, s'era per consiglio
di questi prudentemente accostato alla
Loira, e rotti tutt' i passi, levate tutte le barche,
e ben presidiate tutte le piazze, campeggiava
lungo le sponde della riviera, per non permettere
ch' i nemici potessero o guardare, o passarla
in alcun luogo.

1587 Questa difficoltà stordì l'esercito degli stranieri, perchè essendo stato loro data intenzione da' capitani francesi ed innanzi la levata, e dopo ch' erano entrati nel regno, che il re tacitamente avrebbe permesso loro il transito, e l'unione con il re di Navarra, e che non erano per aver altro nemico, salvo che il duca di Guisa, le cui forze non erano da temere, come videro il re armato, ed ostilmente risoluto ad impedirli non solo con grosse forze, ma con somma providenza e ragione militare, e poichè il duca d'Epernone, il quale era universalmente stimato parziale degli Ugonotti, assalì personalmente alcune compagnie di cavalli, che predavano la campagna, ed uccisone molti ne riportò una delle loro cornette, entrò tanta confusione nell'esercito che l'autorità de' capitani non era bastante ad acquetarlo.

La cavalleria tedesca cominciò a dimandare strepitosamente le paghe, le quali erano state loro promesse nell'ingresso del regno, nè finora erano comparsi da veruna banda denari per numerarle; gli Svizzeri, che vedevano appresso il re i fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' cantoni, parlavano di voler passare nell'esercito suo, e tutti universalmente si dolevano, ch' essendo stata loro promessa la condotta d'un principe del sangue, non vedevano mai a comparire alcuno, ed a tutte l'ore tumultuan-

do minacciavano i capitani francesi che temerariamente gli avessero qui condotti, e con falsità avessero affermato d' aver intelligenza col re di Francia. 1587

In questo tumulto essendo alla presenza dell' esercito ridotti i capitani, fu precipitosamente fra le grida, ed il tumulto universale senza molta considerazione deliberato di volgersi a dietro, e procurare di condursi nel paese della Beossa nodrice ordinaria della guerra, ed intanto mandar uomini al re di Navarra, per dimandar denari, e capitano, ed intendere ove si dovesse inviare l' esercito per unirsi più facilmente a lui.

Era il re di Navarra in questo tempo partito da' luoghi della sua parte con il maggior numero di genti, che aveva potuto raccogliere, e fatta la massa, marciava a drittura per dovere accostarsi alla Loira, e trovar modo di congiungersi all' esercito degli stranieri. Ma il duca di Giojosa, che stimolato dall' ambizione aveva totalmente abbandonato sè stesso a' disegni della lega, era precipitosamente partito da Saumur, e veniva con tutto l' esercito ad incontrare gli Ugonotti, disposto per ogni modo nell' animo suo di venire senza dubitazione alla giornata.

Separavano l' uno esercito dall' altro due picciole riviere, una nominata l' Isola, e l' altra la Drogna. L' Isola dalla parte del duca di Giojosa, la Drogna molto più grossa dalla parte del re di

1587 Navarra, e tra l' un fiume e l' altro erano la Rocca Chiales, terra vicina all' Isola, e vicino alla Drogna Cutràs, palagio già fabbricato da Lautrec nelle guerre d' Italia famoso capitano. Giudicava ragionevolmente l' un capitano e l' altro, che il passo del fiume potesse cagionare disavvantaggio al nemico, e però il duca di Giojosa, passata velocemente l' Isola la sera del giorno decimonono d' ottobre, alloggiò alla Rocca Chiales, con disegno d' alloggiare il giorno seguente a Cutràs, ed incontrare il re di Navarra, e combatterlo al passo della Drogna.

A questo effetto aveva spinto il capitano Mercurio Bua con gli Albanesi a prendere il posto di Cutràs, ed aveva mandati maestri del campo a prepararvi l' alloggiamento. Ma il re di Navarra, che capo d' un esercito veterano desiderava affrontarsi su la campagna, senza avvantaggio di siti nè di riviere, avea nell' alba del medesimo giorno passata a guazzo la Drogna, ed avea inviato il duca della Tramoglia ad impadronirsi del medesimo posto di Cutràs, ed egli con tutto l' esercito in ordinanza seguitava il medesimo viaggio.

Non fu dubbio che i cavalli leggieri albanesi respinti dal maggior numero non fossero facilmente discacciati, e la medesima sera ritornando alla Rocca riferirono al duca di Giojosa, il quale a lauta mensa sedeva attorniato da molta nobil-

tà, che il re di Navarra era passato la Drogna, 1587
e che s'era alloggiato nel borgo di Cutràs con tutta la gente sua. Allora il duca rivolto a' suoi, disse altamente sì che fu sentito da ognuno, noi teniamo il nemico rinchiuso tra due riviere, e non può più fuggire dalle nostre mani : ognuno s'apparecchi per dimattina all'alba alla giornata.

Era l'esercito del duca pieno di nobiltà, e grosso di numero di dieci mila combattenti, ma la maggior parte della gente, più volonterosa che pratica, tenendo la vittoria come certa, poco si curava di quella disciplina e di quell'ordine che suol quasi sempre partorire la vittoria nelle giornate, nè v'era alcun capitano che per autorità e per esperienza potesse regolare il precipizio sfrenato della gioventù nobile, la quale avidamente s'affrettava di venire alle mani, credendo fermamente d'aver fra due riviere imprigionato il nemico, e però la mattina seguente, giorno vigesimo d'ottobre, due ore innanzi giorno cominciarono tutti a marciare confusamente alla sfilata per ritrovarsi nel campo di battaglia.

Quivi dal signore di Lavardino maestro generale del campo furono, al meglio che fu possibile, pósti nell'ordinanza, avendo distesa nella pianura una lunghissima spalliera di lancie, a'fianchi della quale erano due battaglioni d'infanteria, che dall'una parte e dall'altra la fiancheggiavano, ed egli con i cavalli leggieri, condotti

1587 dal signore di Montignì, e da Mercurio Bua, s'era posto alla testa di tutto l'esercito, avendo collocata l'artiglieria nella punta del corno sinistro.

Ma la confusione della gente inesperta ch'era venuta senza ordine e temerariamente perturbava gli squadroni e le file, e la strada che veramente per arrivare al luogo destinato era selvosa e stretta, gli fece perdere tanto tempo nel ponere l'ordinanza, che il re di Navarra sentendo la mossa del nemico ebbe comodità di far condurre la sua artiglieria, che la sera innanzi per la fretta del passare era rimasa di là dal fiume, il che se non era, sarebbe stato costretto di combattere senza adoperare i cannoni, che gli sarebbe riuscito d'estremo disavvantaggio. Ora avendo egli ricevuto questo beneficio dalla tardità de'nemici, pose il suo esercito al numero di due mila cinquecento cavalli, e quattro mila fanti di sette squadroni, de' quali quattro erano di corazze, uno di cavalli leggieri, e due di fanteria, e fece condurre le colubrine, ed i pezzi minori a fronte dell'esercito sopra i sabbioni del fiume in luogo alquanto rilevato dalla pianura.

Ai due squadroni di mezzo i quali facevano il fondo della mezza luna comandava egli ed il principe di Condè, il conte di Soessons alla man destra, ed alla sinistra il visconte di Turena; a'cavalli leggieri comandavano il duca della Tra-

moglia ed il signor di Vivans maresciallo del campo, ed ai due squadroni di fanteria comandavano alla man destra il barone di Salignac, Castelnau, e Parabiera, i quali avevano al fianco un bosco molto folto, ed un fosso largo di sette piedi: alla sinistra Lorges, Preaù, e Carboniera, tutti sperimentati e veterani colonnelli di quel partito, i quali erano difesi dalle mura e fabbriche del parco, e particolarmente dalla garenna, così chiamano il luogo, nel quale si sogliono tenére ed allevare i conigli. La cura dell'artiglieria avea il signore di Chiaramonte marchese di Galeranda, ed il bagaglio era rimaso, o arte o caso che si fosse, nel borgo di Cutràs senza guardia alcuna nè di cavalli, nè di fanti.

1587

Erano differenti gli eserciti, perchè quello del duca era coperto di ricche sopraveste e divisato di superbe livree, carico di penne e di lascivi ornamenti, ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato; e quello del re di Navarra non aveva altra apparenza che di ferro, nè altro ornamento che l'armi irruginite dalle pioggie, ma unito e ristretto con perfetta e stabile ordinanza, con atti e con sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore. Cominciarono a tirare per ogni parte l'artiglieria essendo il sole alto più di due ore sopra la terra; ma con differente o industria o fortuna che si fosse, perchè i cannoni del

1587 re di Navarra percotendo nel mezzo delle lancie cattoliche, e trapassando agli squadroni della fanteria vi fecero grandissima mortalità, e le posero in conquasso; ma i cannonieri del duca presero la mira così bassa, che tutte le palle si ficcarono nel terreno, e fuor che un gentiluomo del principe di Condè, non uccisero alcuna altra persona, il che vedendo il signore di Lavardino, e conoscendo che il dar maggior tempo a' nemici di ricaricare i pezzi, e raddoppiare i colpi avrebbe cagionata la dissipazione totale dell' esercito (il quale era così confuso, e sbaragliato dall' artiglierie, che a pena teneva l'ordinanza) fatto dare il segno della battaglia, investì con i cavalli leggieri quelli dell' inimico che al numero di dugento gli erano a dirimpetto, con tanto impeto che il signore di Montignì ammazzò sotto il cavallo al duca della Tramoglia, ed il capitano Mercurio ferì gravemente il signore di Vivans maresciallo del campo, e dissipati i cavalli leggieri pervennero allo squadrone di corazze guidato dal visconte di Turena, il quale non investirono nel mezzo, ma l' urtarono ferocemente per fianco, ed apertolo da parte a parte, qualunque si fusse la cagione, perchè ne fu poi ragionato diversamente, trapassarono a tutta la briglia fino al borgo di Cutràs, ov' erano le bagaglie dell' inimico.

Quivi e per la lunghezza della carriera avendo

perduto il fiato, e per la presenza del bottino, 1587
dissipandosi gli Albanesi, tardarono tanto a rimettersi ed a riunirsi, che senza far altro tentativo deliberarono ritirarsi in luogo di sicurezza.

Ma il re di Navarra avendo brevemente esortato i suoi a combattere per la comune salute, messi trenta gentiluomini innanzi di sè con lance corte, corse dieci passi soli ad investire l'ordinanza della cavalleria, la quale per essersi i Cattolici mossi troppo per tempo arrivò tanto disordinata per la lunga carriera, che l'aste non fecero la solita impressione, e non produssero frutto alcuno, onde gettate a terra rimase il combattimento del pari, nel quale oltre il valore della gente, essendo gli squadroni molto più difficili a trapassare di quello che si fosse l'ordinanza lunga e debole del duca di Giojosa, fu in meno di mezz'ora riversata e disfatta tutta la cavalleria cattolica, rimanendo nel mezzo di nobiltà infinita morto il medesimo duca, il quale portato per terra ed offerendo cento mila scudi di taglia, fu con tre colpi di pistola impetuosamente ammazzato.

Non ebbe miglior ventura l'infanteria di quello che avessero avuta i cavalli, perchè assalita per ogni parte, e rimbombando d'ogn'intorno ferocissimo grido, che ognuno si ricordasse della strage di santo Eligio, nella quale senza remissione furono tagliati a pezzi i due reggimenti

1587 del re di Navarra, non si saziarono i soldati, sin che non n'ebbero menata la maggior parte a fil di spada, non potendo i capitani raffrenare questo impeto, nè provvedervi il re di Navarra, occupato altrove a fugare le reliquie della cavalleria.

Durò la strage de' vinti, e la persecuzione de' vincitori lo spazio di tre ore; dopo le quali si trovarono padroni del campo, dell' artiglierie, e di tutte le bandiere, e de' carriaggi, ne' quali con riso de' soldati avvezzi a' patimenti dell' armi, si trovarono gran parte delle delicatezze, e delle comodità morbide solite d'adoperarsi nella corte.

Morirono tre mila e cinquecento de' Cattolici, ed inoltre il duca di Giojosa, il conte di san Salvatore suo fratello, Bressè che portava la cornetta generale, il conte di Susa, il conte di Anbieux, il conte di Gavellò, il colonello Tiercellino, e molti altri; ma il numero de' prigioni fu molto maggiore, perchè da Lavardino in fuora, che con Montignì e con il capitano Mercurio s' era salvato, tutti gli altri restarono in poter de' nemici. Dalla parte del re di Navarra i morti non arrivarono al numero di dugento, tra' quali non vi fu alcun soggetto di molto nome, e tra' feriti solamente il signore di Vivans, il capitano Favas, ed il visconte di Turena, ma leggermente. Apparve nell' occasione di tanta vittoria non meno cospicua la clemenza del re di Navarra, di quello che nell' anticipare, nell' ordinarsi, e

nel combattere fosse apparsa la sua prudenza: 1587
perciocchè ritornato nel luogo della battaglia, fece cessare la strage dell'infanteria cattolica, ricevè benignamente i prigioni, lodando quelli che s' erano portati bene nel combattere, e commiserando la morte degli altri che nel furore della battaglia erano restati uccisi, fece onorevolmente riponere il morto corpo del duca di Giojosa in una cassa di piombo, e lo concesse poi a quelli che lo dimandarono, i quali lo fecero portare in Parigi; ove con solenni esequie fu magnificamente sepolto.

Questa vittoria del re di Navarra, prima cagione ed origine della salute sua, e tanto più gloriosa, quanto era la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre, non fu molto dispiacevole al re di Francia, così perchè non aveva molto cara la totale oppressione del re di Navarra, acciocchè la parte de' signori di Guisa non ricevesse tanto augumento, e restasse sola arbitra delle forze del regno; come anco perchè il duca di Giojosa esaltato da lui con tanta grazia, e con il cumulo di tanti onori e grandezze, gli era riuscito molto ingrato, essendosi per la emulazione del duca d' Epernone rivoltato a favorire la lega, e se non apertamente, almeno con segreti disegni, unito alle macchinazioni de' signori di Guisa. Nè lo molestava che il re di Navarra restato vittorioso

1578 e superato l'ostacolo di quell'esercito potesse incamminarsi ad incontrare il campo degli stranieri, perchè egli con più potente armata avea presi tutt' i passi della Loira, e, fortificate per ogni luogo le ripe della riviera, era sicuro che nè l' uno esercito, nè l' altro de' nemici poteva trapassarla, e sperava non solo di discacciare vittoriosamente i Tedeschi, ma ch' essi ancora fossero istromento d' opprimere e d' estirpare tutta la casa di Guisa, e tutt' i fondamenti e le macchine potenti della lega.

Era in questo tempo in grandissima confusione e discordia l' esercito degli stranieri, non solo perchè non comparivano denari per le paghe, nè si vedeva quel principe del sangue ch' era stato promesso loro per capo, e perchè diminuiva la speranza di potersi congiugnere con il re di Navarra; ma anco perchè avendo il duca d' Epernone, che conduceva la vanguardia dell' esercito reale più volte assaliti i loro quartieri, s' erano totalmente certificati che il re, contra all' intenzione data da' capitani, era armato contra di loro, e con poderoso esercito (poichè rivoltarono le spalle alla Loira) gli andava seguitando.

Ma più di tutti gli altri era sollevata la fanteria degli Svizzeri, perchè vedendo nell' esercito regio altri fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' cantoni, benchè fossero diversi di religione, mal volentieri militavano con-

tro i loro compatrioti, e mal volentieri si staccavano dalla confederazione e dall' amicizia del re di Francia, con consentimento del quale, e per beneficio del suo regno s' era sparsa la fama, quando si partirono dalle loro case, di dover militare. 1587

Finì di mettere le cose in confusione la morte del colonnello Tilemanno, il quale comandava sotto il signore di Cleravant a tutti gli Svizzeri, perchè essendo improvvisamente da febbre maligna, e da flusso di sangue mancato di vita, non restò poi tra loro capitano di tanta autorità che fosse bastante a raffrenare l' impeto militare. Perlaqualcosa tumultuosamente risolverono di mandare ambasciatori al re di Francia, e cercare di convenire con esso lui; il che essendo pervenuto a notizia del barone di Dona, e de' capitani francesi, affrettavano maggiormente il camminare per allontanarsi dall' esercito regio, e ridursi nel paese della Beossa ove l' abbondanza del vivere e delle prede facesse scordare agli Svizzeri la tumultuaria deliberazione già presa.

Ma questa fretta di camminare metteva in maggior confusione l' esercito aggravato dalla moltitudine degl' infermi, parte de' quali restavano abbandonati per gli alloggiamenti ed erano da' paesani miseramente scannati, parte portati sopra i carriaggi, e seguitando lentamente la ce-

1587 lerità de' sani, erano cagione che s'alloggiasse confusamente ed in diversi quartieri.

Questo disordine era molto ben noto al duca di Guisa, il quale nel rivoltare che fecero i Raitri dal fiume Loira, con ottimo consiglio si pose in mezzo tra la città di Parigi e l'esercito loro, per mantenere in fede quella città, ed accrescere a sè medesimo la benevolenza de' popoli e la riputazione, quasi ch'egli fosse solo quell' ostacolo che impedisse al poderoso esercito degli stranieri di offendere la città ed il territorio di Parigi, ove il re seguendo lentamente pareva che avesse abbandonata la cura de' Parigini.

Alloggiava egli sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, nè molto lontano dall' esercito nemico, ma faceva battere del continuo le strade dal capitano Tommaso Fratta albanese e dal signore di Vins che avevano la cura della cavalleria leggiera, da' quali era di momento in momento avvisato degli andamenti e de' progressi de' nemici.

Erano pervenuti i Tedeschi nel territorio di Montargis vent' otto leghe distante di Parigi, ed il giorno vigesimo sesto d' ottobre alloggiarono in questa maniera: il barone di Dona a Vilmorì, villa molto grossa, con il corpo maggiore della cavalleria, gli Svizzeri sotto alle mura di Montargis, la qual terra era più di due grosse le-

ghe discosta: ed il restante dell' esercito sparso 1587
in diversi quartieri ne' contorni di Vilmorì, ma
chi una lega, e chi due lontani dall' alloggiamento maggiore.

La pianta di questi alloggiamenti essendo riportata in voce ed in disegno al duca di Guisa dal capitan Tommaso, mentre egli a Curtenè si ritrovava a tavola con il marchese del Ponte, e con i duchi di Mena e di Nemurs, d' Omala e di Ellebove, stette alquanto sospeso e taciturno, e poi fatto chiamare il trombetta generale, commise che si toccasse la levata, e che ognuno fosse in punto di partire in fra lo spazio d' un' ora. A questa proposta il duca di Mena dimandò a che effetto volesse partire, e dove disegnasse d' andare, ed egli replicò prontamente, a combattere con gl' inimici. Il duca di Mena, che sapeva la disuguaglianza delle forze, fece bocca da ridere, e soggiunse che si contentava d' esser burlato: al che rispose con sembiante grave il duca di Guisa che diceva del miglior senno che avesse, e che quelli a' quali non bastava l' animo di combattere, potevano restar a loro posta, nè facendo altra replica si vestì l' arme, e dato ordine a tutte le cose, salì senz' altro indugio a cavallo.

Era tanta l' autorità sua, ed il credito che gli aveva la sua gente, che sparsa la fama che si doveva andare a drittura ad investire l' esercito de' Raitri, non fu alcuno che dalla gran dispa-

1587 rità del numero si sbigottisse, ma quasi che andassero a certissima vittoria, così a gara l'uno dell' altro i cavalli ed i fanti si sforzavano d'essere i primi in ordine, ed i più pronti a marciare. Solo il duca di Mena, ed il marchese del Ponte considerando la grandezza ed il numero dell' esercito nemico, e che nel combattere si riponeva in un punto di dado, ed in pericoloso precipizio tutta la casa di Loreno e la fortuna comune, vollero tentare l'animo del duca di Guisa, mostrando pure di non credere ch' egli uomo prudente ed avveduto volesse precipitare a così pericoloso gioco tutto lo stato suo; ma egli persistendo nel suo proposito, disse loro che per non parer temerario, voleva fargli partecipi del suo disegno, il quale era d'assalire a mezza notte l'alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie, nè si stava con quella vigilanza che ricerca la disciplina militare, essendo come sicuro che nel tumulto e nell' incertezza delle tenebre gli altri quartieri non sapendo nè il numero, nè la qualità degli assalitori per esser anco l'esercito regio non molto lontano, non si sarebbono mossi per soccorrere il quartiero maggiore, ma più tosto si sarebbono fortificati nel proprio posto fino all' apparire del giorno, e molto più l'avrebbono fatto gli Svizzeri, i quali anco erano tanto lontani che non avrebbono potuto in niuna maniera esser a tem-

po ad ajutare i compagni; onde restando improv- 1587
visamente assalito quel quartiero ove si dormiva
con tutte le comodità e senza sospetto d'assalto,
era sicuro di riportarne vittoria, e di disordinare
a questo modo tutto quanto l'esercito nemico:
e nondimeno quando succedesse il contrario
di quel che persuadeva la ragione, non gli
sarebbe mancato tempo, e facoltà di ritirarsi con
la gente sua non impedita d'alcun ostacolo di
carriaggi. E perchè il duca di Mena soggiunse
ch' era cosa in apparenza riuscibile, ma da pensarvi
bene, egli quasi alterato gli disse che quello
che non pensava in un quarto d'ora, non lo
penserebbe in tutto lo spazio di vita sua; onde
cedendo all'autorità di tanto uomo le considerazioni
di tutti gli altri, si cominciò a marciare
nell' inclinar del giorno, con disegno di essere
a mezza notte a Vilmorì discosto lo spazio di sette
leghe.

Marciavano innanzi a tutti il duca di Guisa
con trenta gentiluomini e sessanta cavai leggieri
albanesi, seguiva l'infanteria divisa in due squadroni,
nell'un de' quali erano i reggimenti di
Ponsenac e di Cevrieres a' quali comandava il
signore di Escluseos, nell'altro i reggimenti di
Gies e di Borgo, e vi comandava il capitano
san Polo. Seguiva a questi la cavalleria, la vanguardia
della quale di cinqnecento cavalli era
guardata dal duca di Mena, la battaglia di quat-

1587 trocento dal marchese del Ponte, col quale erano i duchi di Nemurs e d'Ellebove, e la retroguardia di quattrocent'altri era condotta dal duca d'Omala e dal cavaliere suo fratello.

Con questo ordine arrivarono nella pianura contigua al borgo di Vilmorì passata la mezza notte, e non avendo trovato ostacolo nè di sentinelle morte, nè di ronde che battessero la campagna, il duca di Guisa messosi alla testa dell' infanteria l'introdusse tacitamente nel borgo, il quale folto di case si distende per lunghezza lo spazio di mezzo miglio, ed ivi entrò con tanto silenzio, che fu ripiena la strada dall' ordinanza del duca, innanzi che gli Alemanni, i quali profondamente dormivano, sentissero cosa alcuna.

S' era di già la cavalleria distesa ne' suoi ordini per la campagna, tenendo il duca di Mena la mano destra, il marchese del Ponte il mezzo, ed il duca d'Omala la mano sinistra, quasi circondando il borgo per ogni parte per poter coglier quelli che scampando dalla furia dell' infanteria, avessero cercato salvarsi per la campagna.

Essendo le cose in questo modo ordinate, il duca di Guisa diede il segno al colonnello san Polo, il quale con grandissimo strepito d'archibugiate cominciò ad attaccar fuoco nelle case vicine, ed il medesimo fece il colonnello Escluseos dalla sua parte, di modo che in brevissimo spazio d'ora restò chiaramente illuminato dagli

incendj il luogo della battaglia, se battaglia può chiamarsi quella ove gli Alemanni improvvisamente assaliti senza fare difesa alcuna erano o distrutti dal ferro, o consumati dalle fiamme, o prostrati da una foltissima gragnuola d' archibugiate. 1587

Solo il barone di Dona, ch' alloggiava nell'estreme parti del borgo, ebbe tempo di montare a cavallo, innanzi che a lui pervenisse l' impeto della fanteria, e vedendo ingombrata dal fuoco ed impedita da' nemici la strada maestra, per la quale usciva su la campagna, con cento cavalli che lo seguitavano, voltò su la mano destra, e per uno strettissimo vicolo arrivò di galoppo su la pianura, ove avendo trovato l' incontro della vanguardia, che condotta dal duca di Mena veniva per caricarlo, come era soldato intrepido e di sommo valore, urtò ferocemente co' suoi nel mezzo de' nemici, ed affrontatosi con il medesimo duca di Mena, gli sparò valorosamente la pistola nella visiera, la quale per aver colto alquanto più basso nel mento della celata, non fece effetto alcuno; ma il duca di Mena avendolo veduto con la testa scoperta, perchè non aveva avuto tempo di mettersi tutta l' armatura, lo ferì d' una coltellata nella fronte, non ostante la quale trapassò innanzi nel mezzo dello squadrone, e con la seconda pistola ammazzò quello che portava la cornetta del duca, ma stringendose-

1587 gli addossò tutta la vanguardia, egli, avendo lasciati più d'ottanta de' suoi su la piazza, con quattordici compagni traversò tutto lo squadrone a favor delle tenebre, ed occultato dalla notte si salvò a castel Landone, ov' era un altro quartiero dell' esercito suo.

Intanto la fanteria avea finito di distruggere il resto della sua gente, la quale nell' incendio del borgo perì tutta senza potersi ajutare, con tanto poco pericolo de' vincitori, che non vi furono altro che tre feriti, ma con tanta preda, e con così ricco bottino, che mai furono soldati più colmi di ricchezze di questi, perchè oltre a sette cornette, due cammelli che portavano le bagaglie del generale, e due ataballi di bronzo che per pompa seguivano l' insegna del maggior capitano, bottinarono i soldati più di due mila ottocento cavalli, molte collane d' oro, non poca quantità d' argenteria, ed altri arnesi e vestimenti di grandissimo prezzo, oltre a' denari che furono trovati addosso a' morti, e quanto era stato minore il numero de' combattenti, tanto riuscì poi maggiore l' utile de' predatori.

Il duca di Guisa, ch' era corso in ajuto del duca di Mena suo fratello, ove il grido ed il tumulto del combattere l' avea chiamato, trovò che i nemici erano stati disfatti, e fuggito il barone di Dona con perdita di diciassette gentiluomini di quelli che seguivano la cornetta del du-

ca di Mena, e quattro soli feriti, e poichè vide 1587
ogni cosa in suo potere, per non dar tempo agli
altri quartieri di risentirsi, ed agli Svizzeri di
moversi a quella volta, innanzi all' apparire dell'
alba fece sonare la raccolta, e con la sua fanteria
tutta montata a cavallo, con il medesimo ordine
si condusse nel primo alloggiamento.

Non fu mai tanto incerto, quanto in questo
fatto d'arme, il numero degli uccisi; perchè sebbene
l'una parte procurò d'accrescerlo, l'altra
d'estenuarlo; chiara cosa è nondimeno che per
essere stati la maggior parte consumati dal fuoco,
non se ne potette avere particolare e distinta
cognizione.

Stordì quest'abbattimento in gran maniera
l'esercito degli stranieri, a' quali pareva stupenda
l'industria, e maraviglioso l'ardire del duca
di Guisa, e però lo paventavano estremamente:
ma non erano meno intimoriti per la trascuraggine
del barone di Dona, il quale con l'incuria
sua, e con il poco termine di disciplina militare
avea data opportunità alla vigilanza e celerità
de' nemici; onde se per innanzi erano gravi i disordini
e grandi le confusioni, moltiplicarono poi
in così fatta maniera per il timore che avevano
de' Cattolici, e per il poco credito del capitano
loro, che aprirono totalmente la strada all' ultima
loro ruina, perciocchè gli Svizzeri mandarono
subito ambasciatori al re di Francia, i quali

1587 introdotti dal duca di Nivers furono ricevuti da lui con aspro volto e con parole alterate; non già che non avesse a caro di riceverli a composizione, ma perchè desiderava ancora di portare il negozio alla lunga, e che l'esercito alemanno non si dissolvesse sin tanto che l'ardire ed il desiderio di gloria non avessero condotto a qualche precipizio il duca di Guisa.

Similmente i Raitri, e particolarmente quelli che avevano perduto il bagaglio nella disfatta di Vilmorì tumultuavano dimandando le paghe: ed i capitani francesi discordi tra sè medesimi appena ritenevano le fanterie ruinate ed afflitte dalle continue pioggie dell'autunno; ed ogni cosa tendeva a manifesta sovversione.

Ma opportunamente accadde che arrivasse all'esercito Francesco di Borbone principe di Contì destinato fin dal principio ad essere generale, il quale sebbene arrivò con poca comitiva, e senza denari, e per sè medesimo poco abile a' comandi di guerra, tuttavia per esser principe del sangue e figliuolo del già tanto stimato e glorioso principe di Condè, riempì l'esercito d'allegrezza, onde ripigliando animo i capitani, ed esortando, fecero tanto con gli Svizzeri, che deliberarono di seguitare il campo, e d'aspettare nuove dal re di Navarra, innanzi che finire d'accordarsi col re di Francia.

Finì di sollevare gli animi e le speranze, la

nuova della battaglia di Cutràs, e della morte 1587
del duca di Giojosa trapassata per i paesi nemici,
e pervenuta a loro, per la quale divisavano che
il re di Navarra vittorioso dovesse per ogni modo
trovare rimedio di passare la Loira, e di venire
a congiugnersi con essi loro. Ma queste
apparenze di prosperità erano gravemente contrappesate
dalle difficoltà reali che premevano le
deliberazioni dell'esèrcito, perchè essendosi rivoltati
per camminare alla volta di Vandomo, il
re, lasciate ben presidiate le ripe della Loira, s'era
avanzato per impedirli, facendo che il duca
d' Epernone con la vanguardia gli restringesse
ed incomodasse nel viaggio, ed il duca di Guisa
camminando loro alla coda non cessava con frequenti
scaramucce ora nell'alloggiare, ora nel
far levata, e tal volta nel marciare di dar loro
grandissimo incomodo e continuato travaglio.

L'allegrezza nondimeno e la festa per la venuta
del principe di Contì occupava totalmente l'esercito,
e per ricrearsi e ristorare gli animi e le
forze, s'erano alloggiati ad Oneò nel territorio
di Ciartres, luogo grosso e ben fornito di casamenti
ed abbondante di vettovaglie; e perchè il
castello, piazza per sito assai forte, era tenuto
da castellano e da presidio regio, avevano riserrate
tutte le strade, che conducevano alla rocca,
ed impeditele con carrette concatenate, con botti,
con travi, e con altri simili istromenti, te-

1587 nendo al capo delle strade i suoi corpi di guardia, e d'ogn'intorno avevano disposte le sentinelle. Con queste provvisioni si tenevano così sicuri, che deliberarono di fermarsi tre, o quattro giorni in quell'alloggiamento, così per dar riposo a sè stessi, come per deliberare di quello si dovesse fare, non essendo le sentenze de' capitani ancora ben risolute; e perchè il borgo di Oneò, benchè grande, non capiva la moltitudine loro, molti s'erano condotti ad alloggiare in quei contorni, e per tutti i villaggi circonvicini, facendosi per ogni luogo conviti, ed allegrezze per la venuta del principe e per la vittoria del re di Navarra, e bevendosi profusamente alla tedesca tanto più, quanto la festività di san Martino, e la copia de' vini di quell'anno invitavano alla dissoluzione l'inclinazione e 'l genio naturale.

Ma il duca di Guisa intento all'opportunità, ed all'occasioni che s'andavano rappresentando, fatto consapevole della deliberazione de' Tedeschi di fermarsi ad Oneò per qualche giorno, spedì segretamente il signore di Vans al castellano, empiendolo di grandissime promesse, se gli concedeva una notte il transito per il recinto della fortezza, onde non potesse calare improvvisamente ad assalire i nemici. Stette alquanto dubbioso il castellano, perchè erano ritirate in quella rocca tutte le facoltà delle ville circonvicine, ed avendo presi denari da' paesani per as-

sicurarli, che non vi sarebbono entrati soldati 1587
che avessero potuto predare, si mostrava renitente a voler introdurre l'esercito nella fortezza; non negava però di contentarsi che il duca passasse a canto alle mura per uno strettissimo argine, il quale si stende tra le ripe d'un lago amplissimo, che ingombra grande spazio di paese, ed il rivellino della porta del castello.

Ma il signore di Vins considerando che non era bene a rimettersi alla discrezione d'un uomo venale, e ch'era necessario aver patronia nel castello, acciocchè la fanteria avesse in ogni caso una ritirata sicura, fece sì che il castellano andò a parlare prima a monsignore della Chiatra maestro del campo generale, e poi al medesimo duca di Guisa; dal quale corrotto con denari, e caricato di grandissime speranze, acconsentì finalmente di riceverlo nella fortezza, avendo ricevuta all'incontro la fede che le robe de' paesani dalla licenza militare non avrebbono patito danno alcuno.

Così l'undecimo giorno di novembre partito il duca di Guisa dal suo alloggiamento di Dorlano nell'inclinar del giorno fece così sollecito viaggio, che arrivò con la gente non molto affaticata al castello d'Oneò passata la mezza notte. Aperto il rivellino, ed entrato nella fortezza per farsi padrone del luogo, v'introdusse con grandissimo silenzio cento archibugieri, ed

1587 il resto dell' infanteria al numero di tre mila comandata dal colonnello san Polo spinse lungo l' argine sotto le mura del castello ad assalire il borgo, ed i ripari fabbricati dagli Alemanni, e nel medesimo tempo la cavalleria avea circuìto il lago, e divisa in tre squadroni avea occupato l' adito della campagna, per respingere coloro che per quella via avessero cercato di salvarsi.

Alla medesima via era incamminato il colonnello Giovannes con seicento archibugieri ingroppati dalla cavalleria, ed avea preso l' adito di quella porta del borgo che opposita al castello esce su la campagna.

Era di già l' alba, e le trombe de' Raitri toccavano la Diana, quando l' infanteria assalì con grandissimo impeto i ripari nemici, e benchè molti fossero sepolti ancora nel vino e nel sonno, i corpi di guardia nondimeno ch' erano vigilanti, riceverono coraggiosamente l' assalto il quale fu dubbioso per qualche spazio d' ora, fin che la fanteria cattolica, cacciato fuoco nelle carrette e nelle botti, non ebbe sbarattati e rimossi gl' impedimenti che attraversavano la strada, onde i corpi di guardia de' Tedeschi per sè medesimi non sufficienti a resistere restarono in un momento tagliati a pezzi.

Entrò il colonnello san Polo con il primo squadrone nella strada che conduceva a mano manca, ed il colonnello Ponsenac con il secondo nel-

1587

la strada che andava a mano dritta, ed investirono bravamente quei pochi Raitri, che non potendo maneggiarsi a cavallo, a piedi con le pistole in mano si fecero loro incontro; ma era molto disuguale il combattimento, perchè gli archibugieri ferivano di lontano, e le picche riversavano tutto quello che si parava loro dinanzi, ed i Raitri con le pistole brevi, e con le spade sole non arrivavano a poter ferire il nemico, sicchè in brevissimo spazio tutti rivoltavano le spalle, credendo di potersi salvare su la campagna; ma trovato chiuso l'adito, ed impedita la porta, anzi essendo a furia di moschettate rispinti dalla gente di Giovannes, che avea occupato quel posto, entrò tanto terrore e tanta confusione tra loro, che senza resistenza erano dalla fanteria tagliati a pezzi.

Alcuni pochi, che s'avvisarono di scalare le mura, e fuggire a traverso della campagna furono dalla cavalleria sopraggiunti, e miseramente o morti, o fatti prigioni: solo il Barone di Dona molto più felice a scampare, che non era a combattere, avendo col favore d'una donna scalato il muro per le vie paludose del lago, salvò la vita, e si ridusse nell'alloggiamento degli Svizzeri ch'era poco più d'una lega lontano.

Era grandissima e miserabile la strage de' Tedeschi, i quali circondati d'ogn' intorno (perchè entrò finalmente anco il colonnello Giovannes

1587 per la porta della campagna) con urli e gridi miserabili, erano trucidati e tutti senza distinzione menati a fil di spada, e continuò tanto questa sanguinosa fazione, che il barone di Dona pervenuto agli Svizzeri, e ridotti nell' istesso luogo i capitani francesi venuti dagli altri quartieri, esortava, pregava, e scongiurava tutti a seguitarlo, promettendo loro sicurissima vittoria di quei soldati, che confusi ed occupati nel sangue e nella preda, e stanchi dalla vigilia dal viaggio e dal combattere non avrebbono potuto resistere al numero molto superiore, col quale potevano in un momento assalirli.

Ma era tanto il terrore entrato in quella gente, che non fu possibile a poterli piegare a seguitarlo, ed i capitani francesi considerando che l' infanteria cattolica aveva la ritirata sicura del castello, e che la cavalleria fresca ed intatta occupava l' adito della campagna; dissuasero finalmente il barone da questo tentativo, e messo il restante dell' esercito in ordinanza attesero a guardare il posto loro.

Il duca di Guisa, poichè i soldati furono satolli di sangue e di bottino, ricchi di preda, e tutti sopra generosi cavalli di fanti divenuti cavalieri, con undici cornette de' nemici, e tutti i loro carriaggi si ritirò ad Etampes, ove rese le debite grazie a Dio, spedì subito a presentare le cornette al re di Francia, e con fasto e jattanza

militare dargli conto della segnalata vittoria che 1587
aveva così facilmente e senza sangue ottenuta.
Ma il re veduto riuscire l' effetto tutto al contrario del suo disegno, deliberò di perseguitare caldamente il restante dell'esercito degli stranieri, per esser a parte della gloria che dal vincere vedeva risultare, e però spinse velocemente il duca d' Epernone a quella volta, seguitando egli con tutto l'esercito con risoluzione d'affrontare i nemici.

Il duca d'Epernone seguendo l'esempio del duca di Guisa tentò molte volte d'assalir i quartieri degli Alemanni, ma con poco profitto, perchè e l'esperienza del capitano, e la qualità de' soldati, e la fortuna erano molto dispari circostanze, che bene spesso da simili cagioni e da' medesimi consigli fanno riuscire del tutto differente l'effetto: perlaqualcosa il duca d'Epernone per deliberazione del re cominciò ad attaccare di nuovo con gli Svizzeri la pratica dell'accordo per mezzo del signore di Cormons gentiluomo ugonotto, il quale era stato preso pochi giorni innanzi mentre si scaramucciava infra gli eserciti.

Erano gli Svizzeri malamente condotti per il continuo stare in viaggio, privi di denari per non aver avute le paghe, intimiditi dalla ruina de' Raitri, e mal contenti di militare contro all'insegne della propria nazione, e molto più di non

1587 aver capitano che per l'autorità o per esperienza fosse abile a condurli ed a governarli, onde vedevano da sforzo così grande riuscirne miserabili e ruinosi effetti, perlaqualcosa non fu molto difficile che s'accomodassero col re mettendosi all'ubbidienza sua; ed andando a riconoscerlo i capitani, i quali accarezzati da lui per non esasperare quella nazione, e banchettati dal duca di Epernone, ottennero salvocondotto di ritornare alle case loro, il quale fu anco sicuramente osservato, sebbene i disagi, le infermità, ed i patimenti ne lasciarono di tanto numero campare molto pochi. I Raitri, ed i capitani e soldati francesi avviliti dalle due rotte passate, ed abbandonati dagli Svizzeri, risolverono di ritornare a dietro e tentare d'uscire da' confini del regno di Francia per la strada della Borgogna, sperando di condursi salvi nelle terre della Germania, e nel territorio di Basilea, e con questa deliberazione ristretti ed uniti insieme cominciarono a marciare a quella volta.

Ma era difficile il potervi pervenire, perchè il duca di Mena tornato nella Borgogna s'era posto alla guardia de' confini; il signore di Mandelotto, ed il conte di Tornone con le forze del Lionese usciti della città s'erano avanzati per impedirli, il re con tutto l'esercito era loro mezza giornata lontano, e gli stringeva alla coda,

ed il duca di Guisa con la solita celerità, ora al 1587
fianco, ora alle spalle, ed ora passando alla fronte non cessava di molestarli. La fanteria francese era stanca e consumata, onde sbandandosi da sè stessi i soldati s'appiattavano nelle ville, e nelle città, per dove si passava; i cavalli distrutti e disferrati non potevano seguire la prestezza de' capitani, e la perdita delle bagaglie, il mancamento di denari, la carestia delle vettovaglie cagionata dall'aver ognuno ritirate in sicuro le cose sue, le pioggie, ed i fanghi che in Borgogna sono continui, le vigilie, la stanchezza, le infermità, ed i disordini gli avevano ridotti a somma disperazione: perlaqualcosa interponendosi il medesimo signore di Cormons, deliberarono di rendersi alla clemenza del re, il quale purchè gli mettessero in mano le bandiere piegate, e promettessero di non militare più contra di lui, profferiva di conceder loro amplissimo salvocondotto.

Il principe di Contì, il duca di Buglione, i signori di Cleravant e di Ciatiglione, e gli altri capitani francesi procuravano di trattenere questa risoluzione, promettendo loro in breve tempo soccorsi dal re di Navarra e l'adempimento delle paghe, e cercarono di persuader loro a non commettere questa indegnità di chiamarsi soggiogati e vinti, mostrando che le forze che s'op-

1587 ponevano del Lionese, non erano tali che da quella parte non si potesse passare, e ridursi senza pericolo nel territorio de' Ginevrini: ma mentre trattano queste cose, essendo loro pervenuto a notizia, che i Raitri perseverando nella deliberazione d'arrendersi, disegnavano di farli prigioni per acquistarsi la benivolenza del re, e per assicurarsi delle paghe che pretendevano, deliberarono segretamente di separarsi, e di procurar con la fuga per diverse vie la salute, innanzi che gli stranieri eseguissero questo disegno. Così presa senza dilazione la fuga, il duca di Buglione con pochi cavalli per la via di Roano e del Lionese, ma camminando fuori delle strade ordinarie, dopo molte fatiche e pericoli pervenne nella città di Ginevra, ove consumato non meno dal dolore dell' animo, che dalle fatiche del corpo, indi a pochi giorni passò da questa vita, lasciando erede de' suoi stati la sorella raccomandata al governo del duca di Mompensieri. Il signore di Ciatiglione con cento corazze, e dugento archibugieri a cavallo, avendo più volte combattuto con le genti di Borgogna e del Lionese con mirabile prosperità e non minor valore, pervenne in Linguadoca, e si ritirò al solito suo governo del Vivarese. Il signore di Cleravant nascosto fra gli Svizzeri, che passavano con il salvocondotto, si condusse con loro a Ba-

silea. Il principe di Contì con pochi cavalli appiattandosi in luoghi remoti si ridusse incognito alle sue case; e gli altri capitani per diverse vie provarono diversa fortuna. 1587

I Raitri avendo ottenuto dal re licenza di portarsi le loro cornette benchè piegate a casa, si separarono in due truppe, l'una con il barone di Dona, e col colonnello Damartino passò per la Savoja, ove ridotti al numero di cinquecento dalle genti di quel duca furono svaligiati, l'altra con il barone di Buc passando per la Borgogna a' confini del contado di Mombelliart fu seguitata dal marchese del Ponte, e dal duca di Guisa, da' quali sopraggiunti fuori de' confini di Francia in molte volte furono tagliati a pezzi. Nè questo bastò a' capitani della lega, ma con impeto militare saccheggiarono ed abbruciarono le ville e le castella di quel contado così per vendetta degl' incendj e delle prede che i Raitri aveano commesse in Loreno, come perchè quel conte era stato principale autore della levata di quelle genti.

Era miserabile anco agli occhi de' nemici la strage de' Tedeschi, i quali infermi di febbre, ed estenuati dal flusso di sangue, cadendo per le strade e per le ville, erano da' contadini miseramente uccisi, sicchè fra gli altri molti, diciotto ne furono veduti, i quali ammalati in una ca-

1587 panna in Borgogna da una donna per vendetta de' danni ricevuti erano stati con un coltello, come vilissimi animali, tutti scannati. Nè ebbero miglior fortuna quegli Svizzeri, che al numero di tre mila, sotto alla condotta del signor di Cugì, erano passati nel Delfinato, a fine d'unirsi col signore delle Dighiere, il quale mantenendo viva in quella provincia la parte degli Ugonotti, per mancamento di forze non poteva fare alcun rilevante progresso, ma s'occupava nella presa di luoghi piccoli ed ignobili, ed in fazioni di poco momento, avendo seco pochissimi fanti, e solo la nobiltà ugonotta di quel paese. Questi Svizzeri accompagnati da quattrocento archibugieri francesi, avendo passato i luoghi stretti, ed incamminandosi per unirsi con lui, furono nel passo del fiume Isara assaliti da monsignor della Valletta fratello del duca d'Epernone con la cavalleria di Provenza, e dal colonnello Alfonso Ornano Corso con la fanteria del Delfinato, ed in quel luogo combattuti con tanta ferocia, che restando tutti gli altri morti sul campo, sessanta soli avanzarono da tanta strage; onde anco il signore delle Dighiere fu costretto di ridussi alla montagna.

Questo fine ebbe l'esercito poderoso dei Raitri: dopo la rotta del quale, il re ritornando armato in Parigi, v'entrò come trionfante il gior-

no vigesimoterzo di dicembre, ricevuto in apparenza solennemente dal popolo; benchè con applauso incredibile d'ognuno, e particolarmente de' Parigini, tutta la gloria ridondasse nel duca di Guisa, il cui nome reso ammirabile ed immortale era celebrato dalle lingue e dalle penne di tutti i suoi partigiani. 1587

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

SI narra in questo libro la deliberazione del duca di Guisa e della lega di procurare nel calore della vittoria d' ottenere i loro disegni dal re, e la ruina degli Ugonotti. Assentono, e sono più risoluti degli altri i Parigini, i quali si preparano d' astringere forzatamente il re e di riserrare in un monastero la sua persona. Il re avvisato si mette all' ordine per frenarli; e perciò fa approssimare gli Svizzeri, e aggiunge molte altre provisioni: i Parigini sentendosi scoperti, per loro scampo chiamano il duca di Guisa, prendono al suo arrivo l' armi,

fanno le barricate, scacciano gli Svizzeri, ed assediano il re nel suo palazzo. Egli non potendo resistere, fugge occultamente, e si ritira a Ciartres ed a Roano: delibera far la pace col duca di Guisa; la fa trattare dalla regina madre, e si conclude. Parte il duca d'Epernone dalla corte, e si ritira in Angolemme; ove da una congiura de' cittadini appena campa la vita: s'abbocca il duca di Guisa col re a Ciartres, ed è favorito ed esaltato al sommo della potenza: si radunano gli stati di Bles, come era stato appuntato negli articoli della pace. Il papa dichiara Legato in Francia il cardinale Morosini. Il re licenzia di corte il gran cancelliere, il segretario Villeroi ed il signore di Bellieure; manda un esercito comandato dal duca di Nivers contra il re di Navarra, il quale dopo la presa di molti luoghi assedia la Ganacchia. Si dà principio agli stati di Bles: vi si fanno diverse pratiche e molte macchinazioni per l'una parte e per l'altra. Il duca di Guisa fa dimandare agli stati che il re di Navarra sia dichiarato incapace della corona, e procura d'essere creato luogotenente generale con autorità assoluta nel governo. Viene nuova che il duca di Savoja abbia occupato il marchesato di Saluzzo: se ne alterano le cose; ma il duca di Guisa, opera in modo che tutto ridonda in suo vantaggio e potenza. Il re astretto a duri passi

delibera di far ammazzare il duca di Guisa, trova delle difficoltà e degl' impedimenti: finalmente gli riesce il disegno, e la vigilia del Natale sono ammazzati il duca ed il cardinale suo fratello, e fatti prigioni il cardinale di Borbone, e molt' altri. Manda il colonnello Alfonso Corso per far ritenere il duca di Mena a Lione, ma egli è avvisato, e si ritira. Muore la regina madre nella età sua di settanta anni, e le cose restano in confusione.

ALLA disfatta dell' esercito straniero fu congiunta non meno la depressione degli Ugonotti, di quello si fusse la grandezza e l' esaltazione della lega: imperocchè il re di Navarra, ricevuto l' avviso di tanto danno, quantunque vittorioso oltre la Loira, temendo nondimeno che un nembo così oscuro non iscoccasse improvisamente sopra di lui, si ridusse senza far altro tentativo al solito ridotto della Rocclla, e gli altri signori del suo partito si rinchiusero nelle piazze più forti, aspettando le risoluzioni che prevedevano doversi prendere contra di loro. All' incontro il duca di Guisa dopo la devastazione del contado di Mombelliart, ridotto con gli altri signori della sua casa a Nansì, cominciò senza

1587

1587 più dilazione a consultare il modo di pervenire brevemente al compimento de' fini della lega, per raccogliere il frutto convenevole dalla vittoria presente.

In questa consulta dibattuta e ripigliata per molti giorni, la maggior parte de signori di Loreno, scordatisi della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, e spiegando arditamente le vele alle speranze, non sapevano discorrere d'altro, oltre l'estirpazione degli Ugonotti, che di deponere il re dalla corona, di rinchiuderlo in un chiostro, come ne' tempi passati, s'avea notizia dalle istorie, essere avvenuto a Chilperico, di distruggere la casa di Borbone, d'estirpare i mignoni e favoriti di corte, di dispensare a sè stessi i carichi e le dignità della corona, in fine di dominare e di reggere a modo loro tutto il governo di Francia, ed erano così gonfi nella pretensione di sè medesimi, che i consigli non erano misurati nè dal giusto, nè dal possibile, presupponendosi d'aver in pugno tutte le cose, e che a' loro meriti fosse lecito l'intraprendere, e facile l'eseguire qualsivoglia più alto e più avvantaggioso partito.

A queste ardite proposte s'opponeva in qualche parte il duca di Loreno, il quale di natura mansueta e d'animo moderato, e non meno remoto da' pericoli, che lontano dalle pretensioni de' signori di Guisa, con l'autorità che aveva

come capo della famiglia, tentava di raffrenare 1587
le deliberazioni che gli parevano troppo precipitose,
e cercava di ristringere in gran parte le
cose fra' limiti della ragione. Assentiva alle opinioni
sue, e le commendava in gran maniera il
duca di Mena, al quale conforme al suo antico
consiglio, pareva che senza molta necessità mettessero
ad ogni momento in pericolo tutto lo
stato della famiglia loro. Ma erano di contrario
parere il duca ed il cavaliere d'Omala, il duca
di Nemurs, il duca d'Ellebove, il conte di Cialignì,
e sopra tutti gli altri il duca di Guisa, il
quale portato non meno dall'ardire della sua natura
e dalla grandezza del suo ingegno, che dal
prospero successo delle sue imprese, non poteva
patire alcuno indugio di seguire le concepute
speranze, e non senza ragione contendeva che
quanto si differiva, tanto spazio si concedeva
al re di pensare alla loro ruina, e di condurre a
fine l'ordimento già principiato della loro oppressione.

Questa diversità di pareri fu cagione che si
convenisse come nel mezzo. E perciò nel fine
del mese di gennajo dell'anno mille cinquecento 1588
ottanta otto, fecero due deliberazioni; l'una che
il duca di Loreno con tutte le sue forze e con
gli ajuti di Fiandra assalisse le terre del duca di
Buglione per esterminare gli Ugonotti da quel
confine, e per tener vive l'armi della lega; l'al-

1588 tra che il duca di Guisa e gli altri signori confederati non entrassero di prima fronte ad oppugnare la persona del re, ma uniti col cardinale di Borbone per confermare le loro ragioni, e far parere che la natura delle cose portasse da sè medesima i negozj al destinato fine, presentassero una richiesta, nella quale si contenessero molte dimande avvantaggiose per loro, e le quali necessitassero il re a dichiarare l'ultima volontà sua; perchè concedendole riuscivano senza strepito al fine del desiderio loro, e stando renitente porgeva loro occasione ed opportunità d'adoperar l'armi, e conseguire con la forza quello che non avesse voluto conceder il suo volere.

Era apparente la congiuntura d'assalire il ducato di Buglione, perchè essendo passati di vita il duca ed il conte della Marcia suo fratello, lasciando unica erede Carlotta loro sorella sotto alla tutela del duca di Mompensieri, sapevano che come cattolico non era grato alle città di Sedano, e Giames, ed agli altri luoghi di quello stato, e non erano per fidarsi del suo governo, ed essendo scritto per esecutore del testamento dell'ultimo duca, il signore della Nua, egli non solo era assente, ma aveva anco per liberarsi dalla prigionia degli Spagnuoli, da' quali era stato preso nelle guerre di Fiandra, promesso di non portar l'armi nè contro il re di Spagna, nè contra il duca di Loreno: onde appariva che Car-

lotta abbandonata da potente protezione, e travagliata anco dal conte di Maulevrir suo zio, che pretendeva ragione in quella eredità, avrebbe difficilmente fatto resistenza all'armi del duca di Loreno, che pretendeva ancor egli per antiche ragioni sopra molti luoghi di quello stato, e però senza perdere momento di tempo il duca messo l'esercito in punto, sotto al comando del marchese suo figliuolo, accompagnato da'signori di Rona e di Ossonvilla, poichè ebbe corso e danneggiato il paese, pose l'assedio a Giames con certa speranza d'ottenerlo. 1588

Ma trovò duro incontro: perchè il signore di Schelandra che n'era governatore, si mise con ottimo ordine e prudentissime provvisioni alla difesa, ed il signore della Nua, escusata prima con una lunga scrittura la mossa sua a guerra difensiva e per sostentamento d'una abbandonata pupilla, venne a Sedano, e cominciò a prepararsi gagliardamente per sostenere la guerra, di modo che l'assedio di Giames allentando da sè medesimo riuscì così lungo, che appena terminò nella fine dell'anno, nella quale le cose che successero indrizzarono l'armi a più importanti spedizioni.

Ma il duca di Guisa partito da Nansì, e condottosi nel suo governo di Ciampagna, fece a nome suo, del cardinal di Borbone, e degli altri signori della lega appresentare al re una pro-

1588 lissa scrittura, nella quale dopo molti preambuli e molte cagioni con grandissimo artificio accumulate, dimandavano in sostanza che s'unisse veracemente con loro, e sinceramente si facesse capo della lega a distruzione ed esterminio degli Ugonotti, che licenziasse dal suo consiglio e dalla corte, e privasse de' loro carichi quei personaggi, che come sospetti e mal affetti alla religione da' principi cattolici sarebbono nominati; che facesse ricevere ed osservare per tutto il regno suo il concilio di Trento, con eccettuare solamente quelle cose, che pregiudicavano a' privilegi della chiesa gallicana; che concedesse a' principi collegati alcune piazze che fossero giudicate a proposito per sicurezza loro, nelle quali potessero a spese della corona tener presidj, e far le necessarie fortificazioni; che mantenesse un esercito a' confini di Loreno per ostare alle incursioni degli stranieri, comandato da uno de' principi collegati; che facesse confiscare e vendere i beni degli Ugonotti, del ritratto de' quali si pagassero le spese fatte nella passata guerra, e s'ajutassero i collegati al mantenimento delle cose future.

Queste cose principali, e molte altre minori contenne la scrittura, la quale presentata al re nel principio del mese di febbrajo fu da lui con la solita dissimulazione ricevuta, e la risposta con le solite lunghezze differita; nè premeva molto

al duca di Guisa il trarne la risoluzione, perchè 1588
il fine della dimanda era solo di mettere il re in
disprezzo, renderlo odioso a'popoli, sospetto di
favorire gli Ugonotti, e porgere occasione e pretesto
alla lega d'impugnar l'armi, e mentre durava
la prosperità della fortuna, proseguire i cominciati
disegni. Ma non erano molto necessarj
questi artificj per render odiosa e disprezzabile
la persona del re. Le gravezze che la guerra, il
mantenimento di tanti eserciti, e la solita profusa
maniera di spendere andavano del continuo
aggravando, l'avevano messo in disgrazia de'popoli,
il rimbombo e lo splendore delle vittorie
del duca di Guisa avevano oscurata la maestà del
suo nome; il pertinace favore de' mignoni aveva
alienati gli animi de' suoi più antichi e più
devoti servitori, ed il popolo di Parigi guidato
dall' ambizione del consiglio de' Sedici non poteva
più tollerare il suo governo.

Era piena la città di libelli famosi, di discorsi
politici, di versi satirici, d'istorie favolose, che
lacerando per il più il nome del duca d'Epernone,
ridondavano in disprezzo ed in onta della maestà
reale; all'incontro risonavano tutte le strade,
e tutti i cantoni di Parigi delle lodi del duca di
Guisa, celebrate nelle prose e ne' versi di mille
scrittori, con titolo di nuovo Davidde, di nuovo
Mosè, di liberatore del popolo cattolico, di colonna
ed appoggio di santa chiesa: ed i predi-

1588 catori con le maniere solite, ma con maggior licenza, sparlando apertamente delle cose presenti, empivano l'orecchie del popolo delle maraviglie, anzi de' miracoli, così li chiamavano, di questo nuovo Gedeone, venuto al mondo per la desiderata salvezza della Francia, le quali cose derivando dalla città di Parigi come dal cuore, si diffondevano per tutte le provincie come ne' membri, le quali erano ingombrate dalle medesime impressioni, così in disavvantaggio del re, come in favore della lega.

Finì di dare l'ultimo movimento a questa commozione la deliberazione del re, il quale o accecato nell'affetto che portava al duca d'Epernone, o per non aggrandire altri soggetti, de' quali non aveva occasione di fidarsi, lo dichiarò ammiraglio del regno, e governatore della provincia di Normandia, carichi vacati per la morte del duca di Giojosa, il che finì di trafiggere l'animo del duca di Guisa, vedendo che si continuava ne' soliti modi, e che esaltandosi al sommo la grandezza d'un solo, egli, il fratello, e gli altri della casa per qualsivoglia merito non conseguivano mai cosa alcuna, di modo che scordatosi delle cose risolute a Nansì, e di quella cauta moderazione che aveva consigliata il duca di Loreno, cominciò senz'altro indugio a pensare di ridurre l'autorità del governo in sè medesimo, facendone principale istrumento i Parigini, i quali non

meno alterati, nè meno accesi di lui, lo solleci- 1588
tavano alla risoluzione. Perlaqualcosa avendo ricevuta minuta informazione dal consiglio de' sedici dello stato delle cose, per la quale essi s'assicuravano d'avere a loro divozione nella città venti mila uomini armati, pronti a mettersi a qualsivoglia impresa, ch'erano questi divisi in sedici squadroni, ad ognuno de' quali avevano assegnato un capitano, e che il restante del popolo avrebbe seguitato senza dubbio il motivo de' principali, per esser mal affetto alla persona del re e del duca d'Epernone, ed all'incontro ardentissimo nella causa della religione; egli considerando che nella moltitudine sorge facilmente la confusione, e che la divisione in sedici quartieri era troppo minuta per poter prestamente concorrere in un medesimo corpo, quando richiedesse il bisogno; scrisse al consiglio, che restringessero questo nemero, e che lo riducessero a cinque soli quartieri, a quali assegnassero il luogo, ove al segno che si darebbe, dovessero congregarsi, e che disponessero le cose in modo, che nell'esecuzione non seguisse disordine e confusione; e perchè voleva assicurarsi interamente, che le cose procedessero ad arbitrio suo, e perchè non si fidava della poca sperienza de'capi destinati ed eletti da' Parigini, inviò loro cinque capitani che dovessero comandare a'cinque quartieri, e reggere e moderare la turbulenza dell'ar-

1588 mi popolari. Questi furono il conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, il signore di Chiamois, il signore di Esclavoles, ed il colonnello san Polo, a' quali fu aggiunto il signore di Menevilla, il quale era stato da principio il mezzano ed il principale instrumento di questa trattazione. Entrarono questi appartatamente in Parigi sotto colore di private faccende, ed alloggiati ne' quartieri della città ch' erano loro destinati, frequentando la corte e negoziando diverse cose, lasciavano la cura a Menevilla di condurre il trattato al suo fine, per dar maggior sostentamento al quale il duca di Guisa ordinò al duca d' Omala, il quale era armato in Piccardia, per farsi ubbidire a molti governatori delle piazze, che fomentati dal duca d'Epernone ricusavano di riconoscerlo, che tenesse pronti cinquecento buoni cavalli per essere a tempo a dar calore all' impresa de' Parigini, i quali consçj di questo avviso richiesero Giovanni Contì, uno degli eschevini della città, o come si chiamano in Italia eletti e caporioni del popolo, che gli accomodasse delle chiavi della porta di san Martino ch' egli teneva, come è l' ordinario, in poter suo per poter introdurre all' occasione questo soccorso che doveva venire dalla provincia di Piccardia: ma avendolo trovato renitente, praticarono Pietro Brigardò caporione del prossimo quartiero, il quale promise loro le chiavi della porta di san Dionigi, per la quale,

non meno che per qnella di san Martino, si poteva introdurre il soccorso ; e perchè dubitavano che il Contì, il quale aveva negato di consentire, non rivelasse al re quello che si trattava, presero espediente di farlo querelare non solo per eretico, ma per molti altri misfatti, mettendolo a questo modo in mala fede, acciocchè non fosse creduto alla sua relazione. 1588

Ordite le cose in questa maniera, restava di risolvere il modo dell'eseguire. Ai capitani del duca, ed alla maggior parte di quelli del consiglio de' sedici pareva pericoloso partito, di troppo strepitosa violenza, e da non riuscire in alcun modo, il voler espugnare il Lovero, ove il re abitava, circondato dalle sue guardie, e dalla nobiltà che gli assisteva, e prevedevano che oltre al dover il fatto parere molto scandoloso al rimanente della Francia, ogni poco anco che vacillasse, o che andasse in lungo la riuscita, sarebbono nati molti disordini, ed il re avrebbe avuto comodità di farsi superiore; perlaqualcosa deliberarono concordemente di volerlo ritenere con l'occasione della quadragesima, mentre col duca d'Epernone, come soleva, intervenisse alle processioni de' battuti vestito da penitente, e non accompagnato nè dalle guardie, nè dal solito concorso della corte, e ritenuto che fosse sotto finta di sedizione popolare per indignazione della plebe esacerbata dalle gravezze che pagava, ed

1588 inimica dell'autorità de' mignoni, si rinchiudesse in un monastero con buone guardie, dopo il quale effetto sopravvenissero i cinquecento cavalli, e l'altre forze del duca d'Omala per finire d'impadronirsi de' luoghi principali, e tenerli presidiati, sin che arrivasse il duca di Guisa, il quale chiamando gli stati universali, e mostrando o l'incapacità, o la cattiva intenzione ed il mal governo del re, facesse disponere delle faccende del regno ad arbitrio ed a soddisfazione della lega. Ma Niccolò Polledro, conscio e partecipe di quanto si trattava, fece subito consapevole il re per mezzo del gran cancelliere della deliberazione che s'era presa, il quale con tutto che non prestasse interamente fede alla rivelazione del Polledro per la gravità e per l'importanza della cosa non fondata sopra altra certezza, che sopra la sola affermazione di lui, uomo di poco buona fama, e sospetto di voler cavar premj e guadagni per questa strada, tuttavia giudicando bene il guardarsi, finse di trovarsi indisposto, e con questa scusa non intervenne ad alcuno esercizio spirituale della confraternita de' penitenti. E per assicurarsi meglio del vero fece introdurre segretamente una sera il Polledro nel suo gabinetto, ed alla presenza del gran cancelliere, di monsignor d'O, e dell'abate del Bene l'interrogò minutamente sopra le cose ch'egli aveva rivelate, mostrando di non credere, e di dubitare ch'egli

fosse instigato e subornato a ciò fare da quelli 1588
del partito degli Ugonotti. Confermò il Polledro con sicurezza d'animo, e con distinta narrazione tutto quello che avea rivelato, soggiunse tutte le minuzie e tutte le circostanze particolari, nominò tutti i complici; riepilogò tutte le cose sino da principio trattate, e finalmente con franchissimo animo, e con fronte sicura si profferì di entrare prigione, e di starvi sino che avesse giustificato tutto quello che aveva detto, ed aggiunse nell' ultimo, che il giorno seguente si doveva tenére il consiglio de' sedici in casa del signore della Brujera (questo era uno de' congiurati), e che il re mandasse seco chi gli piacesse con guardia sufficiente, che gli avrebbe fatti aver tutti nelle mani, di modo che non avrebbono potuto ascondersi o negare il misfatto. Il re lo licenziò con benigne parole e con promesse grandissime, e nella medesima ora entrò nelle stanze del duca d'Epernone, ove conferirono insieme lo spazio di mezz' ora, e partito di là, passò, ch' era già mezza notte, alla camera della regina madre, la quale alloggiava in palazzo, e svegliata dal sonno, le narrò distintamente quanto gli era stato rivelato, e cominciò a consultare se fosse bene seguire l' avviso del Polledro, e mandare il giorno seguente a ritenere i congiurati.

1588 La cosa in apparenza era facile e sicura, ma in effetto era piena di grandissima difficoltà e pericolo; perciocchè non era dubbio che ad ogni picciolo motivo non fossero in arme tutti i quartieri della città con l'ordine già messo, e sotto a' capitani già destinati, i quali non avrebbono permesso che fossero ritenuti e menati prigioni i loro capi da così poca gente quanta era una compagnia delle guardie, che sola si poteva mandare a questa esecuzione, nè si poteva dubitare di questo effetto, poichè s' era molte volte provato che essendo alcuno de' capi del popolo per altre occasioni o civili o criminali stato preso dagli ufficiali della corte, la plebe senza ritegno era corsa armatamente, e sediziosamente a liberarlo. E se il popolo sollevato con apparente colore che si volessero opprimere i suoi capi ed i suoi protettori fosse corso improvvisamente ad oppugnare il Lovero, il re e la corte non armati, non provveduti e non guardati, se non dalle solite guardie, difficilmente avrebbono potuto resistere all' oppugnazione di tanta gente, guidata da capitani esperimentati e risoluti, ed i quali essendo venuti a questo effetto, avrebbono abbracciato prontamente una così bella occasione di parere che operassero a propria difesa, non ad offesa d' altri.

Consideravano il popolo di Parigi essere così

potente e poderoso, che non poteva esser frenato 1588
se non da forze molto gagliarde, e l'intraprendere
quello che non si potesse poi condurre a fine non
esser altro che precipitare il negozio, e riuscirne
con vergogna e con danno. Prevedevano che
a' congiurati sarebbe arrivato presto soccorso e
dal duca d'Omala, e dal duca di Guisa, ch' erano
vicini ed armati, ove il re non aveva alcun
corpo di gente, che fosse pronto a poterlo in caso
di tanto pericolo ajutare. Conoscevano che
nel partito degli Ugonotti non era da fidarsi,
così perchè avevano sempre temuto del re, e stimatolo
acerbo inimico della loro religione, come
perchè la disfatta de' raitri gli aveva di modo intimiditi,
che ciascuno pensava più ad uscire del
regno per salvare la vita con la fuga, che a seguitare
la condotta de' principi per salvarsi con
la spada: tanto più che la morte del principe di
Condè successa in questo tempo a san Giovanni
d'Angelì di veleno, pòrtogli, per quanto si
disse, per cagioni domestiche da' suoi familiari,
avea finito d'affliggere la parte loro, nella quale
non si vedeva altro di sano, che la costanza del re
di Navarra, oltre che la lontananza ed i rispetti
soliti escludevano il far fondamento in quel partito,
e particolarmente nell' urgenza dell' instante
pericolo, onde non apparivano forze da niuna
parte sufficienti a frenare i Parigini; perilchè finalmente
la regina disse questo concetto in lin-

1588 gua fiorentina: Ch'era necessario coprirsi bene il viso innanzi che stuzzicare il vespajo, e che bisognava armarsi e provvedersi, che poi non sarebbono mancati modi d'opprimere i congiurati. Mandarono però dopo lunga consultazione a chiamare l'abate del Bene col quale repetite le medesime cose, deliberarono che il duca d'Epernone sotto colore di prendere il possesso del governo di Normandia passasse subito in quella provincia contigua e quasi congiunta col territorio medesimo di Parigi, che s'assicurasse di Roano e di Avro di Grazia, piazze principali della provincia, e che chiudono l'adito dell'Oceano e della Senna, e che mettesse insieme con questa occasione qualche numero di gente, con la quale fosse apparecchiato per venire al bisogno che d'altra parte si cercasse per ogni modo di tirare alla devozione del re, come s'era già cominciato a trattare, il signore di Entraghes governatore d'Orliens, città che serra il passo al territorio di Parigi dalla parte del Berrì, e dalla Beossa, che gli Svizzeri, i quali erano ancora al soldo del re, fossero chiamati ad alloggiare a Lugnì, e negli altri luoghi vicini per chiudere la riviera di Marna, chiamata volgarmente la nodrice della plebe di Parigi, e per serrare l'adito della provincia di Ciampagna: perchè tenendo già Ciartres, del quale aveva il governo il gran cancelliere, e Pontoisa, per esserne gover-

natore il signore di Alincurt padre del segretario 1588 Villeroi, resterebbe Parigi chiuso circondato e frenato per ogni parte, di modo che introducendo poi nella città la maggior parte degli Svizzeri, e rinforzando il reggimento delle guardie, con chiamare tutti i soldati alle loro bandiere, chè spesso nella pace molti ne sogliono stare assenti, si poteano allora sicuramente prendere i capi della congiura, e se il popolo recalcitrasse, sarebbe stato facile il domarlo e con l' armi degli Svizzeri, e con il freno potentissimo della fame; intanto conchiusero essere bene che si dissimulasse, e che il re astenendosi dalle ceremonie pubbliche, e da certi luoghi sospetti, non porgesse opportunità a quella esecuzione che i congiurati andavano procacciando.

Questa deliberazione fondata quasi su la necessità fu approvata la mattina seguente e dal segretario Villeroi, e dal gran cancelliere, e molto più dal signore di Villaclera, il quale persisteva tuttavia in opinione, che l' indizio non fosse vero; ma che gl' inimici del duca di Guisa e del popolo parigino avessero subornato il Polledro a portare questa calunnia per eccitare qualche esecuzione contra di loro; perilchè il re chiamati a sè il Contì e l' Ugoli caporioni, che non consentivano con i congiurati, volle intendere da loro quello che sapevanoin questo particolare. Il Contì si scusò che per la querela datagli questi pros-

1588 simi giorni d'essere infetto della religione degli Ugonotti, e aver commesso altri delitti, non aveva ardito di riferire alcuna delle cose che sapeva, per dubbio di non esser trattato da maligno, e creduto calunniatore, e poi liberamente palesò quanto gli era occorso in proposito delle chiavi di san Martino: e Pietro Ugoli narrando molti particolari, che gli erano pervenuti a notizia, confermò le medesime cose; di modo che restando l'indizio in parte comprovato si continuò ad eseguire la deliberazione già presa.

Partì dopo due giorni il duca d'Epernone con poca comitiva per non debilitare la corte, e passato a Roano, metropoli della provincia, prese il possesso del governo, confermando a sua devozione ed alla parte del re così il parlamento, come il signore di Carruggies, ch'era governatore della città. Non gli successe il medesimo di Avro di Grazia, perchè Andrea Brancazio signore di Villars di nazione provenzale, che ne aveva il governo concessogli dal duca di Giojosa, era già passato alla parte della lega, essendo che il duca di Guisa invigilando a tutte le cose, l'aveva praticato per l'importanza del luogo, e gli aveva già fatto dare da'Parigini la somma di trenta mila scudi, sotto pretesto di tenére guardate le bocche dell'Oceano, ed aperto l'adito del fiume Senna, acciò la città godesse il commercio del mare, ed il comodo delle vettovaglie

che venivano da quella parte; onde egli preso 1588
da questo premio e dalla protezione del duca di
Guisa, s'era interamente accostato alla lega.
Perlaqualcosa conoscendo il duca d'Epernone
di non poter tirare a sua divozione quella piazza,
nè volendo arrischiare su le prime la sua riputazione;
lasciato da parte il paese di Caux, ov'ella è situata,
passò dall'altra parte della Senna a
Ponteau di Mare, Onfleur, ed indi per le rive
dell'Oceano alla città di Can, ove fu ricevuto
con grandissimo applauso, per esser piena di Ugonotti,
ed alienissima dall'intendimento della
lega. Intanto si negoziava per mezzo del segretario
Villeroi per la città d'Orliens con il signore
d'Entraghes, nella quale trattazione sorgevano
molte difficoltà, nè si poteva, per molto che il
re sollecitasse, vederne il fine.

Credette la maggior parte degli uomini che il
negozio non riuscisse, perchè il segretario Villeroi
già aperto nemico del duca d'Epernone avesse
caro che le parti del duca di Guisa prevalessero,
acciocchè quello ne restasse abbassato, non
pensando mai, nè potendo credere che la lega
ardisse di passare tanto innanzi, che macchinasse
contra la persona del re medesimo, ma solo
avesse mira a discacciare i mignoni, ed a sollecitare
l'eccidio degli Ugonotti, e che perciò interrompesse
artificiosamente il trattato d'Orliens,
e frapponesse tempo e difficoltà alla risoluzione

1588 di monsignore d' Entraghes, tanto più quanto il medesimo trattato si vide poi in tempo meno opportuno e meno favorevole facilissimamente riuscire. Ma il signore di Villeroi se ne scusò poi con lunga apologia, dimostrando che la lunghezza procedesse dall' un canto dalla irresoluzione d' Entraghes, dall' altro da quella del re medesimo, che non voleva acconsentire di smembrare il governo della città d' Orliens da quello della provincia, come egli ricercava, per non dar mala soddisfazione al gran cancelliere che lo possedeva, e non sapeva risolversi di fargli dar soddisfazione dal duca d' Epernone, dal quale nella persona del figliuolo ei si chiamava offeso. Comunque si sia, il negozio camminò tanto lentamente, che non si venne a conclusione d' Orliens a tempo di riserrare la città di Parigi; a che attendendo sollecitamente il re fece condurre gli Svizzeri dal marescial di Birone ad alloggiare a Lagnì, luogo vicino alla città, e posto sopra la riviera di Marna, disponendone parte in tutti i luoghi vicini ed opportuni. S' ingrossava intanto il numero delle guardie francesi, perchè s' era data commissione a' capitani ordinarj, che chiamassero tutt' i soldati alle loro insegne, e non dessero licenza ad alcuno di partirsi. Gli arcieri, che sogliono servire per quartiero tre soli mesi dell' anno erano stati tutti straordinariamente chiamati, i quarantacinque confidenti del

re non s' allontanavano nè giorno nè notte dalle 1588 sue camere e dalla sua persona, e molti gentiluomini erano invitati sotto pretesto d' altri negozj di ritrovarsi alla corte: le quali cose minutamente avvertite dal consiglio de' sedici, che teneva le spie per ogni luogo, e vedendo il re contro il suo solito star ritirato da quegli esercizj e spirituali e sollazzevoli, de' quali soleva dilettarsi, entrarono in grandissimo sospetto, che da Giovanni Contì, e da Pietro Ugoli fosse stato avvisato, onde cominciarono a guardarsi, ed a temere di sè stessi, non desistendo però dall' impresa, anzi provvedendo con maggior sollecitudine a tutte le cose. Furono certi essere scoperto il trattato, quando seppero gli Svizzeri esser alloggiati a Lagnì, ed entrarono in grandissima confusione, mancando, come è solito nelle cose popolari, l' animo a tutti, nè essendovi tra loro soggetto sufficiente per autorità, o per isperienza a reggere una macchina così grave: perlaqualcosa accorgendosi che avevano bisogno d' un capo principale che con l' ingegno, con l' animo, e con la riputazione desse spirito all' impresa, spedirono Pietro Brigardo con grandissima diligenza a pregare il duca di Guisa, che non differisse più la sua venuta, alla quale l' avevano molte volte invitato, poichè con la presenza sua si sarebbe felicemente condotta a fine l' impresa; ove se fossero abbandonati da lui, si vedevano

1588 in preda del re, dalle cui mani con totale eccidio della città, non iscorgevano la via di potersi in alcun modo salvare.

Il duca, che aveva qualche notizia della mente del re anco per altra parte, non volendo lasciar perire il fondamento della lega, nè abbandonare quelli che avevano ricorso principalmente a lui, e giudicando la sua ruina conseguire immediatamente a quella de' Parigini, se si desse tempo d' operare a' rimedj che il re avea cominciati a praticare, fece risoluzione di passare a Parigi, o per dar l' ultima mano a questa impresa, come dicevano quelli della parte del re, o almeno, come dicevano egli ed i suoi, per salvare la città ed il consiglio de' sedici, che conosceva posti in pericolo manifesto, e per liberare sè stesso dalla calunnia che i suoi nemici, ed i parziali degli Ugonotti gli avevano fabbricata.

Ma per non fare strepito, e procedere con quelle arti medesime, con le quali il re procedeva, inviò per diverse strade i suoi gentiluomini, ed una gran banda di soldati veterani, i quali sbandati entrassero in diversi giorni nella città, e s' alloggiassero separatamente in diversi quartieri, ed egli con sette soli cavalli prese la strada di Soessons, ov' era il cardinale di Borbone, per abboccarsi con lui, e poi passare conseguentemente a Parigi. Pubblicò nondimeno la fama la sua venuta sparsa anco da' sedici fra il popolo per

consolare la mestizia, che dalle provvisioni che si facevano, già occupava l'animo di ciascheduno; il che fu cagione che il re gli spedisse incontra sino a Soessons monsignore di Bellieure per dissuaderlo dalla venuta, e significargli che in tempo sospetto e turbulento ne avrebbe sentito disgusto e dispiacere. Il duca, che non si moveva dal suo proponimento per certi vani rispetti che sogliono perturbare gli animi non ben fermi, ma che desiderava d'arrivare improvviso per non essere o prevenuto, o insidiato, rispose ambiguamente all'ambasciata del re, dicendo che il suo desiderio era di servire a sua maestà, ed alla religione, che sapeva d'essere stato calunniato da' suoi nemici, e però desiderava d'espurgarsi, ch' egli faceva viaggio privatissimo e senza comitiva che potesse dar sospetto di lui, che bramava di soddisfare l'animo del re in tutte l'occasioni, che non si sarebbe partito da' suoi comandamenti, ed aggiunse molte altre parole, ma tutte generali ed ambigue, nè concluse mai in sostanza s'egli fosse per ubbidire alla volontà del re, o pure se volesse seguire il viaggio di Parigi, anzi parve che più tosto accennasse di fermarsi a Soessons e d'aspettare altra risoluzione. Ma non fu così presto partito monsignore di Bellieure con questa dubbiosa risposta, ch' egli salì a cavallo, e seguì la medesima via, facendo il viaggio fuori delle strade maestre per non

1588

1588 incontrare altri, che il re gli avesse mandati, per il che Filiberto monsignore della Guiscia, e Carlo Benoisa segretario delle lettere famigliari, che furono spediti un dopo l'altro per intimargli che non entrasse in Parigi, non lo trovarono in alcun luogo, fuorchè nell'ingresso della porta di san Dionigi, in tempo ch'era ormai superfluo il trattargli che non venisse. Entrò il duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch'era già vicino il mezzo giorno, non con maggior comitiva, che di sette cavalli tra gentiluomini e servitori; ma come una piccola palla di neve che scendendo dall' erto si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così abbandonando il popolo le case e le botteghe con plauso e con allegrezza per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone, ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada.

Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè mai fu con tanto applauso gridato viva il re, con quanto ora si gridava viva Guisa; chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi non potendo accostarsi, con le mani e con i gesti di tutto il corpo, dava segni profusi d'allegrezza, e furono veduti di quelli che adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesi-

1588

me poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi, e la fronte, e sino le donne dalle finestre spargendo fiori e frondi, onoravano, e benedicevano la sua venuta. Egli all'incontro con viso popolare, e con faccia ridente, altri accarezzava con le parole, altri risalutava con i gesti, altri rallegrava con l'occhio, e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza, e l'applauso popolare.

In questa maniera senza fermarsi alla sua casa andò a dirittura a smontare a sant' Eustachio al palazzo della regina madre, la quale mezza attonita per il suo venire improvviso, perchè monsignore di Bellieure, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta, lo ricevè pallida nel volto, tutta tremante, e contra l'ordinario costume della natura sua quasi smarrita. Le dimostrazioni del duca di Guisa furono piene d' affettuosa umiltà e di profonda sommissione; le parole della regina ambigue, dicendogli che lo vedeva volentieri, ma che molto più volentieri l' avrebbe veduto in altro tempo, alla quale egli rispose con sembiante modestissimo, ma con parole altiere, ch' egli era buon servitore del re, e che avendo intese le calunnie date all' innocenza sua, e le cose che si trattavano contra la religione, e contra gli uomini da bene di quel po-

1588 polo, era venuto o per divertire il male, ed espurgare sè stesso, ovvero per lasciar la vita in servizio di santa chiesa e della salute universale. La regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila suo gentiluomo d' onore, e gli commise che facesse intendere al re ch'era arrivato il duca di Guisa, e ch' ella fra poco l'avrebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il re, ch' era nel suo gabinetto con monsignore di Villaclera, con Bellieure, e con l'abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia al tavolino, ed interrogato il Davila d' ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla regina, che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L' abate del Bene, ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del re e pieno di meriti verso la corona, lo consigliavano che ricevendo il duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell' istesso luogo, dicendo l' abate queste parole, *percutiam pastorem, et dispergentur oves.* Ma Villaclera, Bellieure, ed il gran cancelliere che sopravvenne, furono di contrario parere, allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale sprezzando la maestà regia, e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe cor-

so a precipitosa vendetta, e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria, e per frenare il furore della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per istuzzicarle. 1588

Mentre il re sta dubbioso nell' animo, sopraggiunse la regina, che conduceva il duca di Guisa, essendo venuta nella sua seggetta, ed il duca accompagnatala sempre a piedi; ma con tanto séguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero, e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati essendo presente monsignor di Griglione maestro di campo della guardia, il quale uomo libero e militare, e poco amico del duca di Guisa, mentre egli s'inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo, il che da lui fu con qualche pallidezza del volto ben osservato, la quale continuò maggiormente, poichè vide gli Svizzeri fare spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del re, il quale, mentre il duca di Guisa con profonda riverenza se gl' inchinò, con viso scorrucciato gli disse, io v' aveva fatto intendere che non veniste; a queste parole il duca con l' istessa sommissione, che aveva fatto alla regina, ma con parole più ritenute, rispose, ch' egli era venuto a mettersi nel-

1588 le braccia della giustizia di sua maestà per iscolparsi delle calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che sua maestà comandava che non venisse. Il re rivolto a Bellieure, alteratamente lo dimandò s' era vero, che gli avesse data commissione di dire al duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellieure si fece innanzi, e volle render conto dell' ambasciata sua, ma nel principio del parlare il re l' interruppe, dicendogli che bastava, e rivolto al duca di Guisa, disse che non sapeva ch' egli fosse stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La regina pratica della natura del re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo, e che non pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la duchessa d' Uzes che gli era vicina, ed il duca di Guisa osservando attentamente ogni minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar tempo al re di deliberare, si finse strac-

co dal viaggio, e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dall' istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di sant' Antonio alle sue case. 1588

Molti dannarono il re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi: molti conscj dell' animo e delle forze de' Parigini, e che nella corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Ma il duca di Guisa avendo innanzi agli occhi il pericolo che aveva corso, e dannando tra sè medesimo il suo passato ardire, cominciò subito a radunare appresso di sè tutt' i suoi dipendenti e familiari, ch' erano sparsi in diverse contrade della città, di modo che quello ch' era entrato a mezzo giorno con sette soli cavalli, si trovò in casa la sera più di quattrocento tra gentiluomini e capitani. Chiamò a sè nel medesimo tempo il consiglio de' sedici, e tutt' i caporioni della plebe, e dopo lunga consulta, nella quale prese informazione d' ogni particolare, ordinò che si facessero le guardie in tutte le contrade, che tutti stessero avvertiti e preparati, e che ad ogni motivo tutti con l' ordine già messo, e sotto a' capi già destinati concorressero a' luoghi principali della città, e particolarmente alla sua casa.

Furono l' istessa notte portate nel suo palazzo

1588 molte armature, molti archibugi, molti tamburi, ed altri istromenti da guerra, così per armare quantità di popolo, come per difendere la sua persona, appresso la quale si fecero le sentinelle e le scolte, non meno di quello che negli eserciti si sogliono fare quando sono vicini i nemici. Nel Lovero si facevano le medesime diligenze; ed al palazzo della regina, ove ella ritornò, ch' erano molte ore della notte, da' suoi gentiluomini si fecero le guardie sollecitamente, e tutta la notte per ogni parte si stette in sospetto, ed in grandissima aspettazione, e già le cose erano pubbliche, e non vi era alcuno che non sapesse che il re pensava a frenar i Parigini, e ad opprimere il duca di Guisa, e ch' egli all' incontro era venuto per impadronirsi della città, per discacciare dalla corte i suoi nemici, e per trovar modo di trasferire in sè tutta l' autorità del governo. Tra questi reciprochi sospetti, e pubbliche disseminazioni il Polledro introdotto la medesima sera nel gabinetto del re, disse aver inteso che il duca di Guisa avea detto pubblicamente di volersi espurgare dalle calunnie, che gli erano state date, e che però egli era pronto di nuovo ad entrare in prigione, e far apparir vero quello che avea rivelato, perchè presi i capi della congiura non dubitava che non si venisse in piena certezza del tutto; che innanzi la venuta del duca le provisioni del re facevano stare ciascuno

ritirato e timoroso, ma che ora la presenza sua 1588 aveva ravvivati i soliti spiriti, onde quella notte nelle ore più tacite si doveva tenére il consiglio in casa della Cappella, ove sarebbe facile averli a man salva tutti quanti, e chiarirsi manifestamente della faccenda. Sopra questa proposta si stette fluttuando, e consultando senza mai prender sonno tutta la notte. Intanto apparve la luce del martedì decimo giorno di maggio piena di turbulenza e di terrore.

Era piena la città di radunanze e di conventicole d'uomini, il Lovero guardato con insolita frequenza di soldati, il palazzo del duca di Guisa con le porte serrate, e pieno d'armi, il re nel gabinetto a segrete consulte con la regina madre e con i suoi consiglieri, e nondimeno il duca di Guisa venne la mattina al Lovero, ma con una comitiva di più di quattrocento gentiluomini e capitani armati copertamente, e con le pistole sotto a' mantelli, e passò alle stanze della regina regnante per visitarla, ed indi accompagnato il re sino alla messa, si ritirò con la solita frequenza di popolo al suo palagio, ove spese tutto il resto della mattina consultando con l'arcivescovo di Lione, il quale per essere acerbissimo nemico del duca d' Epernone, era più d'ogni altro interessato e confidente suo. Il dopo pranzo egli si trasferì alla casa della regina madre,

1588 ove venne il re, e ragionarono nel giardino tra loro lungamente.

Quivi il duca di Guisa assicuratosi, come in luogo posto fuori di pericolo per essere nel mezzo della città, nella quale era il più forte, discorse lungamente delle cagioni della venuta sua, delle soddisfazioni che desideravano i principi collegati, e della guerra da farsi contra il re di Navarra, accusando il duca d'Epernone, e monsignore della Valletta suo fratello, per autori di tutti i discontenti e di tutte le divisioni, ed imputando alle macchinazioni loro che la Francia, estirpati gli Ugonotti, non fosse rimessa nell'antico suo splendore, ed in pieno stato di pace e di quiete, e finalmente dimostrò che non potevano acquietarsi gli animi sinceramente cattolici, mentre vedevano il re attorniato da persone diffidenti, e d'ambiguo sentimento nel fatto della religione, mentre era divertito l'antico uso di governare de're passati, e mentre in luogo di volgere l'armi contro il partito degli Ugonotti, quelle si rivolgevano contra i fedeli popoli parigini, i quali altro non bramavano che la sicurezza dell'anime e delle coscienze loro; onde chi voleva vivere in tranquillità, ed in pace era necessario di mutare stile di procedere, e modo di governo, acciocchè assicurata la fede cattolica e la salute de' buoni, ognuno potesse

acquetarsi nella dovuta ubbidienza. A queste 1588
cose rispose il re con prolissità di parole, dimostrando inclinato l'animo ad estirpare gli Ugonotti, ma che bisognava aspettare l'opportunità, attendere il suo beneplacito, e non volerlo astringere con la forza: che i trattati, e le macchinazioni dalla parte di quei della lega avevano interrotto tutto il bene, perchè erano passate tanto avanti, che avevano perturbato l'ordine stabilito nel governo: nè questo era bastato, ma le lingue de' maligni avevano troppo licenziosamente offesa la sua pazienza contra la verità e contra la ragione, ch'egli nondimeno con la clemenza della natura sua era pronto a perdonare a tutti quelli che si ravvedessero, e che lo servissero per l'avvenire sinceramente: non esser principe in cristianità che avesse più odiati, più perseguitati, e più calpestati gli Eretici di lui; non esser mai stato re alcuno che avesse più amato e favorito alcun suo suddito, quanto egli aveva amata e favorita la casa di Loreno, e la persona medesima del duca di Guisa; che i carichi e le dignità non si possono conferire tutte ad una sola persona; e che nel modo che Dio compartisce le sue grazie a molti, secondo la qualità delle vocazioni, così il principe è stretto a partire i doni ed i favori a molti secondo i loro meriti, e secondo la propria inclinazione; avere esaltati i signori della Valletta figliuoli di padre

1588 cattolichissimo, valoroso nell'armi, e pieno di meriti con la corona, il quale aveva più costantemente d' alcun altro portato l' armi a danno degli Ugonotti; trovarsi ben servito da loro, come nella disfatta degli stranieri s'era veduta e la sollecitudine del duca d' Epernone, e la prospera fortuna della Valletta nel tagliare a pezzi con tanta strage gli Svizzeri protestanti passati nel Delfinato: non volere per questo, che s'agguagliassero alla casa di Guisa, non essendo pari nè di merito, nè di nascimento; ma essere diversi i luoghi della corte, come sono diverse le stazioni del paradiso; essere stato sempre in piena libertà di tutt' i re di praticare e di favorire qualunque piacesse a loro, e d' eleggere i compagni dell' ore di recreazione a loro comodo ed a loro gusto, perchè altrimenti sarebbe stata incatenata la libertà del principe, che gli uomini privati godono libera e sciolta, non essendo persona così vile, che non abbia facoltà di vivere e di conversare con chi gli piace, e dispensare sue proprie facoltà secondo il proprio genio, il proprio volere; non avere mai ricevuto consiglio da' signori della Valletta nè impedim alcuno, che lo trattenesse da far guerra co Ugonotti, e nondimeno quando fosse pr ch' essi si fossero in alcuna cosa portati m sinceramente, esser pronto a corregger forme alla qualità del mancamento; ma

ler per semplice gusto d'altri bandirli dalla sua 1588
corte; voler osservare quello che aveva tante
volte giurato dell'editto dell'unione, e pensar
più che mai alla guerra contra al re di Navarra,
nè avere nell'animo suo altro ostacolo, che il
rispetto delle gravezze, con le quali era necessitato
d'opprimere il popolo per mantenere eserciti
in tante parti; che questo solo pensiero l'affliggeva,
ma che i sudditi non avevano ragione
di dolersi, poichè da sè stessi erano gl'incentori
della guerra, e più di tutti gli altri i Parigini;
che la guerre non si fanno senza denari, e denari
non si cavano senza gravezza da'popoli, onde
egli veniva a portare il biasimo del peccato non
suo: perchè quelli che esclamavano contra le
gravezze, erano i medesimi che sediziosamente
lo necessitavano a far la guerra; che la città di
Parigi, alla quale aveva fatto più bene, che dieci
re insieme de' suoi predecessori, che era stata
sempre la sua diletta, nella quale aveva fatta del
continuo la sua abitazione, onde n'erano derivate
le ricchezze e l'opulenza de' cittadini, ora
se gli era dichiarata nemica, e dopo aver dileggiato
e lacerato il suo nome, era anco passata
a macchinare contra la sua persona; che sapeva
bene che queste erano macchine forestiere, e che
i buoni ed originarj cittadini non erano consenzienti,
e però aveva deliberato di fare scacciare
tutt'i forestieri della città per levare la materia

1588 all' incendio pestifero che andava serpendo: che non voleva servirsi d'armi forestiere nel purgare la città, mentre da' cittadini medesimi fosse servito intieramente, che lo pregava ad assistergli in questo fatto, e dargli segno della fedeltà e della sincerità che professava, perchè quando fosse certificato dell' ubbidienza de' suoi sudditi, nel resto non s'avrebbe avuto che desiderar da lui, e quando il cacciare i forestieri, e l' acquetar la città fosse seguíto con i debiti termini e senza tumulto, egli avrebbe rigettati dall' animo suo tutti i sospetti passati, e consentito volontariamente alla moderazione delle cose future: e dopo ch' ebbe finito il suo ragionamento, chiamato il preposto de' mercanti e gli eschivini della città ch' erano presenti, commise loro che il giorno seguente cercassero diligentemente tutte le case, in compagnia di quelli ch' egli avrebbe deputati per questo effetto, e scacciassero fuori tutti quei forestieri, che senza urgente necessità vi si fossero annidati, senza far distinzione di persone, perchè egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitar cose nuove con pericolo della vita e dell' avere de' cittadini.

Con questa commissione partirono i deputati promettendo di servire sinceramente, e dopo molti altri simili ragionamenti partì il duca di Guisa che aveva promesso il medesimo, perchè

gli pareva con l'arti sue d'aver acquietato il re, 1588
e che la sua presenza l'avesse intimidito, di modo che non facesse più molto bisogno di forza, onde disse ad alcuni de'suoi che sperava d'ottenere senza strepito e senza difficoltà la radunanza degli stati generali, ne' quali non dubitava che le cose camminerebbono conforme al disegno ed al desiderio suo.

Deputò il re monsignore di Villaclera, e monsignor d'O per fare la cerca de'forestieri, la quale, continuando le guardie, e le diffidenze solite, si cominciò la mattina seguente, ma con ostinata renitenza, e con apertissima simulazione de' Parigini, i quali sapevano che quelli, i quali alloggiavano nella città, erano tutti dependenti, e mandati dal duca di Guisa, nè volevano con l'espulsione loro che le proprie forze si dissolvessero: onde s'accorsero i deputati del re ch'era senza frutto l'affaticarsi, e che l'intenzione di disarmare e d'indebolire il duca di Guisa non riusciva per questa diligenza, e non poteva produrre alcun effetto; onde ne fecero consapevole il re, il quale sdegnato ed esacerbato, si propose finalmente di voler domare il popolo con la forza, e procurare d'opprimere senza più dilazione i congiurati.

Spedì perciò subito il maresciallo di Birone a condurre gli Svizzeri dentro in Parigi, e monsignor d'O a far entrare le compagnie delle guar-

1588 die, le quali erano alloggiate fuori della città ne' luoghi circonvicini, e diede ordine che i gentiluomini, gli arcieri, ed i soldati delle guardie non uscissero più di palazzo, ma che tutti si fermassero attorno alla sua persona. Non fu questa spedizione del tutto ignota al duca di Guisa, il quale per opponere all'armi del re la forza del popolo, fece subito passar parola per la città, che il re avea deliberato di far morire cento e venti principali Cattolici, e di mettere guarnigione ne' luoghi principali per opprimere i cittadini, e che però era necessario prepararsi alla difesa.

Andarono attorno le polizze finte di cento e venti nomi, nelle quali era registrato il duca di Guisa innanzi a tutti, e poi il presidente di Nullì, il presidente Maestro, i signori di Bussì, e poi della Cappella, il Ricevitore Ottemano, e conseguentemente tutti i curati, i predicatori, i deputati, e gli eletti del popolo, e finalmente tutte le persone ch' erano grate, ed il timor delle quali poteva eccitare la plebe a prender l'armi, facendo divolgare questo fatto con tanta veemenza di gesti e di parole, e con tanta simulazione di spavento da persone scaltre, pratiche dell' umore del popolo ed efficaci, che la medesima sera si cominciò a trattare di sollevarsi, essendo per ogni contrada disposti, ed ordinati i capitani, ed i gentiluomini del duca per reggere

e per moderare la temerità dell'armi della plebe. 1588
Ma le cose non erano del tutto maturate, e la notte degli undici si stette in queste pratiche per ogni parte, finchè la mattina del giovedì, duodecimo giorno di maggio, un'ora innanzi giorno, si sentirono i pifferi, ed i tamburi degli Svizzeri, che battendo l'ordinanza entrarono nella città per la porta di sant' Onorato, precedendo il maresciallo di Birone a cavallo, e conseguentemente sotto a'loro capitani entrarono con le corde accese le compagnie de'Francesi.

Il re salito a cavallo ricevette, e salutò la gente nell'entrar della porta, e con alta voce commise, e replicò molte volte che s'astenessero di far qualsivoglia minima insolenza, e di dar benchè minutissimo danno a'cittadini sotto irremissibile pena della vita, ed ordinato a monsignor d'O, ed al marescial di Birone, che occupassero, e che presidiassero tutte le principali piazze della terra, si ritirò nel Lovero, ov'erano i soldati della guardia in arme di tutto punto. Il maresciallo di Birone forse non consapevole in tutto del consiglio del re, giudicò che fosse espediente l'occupar prima, e prendere i luoghi vicini al Lovero per sicurezza e difesa della corte; e però occupò innanzi ad ogni altro luogo il cimiterio degl' Innocenti pósto in capo nella strada di sant' Onorato, e vi pose novecento Svizzeri, collocando gli altri al numero di mille

1588 e seicento nel macello, nel mercato nuovo, nel castelletto, e nella casa del comune, e con l'istesso esempio monsignor d'O prese il ponte di san Michele, ed il ponte degli orefici collocando nell'uno monsignore del Gas, e nell'altro monsignor di Marivaut, poichè la compagnia di Boves Nangì, e quella di monsignor di Laghiant erano restate a guardia della porta del Lovero, sboccando nella strada di san Tommaso. Ma riuscì grandemente dannoso questo consiglio, e sarebbe stato molto più utile prendere la piazza Maubert, la piazza di sant' Antonio, e la strada della Bastiglia, luoghi posti nell'estremità della città e vicini al palazzo del duca di Guisa, perchè assediato lui, di modo che non si fosse potuto muovere, e sbarrate le strade di san Dionigi, e di san Martino per separare in due parti il popolo, acciocchè non potesse così facilmente mettersi insieme, ne restava ogni cosa ingombrata dall'armi regie, e come legato e raffrenato il moto popolare.

Ma i soldati collocati in questa maniera erano più opportuni a difendere il Lovero, che sufficienti ad impedire la sollevazione de' cittadini, che avea l'origine ed il cominciamento in quella parte ov'era la persona, e dove moveva lo spirito del duca di Guisa. All'entrare della milizia, nota a tutta la città per lo strepito de' tamburi, il popolo pieno di spavento, e già certo che la

fama divolgata dell' intenzione del re era più che sicura, cominciò a radunarsi serrando le porte delle case, e chiudendo l' entrate delle botteghe, che conforme all' uso della città di lavorare innanzi giorno, già s' erano cominciate ad aprire, ed ognuno si mise a preparare l' armi aspettando l' ordine di quello si dovesse operare. 1588

Già era fatto giorno, quando la regina madre desiderosa di sapere quello si operasse il duca di Guisa, inviò a lui Luigi Davila sotto colore di complir seco e di visitarlo, perchè ancora continuava la solita dissimulazione, avvertendo però, che osservasse diligentemente ogni minuzia di quello che egli vedesse o sentisse, il quale trasferendosi all' ostello di Guisa (così chiamano i palagi de' principali signori) trovò le porte contra l' uso ordinario serrate, ed introdotto per il portello vide nel cortile due grandi spalliere di gentiluomini armati, in mezzo delle quali passeggiava solo il duca di Guisa; al quale avendo fatto il complimento commessogli, egli accorgendosi dell' intenzione della regina, e volendosi mostrare ben preparato, presolo amorevolmente per la mano, lo condusse ragionando nel suo giardino, ove era radunata grandissima quantità d' armi, e tutte le stanze terrene piene di soldati e di lance spezzate, delle quali il Davila, per averne pratica, ne conosceva la maggior parte. Dopo date due brevi passeggiate nel giardino il

1588 duca di Guisa, il quale era nondimeno tutto sospeso, e si conosceva pieno di pensieri gravi, lo licenziò con un reciproco complimento; ed egli passato a dirittura al Lovero, ove s'era già trasferita la regina, ed introdotto nel gabinetto del re, riferì distintamente quello che avea osservato, ed aggiunse che passando per la città avea veduto a serrare le botteghe e le case, prepararsi armi, metter botti e travi innanzi alle porte, ed andar discorrendo molti gentiluomini e capitani del duca di Guisa, ed i caporioni del popolo attenti per ogni parte; e che particolarmente verso la piazza Maubert, e nella ruga di sant'Antonio si facevano gran radunanze di genti, e più che in altro luogo preparativi d'arme; le quali cose avendo il re fatte replicare due volte, spedì subito il Benoisa suo segretario a monsignor d'O, commettendogli che avanzandosi di là da' ponti facesse occupare la piazza Maubert, e la strada di sant'Antonio alle compagnie de' Francesi.

Spinse monsignor d'O il maestro di campo Griglione per eseguire il comandamento del re, ma l'effetto riuscì troppo tardo: perchè di già il signor di Boisdaufin con l'università degli scolari, e con i marinari abitanti ne' contorni di san Giovanni in Greva, aveva occupato quel posto, lasciato imprudentemente sino a quell'ora abbandonato, ed avendo sbarrate le strade con

le catene, e chiuso l'adito con le barricate fatte di travi e di botti, riempite di terra e di letame, vi aveva fatta la piazza d'arme, onde fu costretto monsignor di Griglione a ritirarsi, e volendo ritornare al luogo d'onde s'era dianzi partito, gli fu chiusa la strada dal conte di Brissac, il quale con le genti del quartiero di san Germano l'aveva côlto nel mezzo, di modo ch'egli restò impegnato fra i ponti, nè potè più moversi in alcun modo, nè fare il minimo sforzo da parte alcuna, sebbene avea seco il maggior nerbo della gente francese. Questo principio seguendo tutto il restante della città già sollevata, gridandosi ferocemente all'arme, e toccando le campane a martello per tutte le contrade, si fecero le barricate nel medesimo modo di trenta in trenta passi, con ordine così puntuale, e con tanta prestezza, che in un momento l'ampiezza d'una città così vasta restò sbarrata e chiusa per ogni parte, la soldatesca del re assediata d'ogn'intorno con le barricate fin su le porte di tutt'i corpi di guardia; e quel che fu peggio, il colonnello san Polo con le genti del quartiero di sant'Eustachio e di Montemartire, calando con furia, e sbarrando le strade di mano in mano, pose le sue ultime barricate fin su le porte del Lovero a dirimpetto ed a fronte del corpo di guardia reale. Poichè fu sbarrata e fortificata la città d'ogn'intorno, passando per ogni parte pa-

1588

1588 rola, con altissime e ferocissime voci, che si tagliasse a pezzi la soldatesca straniera, furono assaliti gli Svizzeri nel cimiterio degl' Innocenti, ove serrati e quasi per così dire imprigionati, non poterono far difesa di sorte alcuna, ma essendo nel primo impeto restati trentasei morti, gli altri si arresero senza contesa, e furono dal popolo con jattanza e con violenza grandissima svaligiati. Furono espugnate nel medesimo tempo tutte le altre guardie del castelletto, del ponte piccolo, del macello, e della casa del comune, rimanendo similmente gli Svizzeri spogliati dell' armi, ed alla discrezione del popolo prigioni. Alle guardie francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le funi, ed abbassare tutte l' armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.

Era in tanto il re esortato dalla regina madre, e da monsignore di Villaclera ad uscire dal Lovero, e farsi vedere in faccia a' cittadini, promettendosi che la plebe sgomentata al solo splendore della maestà reale, l'avrebbe riconosciuto ed ubbidito, e deponendo l'armi, e ricevendo sicurezza della propria vita e delle proprie case, avrebbe lasciati prendere e gastigare i delinquenti ; ma al re pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare tutto l'avanzo della dignità e della autorità del principe senza molta sicurezza, che dovesse riu-

scire a buon fine, e quel ch' era peggio, pareva- 1588
gli consiglio di tal natura, che non riuscendo non si potesse emendare, ma che ne conseguisse nell' istesso tempo la perdità della vita, e la ruina; onde deliberò di far uscire i marescialli d'Aumont e di Birone a ragionare col popolo, e procurare con la sicurtà di placarlo. Ma fu non men vano degli altri questo partito, perchè alle parole de' marescialli fu risposto con le archibugiate e co' sassi, e furono costretti senza niun profitto di ritirarsi. Restava sola la speranza di difendere il Lovero, nel quale oltre le solite guardie prontissime al dover loro, erano più di cinquecento gentiluomini, i quali innanzi a tutti avevano preso il carico di difendere l'adito della porta. Ma il duca di Guisa o percosso nell' animo dalla temerità di così alto esperimento, o non avendo da principio preparati i disegni a voler passare più innanzi, o sbigottito nell' eseguire dalla grandezza del fatto, o che gli paresse che già le cose fossero condotte al loro segno, come vide la città in suo potere, spogliate e rese le guardie, ed il re con tutt' i suoi ridotto nel ristretto del Lovero quasi prigione, supponendo di conseguire col negozio, per via di composizione, il resto de' suoi pensieri, deliberò di acquietare il tumulto, senza passare con la forza più innanzi, ed uscito di casa a cavallo senz' arme, con un bastone in mano, per mostrar maggiore sprezza-

1588 tura, passò per tutte le contrade, e parlando al popolo per ogni luogo, l'esortò a starsi su la difesa, poichè Dio aveva dato loro grazia di assicurare la propria vita, le proprie famiglie, la libertà, la religione, e l'onore di santa chiesa; ma che non si dubitassero, e riposassero sopra di lui, perchè tutte le cose erano ridotte in sicurezza: e pervenuto al luogo ov'erano assediate e prese le guardie de' soldati francesi, commise al colonnello san Polo, che le conducesse sino al Lovero, e le licenziasse. Indi passato a santo Innocente, fece rendere l'armi agli Svizzeri, e nel medesimo modo dal conte di Brissac, li fece accompagnare sino all'entrata del Lovero, ed ivi licenziare. Passarono tutt'i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta, e con l'armi basse, a guisa di prigioni, e condotti alle porte del Lovero, ivi furono ricevuti dal marescial di Birone, che li fece alloggiare ne' luoghi circonvicini, nè alla vittoria del duca di Guisa poteva seguitare più riguardevole spettacolo, nè più superbo trionfo.

Giudicarono molti, e lo disse principalmente Alessandro Farnese duca di Parma, principe non solo d'incomparabile valore, ma anco d'altissimo intendimento, che il duca di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco, non si raccordando di quel proverbio, che chi mette la mano alla spada contra il suo principe, deve nell'

istesso tempo gettare il fodero, perchè così ardito intraprendimento o non si doveva tentare, o tentato si doveva ad ogni partito eseguire. Ma il duca di Guisa o vinto dall'onestà, della quale si faceva protettore, o volendo sempre valersi, e ricoprirsi sotto al mantello della pietà e della fede, o non avendo mai pensato se non alla sicurezza propria ed alla riforma del governo, ed ora promettendosi con l'arti e con il negozio di far cadere in sè stesso la somma delle cose senza rapirla manifestamente con la forza, giudicò di aver ridotto il re a termini così stretti, che gli conveniva per necessità cedere al suo volere, e concedere quelle condizioni ch'egli desiderava, le quali poi non avea dubbio che dall'assenso universale de'popoli non fossero confermate. Non mancarono di quelli, i quali sospettarono che l'ultimo fine del duca di Guisa fosse di far riserrare il re in un monastero, sotto pretesto d'inabilità, e di mal governo, ed assumere per sè il possesso della corona, ma l'universale degli uomini credette veramente che siccome egli aspirava dopo la morte del re ad escludere la casa di Borbone, ed a trasferire in sè medesimo la corona, così non pensasse mai a privarne il re mentre viveva, e perciò giudicasse essere a sufficienza, se conseguendo la somma dell'autorità e del governo, andasse escludendo gli avversarj, ed incamminando il suo disegno per eseguirlo franca- 1588

1588 mente, quando ne fosse tempo, e questa come più mite, fu anco più probabile opinione.

Comunque si sia, il duca supponendo d'aver ridotta in sè la patronia della città di Parigi, e d'avere cinto il Lovero di maniera, come egli scrisse il medesimo giorno al duca di Loreno, che poteva render conto di quello che v'era dentro, fece cessar l'impeto ed il tumulto del popolo, non volle che si passasse innanzi nell'espugnazione del palazzo, fece rilasciare le guardie spogliate e prese, ma ordinò che non si allontanassero le barricate, che per tutto stesse il popolo attento sotto l'armi, e che si custodissero i posti con somma diligenza, aspettando che dalla parte del re assediato e ridotto a stretti passi si venisse a far apertura di qualche accordo. Nè fu in questo principio fallace il suo pensiero; perchè dopo molte consulte fatte nel gabinetto del re, la regina madre deliberò di trasferirsi a lui, e mandò a dimandare il passo a quelli della città, i quali con insolenza intollerabile, ma molto ben dissimulata da lei, negarono di poterla lasciar passare in carrozza per non distruggere le barricate, ma che l'avrebbono lasciata passare a piedi; onde postasi nella sua sedia, ed accompagnata dal segretario Pinart, da monsignor di Bellieure, e da poco séguito de' suoi gentiluomini, passò con grandissima fatica sino all'ostello di Guisa, convenendole di passo in passo fer-

marsi, finchè fossero aperte le barricate, e di mano in mano dopo il suo passaggio riserrate di nuovo, intoppo, che per la lunghezza del viaggio, e per essere le strade tutte trincerate di sbarre, durò più di due ore. 1588

Al primo arrivo se le fece incontra con condoglienze e con lamenti grandissimi il duca di Guisa, dolendosi pubblicamente che il re con l'aver voluto porre guarnigione fuori di tempo nella città di Parigi, che mai n'aveva avuta per il passato, avesse messo in sospetto il popolo di voler levare la vita a' buoni Cattolici, onde era nato il tumulto, al quale alcun senno d'uomo non avrebbe potuto rimediare; che il re faceva grandissimo torto a lui per tanti segni suo fedelissimo servitore, ed alla sua buona e cattolica villa di Parigi a trattarli in questa maniera, e nondimeno ch'egli sofferendo pazientemente l'affronto, aveva apportato tutto quello che aveva potuto per far levare il terrore del popolo, ed acquetare il tumulto; alla quale arte corrispondendo la regina con altrettanta dissimulazione, disse che il re non aveva voluto far altro che spingere fuori di Parigi forestieri per sicurezza e riposo de' cittadini, e che per essere in questo negozio stato mal servito da alcuni, avea fatte entrare le sue guardie per presidio, ed assicurazione della città per far poi egli in persona la cerca, e con la propria autorità e fatica ov-

1588 viare al male che soprastava in pregiudicio degli abitanti; che il popolo sospettoso era corso troppo precipitosamente all'armi, ma che sperava che conosciuta la verità ognuno si acqueterebbe.

Queste furono le cose che si dissero in pubblico, e poi si ritirarono appartatamente nel giardino, ove il duca di Guisa servendosi per pretesto di aver finalmente conosciuto l'animo, e l'intenzione del re, ch'era di distruggere i grandi, e d'opprimere quei che si opponevano a' suoi mignoni, e che però era necessario d'assicurarsi bene per propria custodia, e per salvezza di tutti, cominciò a far dimande sommamente alte ed esorbitanti, e veramente proprie di un vincitore non moderato: che il re lo dichiarasse suo luogotenente generale per tutte le provincie, e luoghi del suo dominio con quella medesima autorità, che aveva avuto al tempo del re Francesco secondo il padre suo: che si radunassero gli stati generali in Parigi, nell' assemblea dei quali si confermasse questa podestà concessa alla persona sua; che per assicurare i popoli dal pericolo d' un principe ugonotto, si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il re di Navarra, e gli altri principi di Borbone suoi aderenti, che si limitassero le taglie e le contribuzioni de' popoli, che per levare le novità sospette ed odiose, tutte le forme del governo si riducessero a certa norma, la quale non fosse lecito al re di potere

alterare: che il duca d' Epernone, monsignor 1588 della Valletta suo fratello, ed i marescialli di Res e di Birone, monsignor d' O, ed il colonnello Alfonso Corso, sospetti tutti d' intendersi con gli Eretici, e di ritrovare ogn' ora invenzioni di nuove gravezze, fossero privi di tutti i loro carichi, e di tutti i loro governi, e banditi perpetuamente dalla corte; che per levare il sospetto, ch' ognuno ragionevolmente aveva, che non si procedesse di buon piede contra gli Eretici, si desse a lui carico assoluto della guerra, la quale si facesse con due eserciti, l' uno nel Poetù, l' altro nel Delfinato; che per rimovere il sospetto d' animo e di operazioni tiranniche, il re licenziasse la sua guardia dei quarantacinque, e proibisse loro il poter tornare alla corte, e si riservasse solo quella custodia ch' erano soliti ad avere i suoi predecessori; che levasse il reggimento delle guardie al maestro di campo Griglione, e lo desse a persona non diffidente a' principi cattolici; che al duca d' Omala, come a governatore, fossero consegnate tutte le fortezze della provincia di Piccardia, che al duca di Nemurs fosse dato il governo di Lione, ed al duca di Ellebove quello di Normandia; che il re depositasse in mano de' signori della lega sei piazze a nominazione loro, le quali essi tenessero presidiate sotto a governatori di loro soddisfazione; ai Parigini fosse data assegnazione conveniente

1588 per il pagamento delle rendite della casa di villa, ed il governo della città fosse dato al conte di Brissac, al quale fosse similmente conferito il carico di colonnello generale dell' infanteria francese, tenuto al presente dal duca d' Epernone; al duca di Mena fosse restituito il carico di ammiraglio del mare, e monsignore della Ciatra creato maresciallo in luogo di monsignor di Birone.

Le quali dimande esaminate dalla regina ad una per una con somma diligenza, mostrata la esorbitanza e la iniquità loro, dimandò finalmente al duca di Guisa quel che credeva che avrebbe detto il popolo francese, e quello che avrebbono pensato i principi dell' Europa, se anco volendo il re, un vassallo avesse accettate, non che dimandate, queste condizioni, e se non gli pareva di mettere i ceppi al re, e di levargli di capo la corona? Alle quali parole rispose francamente il duca di Guisa, che non dimandava ufficio nè carico per alcuno che non ne fosse ben degno, e che il discacciare i sollevatori, nemici del ben pubblico, fautori degli Eretici, e persecutori della religione cattolica, era un purgare il corpo dello stato da un pernicioso veleno, acciocchè il re potesse poi godere quella tranquillità e quella ubbidienza che se gli conveniva, e che questa medicina era veramente amara nel principio, ma sarebbe fruttuosa e salutare nel

fine. In somma dopo molte dispute, e prolissi 1588
e contenziosi ragionamenti, questa fu la conclusione del duca di Guisa, che poichè il re medesimo aveva palesato finalmente il suo intrinseco, ed aveva condotte le cose a questo passo, egli era risoluto o di perdere la vita o d'assicurare la religione e lo stato della sua casa.

Ritornò la regina con questa risoluzione al Lovero, ch'era già notte, ove si stette continuamente in arme consultando, e discorrendo le persone private non meno di quello non facessero nel gabinetto del re i suoi consiglieri, tra' quali era grandissimo disparere, contendendo non meno gl'interessi e le passioni particolari, di quello facesse il rispetto pubblico ed il bene universale; perchè il gran cancelliere, il segretario Villeroi, e monsignore di Villaclera, i quali desideravano l'abbassamento del duca d'Epernone, e la ruina degli Ugonotti, e speravano non discapitare di credito e d'autorità, sebben prevalesse la lega, assentivano alla maggior parte delle dimande del duca di Guisa con segreta offesa del re che non le poteva tollerare; all'incontro monsignor d'O, monsignor di Rambuglietto, l'abate del Bene, il colonnello Alfonso Corso contendevano doversi sofferire ogni grande avversità prima che consentirvi, offerendosi nondimeno monsignor d'O di rinunziare le sue cariche, ed il colonnello l'ufficio di luogotenente del Delfinato,

1588 se in questo solo consistesse il poter acquetare i rumori. La regina, ed il segretario Pinart tenevano la via di mezzo, e speravano che il duca di Guisa fosse per rimuoversi da una gran parte delle dimande sue.

Premeva l' assedio dall' una parte, non v' essendo nel Lovero alcuna provvisione di vitto, e si dubitava che il popolo uscendo di Parigi non ponesse l' assedio anco dall' altra parte, e chiudendo del tutto l' adito della campagna, non riducesse in poter suo senza molta dilazione il re e tutta la corte; ma erano tali le proposte, che dall' altro canto l' orecchie del re non le potevano in alcun modo sentire.

Trapassò in questa maniera la notte piena di fluttuazione e di terrore, attendendo il duca di Guisa a visitare a tutte l' ore le guardie della città, acciò la trascuraggine, e la negligenza non dessero adito alle guardie del re di ricuperare i posti che avevano per innanzi perduti, ed acciocchè l' orrore delle tenebre non porgesse occasione a qualche disordine, e non suscitasse tumulto. La mattina dopo la messa il re e la regina madre ristretti soli insieme, deliberarono ch' ella ritornasse al duca di Guisa, e che mostrando di voler consentire all' accordo, tenesse in lungo negozio la trattazione, fin tanto che il re uscisse tacitamente per la porta nuova, che dietro agli orti del Lovero aveva in suo potere,

e partendosi da Parigi innanzi che i nemici avessero tempo di riserrarlo, si riducesse nella città di Ciartres, ove il governatore ed il popolo erano alla sua devozione. 1588

Passò con le medesime difficoltà la regina sino all'ostello di Guisa, e per la strada uno della città, accostandosele all'orecchio, le diede avviso che si preparavano quindici mila uomini per investire il Lovero dalla parte di fuori: perlaqualcosa cominciato il trattato col duca, e trovatolo più pertinace di prima, continuò a trattare con grandissima pazienza le cose dell'accordo. Intanto il re fingendo d'andarsene a passeggiare nel giardino delle Tullerie, com'era accostumato, uscì con pochi; e così a piedi ragionando si condusse pianamente negli orti, vicino a' quali erano le stalle de' suoi cavalli, ed ivi fatte serrare le porte, e preso l'abito di campagna, montò a cavallo con sedici gentiluomini, ed accompagnato a piedi da dodici soli staffieri, uscendo per la porta nuova si condusse con grandissima celerità nella città di Ciartres, ricevuto con altrettanta devozione dal popolo, con quanta era stato ricevuto il duca di Guisa in Parigi.

Due grosse ore dopo la partenza del re, il signore di Menevilla s'accostò all'orecchio del duca di Guisa che trattava ancora con la regina, e gli disse che il re, uscendo per la porta nuova,

1588 era partito improvvisamente di Parigi, alle quali parole il duca colto improvviso, si volse alla regina, ed esclamò ad alta voce; madama, io sono assassinato, e mentre vostra maestà mi tiene a bada, il re per farmi maggior aggravio se n'è partito. La regina, mostrandosi ignara di questa risoluzione, rispose che non lo credeva, e che a lei il re non avea conferito simil pensiero; ma che sarebbe stata deliberazione presa nel suo consiglio, e salita nella sua sedia, si fece portare al Lovero, ove trovò che le compagnie delle guardie condotte da Griglione, insieme con gli Svizzeri condotti da' signori di Damipierra e di Tintevilla, avevano di già marciato, a' quali spedì subito un gentiluomo, con commissione che non intermettessero il viaggio nè anco la notte; il che eseguito da loro prontamente pervennero poche ore dopo l'arrivo del re nel medesimo luogo.

Quivi il giorno seguente alla sfilata comparse la corte, e tra gli altri Niccolò Polledro, il Contì, e l'Ugoli deputati fuggiti di Parigi, rallegrandosi ciascuno d'essere come miracolosamente salvato dalla furia e dalla sollevazione de' Parigini, a' quali fu così improvvisa la partenza del re, che non ebbero nè consiglio, nè apparato da poterlo seguitare; il che della plebe incauta ed inesperta non è molto da maravigliarsi, ma che il duca di Guisa non avesse preve-

duto questó colpo, diede allora molto che dire, 1588
e potrà porgere gran maraviglia a chiunque,
considerando la sua vivacità ed accortezza, vi
applicherà l' animo sodamente, potendosi attribuire
questo importantissimo fallo ad una di
quelle maravigliose operazioni, con le quali Dio
suol bene spesso schernire l' astuzia e la sagacità
degli artificj mondani.

Partito il re, ruinò come da sè stesso il disegno
del duca di Guisa d' ottenere da lui, come
da prigione, le condizioni che pretendeva, e però
era necessario prendere altro partito. Perlaqualcosa
dopo d' essere stato un gran pezzo cruccioso
ed adirato con sè medesimo, conoscendo
d' essersi lasciato uscire dalle mani così grande
occasione, rivolse il pensiero ad assicurare il
dominio della città di Parigi, perchè vedendosi
preparata una guerra col re, sapeva non poter
avere più stabile fondamento, quanto le forze e
l' ajuto de' Parigini.

Fu il primo suo pensiero l' impadronirsi della
Bastiglia, la quale era tenuta da Lorenzo Testusto
cavaliere della guardia, che a nome del re vi
comandava, nè fu difficile il conseguirla, perchè
sebbene egli poteva farvi onorata difesa, come
seppe esser cavate l' artiglierie dell' arsenale per
batterla, la mise in mano del popolo, che ne
fece conseguentemente padrone il duca di Guisa,
il quale non perdendo più tempo, la domenica,

1588 giorno decimoquinto, chiamato il popolo a parlamento, fece deponere Ettore Perosa preposto de' mercanti, come dependente del re, e lo fece serrare prigione nella Bastiglia, ed in luogo suo fece eleggere preposto la Cappella Martello principale incentore del popolo, e primario ministro della lega. Furono anco deposti come fuggitivi dalle loro cariche il Contì, e l'Ugoli, ed in luogo loro furono creati il Compano, e Rollando ambedue del consiglio de' sedici, e primi fra' congiurati. Il lunedì s' apersero le strade, e furono rimosse le barricate ed aperte le case, e le botteghe: ma con esatta diligenza si continuavano le guardie di giorno e di notte, spargendosi diverse voci di pericolo, le quali servivano a tenére il popolo in sospetto, e non lasciare raffreddare i primi moti.

Assicurata la città conseguiva l' aprire l' adito de' fiumi per rispetto delle vettovaglie, essendo certo il duca di Guisa, che alla fame nella plebe sarebbe immediatamente conseguito il pentimento. Perlaqualcosa essendo di già comparse forze di Piccardia, e descritti nella città due reggimenti di fanti, si pose l' assedio al Bosco di Vincenna che senza resistenza si rese ed il medesimo fecero san Clù, Lagnì, Chiarantone, e tutte l' altre terre vicine, e Pontoisa, benchè fingesse di stare all' ubbidienza del re, non impediva nondimeno il transito del fiume Senna, e la

condotta delle vettovaglie ch' erano solite a venire da quella parte. 1588

Restava d' espugnare Corbel, nel qual luogo era entrato Giovanni monsignore di Villers, con buona speranza di difendersi, per la favorevole inclinazione del popolo e per essere il re vicino che da Ciartres poteva soccorrerlo facilmente, nè stimava tanto le genti tumultuarie de' Parigini, che non pensasse, benchè privo di milizia pagata, di potersi da sè stesso sostener molti giorni; il che anco cominciò a riuscire prosperamente, avendo nel primo arrivo scaramucciato con avvantaggio, e repressa in gran parte l' audacia de' Parigini.

Ma il re, che aveva cominciato ad ordir altro disegno, e ch' essendo di già aperte tutte le altre strade, non voleva in cosa di non molto rilievo attaccare il principio d' una lunga guerra, scrisse a Villers, che lasciando il popolo in libertà di disponere di sè stesso a modo suo, se ne ritornasse alla corte, onde partito ch' egli fu, il popolo aperse le porte, e volontarimente si diede a' Parigini. Tutte queste cose si facevano in faccia della regina, la quale afflitta grandemente nell' intrinseco, si sforzava nondimeno di dissimulare tante ingiurie, e non abbandonando Parigi sotto pretesto di non diffidare dell' ubbidienza, ma in vero per essere presente e vedere tutti

1588 gli andamenti sul fatto, aspettava ordine dal re di quello si dovesse operare.

Egli ridotto a Ciartres non solo fluttuava tra sè medesimo, ma provava ne' suoi consigli la medesima varietà di sentenze, perchè Villeroi con i suoi aderenti fissi tuttavia nella loro prima sentenza contendevano non essere in alcun modo da intraprender la guerra contra il duca di Guisa, per non dividere e separare la parte cattolica in aperta dissenzione, e porgere agli Ugonotti potente occasione di soverchiare la religione, doversi dissimulare molte cose per conseguir maggior bene, e consigliar la ragione di riconciliarsi con onorate condizioni il duca di Guisa; poichè il fondamento dell' autorità reale consisteva ne' Cattolici, e perciò non era bene con la divisione distruggerlo, o almeno debilitarlo.

Ma monsignor d' O, monsignor di Rambullietto, e Alfonso Corso con gli altri discorrevano in contrario, che assentendo alle dimande del duca di Guisa, questo non era altro che deponere la corona, ed investirne la casa di Loreno, la quale, estirpata la famiglia di Borbone ed esterminata la parte degli Ugonotti portata dal favor della plebe e dalla grandezza delle sue forze, avrebbe immediate pensato alla deposizione del re, ed a chiuderlo in un monastero, come di già ne correva universalmente la fama; che ogni

bene che seguisse contra degli Ugonotti, sareb- 1588
be attribuito all' opera del duca di Guisa, e che il consentirvi era un autorizzare la sua ambizione, e confermare maggiormente, anzi accrescere la benevolenza popolare verso di lui, perchè sarebbe stato chiaro che il re condescendeva a' suoi voleri per semplice paura ed astretto dalla forza e dalla potenza di lui; e però più tosto che commettere tale indignità, privare i legittimi successori della corona, e mettere sè medesimo in servitù, esser espediente provare ogni duro e pericoloso partito.

Rispondevano quelli, che il ben operare del re gli avrebbe riconciliata la grazia de' popoli già perduta, e che dando soddisfazioni a' capi della lega con allontanare i mignoni, e con far loro partecipi delle dignità del governo, si sarebbono acquetate le cose, e con grandissima facilità dissoluta ed annichilata l'unione, nè sarebbe stato alcuno che avesse avuto ardire di rivolgersi contro alla maestà sacrosanta del re, quando cessasse questo così apparente pretesto. Che se questo era moto di religione, e stimolo di coscienza, cessata che fosse la cagione con il procedere contra gli Ugonotti, sarebbe senza dubbio cessato anco l'effetto; e se era spirito d'ambizione, con porgere ai grandi un poco di convenevole pastura, sarebbe similmente acquetato ogni romore, e che in fine il re non poteva

1588 confondere i suoi nemici per alcuna strada nè più sicura, nè più breve, che facendo da sè stesso quello che la lega procurava fargli fare violentemente e per forza; poichè il tentar la fortuna della guerra era troppo disavvantaggioso e troppo precipitoso partito, non avendo nè forze, nè séguito, nè denari per mettersi ad una così grave e così pericolosa contesa, privo delle forze cattoliche che seguitavano per il più la fortuna del duca, e diviso da antichi odj, ed apertissime diffidenze con la parte degli Ugonotti. Essere cosa commendata da tutti i savj l' aspettare le opportunità de' tempi, e piegar più tosto che sradicarsi.

Tra queste sentenze era grandemente ambigüo, e sospeso l' animo del re, non solo per la varietà e per il peso delle ragioni, ma anco perchè era entrato in sospetto che quelli che lo consigliavano si movessero più per interessi e per rispetti particolari, che per riguardo del suo servizio, e per cura del bene universale. Già la nemicizia di monsignor di Villeroi col duca d' Epernone era palese, perchè sin l' anno innanzi, quando il re uscì con la sua armata per opponersi all' esercito degli stranieri, essendo alloggiato nella terra di sant' Agnano, trattandosi nel suo gabinetto di trovar denari per far muovere il gran prevosto con i suoi arcieri, i quali erano per mancamento delle paghe restati del

seguitarlo ed erano di gran bisogno nel campo, il signore di Villeroi disse al re che il consiglio, pensando al rimedio di questo mancamento, aveva dato ordine a lui di raccordare a sua maestà, che essendo stati condannati alcuni tesorieri, ch'erano carcerati, in pena pecuniaria, la quale poteva ascendere alla somma di venti mila scudi, questi o tutti o parte sarebbono sufficienti alla gente del gran prevosto, alle quali parole il duca d'Epernone alteratamente rispose che quel denaro era stato promesso a monsignore della Valletta per le paghe della soldatesca, ch'era seco nel Delfinato, e che non si poteva applicarlo in altro uso, senza fargli danno ed aggravio, come vedeva che molti prendevano piacere di fare per offenderlo; ma che era risoluto di risentirsene una volta di tal maniera, che i maligni lo lascerebbono stare: alle quali parole avendo voluto rispondere Villeroi, con dire che questo era raccordo del consiglio, e non invenzion sua, il duca d'Epernone in presenza del re lo smentì, aggiungendo molte ingiurie di tristo, di ribaldo, e di maligno, alle quali volendo rispondere il Villeroi, il re levatosi da sedere gli commise che dovesse tacere, onde egli uscito del gabinetto senza alcuna soddisfazione, la mattina seguente chiese licenza al re di rinunziare il suo ufficio, non si sentendo più di servire per dover esser indegnamente offeso e strapazzato; la qual

1588

1588 licenza il re non gli volendo concedere, non si curò nè anco molto di fargli dal duca d' Epernone dare le debite soddisfazioni, sinchè il tempo portò come da sè stesso occasione, ch' egli usasse alcune parole cortesi, scusando come per complimento l' occorso a sant' Agnano, il che sebbene sedò in apparenza la discordia palese, non acquetò però gli animi già mai in amicizia sincera.

Perlaqualcosa il re dubitava, e non senza grandissima ragione, che monsignor di Villeroi favorisse i disegni del duca di Guisa, e fomentasse le pretensioni sue, per vedere escluso dalla corte, privo della sua grandezza, e finalmente ruinato il duca d' Epernone; e sebbene dissimulava, il vedere nondimeno che Pontoisa tenuta in governo dal signor d' Alincurt non impediva le vettovaglie di Parigi, l'avea segretamente disgustato, insospettito, ed internamente sdegnato.

Monsignore di Bellieure parimente per essere stato dal duca di Guisa ingannato a Soessons, quando il re lo mandò ad intimargli che non venisse, era non solamente caduto di concetto, ma avea lasciato qualche scrupolo di non essere proceduto troppo sinceramente, e l' inavvertenza in un uomo di gran senno e di lunga esperienza era interpretata per poca fede. Nè il gran cancelliere era in miglior considerazione di questi: perchè essendo già noto che il re trattava

di smembrare da' suoi governi il ducato d'Orliens per dar soddisfazione ad Entraghes, sospettava ch'egli desiderasse la pace, acciocchè il re non avesse cagione di trattar più la rivolta di quella città, che per mezzo di monsignore di Chemerault tuttavia s'andava negoziando. Allo incontro monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso erano sospetti in questa consulta al re, come nemici del duca di Guisa, il quale si lasciava intendere apertamente di non voler la pace, se essi ancora non fossero privi dei loro carichi, e discacciati di corte, onde sospettava che per ischifare questo scoglio, s' ingegnassero di persuaderlo alla guerra, ed era passato tanto innanzi col sospetto, come è quasi ordinario degli uomini nell' avversità della fortuna, che non che altri, ma la regina sua madre le pareva troppo inclinata alle dimande ed alle pretensioni della lega: cosa la quale essendo lontana ed aliena dal vero, perchè la regina l'aveva sempre amato teneramente sopra tutti gli altri figliuoli, ed aveva nelle turbulenze di tanti anni sempre costantemente pugnato per la conservazione della corona, gli era nondimeno stata obbliquamente impressa nell' animo dal duca di Epernone, con insinuargli a poco a poco che la regina vedendolo senza figliuoli, desiderava che la casa di Borbone restasse esclusa dalla successione, e particolarmente il re di Navarra, il quale

1588

1588 per il rispetto della regina Margherita era da lei grandemente odiato; ed all' incontro bramava che interrompendosi l' osservazione della legge salica, il regno passasse nel duca di Loreno suo genero, e nel marchese del Ponte suo nipote da lei grandemente amati, e che per questo avesse da principio fomentata segretamente la lega, e favorisse al presente tutte quelle cose che tendevano a destruzione del sangue reale, ed a stabilimento e grandezza della famiglia di Loreno, nella quale il genero, ed il nipote teneva il primo luogo.

Ed era vero che la regina aveva sempre amati i nipoti suoi di Loreno che l'osservavano con ogni termine di riverenza, onde aveva preso ad educare appresso di sè la principessa Cristiana, e non cessava di procurare che il re chiamasse alla corte o il marchese del Ponte, o il conte di Vaudemont, o alcuno degli altri nipoti, e si servisse di loro nelle sue maggiori occorrenze. Era anco vero ch' ella non vedeva volentieri la grandezza del duca d' Epernone stimato da lei per pietra di scandalo, e quasi per avversario della grandezza propria, la quale dubitava che con lo aggravare della vecchiezza non andasse, come è consueto, col tempo declinando. Ma era molto diverso il desiderare che dal re fossero aggranditi i nipoti, al procurare la grandezza del duca di Guisa, la quale anzi offuscava e deprimeva quella

del duca di Loreno e de' figliuoli, perchè sebbene egli mostrava di osservare e di riverire il capo della famiglia: operava nondimeno e s'affaticava per sè medesimo; nè avrebbe tollerato già mai che il frutto delle fatiche delle arti e de' pericoli suoi ridondasse tutto in esaltazione ed in benéficio del duca di Loreno: e similmente era molto differènte cosa il procurare, che il re medesimo si stancasse di favorire Epernone, e l'allontanasse da sè per rimovere il seme delle discordie, dal consentire che il re fosse schernito, ed astretto con la forza del duca di Guisa a ricevere la legge dal suo volere. E nondimeno era tanta la forza del sospetto nella natura malincònica e difficile del re, che dopo infinite prove, quantunque osservasse la madre, nè operasse mai cosa alcuna senza la saputa ed il consiglio di lei, era però entrato in dubbio ch'ella interessatamente favorisse la parte cattolica, e desiderasse in gran parte le cose medesime che dimandava la lega. Con questi pensieri reso più difficile e più austero del solito, come osservavano facilmente i suoi familiari, avea perduto il sonno, e consumava le notti o tra sè medesimo meditando, o ascoltando i discorsi e le consulte degli altri, bilanciandole e ponderandole sottilmente, nel che avea cominciato a fidarsi di Francesco monsignore di Rambullietto, uomo di professione togata, dotato di molte lettere, e

1588

1588 di sapere e d' ingegno singolare, e di Giovanni maresciallo d'Aumont uomo d' aperta natura, ma di spirito generoso e di grandissimo valore nella professione dell' armi, non avendo nè anco del tutto allontanati il maresciallo di Rez, e l'abate del Bene, sebbene quello era da lui giudicato troppo dipendente dalla regina madre, e questo troppo intrinseco del duca d' Epernone.

Con queste diffidenze avendo posta la somma delle cose nel simulare, fingeva il re nell' estrinseco d' acconsentire alla opinione di quelli che l' esortavano a riunirsi con il duca di Guisa, e la commendava come sentenza più pia e più convenevole ad una onesta apparenza, ma l' abbominava nell' intrinseco sommamente, non si potendo accomodar l' animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell' ingiuria ch' aveva ricevuta, la quale versandogli di continuo innanzi agli occhi, e concludendo tra sè medesimo di non potere mai esser sicuro della vita, nè assoluto padrone della corona sino che viveva il capo di quella fazione, e che si manteneva l' unione della lega, deliberò finalmente di tentare gli ultimi partiti per ruinarlo; ma perchè la strada della guerra gli pareva troppo difficile e troppo pericolosa, nè poteva indurre la coscienza ad unirsi con gli Ugonotti, pensò di volere con l' arte supplire alla necessità, e consentendo alle proposte del duca, tirarlo finalmente in luogo,

ove potesse opprimerlo con le medesime vie, con le quali si raccordava essere stato nel regno di Carlo suo fratello oppresso l' ammiraglio di Colignì, e gli altri suoi partigiani. 1588

Con questa intenzione scrisse a' governatori delle provincie lettere molto moderate, scusando destramente sè medesimo della sollevazione passata de' Parigini; ma non aggravando molto il popolo medesimo, nè il duca di Guisa, e procurando solo che le provincie e le piazze si conservassero stabili nell' ubbidienza sua. Dopo l'espedizione delle quali scritture che da ciascuno furono giudicate necessarie, spedì il medico Mirone alla regina madre, e pochi giorni dopo Gasparo conte di Scomberg, dandole commissione che per ogni modo cercasse di componersi, e d'accordarsi con il duca di Guisa, essendo risoluto di non volere la guerra con i suoi sudditi cattolici, ma di volger l'armi risolutamente all'intero esterminio degli Ugonotti: e perchè vedeva la grande inclinazione che il segretario Villeroi aveva a questo consiglio, e conosceva che egli avrebbe procurato efficacemente di concludere la pace, lo spedì ultimamente a Parigi dandogli amplissime commissioni di soddisfare alla volontà del duca di Guisa, purchè si pacificassero le discordie, e si riunisse in un corpo indissolubile la parte cattolica, come esso Villeroi sentiva e consigliava.

Il duca di Guisa in questo tempo fatto padro-

1588 ne di Parigi, ed aperti tutt' i passi che servivano per l' alimento della città, attendeva ad impadronirsi sollecitamente di molt'altri luoghi opportuni, però aveva fatto ponere l' assedio a Melun città vicina a Parigi, e chiamato il cardinale di Borbone al governo della città, esso era passato a Meos ed a Castello Tierrì per impadronirsi di quelle piazze. Il cardinale di Guisa suo fratello, nell' istesso tempo non mancando nè di vivacità, nè d' ardire, ma baldanzosamente seguendo i consigli e le vestigie del fratello, aveva sollevato il popolo, e s' era reso il più forte nella città di Troja, la quale da principio s' era dichiarata di stare all' ubbidienza del re, ed il duca d'Omala con le forze di Piccardia avea posto l'assedio a Bologna sopra il mare, fortezza principalissima di quella provincia, ed i partigiani della lega travagliavano per ogni parte a sorprendere castella e terre, a radunare cavalli e fanti, ed a ridurre il maggior numero di seguaci che potevano, alla loro divozione; e nondimeno il duca di Guisa, poichè vide il re fuori della rete, e non poter così facilmente ridurre il suo primo disegno a perfezione, volendo mostrare essere stata volontà quella ch'era stata veramente inavvertenza, con scritture opportunamente distese, e con ragioni facondamente spiegate scrivendo al re ed a' popoli della Francia, si sforzava di persuadere che l' opere sue non tendessero se non a beneficio del

regno, a ubbidienza del re, ed a servizio ed utile universale; che il moto di Parigi fosse stato senza suo consentimento eccitato dal timore del popolo, e che la sua intenzione era sempre prontissima a render quell' ubbidienza che doveva, desiderando solo che fossero discacciati i cattivi consiglieri, e che si pensasse sinceramente ad assicurare la religione: e sebbene i fatti erano in gran parte contrarj alle parole, era nondimeno così vivo e così plausibile il colore della religione, ed egli si sapeva così saviamente portare, che l' universale lo credette sempre buon servitore del re, e stimò ch' egli si movesse solo per zelo della fede, e per carità ardentissima verso il bene di tutto il reame. 1588

Mentre in questa maniera si procede per l' una parte e per l' altra, il duca d' Epernone, che si trovava in Normandia, inteso il successo della sedizione di Parigi, era passato con buon numero di gentiluomini a ritrovare il re, il quale già risoluto di fingere con tutti, e non si fidare se non di sè medesimo, non lo raccolse nè con la solita confidenza, nè con le consuete dimostrazioni di onore, ma fece poco sembiante di gradirlo, mostrando di desiderare ch' egli si dipartisse dalla corte per dar fine a tanti scandali che si dicevano aver origine dalla grandezza sua. E veramente avendo deliberato di dare apparente soddisfazione al duca di Guisa ed alla lega, e

1588 sapendo che non si concluderebbe mai la pace se non s' accordava di rimoverlo dalla corte, era intenzione sua, che ciò succedesse innanzi l' accordo per parere di farlo di sua propria volontà, e non astretto dalla forza. Perlaqualcosa cominciò a farlo richiedere per mezzo di monsignore di Bellieure e dell' abate del Bene, che rispetto alla turbazione delle cose, e per rimuovere le cagioni, rinunziasse il governo di Normandia, rilasciasse le fortezze di Mets, di Loccies, d' Angolemme, di Saintes, e di Bologna, e ritenesse solamente il governamento di Provenza nel quale per maggior sua sicurezza continuasse ad esser suo luogotenente il signore della Valletta suo fratello; che ivi si ritirasse lontano dallo strepito che si faceva della persona sua, ed aspettasse più quieta e più propizia stagione per ritornare alla corte.

Il duca d' Epernone uomo di grandissima intelligenza e nodrito dal re medesimo fra gli artificj di stato, forse odorando per la gran pratica che n' aveva, le segrete opinioni del re si contentò di rinunziar senza contesa il governo di Normandia, nel quale si vedeva mal fondato per la resistenza fattagli da molti governatori, ma quanto al resto, dando parole di rendere soddisfatto il re di tutte le sue dimande, era risoluto di non voler abbandonare i governi delle fortezze, nelle quali sperava difendersi dalla burrasca fortunevole che si vedeva venire addosso: onde mentre

tratta del modo di rimetterle nelle mani del re, 1588
ed a chi e come si devono consegnare, mostrando sempre più cura della sicurezza del padrone, che del bene di sè medesimo, e mentre il re non si sa così facilmente risolvere in potere di chi fosse a proposito di confidarle, partì improvvisamente dalla corte, fingendo di volere dar luogo alla fortuna, ed accompagnato dall' abate del Bene, che non meno di lui era perseguitato dalla lega, si trasferì con grandissima celerità nella città d' Angolemme, ove per la fortezza del castello, e per la vicinanza degli Ugonotti, gli pareva di dover dimorare più sicuro; e di dove per i luoghi della Linguadoca tenuti dal maresciallo di Danvilla era facile in ogni evento il ritirarsi in Provenza.

Troncò questa ritirata le ali alle pretensioni della lega, e rimosse ogn' impedimento che potesse ostare alla pace: e fu prudente deliberazione anco dal canto suo, perchè di già ed il duca di Guisa, ed il popolo di Parigi, indirizzando ogni loro sforzo contra di lui, aveano divolgate molte scritture, nelle quali egli era accusato per seminatore delle discordie, e per principal cagione di tanti mali, alle quali sebbene avea fatto rispondere con molte sue ragioni, e con dimostrare che il male procedeva dall' ambizione della casa di Loreno, e non dalla modestia edal l' ubbidienza sua e del fratello, che ricevendo con animo de-

1588 voto e fedele le grazie ed i beneficj del re si sforzavano di servirlo con onorevolezza e con frutto, vedeva nondimeno che il nembo dovea irremissibilmente scoccare contra di lui, onde volle più tosto ritirandosi ritenere i più importanti governi, che stando essere per ogni modo astretto a rinunziarli.

Se la partenza sua fosse con partecipazione del re, dubitarono molti, tanto più quanto l'essere andato seco l'abate del Bene lo fece sospettare, nè il sospetto era fuori di ragione; perchè dimandando il duca di Guisa ch' egli rilasciasse quelle quattro principalissime fortezze, nè volendo il re privarne sè stesso ed il duca d'Epernone in un medesimo tempo per darle in mano a persone delle quali non si potesse così interamente fidare, era necessario che il duca fingesse di partirsi disgustato senza saputa del re, e che mostrasse di non volerle lasciare se non per forza, acciocchè il re poi fosse scusato se non le dimandasse subito, ed il duca di Guisa non potesse astringerlo a levargliele, poichè mostrava che gli erano ritenute contra sua voglia. Ma se tra loro s'intendessero a'cenni, o se per mezzo dell'abate il re gli participasse il disegno suo, o se il duca prendesse da sè questo partito, fu nascosto ad ognuno della corte, ed i più intimi consiglieri del re non ne seppero cosa alcuna. Ben posso affermar io, che il duca dopo la sua tornata di Nor-

mandia non era più così confidentemente intro- 1588
dotto alle segrete consulte, come soleva, ma che la sera la quale precesse la sua partenza, l'abate del Bene stette lunghissimo spazio nelle più tacite ore della notte in segreta conferenza col re, il che non fu noto ad alcuno, se non a quelli che dormivano nell'anticamera reale.

Della partenza, e dell'andata sua verso Angolemme si mostrò il re grandemente crucciato e dispettoso, e fece che il segretario Villeroi scrivesse subito al signore di Tagiano, che comandava all'armi in quelle parti, ed a' cittadini e deputati di essa, che non dovessero riceverlo, nè ubbidirlo, ma il dispaccio camminò poi così lento, che il duca se n'era reso padrone innanzi che le lettere regie vi fossero arrivate: perchè essendo egli con gran celerità sopraggiunto all'improvviso, spedì subito con le genti sue il signore di Tagiano a' confini, sotto colore di difenderli dalle spesse incursioni degli Ugonotti, e rimosso il solito castellano pose nella fortezza persona sua confidente, ed alloggiando egli medesimo nella rocca s'era reso il più forte innanzi che gliene fosse da nuovi ordini levato o perturbato il possesso.

Partito dalla corte il duca d'Epernone, il governo di Normandia, provincia delle maggiori e delle più importanti della Francia, acciò non fosse più dimandato dal duca di Guisa per alcuno

1588 de' suoi, il re lo conferì a Francesco di Borbone duca di Mompensieri, essendo d'animo di concedere tutte l'apparenze, ma non già la sostanza delle forze alle dimande de' capi della lega. Rimosso il duca d'Epernone, fu facile la conclusione della pace: perchè il re dall'un canto concedeva quanto ricercava, e quanto pretendeva la lega, ed il duca di Guisa rimossa l'autorità de' mignoni, l'invidia de' quali con pungentissimi stimoli l'aveva concitato, e mostrandosi il re pronto alla guerra con gli Ugonotti, ch'era il fondamento di tutte le sue ragioni, non poteva più attaccarsi ad alcuna escusazione, e non aveva occasione di continuare la guerra; perlaqualcosa essendo andati molte volte da Parigi al re, e dal re alla regina il segretario Villeroi ed il medico Mirone, si cominciarono a stringere le pratiche dell'accordo governate dal re medesimo senza participazione d'alcuno, poichè nè il maresciallo d'Aumont, nè il signor di Rambullietto erano consapevoli ancora interamente delle sue recondite ed ottimamente dissimulate intenzioni. Intanto parendo al re di star con poco decoro e con poca sicurezza a Ciartres, pensò di voler passare a Roano. Ma perchè non era ben sicuro della mente di quel parlamento, nè della disposizione di monsignor di Carruges, ch'era governatore della città, spedì a loro Jacopo Augusto Tuano presidente del parlamento di Parigi

per certificarsi dell'animo de' cittadini, e per ridurli interamente alla sua devozione. 1588

Eseguì il presidente Tuano il comandamento del re, ma più tosto con dimostrazioni pompose, che con sostanzievole fondamento, avendo parlato in pubblico al popolo, ed a quelli che governavano con grandissima ostentazione d'eloquenza; ma non avendo toccato i segreti interessi del primo presidente creatura del duca di Giojosa, nè del governatore, e del conte di Tillieres suo figliuolo, che aveano qualche dipendenza con il duca di Guisa e con la lega: per la qual cosa il re spedì subito con più risoluti ordini Giovanni d'Emerì signore di Villers, il quale non solo era gentiluomo dell'istessa provincia di Normandia, ma quello che più importava amico particolare di quel governatore. Questi avendo mostrato la remozione del duca d'Epernone, che non era molto grato a quella città, dal governo della provincia, e l'elezione del duca di Mompensieri principe del sangue reale, acquetò in gran maniera gli umori universali; e ristretto poi con il governatore al quale promise la continuazione del governo nella persona del figliuolo, e con il primo presidente al quale diede grande speranza della grazia del re e de' principali ufficj della corona, ridusse le cose in istato che il parlamento ed il popolo con onorevole ambasceria mandarono ad invitare il re a volersi ridurre

1588 nella loro città, ed il governatore mandò come per ostaggio il conte suo figliuolo alla corte. Dopo le quali dimostrazioni il re deliberò di trasferirsi senza dilazione a Roano, la qual fama essendo passata a Parigi, il parlamento dolendosi che gli altri seggi lo prevenissero di prontezza e di divozione, esortato dalla regina madre volle mandare un'ambasceria onorevole ad assicurarlo della sua fede; e poco dopo, per consiglio del duca di Guisa, vi mandarono anco i Parigini ad iscusare con molte ragioni il successo delle cose passate, ma in tempo che di già la pace era come conclusa: la quale mentre si tratta, il conte di Scombergh concluse con monsignore d'Entraghes, soddisfatto della lontananza del duca d'Epernone, quello che già tanto tempo s'era trattato in vano, ch'egli passasse con la città d'Orliens alla parte del re, con promessa che il governo di essa resterebbe ne' suoi eredi, e che vi sarebbe aggiunto il governo di Ciartres e della Beossa, che teneva allora monsignore di Chivernì gran cancelliere; ma non potè questo trattato passar così segreto, che il duca di Guisa non ne fosse avvisato, il quale per deludere questo patto ridotto a fine dopo tante fatiche, cominciò a dimandare nel trattato della pace per una delle piazze di sicurezza la città di Orliens tra le altre, che per ostaggio delle promesse reali richiedeva.

Questa dimanda mise qualche ostacolo alla 1588 conclusione dell' accordo, ma dal gran desiderio del segretario Villeroi fu presto rimosso, il quale avendo portata dal re facoltà di concludere, o stimolato dall' invidia, che altri avesse ridotto il trattato d'Orliens a perfezione, o perchè così stimasse opportuno, non giudicò che per questo si dovesse disconcertare tutto il negozio, ma quando vide il duca di Guisa ostinato a volerla, finalmente glie la concesse senza saputa del re, il quale poi allegando che gli era stata domandata la città di Dorlan nella provincia di Piccardia, e non Orliens nella Beossa, mise grandissime e lunghe difficoltà ne consegnarla.

Contenne la pace quasi le medesime cose, che nella scrittura fabbricata a Nansì con participazione del duca di Loreno nel principio dell' anno erano state richieste: Che il re si dichiarasse di nuovo capo della lega cattolica, e giurasse di prender l' armi, e non le deponer mai, fin che non fosse del tutto estirpata e distrutta la religione degli Ugonotti; che con editto solenne sottopponesse tutt' i principi, Pari di Francia, signori, ed ufficiali della corona, ville, collegj, comunità, e tutto il popolo a giurare il medesimo, e ad obbligarsi con pubblico sacramento di non tollerar mai che potesse regnare alcuno, che non fosse di religione cattolica, e lontano da ogni sospetto d' eresia: che per l' avvenire non si doves-

1588 se ammettere alcuno ad ufficj, carichi, e dignità in qualsivoglia parte del regno, che non fosse cattolico, e non facesse la professione della fede conforme alla formula della Sorbona, ed alla credenza della chiesa cattolica romana: che tutte le cose passate, rivolte di città, sollevazioni di popoli, espugnazioni di fortezze, levata di soldatesca, retenzione d' entrate regie, e qualunque altra cosa fatta per cagione della passata commozione fosse perdonata e rimessa, ed il re comandasse la totale obblivione, come di cose fatte per servizio della fede, ed a fine del bene universale: che si spedissero due eserciti contra degli Ugonotti, l' uno nel Poetù sotto al comando del re medesimo o di chi più gli piacesse, l' altro nel Delfinato sotto al comando di Carlo di Loreno duca di Mena, i quali non si dovessero mai richiamare, ma pagarli e reintegrarli sino all' intero adempimento dell' impresa: che il concilio di Trento fosse ricevuto ed osservato per tutto il regno, con dispensa di quelle parti che sono contrarie a' privilegi della chiesa gallicana, che fra tre mesi dovessero essere dichiarate da una congregazione di prelati, e dal consiglio reale: che il re permettesse che i signori della lega si ritenessero le città, e fortezze già per innanzi l' anno ottantacinque concesse per loro sicurezza, ancora per lo spazio di sei anni, e vi s' aggiungessero Dorlan, Orliens, Burges, e Monterollo;

che al duca di Guisa fosse dal re data patente 1588
di poter comandare alle armi di tutto il regno, ed
essendo negli eserciti di esser superiore a tutti, e
tutti sottoposti all' ubbidienza sua: che il re procurasse
che il signore di Bernè nemico del duca
d' Omala fosse rimosso dal governo della città di
Bologna, e quella posta in mano d' un gentiluomo
della provincia, non diffidente dell' una parte
e dell' altra: che Valenza nel Delfinato ed il
suo castello, de' quali con l' occasione de' passati
motivi s' era impadronito il signore della Valletta,
fossero restituiti al signore di Gessano solito
governatore: che i deputati eletti da' Parigini
dopo il tumulto fossero approvati e confermati
dal re; e finalmente che a Bles l' ottobre prossimo
fossero radunati gli stati generali per far giurare
l' editto della unione cattolica, ricevere il concilio
di Trento, e confermare l' autorità concessa
al duca di Guisa. Di monsignor d' O, del colonnello
Alfonso Corso, del marescial di Birone, e
degli altri non si fece menzione alcuna, perchè
rimosso il duca d' Epernone ed il signore della
Valletta, non pareva che questi avessero nè autorità,
nè forze da essere contrapposti alla potenza
tanto formidabile del duca di Guisa, al quale pareva
già di dominare e reggere tutte le cose, nè
degnava più di far reflesso sopra soggetti che non
erano suoi pari.

Conclusi gli articoli e stipulata la pace, il re

1588 impaziente d'ogni dilazione che ritardasse l'effetto de' suoi intimi consigli, spedì subito lettere patenti per ogni provincia e per ogni bailaggio ad intimare la radunanza degli stati per l'ottobre prossimo nella città di Bles, la quale egli stimava più d'ogni altra opportuna al suo pensiero, così per essere lontana da Parigi, e vicina a' luoghi tenuti dagli Ugonotti, come per la comodità e per la grandezza del castello, e molto più per essere il popolo alla devozione sua, ed alieno dal commercio e dall' intelligenza della lega. E per invitare con l' esempio proprio i deputati che sarebbono eletti, a non intramettere dilazione di tempo, partito pochissimi giorni dopo da Roano, s' incamminò alla volta di Ciartres per passarsene conseguentemente al luogo destinato. Pervenuto a Manta, città posta su la strada che da Roano conduce a Ciartres, sopraggiunsero la regina madre e la regina sua moglie, con le quali avendo conferito lo spazio di due giorni nel medesimo luogo, la regina madre ritornò alla volta di Parigi per condurre il duca di Guisa alla corte, ed il re continuò il viaggio incominciato per fermarsi poi a Ciartres, ed ivi aspettare il restante della corte.

Quivi dopo non molti giorni venne con la regina madre il duca di Guisa, accompagnato da più splendida che numerosa comitiva, in atto di grandissima umiliazione verso la persona del re,

ma con animo e con viso baldanzoso, sollevato da sicurissimi spiriti di dominare, e quello che più importava, reso dalle cose operate ed ottenute, non solo glorioso fra' suoi, ma terribile ancora ed ammirando a quelli che tenevano e che seguitavano il partito reale: il che siccome al re per la sagacità e per la sospizione della natura sua non era occulto, così s'aumentava in lui con grandissima impazienza il desiderio di vederlo esterminato: ma coprendo questo pensiero con operazioni e con gesti totalmente diversi, mostrava e nelle cose minute, e nelle grandi essersi riconciliato sinceramente, e volere per l'avvenire camminare unito co' suoi consigli, e ponere il fondamento del governo nel valore e nella prudenza di lui. Perlaqualcosa fece subito nel consiglio suo e pubblicare e giurare a ciascheduno l' editto dell' unione, e bandire pubblicamente la guerra agli Ugonotti, per proseguire la quale furono conforme alle capitulazioni della pace destinati due differenti eserciti, l' uno nel Delfinato sotto al duca di Mena, e l'altro nel Poetù, del quale il re dichiarò generale Lodovico Gonzaga duca di Nivers, e per l' uno e per l' altro furono spedite le patenti necessarie per radunar le bande d' uomini d' arme, e per mettere insieme le fanterie. 1588

A questo primo punto seguì l' altro di maggior conseguenza, perchè fu senza dilazione stabilita nel consiglio, e promulgata nel parlamento di

1588 Parigi la nuova podestà concessa al duca di Guisa, ed aggregata al solito suo titolo di gran maestro, la quale, eccetto che il nome espresso di luogotenente generale, conteneva tutte quelle condizioni che a quella dignità si sogliono attribuire, il comando di tutti gli eserciti, ov' egli si trovasse in persona, l' autorità di gran contestabile nel rassegnare e pagare le milizie, la podestà di ponere il prezzo e la limitazione alle vettovaglie, la protezione della plebe, il castigo degli eccessi che si commettessero da' soldati, ed altre circostanze di questa natura; le quali dopo la persona del re mettevano quella del duca nella suprema autorità del comando, e lo costituivano in quella podestà, che già solevano anticamente tenére i maestri del palazzo al tempo de' re della stirpe di Meroveo. Nè mancò il re di mostrare la medesima inclinazione verso il cardinale di Borbone, perchè con l' assenso e con l' autorità del consiglio volle dichiararlo primo principe del sangue, concedergli il privilegio di crear maestri in tutte le arti, e che i suoi familiari godessero le medesime esenzioni che aveano quelli del re, le quali cose venivano in questa maniera a dichiararlo legittimo successore della corona.

A queste cose grandi ed importanti s' aggiungevano molte altre minori, la dimestichezza del re con il duca di Guisa, la venerazione verso il cardinale di Borbone, e le grazie che per mezzo

loro ogni giorno concedeva a diverse persone, 1588
l' alienazione degli antichi suoi favoriti, i congressi segreti e confidenti con l' arcivescovo di Lione, con il signore della Chiatra, con Bassompiera, e con altri intrinsechi del duca, e principali seguaci della lega, e molte altre cose simili, le quali come segni evidenti della buona inclinazione del re servivano intanto a ricoprire l'occulta trama de' suoi più veri disegni; a continuare i quali l' eccitavano grandemente le dimostrazioni del pontefice, il quale mosso dalla prosperità del duca di Guisa nel discacciare fuori del regno e dissipare con tanta facilità l'esercito degli stranieri, gli aveva scritte lettere piene di grandissime lodi, comparandolo con quei santi Maccabei, difensori del popolo d' Israelle, celebrati con divini encomj dalla scrittura sacra, ed esortandolo a continuare invittamente e gloriosamente a combattere per il sollevamento di santa chiesa, e per la totalee stirpazione degli Ugonotti; le quali lettere, per accrescer fama e riputazione al duca, furono da' suoi fatte stampare e divolgare in Parigi con altrettanto applauso della plebe, con quanto sdegno e dolore del re, al quale non poteva in alcun modo piacere che altri fosse di maggior credito e di maggior autorità di sè medesimo nel suo regno. E perchè così per riguardo della coscienza, come per gl' importanti rispetti, e conseguenze, i concetti del pontefice e della

1588 corte romana tenevano oltre modo sollecito l'animo suo, dal dispiacere ricevuto da queste lettere cominciò a passare al rimedio non solo per divertire le deliberazioni del papa, ma per operare ancora che nel concetto del mondo egli non fosse stimato essere in poca concordia con la sede apostolica, ed in poco governo, come essi dicono volgarmente, con la chiesa cattolica romana. Desiderava il pontefice d'essere a parte delle cose che si facevano in Francia, e di promovere più che fosse possibile l'impresa de' Cattolici contra degli Ugonotti; perlaqualcosa stava in pensiero d'eleggere un Legato, il quale intervenisse a questa famosa convocazione degli stati, ed il quale intendendosi in quello che concernesse l'interesse della sede apostolica con il duca di Guisa e con il cardinale di Borbone, sollecitasse appresso il re la radunanza loro, la dichiarazione della guerra contra il re di Navarra, e molto più ch'egli e tutti quelli della sua casa, come incorsi manifestamente nell'eresia, fossero giudicati incapaci di poter pervenire alla corona: nondimeno perchè non gli pareva veder ben chiaro negli affari di quel regno, e non era ben sicuro quali fossero i fini della lega, stava grandemente dubbioso del soggetto a cui dovesse commettere questa legazione, non volendo nè alienare totalmente l'animo del re, nè dispiacere al duca di Guisa, e giudicando il negozio di tanta importanza,

che richiedesse persona di singolar prudenza per maneggiarlo. 1588

Ma non venne egli alla deliberazione, chè il re avvisato anticipatamente dall' ambasciatore Pisani, penetrò il suo disegno: laonde desiderando di avere persona confidente, e non del tutto abbandonata a' piaceri della lega, fece richiedere ed instare con ogni possibile efficacia, adoperando i più potenti mezzi della corte, che fosse eletto legato Giovàn Francesco Moresini senatore veneziano vescovo di Brescia, il quale di già risedeva nunzio apostolico in quel regno, ma uomo veramente di tal valore, che ben informato delle cose presenti, era al re non mediocremente grato, e nondimeno non del tutto diffidente del duca di Guisa per la destrezza ch' egli teneva nel sapersi maneggiare con ciascheduno. Il soggetto non dispiacque al pontefice; perchè il nunzio era conosciuto da lui e tenuto in estimazione di singolar prudenza, e perchè avendo versato nel governo della sua repubblica, lo stimava di non minore esperienza nelle cose di stato, oltre che come nobile di Venezia, e per conseguenza ben affetto ed inclinato alla corona di Francia, giudicava che non fosse per gettarsi inconsideratamente in preda della lega, piacendo al pontefice che si tenesse diritta la bilancia, ne si fomentassero le cose del duca di Guisa, se non quanto ricercasse il

1588 servizio della religione cattolica e della chiesa romana.

Ma con tutto che la persona del Legato, il quale fu in un istesso tempo creato cardinale, piacesse grandemente al re, gli dispiacque nondimeno fuor di misura che il papa desse conto dell'elezione sua a' signori della lega, e gli esortasse a comunicare ed a confidare i loro consigli con esso lui, e che le lettere con il medesimo fasto fossero dalla lega stampate e pubblicate; e tuttavia questa considerazione non potè tanto nell'animo suo, che dissimulando il disgusto non cercasse per ogni modo di conciliarsi la volontà del Legato, per potere col mezzo suo meglio giustificare l'operazioni proprie appresso il pontefice, ed andarlo raffreddando dal favore e dal fomento che pareva prestare all'impresa della lega.

Queste cose tenevano occupata la corte, quando vi fu portata la nuova della congiura fatta contra il duca d'Epernone in Angolemme, dalla quale poco mancò ch'egli non restasse repentinamente oppresso: perciocchè essendo capitate, benchè tardi, lettere del re, per le quali commetteva ch'egli non fosse ricevuto, nè ammesso al possesso di quel governo, alcuni della città, i quali come sono diversi gli affetti degli uomini, non ve lo vedevano volentieri, e che leggiermente si persuasero di dover far cosa grata al re,

se lo discacciavano da quel possesso, spedirono 1588 alla corte un loro confidente a diritto al segretario di stato Villeroi ad intendere più particolarmente l' intenzione del re, ed a significare che bastava loro l'animo di discacciarlo dalla città, o di farlo prigione, ancorchè abitasse del continuo nel castello, piazza sicura e ben fortificata.

A Villeroi per l'inimicizia che teneva col duca, e perchè aveva ricevuta la commissione di scrivere le lettere precedenti, parendogli che l' occasione ed il volere del re ottimamente convenissero, non dispiacque la proposta di quest' uomo, e ne tenne proposito con il re medesimo, il quale cominciando a diffidarsi dell' animo di Villeroi, del quale aveva preso grave sospetto, non volle ben dichiararsi del voler suo; ma acciocchè non si penetrasse il suo intrinseco, nel quale amava e si fidava al solito del duca d' Epernone, disse che non gli sarebbe spiaciuto di vederlo discacciato fuori d' Angolemme, o veramente che fosse condotto prigione nelle sue forze, purchè non avesse pericolato nella vita, le quali parole dette da lui freddamente, furono caldamente dal segretario riferite al confidente de' congiurati, il quale, alcun giorno dopo introdotto nel gabinetto del re e conosciuto da lui, ebbe commissione di riportarsi agli ordini che avrebbe dal segretario, il quale sebbene non volle mettere alcuna cosa in iscritto, stabilì nondimeno che procurassero

1588 senz' altro d' aver vivo nelle mani, o di discacciare dalla città il duca d'Epernone, affermando questo essere efficace desiderio della maestà sua, e che con questo ufficio potevano grandemente obbligarla.

I congiurati e dalla relazione di Villeroi assai diversa dalla freddezza del re, e dall' augumento, che come è solito fece di parole e di fatti il confidente, maggiormente inanimati, per mostrarsi sufficienti esecutori della promessa, trattarono non solo di prender vivo, ma d' uccidere il duca, se altro non potessero fare, e conferito il negozio con i signori di Merè e della Messeliera, con il visconte d' Albaterra e con alcuni altri gentiluomini del paese, il giorno decimo d' agosto dedicato alla festività di san Lorenzo, corsero improvvisamente al castello, e preso l' adito della porta, ove si dimorava senza sospetto, penetrarono nelle più intime stanze del duca, ed ivi assalirono i suoi familiari, ch' erano nell' anticamera, mentre egli nella stanza più addentro si tratteneva con il signore di Marivaut, e con l' abate del Bene.

Qui la resistenza di pochi trattenne l' impeto di molti, perchè Rafaello Gieronimi fiorentino difese lungamente l' adito della porta con morte di tre del numero de' congiurati, sin tanto che con un colpo di pistola fu levato di vita, morto il quale, incalzando i nemici più fieramente Sorlino

cerusico del duca, benchè fusse ferito malamente, chiamando ad alta voce la famiglia, ch' era nelle stanze inferiori, alla difesa, fermò lo sforzo degli assalitori, sin tanto che il duca ed i compagni serrata la porta della camera, e fortificatala con casse e con forzieri che vi si ritrovavano, ebbero tempo di difendere le proprie vite da una furia così repentina. 1588

Intanto che si combattè alla porta della camera, i gentiluomini del duca, tra i quali Lancillotto di Nores nobile cipriotto, innanzi a tutti, inteso il romore e prese l' armi, aveano ricuperata la porta del castello, alla quale restando per difesa i signori d' Amblevilla, e di Lartigua, gli altri salirono armatamente le scale, e trovati i congiurati che facevano ogni sforzo di penetrare nella camera gli tagliarono tutti a pezzi, fuorchè uno de' consoli della città, che presero ed arrestarono vivo. Il duca uscito dalla sua stanza, e prese l' armi, si pose intrepidamente con i familiari alla difesa, e pervenuto nel cortile, nel quale moltiplicava il romore, uccise di sua mano il fratello del console, il quale scalando le mura del castello con alcuni armati per soccorrere i suoi, era arrivato in quel luogo. Ivi si fecero prigioni altri cinque de' principali cittadini entrati nel medesimo modo, ed in questa maniera s' arrestò l' impeto così furioso de' congiurati.

Intanto nella città s' era col suono della cam-

1588 pana a martello sollevato tutto il popolo, i principali del quale corsero a trattenere la moglie del duca, la quale senza sospetto alcuno uscita a sentir messa, si ritrovava nella chiesa maggiore. Ricevevano i congiurati a tutte l' ore rinforzo dalla nobiltà consapevole, che andava sopravvenendo; perlaqualcosa accrescendosi d' animo e di vigore dirizzarono senza dilazione le barricate per oppugnare il castello. Ma si difesero gagliardamente il duca ed i compagni, e minacciando di far morire i prigioni, che avevano nelle mani, i quali erano persone di séguito e del numero de' più apparenti fra i cittadini, tennero con questo rispetto a freno il popolo finchè sopravvenne con le genti d' armi il signore di Tagiano, il quale alloggiato nel contado, corse prestamente al romore, che di lontano si sentiva per la campagna; all' arrivo del quale spaventata la plebe, e confusi i capi de' congiurati, per mezzo del vescovo della città e dell' abate del Bene convennero finalmente che i prigioni fossero liberati, restituita similmente la duchessa, scacciati della città i nobili congiurati; ed il duca, come prima, riconosciuto per regio governatore, il quale usando nel difendersi molto valore, e dopo la concordia molta moderazione, estinse assai prestamente il pericoloso incendio, dal quale restò quasi repentinamente consunto.

La nuova di questo fatto finì d' alienare l' ani-

mo del re dal segretario Villeroi, non potendosi dar a credere che se al messo de' cittadini d'Angolemme fosse stato parlato così ambigüamente e freddamente, com' egli aveva trattato di questo fatto, essi avessero ardito di passare tanto innanzi fino contro alla vita del duca, contro la quale avea loro proibito espressamente di non tentar cosa alcuna, e tenendo per certo che il segretario, valendosi dell' occasione, se ne fosse servito per isfogare la nemicizia manifesta, e l'odio che acerbissimo portava ad Epernone: perlaqualcosa rodendosi fra sè medesimo, e parendogli per ogni parte essere attorniato da ministri appassionati ed interessati, e dannando il troppo saper loro, per il quale penetravano sino alle midolle de' suoi pensieri, gli sovvenne l'esempio dell' avo suo, che negli ultimi tempi del suo regno s'aveva levato dinanzi tutt' i ministri vecchi resi sospetti per il troppo sapere, e s'era cominciato a servire d'uomini di molta bontà, ma d'ingegno non troppo elevato da' quali aveva ricevuto migliore e più fruttuoso servizio, che da quelli ch' erano invecchiati nella prudenza e nell' esperienza delle cose. 1588

Con questo pensiero, subito che fu partito da Ciartres per incamminarsi a Bles, ove aveva deliberato d'eseguire il fine de' suoi disegni, licenziò di corte i signori di Pinart e di Beulart, antichi segretarj di stato, e mandò a Benoisa con-

1588 fidente segretario del gabinetto a significare al signore di Villeroi, al gran cancelliere Chivernì, ed a monsignore di Bellieure, i quali erano passati alle case loro per riordinarsi e ritornare, che il re, soddisfatto delle passate fatiche loro, comandava che più non ritornassero alla corte: il quale ordine da Bellieure fu con gran moderazione sentito ed eseguito, il gran cancelliere tentò indarno d'espurgarsi e di poter ritornare, ed il signore di Villeroi, benchè obbedisse, mostrò nondimeno grandissimo sentimento di dolore, parendogli che le sue lunghe fatiche ed i servizj felicemente prestati fossero iniquamente disprezzati, e troppo ingratamente riconosciuti. Elesse il re guardasigilli, come si costuma, in luogo del gran cancelliere, Francesco signore di Monteleone avvocato suo fiscale nel parlamento di Parigi, uomo di molta integrità, e di retta intenzione, ma non molto avvezzo alle cose del governo, nel quale fin a quel giorno aveva avuto o poca, o nessuna parte, e deputò segretarj di stato Martino Ruzè signore di Beauliu, e Lodovico signore di Revol uomini fedeli, d'ottima fama, disinteressati, ed avvezzi a servirlo sino da' primi anni dell'età loro, ma non mai stimati di troppo elevato ingegno negli affari del governo e nelle cose di stato.

A questo modo parve al re essersi levato, come diceva, d'attorno gli occhi volpini, ed essersi as-

sicurato di dover ricevere servitù fedele e sufficiente, senza che i suoi ministri cercassero di penetrar più a dentro ne' suoi disegni di quello ch' egli voleva di suo spontaneo arbitrio conferire. Era per questa novità tutta mutata la corte, e trasformata non solo d' apparenza, ma di modo ancora e di stile di governo, perchè il duca di Guisa, che già soleva aver poca parte nel consiglio, ora pareva moderare tutte le deliberazioni di quello; ed insieme con esso lui l' Arcivescovo di Lione, ed il signore della Chiatra, stretti suoi dipendenti, si tenevano in grandissimo credito; e nel consiglio del gabinetto, ove la regina madre già soleva totalmente dominare, ora per i sospetti del re, la parte ch' ella vi riteneva era assai poca; ed esclusi tutti gli antichi confidenti, erano solo all' orecchie del re il maresciallo d' Aumont, il colonnello Alfonso Corso, ed il signore di Rambullietto soli partecipi delle sue intime deliberazioni. 1588

Poteva anco molto appresso l' animo suo, già reso diverso da sè medesimo, il duca di Nivers, che prima gli era sospetto ed odioso, nè a ciò lo movea tanto la fama della prudenza e della esperienza sua la quale era nota a ciascuno, quanto esser egli emulo, ed in segreto nemico della grandezza del duca di Guisa; imperocchè, sebbene erano cognati, essendo le mogli loro sorelle, l' uno tuttavia non poteva patire l' esaltazione dell' al-

1588 tro, ed ora tanto più s' accresceva nell' intrinseco l' animosità del duca di Nivers, vedendo che il duca di Guisa, ottenuta la potestà di luogotenente generale, dominava il tutto e comandava a ciascuno; il che essendo noto al re, e desiderando di stuzzicare reciprocamente il mal animo loro, aveva dichiarato il duca di Nivers capitano dell' esercito, che doveva passare in Poetù e nella Guienna, per metterli tanto maggiormente al punto, ed acciocchè l' emulazione loro dalla potenza passasse all' atto, perchè dall' un canto sapeva che Nivers non avrebbe mai tollerato d' ubbidir a Guisa, ed all' incontro che Guisa per conculcare Nivers, e perchè sarebbe entrato in sospetto di lui, avrebbe voluto passare dall' esercito per ogni modo, onde l' occulte concorrenze ridonderebbono in discordie ed in dispiaceri manifesti.

Per questo sebbene il duca di Nivers, prevedendo il medesimo, tentò ogni scusa dell' età, dell' indisposizioni, e d' altre cagioni per sottrarsi da questa carica, il re non volle mai consentire di trasferirla in altri, non gli parendo anco il tempo opportuno di confidare il ministerio dell' armi in mano di persona che gli paresse sospetta. Con quest' arte venendo maggiormente ad accendersi gli animi delle parti, veniva egli nell' istesso tempo a ricevere secretamente dal duca di Nivers tutti gli avvertimenti, che pote-

vano ridondare a disavvantaggio del duca di 1588 Guisa, dalla qual cosa era nato che di sospetto se gli fosse reso del tutto confidente.

Con queste pratiche arrivò la corte nella città di Bles il vigesimosettimo dì di settembre, ov'erano di già radunati i deputati delle provincie, nell'elezione de'quali, con tutto che e l'una parte e l'altra si fosse affaticata, superarono nondimeno di gran lunga i parziali e dependenti della lega: perchè l'ordine ecclesiastico tirato dagl'interessi della religione, tutto quasi pendeva da quella parte, e l'ordine plebeo inasprito dall'acerbità delle gravezze, ed il cui fine era il farle rimovere, s'accostava volentieri a'nemici del re i quali promettevano, anzi professavano il volere che fosse sgravata la plebe da'soverchj pesi delle contribuzioni, e nella nobiltà erano molti strettamente interessati con la casa di Loreno, e con la lega; perlaqualcosa a prima faccia ottimamente s'accorse il re che in questa congregazione il duca di Guisa avrebbe vinte tutte le opinioni, ed ottenuto tutto l'intento suo.

Ma disposto di camminare per altra strada, e volendo addormentare tutti gli umori, accolti indifferentemente i deputati con profusi segni d'apparente benevolenza, s'avea composto l'animo a dimostrare che ne'rimedj, che si dovevano trovare dagli stati, avesse riposta tutta la

1588 speranza e della propria quiete, e della salute del regno.

Perlaqualcosa volendo cominciare con grandissima pompa d'apparato una operazione ch'egli fingeva di stimar tanto grande, la domenica, secondo giorno d'ottobre, fece solenne processione, alla quale assistendo egli con tutt'i principi e tutta la corte, e con i deputati di ciascun ordine al luogo loro, fu con grandissima pompa portato il sacramento per le strade, le quali per questo effetto erano tapezzate, e si cantò messa solenne con mostra in ciascheduno di profonda e singolar devozione, e la seguente domenica, nono giorno del mese, il re medesimo ed il duca di Guisa con tutt'i deputati fecero pubblicamente la comunione nella chiesa di san Francesco, confermando con questa celebre e santa operazione la corrispondenza, e reciproca intelligenza, che dimostravano alla perfezione del bene della corona a fine del quale professavano essere congregati gli stati.

Cominciò l'assemblea la terza domenica, giorno decimosesto del mese, nel quale subito dopo pranzo essendo congregati nella gran sala del castello tutti quelli che a così celebre consesso dovevano intervenire, s'assise il re in un trono elevato con molti gradini da terra, e coperti di ricchissimo baldacchino, le regine, i principi, i car-

linali, i Pari, e gli ufficiali della corona sede- 1588
ıo nelle sedie per ciò accomodate in due lun-
i ordini a destra ed a sinistra dello strato, ed
ll' incontro nell' interior parte del teatro sedero-
ıo i deputati, conforme all' antiche preminenze
lel grado loro, ed il duca di guisa, come gran
aestro, sopra uno scabello con il bastone in ma-
› si pose a' piedi del trono reale su la man de-
..ra, ed a sinistra con i sigilli si pose il signore di
Montelone, che rappresentava la persona del gran
cancelliere del regno.

Assettato che fu ciascuno all' ordine ed al luogo suo, il re accompagnato da maestà regia, e da singolare eloquenza fece l' apertura degli stati con lunga ed elegante orazione, nella quale attestando l' ottima sua volontà al bene ed alla quiete de' suoi popoli, e mostrando lo stato torbido e pericoloso, nel quale le discordie intestine, ed i privati interessi avevano ridotto la corona, esortò efficacemente ciascuno a deponere le passioni, a mettere in oblivione le discordie, ad allontanarsi dall' animosità delle fazioni, e provvedendo al bisogno pubblico ed alla quiete particolare con rimedj opportuni, a volere riunirsi principalmente, e sinceramente all' ubbidienza sua, desistendo dalle novità, e dannando le leghe, le pratiche, le intelligenze, e le interessate comunicazioni, che dentro e fuor del regno contra il dovere di buoni sudditi, e contro la carità della pa-

1588 tria, avevano perturbato e lui legittimo e natural signore, e l'animo e la tranquillità di tutt'i buoni; perchè siccome perdonava, e voleva scordarsi tutto il passato, così come delitto di lesa maestà non l'avrebbe potuto tollerare per l'avvenire; ed insistendo in questo proposito vi si dilatò lungamente, concludendo con gravi e con efficaci parole, che siccome egli sinceramente anelava al bene de'suoi sudditi, ed intendeva perseguitare e conculcare l'eresia, favorire i buoni, rendere lo splendore e le forze alla giustizia, promovere la religione, sostenere la nobiltà e sollevare la plebe, così pregava e scongiurava ciascuno assistergli con buoni consigli e sincera intenzione in questa così necessaria regolazione, altrimente che attendendo a intelligenze e pratiche di particolari, e consentendo agl'interessi de'faziosi, si sarebbono macchiati di perfidia e di fellonia, e ne avrebbono dovuto render conto innanzi al tribunale di Dio, rendendosi anco rei e colpevoli alla giustizia umana, con infamia perpetua del nome loro.

Questo ragionamento del re punse internamente l'animo e del duca di Guisa, e di tutt'i suoi parziali, e tanto più quando lo videro risoluto che l'orazione sua si ponesse alle stampe, onde l'arcivescovo di Lione procurò di rimoverlo da questa sentenza, dicendo ch'era meglio perdere quelle poche parole, benchè artificiosa-

mente composte, che perdere gli animi di molti 1588
de' suoi sudditi che si sentivano offesi, parendo ch' egli non si fosse scordato delle cose passate, ma avesse voluto alla presenza di tutta la Francia tassarli e condannarli di perfidia e di ribellione.

Volle nondimeno il re che fossero noti a ciascuno i concetti che aveva proposti alla congregazione degli stati, e fece stampar l' orazione, la quale mirabilmente servì poi ad iscusare le cose che seguirono. Alcuni hanno scritto che il re persuaso dall' arcivescovo di Lione scemasse molte cose dalla stampa, e rimovesse molte parole di quelle che nel corso del suo ragionamento aveva profferite; ma io che mi trovai presente, e che sentii tutte le parole molto d' appresso, posso sicuramente affermare che tanto è stato stampato quanto fu detto, ma le parole avvivate dall' efficacia del gesto e della voce, pervennero molto più calde e più pungenti di quello che non riuscirono quasi semimorte alla stampa.

All' orazione del re seguì il ragionamento di monsignore di Monteleone guardasigilli, il quale conforme allo stile ordinario, laudando l' intenzione del principe ripigliò diffusamente le istesse cose già profferite da lui: alle quali con dimostrazione di profonda umiltà e di rassegnata ubbidienza risposero l' arcivescovo di Burges per l' ordine ecclesiastico, il barone di Senessè per la nobiltà,

1588 ed il preposto de' mercanti di Parigi per il terzo ordine della plebe: dopo le quali orazioni fu licenziata l'assemblea, e rimessa per il martedì prossimo la seconda sessione.

Fu celebre quel giorno per il giuramento che prestarono gli stati di ricevere per legge fondamentale del reame l' editto d' unione pubblicato dal re il mese di luglio passato, per il quale riunendo a sè tutt' i sudditi cattolici del suo reame, giurava di perseverare sino alla morte nella religione cattolica romana, promovere l' aumento e conservazione di essa, impiegare tutte le forze per estirpare l' eresia, non permettere mai che potesse regnare alcuno che fosse eretico o fautore di eresie, non eleggere a' carichi ed alle dignità se non persone, che facessero costante professione della religione cattolica romana, ed il medesimo voleva che giurassero e promettessero tutt' i sudditi suoi, a' quali così riuniti a sè stesso proibiva unirsi in lega e compagnia d' altri sotto pena di fellonia, e d'esser tenuti violatori del giuramento prestato, con altri particolari ne' quali abolendo la memoria delle cose passate, si faceva capo dell' unione e lega cattolica, ed incorporava tutti gli ordini alla propria e naturale ubbidienza.

Le circostanze di questo giuramento furono segnalate, perchè il re ne parlò egli medesimo con gravi accomodate parole, e l' arcivescovo di

urges fece un' esortazione agli stati, mostrando 1588
ı grandezza e l' obbligo del giuramento che si
oveva fare. Beauliu nuovo segretario di stato
irizzò in iscritto un atto di questo sacramento
er memoria d' azione così solenne, e dopo fatto,
se ne resero grazie nella chiesa di san Salvatore
pubblicamente a Dio. Tutte le quali dimostrazioni, che molti giudicavano essere ritrovate per
estinguere la memoria delle cose trascorse, servirono poi ad iscusare, e ad autenticare le future;
perchè non ostante tutte queste obbligazioni, con
le quali i parziali della lega si astringevano d' abbandonare i tentativi e le macchinazioni passate,
e di restringersi sinceramente all' ubbidienza del
re, e non ostante tutt' i protesti da lui fatti nella
pubblica radunanza degli stati di scordarsi il passato, ma di voler vendicare severamente il futuro, non allentarono in alcun modo le pretensioni e le macchinazioni loro, anzi con efficaci pratiche ed il duca di Guisa aspirava al nome espresso di luogotenente generale, non potuto ottenere dal re, quantunque avesse ottenuta quasi la medesima podestà aggiunta al suo solo titolo di gran
maestro, e gli altri non cessavano di trattare con
gli stati, acciocchè il governo fosse riformato in
maniera che restando al re il nome solo e l' apparenza di principe, la somma delle cose fosse governata dal duca e da' suoi dipendenti della lega,
ed i deputati medesimi degli stati mescolandosi

1588 negl' interessi delle fazioni brigavano e macchinavano le medesime cose, senza rispetto di tanti e così celebri giuramenti, e con manifesto disprezzo della persona, del nome, e della maestà reale; perlaqualcosa apparve nell' esito chiara l' arte tenuta nel corso degli stati dal re, il quale conscio della pertinacia de' collegati, con questi vincoli di giuramenti, di ceremonie, e d' atti pubblici, che in apparenza ridondavano a favore della lega, ma occultamente contenevano l' aculeo di gravissima puntura, avea tesa loro artificiosamente la rete, facendoli incappare in quei mancamenti, ed in quelle colpe, nelle quali avea protestato loro che non dovessero macchiarsi per l' avvenire, e le quali avea dichiarato di volere per ogni modo severamente punire e castigare.

Non mancarono molti, i quali crederono che se il duca ed i deputati con gli altri signori della lega avessero dopo questi giuramenti abbandonata l' impresa, alla quale s' erano posti, e messi da parte i privati interessi e le antiche passioni, avessero per l' avvenire proceduto sinceramente, il re sempre di buona intenzione, e di mansueta natura si sarebbe anco questa volta scordato del passato, ed avrebbe acquetato l' animo con la casa di Guisa. Ma il duca o non iscoprendo, o disprezzando quest' arte, portato dalla prosperità delle cose sue, e vedendo la maggior parte de' deputati inclinata e pronta a favorire la sua gran-

dezza, con ogni spirito si sforzava di condurre le cose a quello stato che da principio s'era tra sè stesso proposto. 1588

Era fama costante ch'egli nell'intrinseco suo aspirasse a quella potenza, che già ne' tempi antichi solevano i maestri del palazzo ritenere, mentre i re quasi ombratili ed immaginarj, attendendo a delicata ed oziosa maniera di vivere, lasciavano loro tutta l'autorità del governo, onde ne riuscì poi in conseguenza, che spogliato della corona il re Chilperico, uomo d'effeminata natura e ridotto in un monastero a vita privata, Carlo Martello, e poi il figliuolo Pipino maestri del palazzo, in mano de' quali risedevano il governo e le forze, assumessero finalmente il nome e la maestà reale, privandone quelli a cui di ragione ella si apparteneva.

Questo esempio delle cose passate dicevano liberamente gl' interessati che ottimamente si accomodava alle presenti; perchè pareva che il re avesse dato segno d'animo effeminato e di natura lenta ed oziosa non meno di Chilperico, ed il duca di Guisa, per le vittorie passate e per l'altezza dell'ingegno, non era stimato minore d'animo o di valore di quello che allora fossero o Pipino, o Carlo Martello; e sebbene egli non era attinente alla consanguinità reale, come solevano già essere i maestri del palazzo, nondimeno l'interesse della religione, col quale erano stret-

1588 tamente uniti tutt' i disegni suoi, gli somministrava maravigliosa opportunità di spogliare la casa di Borbone della successione della corona, e trasferirla in sè stesso, o nella sua discendenza, sotto colore che la necessità lo richiedesse, acciocchè la corona cristianissima non potesse pervenire in mano d' Eretici e di scomunicati.

A questo fine si mormorava ch' egli disegnasse di farsi dichiarare non più dal re, ma dagli stati con autorità suprema luogotenente generale per potersene valere non meno nel raffrenare la potestà del re medesimo, del quale dubitava, che non ritornasse alla sua consuetudine di governare, che nell' opprimere la casa di Borbone: perchè facendo dichiarare da' medesimi stati incapace di succedere alla corona il re di Navarra, e per conseguenza legittimo successore il cardinale di Borbone, ne riusciva congiuntamente ch' egli decrepito d'età, mancando fra poco di vita, ne restasse estinta la stirpe reale, ed esclusi come sospetti d'eresia ed incapaci gli altri di quella casa; e che il duca poi, portato dall' applauso de' popoli e fondato nelle forze le quali sarebbono in suo potere, non avesse alcuno ostacolo ad ottenere l' elezione della persona propria, e della posterità sua alla corona, o durante la vita del re medesimo, o almeno, se per mostrare maggior modestia avesse voluto differire, dopo la morte di lui, il quale ad ogni modo essendo di costumi dissoluti, di na-

tura profusa, d'ingegno timido, e malvoluto da' popoli, divisavano che a poco a poco, come un altro Chilperico, si chiudesse per sempre ne' termini d'un monastero. 1588

Queste cose si dicevano quasi pubblicamente. Ma era così differente la natura e l'ingegno del re da quello di Chilperico, che ne restò ingannato il duca di Guisa, o che veramente avesse questi pensieri, o che solamente tendesse ad assicurare sè stesso e la religione, il che non poteva essere, s'egli non si costituiva in una sicura e permanente grandezza.

Avendo pertanto indirizzati a questa pratica tutti i consigli suoi, per finire di conciliarsi la volontà e l'amore della plebe, innanzi ad ogni altra cosa operò che si trattasse dell'alleviamento delle taglie e delle gabelle, facendosi manifestamente autore di questa importantissima deliberazione. Ostava il re ed ostavano non pochi de' più prudenti fra' deputati, mostrando essere cose contrarie il fare così frequenti deliberazioni di fare ostinatamente la guerra, mettere insieme tanti eserciti, assoldare sempre nuove milizie con perpetui protesti di non rallentare fino all'intera perfezione della vittoria, e dall'altro canto debilitando e distruggendo l'entrate regie, tagliar i nervi alla guerra, e ridursi in necessità dopo tante bravate, di condescendere per mancamento di denari ad una pace piena di disavvantaggi,

1588 ed accompagnata da poca riputazione. Ma era tanta la precipitosa inclinazione dell' ordine popolare, e così potente l' autorità del duca di Guisa, che non ostante questa così evidente ragione, fu deliberato di dimandare al re la moderazione delle taglie, la diminuzione di nuovi imposti che ascendevano alla somma di due milioni d' oro all' anno, la riforma di molti uffici eretti per cavarne denari, e la totale estinzione di molte altre gravezze. Ma avendo il duca di Guisa provate le proprie forze, e riconosciuta l' autorità sua co' deputati, accresciuto grandemente d'animo, ed aumentato di favori per questa deliberazione da lui, contra la volontà del re, felicemente ottenuta, si propose di volere per secondo tentativo far accettare il concilio di Trento dagli stati, come macchina potentissima non solo alla destruzione e perpetua esclusione degli Ugonotti, ma anco come appianamento di strada per fare dichiarare il re di Navarra, e gli altri di Borbone incapaci di succedere alla corona : ma era materia non plausibile, come la prima, e sospetta non-solo alla nobiltà per la libertà del vivere, ma a molti fra gli Ecclesiastici ancora che temevano di perdere le immunità ed i privilegj della chiesa gallicana. Perlaqualcosa, con tutto che il re nemico per natura delle eresie, volentieri vi acconsentisse, anco per conciliarsi la volontà del papa, sospetta a sè per le cose che aveva in animo di operare, e con

tutto che i cardinali ch' erano presenti molto vi s' adoperassero, e ponesse tutto lo studio suo il duca di Guisa, fu tanta la contraddizione di quelli del parlamento, e di molti degli Ecclesiastici, che non potendosi ottenere, fu rimessa la deliberazione in altro tempo. 1588

Ma il duca di Guisa non punto smarrito d' animo, considerando che questo tentativo non era riuscito per il timore che ciascuno avea d' essere coartato nella propria coscienza, volle senza questo previo preparamento arditamente salire uno scaglione più innanzi, e fece proponere negli stati la dichiarazione ch' il re di Navarra, e gli altri macchiati o sospetti d' eresia non potessero mai per l' avvenire succedere alla corona. Ed in fatti contra l' opinione di molti, che la stimavano materia insuperabile, per la venerazione solita a portarsi alle leggi saliche ed alla discendenza del sangue reale, riuscì molto facile questa determinazione, perchè sebbene l' arcivescovo di Burges, uno de' presidenti dell' ordine ecclesiastico obbliquamente oppugnò questa materia, come proposta fuor di tempo, mentre il re nel fiore dell' età sua poteva ancora generare figliuoli, nondimeno deliberarono gli Ecclesiastici che nominatamente il re di Navarra, e poi tutti gli altri sospetti d' eresia fussero dichiarati incapaci di succedere alla corona, e questo essere conforme alla mente ed alla dottrina de' sacri canoni,

1588 ed ispediente alla salute delle anime ed alla conservazione della chiesa di Dio: fatta la quale deliberazione, gli altri due ordini nobile e popolare, operando i seguaci della lega l'ultimo di potenza, determinarono similmente che in questa cosa era bene riportarsi agli Ecclesiastici, e però che si dovesse consentire alla loro decisione: il che come fu stabilito, Guglielmo d'Avanso arcivescovo d'Ambruno con sei deputati di ciascun ordine espose al re questa sentenza degli stati, instando che sua maestà ne facesse un pubblico decreto, letto e confermato nell'assemblea, la quale lo dovesse ricevere e giurare per legge fondamentale.

Ma il re alieno del tutto da questa inclinazione, conoscendo questo essere l'ultimo colpo del duca di Guisa e della lega per istabilire interamente i consigli loro, mostrando di laudare il zelo dell'ordine ecclesiastico, e la pietà e modestia degli altri ordini nelle cose che toccavano la religione, diede ai deputati, in luogo di risposta, la protestazione fattagli appresentare dal re di Navarra, il quale avendo ridotto alla Rocella una congregazione di quelli del suo partito, aveva fatta stampare una scrittura, nella quale dimandava l'esecuzione degli editti, e delle concessioni tante volte fatte a quelli della sua parte, la convocazione di un concilio nazionale, ovvero universale, nel quale legittimamente si potesse

egli far ammaestrare intorno alle cose controverse nella fede; e finalmente si protestava aver nulle, ed invalide tutte quelle cose che nell' assemblea di Bles fussero terminate contra di lui, non essendo stato chiamato ad iscolparsi delle cose delle quali era imputato, e non essendo quella congregazione composta di tutti gli ordini e popoli della Francia, poichè non vi erano stati chiamati, ed ammessi quelli del suo partito; anzi disputava di non poter essere, come era propalato da' suoi nemici, dannato mai per eretico, mentre egli si offeriva di sottoponersi volontariamente alla terminazione d' un concilio libero e legittimo, o nazionale, o universale: alle quali protestazioni del re di Navarra aggiunse il re cristianissimo che se la giustizia richiede che alcuno non sia mai sentenziato, nè condannato senza esser citato, e senza ascoltare le sue difese, le quali sono, per universale consentimento di ciascun dotto, di ragione divina, non era bene fare così grave sentenza e determinazione senza intimargli le difese, e senza ascoltare, qualunque elle si fussero, le sue ragioni; perchè se una sentenza di cento scudi sarebbe stata censurabile, anzi invalida e nulla, ove non fusse stata citata ed intimata la parte, tanto maggiormente sarebbe stata una terminazione, nella quale si trattava materia così grave e così importante, quanto la successione di un regno.

1588

1588 Molte ragioni del re di Navarra essere, se non in tutto vere, almeno apparenti e speciose, le quali non si dovevano pretermettere in cosa di tanta conseguenza senza ponderarle e discuterle minutamente: allegare egli d'aver sempre offerto di sottoponersi alla terminazione d'un concilio, ed all'istruzione d'uomini gravi ed intelligenti: valersi del privilegio della libertà di coscienza, concessa a tutt'i Francesi, dal quale egli non più degli altri doveva essere escluso: scusare quell'imputazione di relapso con il potente timore, anzi con la violenza del tumulto di Parigi, nel quale per salvar la vita, era condesceso d'andare alla messa, ed apportare molte altre cose, che non erano così da trascurare, almeno per non parere che la deliberazione degli stati fosse precipitosa ed interessata, confusa, disordinata e priva di quei termini che per lo stile ordinario la giustizia richiede nelle cose minime, non che nella dannazione di personaggio eminentissimo, e nella eredità di tutto un regno: esservi tempo di poterlo ammonire ed intimare, e comodità di procedere legalmente, poichè per grazia di Dio, egli si sentiva in istato tale di età e di salute che non erano urgenti i pericoli, che il caso dovesse nascere così subitamente: però essere il dovere in un'assemblea così grave e composta de' più eminenti soggetti della Francia procedere pesatamente, e camminare in modo che il

zelo non fusse indiscreto e disordinato, ma la pietà accompagnata da molto giudicio e da costante prudenza. 1588

Riferirono i deputati agli ordini loro la risposta del re, ma vanamente; perchè l'ordine ecclesiastico rispose che il re di Navarra era stato dalla regina madre molte volte, e dagli ambasciatori degli antecedenti stati, ammonito, chiamato, ed intimato: che non erano necessarj nuovi concilj, ove l' universale di Trento aveva dannata per eretica la dottrina ch' egli seguiva, ch' era stato istrutto dal cardinale di Borbone suo zio, personaggio così grave, ed a lui tanto congiunto di sangue; e nondimeno era ritornato alle sue prime opinioni della fede: che finalmente il papa l'avvea apertamente dichiarato eretico e relapso onde non occorrevano più nuove intimazioni, nuove discussioni, e nuove diligenze, e la determinazione che si facesse, dover esser non determinazione, ma esecuzione, e però non essere da frapporvi nè dubbio, nè dilazione.

A questa dichiarazione degli Ecclesiastici consentirono gli altri ordini, e però l'arcivescovo d'Ambruno con i medesimi Deputati fece relazione al re, che posta in consultazione dagli stati la sua risposta, essi persistevano nella medesima loro sentenza, e supplicavano sua maestà farne speditamente il decreto.

Il re vedendo la pertinacia degli stati, e risolu-

1588 to ad altro esito di quello ch' ognuno credeva, rispose che si acquetava al volere universale, e che avrebbe pensato a far formare il decreto, ed intanto per debilitare in qualche parte le speranze di questo tentativo, operò col cardinale Morosini Legato pontificio, che ottenesse da Roma l' assoluzione del principe di Contì, e del conte di Soessons fratelli del morto principe di Condè, i quali vissuti sempre cattolicamente dopo il giorno di san Bartolommeo, erano nondimeno passati in favore del re di Navarra, ed aveano portato l' armi per lui, questi nella battaglia di Cutras, e quelli nella condotta dell' esercito straniero; ma dipoi, pentiti di seguir quel partito per la sua debolezza o per altri rispetti, erano ritornati all' ubbidienza del re, dal quale persuasi, chiedevano con molta sommissione il perdono alla sede apostolica, la quale umiliazione, essendo favorita opportunamente dalle buone relazioni del cardinal Morosini che per compiacere il re, e per favorire il sangue reale se ne affaticò grandemente, ed ajutata dalle calde istanze del marchese di Pisani ambasciatore regio a Roma, fu esaudita dal pontefice, e ne riceverono quei principi l' assoluzione; dal che restarono alquanto più impedite, e più difficili le speranze del duca di Guisa, e debilitate in parte le apparenti ragioni della lega.

Ma mentre queste cose si trattano, erano gran-

demente conturbati gli animi del re, del duca di Guisa, e degli stati, per la nuova pervenuta loro che Carlo Emanuelle duca di Savoja, entrato ostilmente con esercito nel marchesato di Saluzzo, se ne fusses cacciandone i presidj e gli ufficiali regj totalmente impadronito. 1588

Il duca di Savoja giovane di altissimo animo e grandemente sollevato di pensieri dalla nuova unione col re cattolico, per aver presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, s'avea posto in animo d'occupare il marchesato di Saluzzo, nel quale gli antenati suoi per vecchie successioni pretendevano di aver molta ragione. Perlaqualcosa vedute le turbolenze del reame di Francia, e particolarmente l'ultimo esperimento della lega nel moto di Parigi, nel quale pareva conculcata la maestà e dissipata la forza del nome reale, non volle preterire l'opportunità di questa occasione, e parte pers egrete intelligenze, parte con forza aperta ebbe nelle mani Carmagnola, e l'altre fortezze di quello stato insieme con grosse provvisioni d'artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze.

Ma eseguito il disegno arditamente, e dubitando dall'un canto che i Francesi si risentissero, dall'altro che i principi italiani ne fossero mal contenti, spedì subitamente alla corte a significare al re essere stato astretto a prendere

1588 questo consiglio, non per animo che avesse d'offendere la corona di Francia, ma per ovviare all' imminente ruina dello stato suo proprio, se gli Ugonotti nel marchesato avessero preso piede, come procurava ardentemente il signor delle Dighiere, il quale reso padrone di castel Delfino nell' Alpi, avea l'animo inclinato ad occupare il marchesato; dal che ne sarebbe seguíta la contaminazione del Piemonte, ed a sè medesimo quelle istesse calamità, nelle quali per il veleno dell' eresia vedeva involta la Francia; che però egli terrebbe il marchesato, fin che fosse passato questo pericolo, e che per giustizia fossero vedute le sue ragioni, pronto a restituirlo qual volta esterminati gli Ugonotti del Delfinato, egli fosse fuori del giusto timore, nel quale l'avea tirato il prossimo pericolo che soprastava, e che le ragioni sue non fossero trovate giuste.

Queste medesime cose fece rappresentare al senato veneziano, al quale come a moderatore della pace, le notivà in Italia sapeva dispiacer sommamente, e l'istesse diffusamente furono spiegate al pontefice con aggiugnere, per maggiormente placarlo, che questo era il preambulo di portare la guerra contro la città di Ginevra, come egli desiderava, ripetendo per commovergli l'animo, la confederazione e l'intelligenza che con quella comunità teneva il re di Francia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto se ne contur-

bassero gli animi, e quanto se ne variassero le cose 1588
degli stati di Bles, perchè il re, ed i suoi partigiani pubblicamente dicevano il duca di Savoja aver ardito tanto per segreta intelligenza che aveva col duca di Guisa, il quale s'era immaginato a questo modo di privare del marchesato monsignore della Valletta che n'era governatore; comprare a questo prezzo l'amicizia del duca di Savoja, e soddisfare agli Spagnuoli, che desideravano che si chiudesse in questo modo la porta di passare in Italia all'armi de' Francesi; e molti tra la nobiltà lo crederono costantemente, di modo che si cominciò a mormorare ch'e-ra cosa troppo iniqua ed indegna il volere ostinatamente insanguinarsi nelle guerre civili, ed intanto lasciar conculcar l'onore della nazione, e rapire le possessioni della corona da' nemici stranieri: essersi fatto ormai troppo per soddisfare all'ambizione de' grandi, e per saziare l'appetito delle fazioni, essere tempo di riunire gli animi, e di accompagnare le forze per difendersi dagl' insulti forestieri, e questa ingiuria essere così grande, che non si poteva in alcuna maniera differire a farne presta ed esemplare vendetta: delle quali ragioni popolari e plausibili portate dal fervore della nobiltà commossa di grandissimo sdegno, si risentirono anco gli altri ordini, di modo che si vedevano inclinati gli animi a

1588 deponere il pensiero della guerra civile per indrizzare l'armi a danno del duca di Savoja.

Molti de' più intelligenti giudicavano che il duca di Guisa non fosse partecipe del pensiero d' occupare in questa congiuntura di cose il marchesato, perchè il tempo non era opportuno, e questo solo accidente turbava le cose sue che già prosperamente camminavano con sicurezza al desiderato fine; la fama nondimeno lo pubblicava per autore di questo consiglio, e gli stati erano risoluti di decretare la guerra forestiera, e di rallentare o di differire l' armi domestiche con gli Ugonotti.

Questo affliggeva grandemente l' animo del duca di Guisa, o partecipe o no che fusse dell'occupazione del marchesato, perchè s'accorgeva che il divertire gli umori, ed impiegarli al corso della guerra forestiera avrebbe divertite, e racchetate le passioni intestine della Francia, e che per conseguenza ne riusciva la libertà della coscienza, e la pace e lo stabilmento degli Ugonotti, onde sarebbono riusciti vani tanti disegni, e tante macchine di lunga mano fabbricate per opprimere la religione di Calvino, e per istabilire sopra le ruine della casa di Borbone la sua propria grandezza: anzi volgendosi l' armi contra i suoi proprj confederati ch'erano Spagna, e Savoja, prevedeva che a poco a poco sarebbe caduta l' autorità

sua, e risorto il credito ed il nome de' principi 1588
del sangue, poichè l' età florida del re darebbe
tempo a infinite, e non prima pensate muta-
zioni.

Ma se dall' un canto lo tormentava questo
pensiero, dall'altra parte lo ferivano internamen-
te le disseminazioni del re, lo conturbava l' u-
niversale inclinazione degli stati, e come capo
di fazione popolare non poteva mancare, nè con-
traddire a ragioni ed a causa così popolare ed
onesta, parendogli che cadesse tutto il fonda-
mento delle cose sue, se avendo sempre profes-
sato di proteggere il bene, e la riputazione uni-
versale, ora si vedesse o assentire, o tener poco
conto dell' inguria acerbamente inferita alla co-
rona.

Ridotto però dall' afflizione dell' animo a lun-
ga meditazione, deliberò di valersi delle medesi-
me arti del re, fingere di consentire all' inclina-
zione degli stati, mostrarsi ardente vendicatore
dell' offesa fatta alla corona, e per altre vie render
vano l' effetto della guerra straniera, il che non
istimava molto difficile al potere ed all' arti sue.
Con questo disegno cominciò a disseminare che
la presa di Saluzzo era stata procurata, e mac-
chinata dal re medesimo par attraversare le buo-
ne risoluzioni degli stati ed impedire i decreti
contra il re di Navarra e contra gli Ugonotti, e
che nessuno sentiva più vivamente l' ardire del

1588 duca di Savoja, e nessuno era più ardente contra di lui, di quello che dovesse essere egli con tutta la sua casa.

Ed in effetto mostrandosi grandemente sollecito della occupazione di Saluzzo, fece proponere da' suoi medesimi agli stati, che dovessero deliberare di far la guerra a Savoja, e che non potendo egli passare a quell' impresa in persona per non si allontanare dalla corte, voleva che v' andasse il duca di Mena suo fratello, il quale, destinato a far la guerra nel Delfinato, era di già pervenuto a Lione.

Diede gran soddisfazione, e racchetò gli animi turbati questa proposizione, sicchè senza molto indugio fu con universale consentimento stabilito di rivolgere l' armi contra il duca di Savoja per la ricuperazione del marchesato, e che il duca di Mena vi passasse in persona.

Intanto osservandosi co' forestieri quei termini, che non si osservavano con il re Navarra, si deliberò di mandare al duca di Savoja Giovanni monsignore di Poignì a dimandare la restituzione delle piazze occupate, e non restituendo, ad intimargli la guerra. Furono in conseguenza dati ordini risoluti ed al marchese di Pisani ambasciatore al pontefice, ed al signore di Mes ambasciatore in Venezia, ed agli altri ambasciatori che per ogni luogo facessero contra il duca gravissime indolenze. Con queste deliberazioni speziose ed ap-

parenti, sedandosi a poco a poco l' ardore degli animi, questo così grave moto prese corso tale, che non era per nuocere troppo gravemente all' intenzione principale che avevano quei della lega. 1588

Dubitarono in questo tempo molti come veramente fosse passato l' affare di Saluzzo, e benchè la fama più comune portasse che tutto fosse succeduto con segreta intelligenza della lega, perchè ognuno sapeva la corrispondenza che passava tra il duca di Guisa e tra gli Spagnuoli ed il duca di Savoja, e benchè quelli della lega all' incontro si sforzassero di far credere essere stata invenzione del re, l' opinione più sensata nondimeno tenne per fermo che fosse stato puro motivo del duca di Savoja, il quale pronto d' animo ed alto di pensieri non avesse voluto mancare all'occasione desiderabile che se gli rappresentava. Il che fece più credibile egli medesimo, perchè dopo l' occupazione del marchesato fece fare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra, con il motto *opportune*, il che s' interpretava ch' egli non avesse voluta preterire l' opportunità della congiuntura, mentre la corona di Francia era riversata ed indebolita per i suoi intestini accidenti. È ben vero che l' universale degli uomini credette sempre che la prontezza del duca fosse stata eccitata dall' esortazioni del re di Spagna, desideroso che

1588 con l'occupazione dell'alpi si serrassero gli aditi di passar in Italia agli eserciti de' Francesi.

In questo medesimo tempo il duca di Nivers generale dell'esercito regio nella Guienna, avendo cominciata la guerra con il re di Navarra, avea preso Mauleone e Montauto, e benchè ritardato dalle piogge dell'autunno, e da molti altri impedimenti, avea posto l'assedio alla Ganacchia, piazza forte posta ne' confini del Poetù e della Bretagna, e difesa da grosso e valoroso presidio impostovi dagli Ugonotti. Disseminavano i parziali della lega che astutamente si fosse posto all' assedio della Ganacchia, luogo forte, ma di niun rilievo alla somma della guerra, per allungare il tempo, mentre con le forze fresche ed intere poteva speditamente opprimere il re di Navarra, il quale mal provveduto di genti e del tutto sprovveduto di denari, non avea forze da poter fare troppo lunga resistenza; nè era del tutto vana, o almeno senza apparenza questa disseminazione, onde il duca di Guisa disegnava, finiti gli stati e confermata la potestà di luogotenente generale, passare a quell' esercito, ed assistere alle operazioni della guerra personalmente.

Ma riuscivano più lunghe e più difficili le deliberazioni degli stati di quello che da principio s'erano persuasi, perchè le cose di Savoja, benchè in gran parte rassettate, avevano lasciati

conturbati gli animi, e sconcertati molti dise- 1588
gni, e quello che maggiormente importava, il re, attento a maturare i suoi pensieri, frapponeva a tutte le cose artificiosi e prolungati impedimenti. È cosa maravigliosa che quasi il caso accidentalmente fu per portare da sè quella sanguinosa riuscita agli stati, che il re tra sè medesimo segretamente andava meditando; perciocchè essendo i paggi ed i ragazzi de' principi e de' signori divisi non meno de' padroni in due differenti fazioni, ed essendo ogni giorno alle mani tra loro apertamente con palesi nomi di realisti, e di guisardi, avvenne la sera de' trenta di novembre, mentre su le quattro ore della notte s'aspettano i padroni, e tutti sono radunati nelle logge e ne' cortili del castello, che i paggi del cardinal di Vandomo, del duca di Mompensieri ammazzarono uno de' paggi del duca di Guisa, al qual romore avendo prese l'armi ciascheduno per la sua parte e stando quelli del re, del cardinal di Vandomo, del duca di Mompensieri, del principe di Contì, del conte di Soessons, del maresciallo di Res ed altri dall' una parte, e quelli del duca di Guisa, del principe di Genvilla, del duca di Nemurs, del duca di Ellebove, del conte di Brissac e molti altri dall' altra, si attaccò una crudelissima e sanguinosa fazione nella quale mescolandosi a poco a poco gli altri servitori, e di mano in mano i soldati, e qualche gentiluo-

1588 mo, la cosa procedè tanto innanzi, che prevalendo la parte de' Guisardi, il fatto d'arme si ridusse nel salone contiguo alle stanze del re, e sopra quelle della regina madre, ove stavano radunati tutti i signori di corte.

Era grandissimo lo strepito e risonavano altissime le voci infuriate di costoro, di modo che penetrando il romore nella città, e risvegliato chi dormiva dal sonno, fu opinione di tutti che i principi medesimi fussero venuti all'armi, e che nel castello, del quale erano serrate le porte, si tagliassero tutti a pezzi: perlaqualcosa il cardinale di Guisa, che alloggiava nella città, deposto l'abito cardinalizio, e radunati tutti i suoi partigiani, s'era avviato con l'armi a quella volta, e dall'altra parte il maresciallo di Aumont, ed il duca di Lungavilla, fatta massa de' partigiani del re, camminavano alla medesima via, e non erano molto lontani dall'incontrarsi, essendo tutti i deputati in arme, chi con l'una parte, e chi con l'altra: e fu tanto lo spavento, e la certezza che nel castello si facesse sanguinoso fatto d'arme, che molti i quali per timore fuggirono, portarono fuori la nuova, e ne pervenne le fama sino in Parigi, che la corte fra sè stessa, senza sapersi ancora l'esito, si fosse tagliata a pezzi.

Il re uscito del gabinetto, s'era posta la corazza in dosso, dubbioso che il duca di Guisa con quest'arte cercasse di prevenirlo, ed il medesimo

aveano fatto tutti quelli tra' suoi che ebbero co- 1588
modità di farlo, e così armati aspettavano maggior certezza per volgere la difesa, ove portasse il bisogno.

Il duca di Guisa all'incontro, il quale sedendo sopra uno sgabello ragionava con la regina madre, non si mosse nè di luogo, nè di sembiante; anzi giudicando che fusse quello ch'era, lo disse molte volte alla regina, ed accorgendosi che alcuni de' suoi gentiluomini vedendo l'avvantaggio della loro parte, aspettavano i cenni suoi per passare più innanzi, tenne sempre il viso basso, e rivolto verso il fuoco, nè diede alcuno indizio dell'animo suo, o non assentendo al fatto, o desiderando che si procedesse innanzi, ma senza colpa e senza ordine suo.

Intanto il signore di Griglione fatte prender l'armi a' soldati della guardia, fece spartire il conflitto, estinguendosi facilmente il fuoco, poichè non era somministrata materia da' capi de' due partiti, e così nello spazio di poco più d'un'ora s'acquetò tutto il tumulto, e si ritornò alla quiete di prima; accidente, che ebbe principio spaventoso e fine ridicolo, ma che diede chiarissimo segno dell'ardentissimo odio più che mai acceso fra le fazioni.

Ma di già le cose erano ridotte all'ultima maturezza, perchè il duca di Guisa avendo praticati a bastanza ed in universale ed in particolare i

1588 deputati, e già fatto più sicuro ed ardito per gli esperimenti passati, cominciava a fare introdurre il negozio d'essere fatto luogotenente generale a richiesta e con l'autorità degli stati, il che era l'ultimo scopo delle sue presenti speranze: ed il re perdendo ogni giorno maggiormente l'autorità ed il credito, e vedendosi quest'onda già molte volte schifata venir ultimamente addosso, era dalla lunga pazienza ormai trapassato al furore, onde non si poteva più trattenere, che non prorompesse al suo fine il corso di tanti consigli.

Aveva fin da principio premeditato il re far morire il duca di Guisa ed i suoi principali congiunti e dependenti, stimolato dall'ingiurie passate, e commosso dal pericolo delle cose future. Lo tratteneva solamente il rispetto verso la religione cattolica, ed il timore che il pontefice, il quale oltre l'essere di natura feroce e risoluta, vedeva sommamente inclinato a favorire la lega, non adoperasse contra di lui l'armi spirituali, e non eccitasse tutti i principi della cristianità a' danni del suo stato, il quale per le divisioni conoscevano al presente essere di condizione debole, o pericolosa.

Ma perchè era sicuro che il re cattolico, ed il duca di Savoja ad ogni modo gli sarebbono stati contra, e che la regina d'Inghilterra, gli Svizzeri, ed i protestanti di Germania gli sarebbono stati in favore, e l'imperatore, e gli altri principi

erano tanto discosti, che gli potevano porgere 1588 poco nocumento, si rivolse tutto con l'animo a' principi italiani, tra' quali era principale il pontefice per l'autorità della sede apostolica, e per l'armi spirituali che aveva in suo potere, e poi il senato veneziano, così per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso di denari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare, e finalmente il gran duca di Toscana, dal quale teneva memoria il re Carlo nono aver ricevuto nell'ardor della guerra fruttuosi ajuti di genti e denari.

Per conciliarsi ed amicarsi l'animo del pontefice oltre l'inclinazione propensissima che avea dimostrata di far ricevere il concilio di Trento agli stati, ed il grandissimo rispetto ch'aveva in ogni occasione mostrato di portare all'ordine ecclesiastico, avea anco mandato ambasciatore a Roma Giovanni marchese di Pisani uomo di lunga esperienza, e d'ingegno destro e maturo, ed il quale, per aver moglie romana e di casa Savella, era pratichissimo della corte, ed accetto al papa medesimo, ed a tutto il concistoro de' cardinali; col mezzo del quale procurava non solo di tenére benevolo l'animo di Sisto con tutte le dimostrazioni d'ossequio e di confidenza, ma anco di penetrare nella grazia de' nipoti, e de' famigliari suoi per tutti quei mezzi che la sagacità poteva somministrare. E perchè congetturava che le relazioni del cardinale Legato, come quello che si

1588 trovava sul fatto, ed era appresso al pontefice ed appresso a tutto il mondo in concetto di singolare prudenza, avrebbono avuta grandissima forza a qualunque parte avessero inclinato, pose tutto il suo studio per farselo in ogni modo amico e confidente, il che non gli fu molto difficile, così perchè il cardinale di nascita veneziano era per natura inclinato al bene, ed alla grandezza della corona, come perchè egli per genio particolare abborriva da' consigli nuovi e turbolenti, de' quali era piena la lega: perlaqualcosa confidando il re molte cose segrete con esso lui, e mostrando di deferire molto all' autorità ed a' consigli suoi, avea non solo ottenuta per mezzo suo l' assoluzione del principe di Contì, e del conte di Soessons a disfavore della Lega, ma fattolo anco capace delle cose occulte che sotto il nome della religione si macchinavano, l' avea indotto a ritirar la mano dal favorire il duca di Guisa, perchè la prudenza del cardinale posta sul fatto, avea penetrato quell' intrinseco che a Roma capitava sempre palliato e coperto dallo specioso titolo della fede. Onde dalle relazioni sue opportunamente introdotte se n' era reso così dubbioso e sospeso l' animo del pontefice, che molte volte disse all' ambasciatore spagnuolo ed agli agenti della Lega, che negli affari di Francia non gli parea di vedere molto chiaro.

Era più facile il conciliarsi il senato venezia-

no, perchè oltre i molti effetti d'amicizia esibiti 1588
da quella repubblica verso il re Carlo nono ne' maggiori frangenti del regno suo, ed oltre le reali accoglienze fatte nella città di Venezia al re presente, da' quali uffizj n'era nata un'amicizia reciproca e confidente, erano anco per natura gli andamenti del senato molto alieni da' turbatori della quiete e da' cospiratori di cose nuove, e l'interesse proprio faceva loro desiderare la quiete e l'unione del regno di Francia all'ubbidienza del suo re naturale, acciocchè così unito di forze potesse far contrappeso alla soverchia grandezza d'altri potentati cristiani. Per il che, sebbene da principio avea fatto il re difficoltà di ammettere Giovanni Mocenigo eletto ambasciatore dal senato in luogo di Giovanni Delfin, perchè non era ancora stato aggregato al collegio de' savj di terra ferma dal numero de' quali è solito eleggere gli ambasciatori alle corone, tuttavia avendolo pure ammesso, gli piacque di sì fatto modo la destra taciturnità e la prudente maniera di quel soggetto, che avea stretta seco molta domestichezza, e passava con lui e col senato tutto ufficj di grandissima confidenza.

Ma con Ferdinando de' Medici granduca di Toscana era passato più innanzi, perchè essendo egli nuovamente succeduto al fratello Francesco in quello stato, ed avendo rinunziato il titolo cardinalizio per prender moglie, si conchiuse in que-

1588 sto tempo di dargli Cristiana figliuola del duca di Loreno e nipote del re, la quale s'era allevata appresso la regina madre, ed accelerando le cerimonie del matrimonio, Carlo Bastardo, e gran priore di Francia a nome di Ferdinando, contrasse lo sposalizio, e s'apparecchiava la sposa alla partenza.

Composte le cose in questa maniera, restava di pensare e di deliberare al re il modo di cogliere il duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani, perchè sebbene aveva sagacemente tirato gli stati a Bles, città dipendente da sè e lontana dal fomento de' Parigini, il duca v' era nondimeno venuto così forte, e tanti de' deputati dipendevano dal voler suo, che non riusciva così facile il poterlo assalire.

Giaceva la regina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il re ingombrato da' soliti sospetti non avea conferito, nè voleva conferire questo pensiero, però presa l'occasione la domenica diciottesimo dì di dicembre, che si festeggiava per le nozze della gran duchessa nelle proprie stanze di lei, mentre tutta la corte vi sta occupata, ridusse nel proprio gabinetto il maresciallo d'Aumont, e Niccolò di Angenè signore di Rambullietto, presi per i più confidenti, l'uno della professione dell'armi e l'altro della toga, e scoprendo tutto il disegno suo volle il consiglio

loro in questo particolare. Non furono molto discrepanti le sentenze, e tutti si accordarono, le cose essere ridotte a tale stato, che ormai la necessità esprimeva il consiglio di raffrenare i tentativi del duca di Guisa, ma circa il modo che si avesse da tenére non erano così risoluti; perchè il maresciallo d'Aumont consentiva che se gli desse risolutamente la morte, e Rambullietto, allegando la fede data e la ragion delle genti, consigliava a procedere per via giudiciaria dopo d'averlo ritenuto prigione: onde non si sapendo fra loro risolvere deliberarono di chiamare la medesima sera il colonnello Alfonso Corso, e Luigi fratello del Rambullietto per aver il parer loro, parendo a tutti cosa difficilissima da poter eseguire.

1588

Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera.

Era nella sommità delle scale del palagio reale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il consiglio, e fuori di tale occasione stava aperto e libero al passeggio ordinario de' cortigiani: in capo del salone era l'uscio dell'anticamera del re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell' anticamera la porta del gabinetto, dal quale s'usciva in una loggia, dopo la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze in-

1588 feriori della regina madre. Quando si teneva il consiglio i gentiluomini ed i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori che entravano, sino alla porta del salone nella sommità delle scale, e quivi si fermavano per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del consiglio, e ritornavano poi al basso nel cortile, che spazioso per il passeggio si chiamava volgarmente la pertica de' Bertoni, perchè i Bertoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla corte, solevano per il più passeggiare, e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto il re con i suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di consiglio, perchè il duca restando solo senza séguito con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal re nelle sue stanze che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni ajuto farlo levare di vita, perchè, morto che fosse, non dubitavano a Bles di quei pericoli e di quelle sollevazioni, che avrebbono dubitato se fossero stati in Parigi.

Trattandosi delle persone, che avessero da eseguire il fatto, il re elesse di fidarsene nel maestro di campo della sua guardia Griglione, uomo feroce ed ardito, e per molte cagioni nemico del duca di Guisa.

Fattolo perciò venire, gli espose con accomodate parole il suo pensiero, e gli significò aver disegnato ch'egli fosse quello che eseguisse l'im-

presa nella quale consisteva tutta la sua salute. 1588
Griglione rispose con brevi e significanti parole: Sire, io sono bene servitore a vostra maestà di somma fedeltà e divozione, ma faccio professione di soldato e di cavaliero; s' ella vuole ch' io vada a sfidare il duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo istesso punto; ma ch' io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene a par mio, nè sono per farlo giammai. Il re non si stupì molto della libertà di Griglione noto a lui, ed a tutta la corte per uomo schietto, e che liberamente diceva i suoi sensi senza timore alcuno, e però replicò che gli bastava che tenesse segreto questo pensiero, perchè non l'avea comunicato ad alcun altro, e divolgandosi egli sarebbe stato colpevole d'averlo palesato.

A questo rispose Griglione essere servitore di fede e d' onore, nè dover mai ridire i segreti interessi del padrone, e partito lasciò il re grandemente dubbioso di quello dovesse operare, e stette in questa perplessità sino al giorno vigesimo primo, nel quale confidato il negozio a Lognac uno de' gentiluomini della camera sua, il quale già dal duca di Giojosa era stato introdotto alla corte, e per la grazia, per le maniere, e per la gentilezza de' costumi già cominciava ad avanzarsi al luogo de' mignoni, egli senza molto ri-

1588 guardo promise con alcuni dei quarantacinque che dependevano strettamente da lui, di eseguire prontamente questo fatto.

Ripreso animo il re, deliberò di venir all' effetto la mattina del giorno vigesimo terzo antivigilia della natività del signore, e venuto personalmente nel consiglio la mattina de' ventidue, disse che desiderava che la seguente mattina s' espedissero alcuni negozj che gli premevano, per potersi poi con l' animo riposato e quieto ritirare ad attendere alle cose della coscienza per le prossime feste, e che però pregava tutti a trovarsi di buon mattino in consiglio.

Intanto era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino all' istesso duca di Guisa, il quale ristretto con il cardinale suo fratello e con l' arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione, e se credendovi dovesse egli per non correre questo pericolo partirsi dagli stati. Il cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito, e l' esortò alla partenza così caldamente che il duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina; ma l' arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fos-

se leggiera cosa il credere ad una disseminazione 1588
della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro, che poteva essere artificio del re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti i disegni, e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli stati essergli apparecchiato, e partito lui, chi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? Chi ostare agli artificj, ed all' autorità del re? Chi ovviare che gli stati non sortissero a fine del tutto contrario a quello che avevano divisato? perchè, assente lui, i deputati trovandosi abbandonati e derelitti cederebbono all'autorità del re, ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione con totale ruina ed ultimo esterminio della lega: che a ragione si dorrebbono tutti quelli del partito d'essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui, ed ognuno col suo esempio penserebbe all' interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col re di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l'abbandonato: in somma esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiar la vita sola fermandosi, che partendo perdere sicuramente e la vita e l'onore in un medesimo punto.

1588 Differito il partire, sopravvenne il duca d'Elbove, al quale conferito l'affare di che trattavano, egli confermò le parole di monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare il duca di Guisa essere così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti che non avrebbe ardito il re di sognarsi così temerario intraprendimento, e che si meravigliava che s'entrasse in tanto spavento di quelle forze, che sino a quell'ora avevano sempre vilipese e dispregiate; onde ripreso animo il duca di Guisa non solo deliberò d'aspettare il fine degli stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la corte. Venuta la sera de' ventidue, il re comandò a monsignor di Larchiante capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse; e dopo entrato il consiglio custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il duca di Guisa non n'entrasse in sospetto; perlaqualcosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il duca dalle sue stanze passasse a quelle del re se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccomandati quei poveri soldati, che già molti mesi erano senza paghe, che ricorreva a lui come a capo dell'armi, e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio, ed il duca cortesemente

rispose, e promise al capitano ed a' soldati d' aver 1588
a cuore la loro soddisfazione.

Diede il re ordine la medesima sera al gran priore di Francia suo nipote, che invitasse il principe di Genvilla figliuolo del duca di Guisa a giucare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il re vestitosi innanzi giorno sotto scusa di passare personalmente in consiglio, e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e monsignore della Bastida guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera san Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il conte di Termes cameriero maggiore, e parente del duca d' Epernone; e nell' anticamera due paggi, un usciero il quale attendeva alla porta verso il consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all' operare.

Era nello spuntar dell' alba quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il cardinale Gondi ed il cardinale di Vandomo, i marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco monsignor d' O, e Niccolò signore di Rambullietto, il cardinal di Gui-

1588 sa, e l'arcivescovo di Lione, e finalmente comparve il duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiante con maggior turba di soldati, che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa scusa l' accompagnò, e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato, e chiusa la porta i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell' istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello; onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: Monsignor, salvatevi; se non, sete morto; e legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio del duca, che lo portasse all' usciero del consiglio sotto scusa che il duca si fosse scordato nell' uscire di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il duca entrato nel consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco si sentì un poco di svenimento, o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura come bene spesso avviene presaga del mal futuro da sè medesima allora si risentisse, o come dissero i suoi malevoli per essere stato la medesima notte con madama di Marmottier amata grandemente da lui, ed es-

sersi soverchiamente debiltato: ma essendosi 1588 facilmente riavuto, entrò per la porta dell' anticamera nel consiglio il secretario Revol, e gli disse, che dovesse andare nel gabinetto che il re lo dimandava. Levossi il duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell' anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo entrare nel Gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla, ed allora san Malino uno degli otto gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo, e per ogni parte del corpo urtato finalmente da Lognac, al quale s' era impetuosamente avventato, cadè innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza poter profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il cardinale di Guisa come sentì lo strepito nell' anticamera, fu certo ch' erano attorno al fratello, e levatosi con l' arcivescovo di Lione corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l' ajuto de' loro familiari, ma trovata la porta serrata furono fermati da' marescialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch' erano prigioni del re, gli condussero su per una scaletta

1588 in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati.

Nel medesimo tempo furono arrestati nel castello il cardinale di Borbone, che vecchio e debole ancora giacea nel letto, Carlo principe di Genvilla, Carlo di Loreno duca di Ellebove, Carlo di Savoja duca di Nemurs, ed Anna da Este duchessa di Nemurs, e madre de' signori di Guisa. Indi aperte le porte del castello, e rinforzate di grosse guardie, il signore di Richelieu gran prevosto dell'ostello, passato nella città, fece prigioni il presidente di Nullì, la Cappella Martello preposto de' mercanti di Parigi, Compano, e Cottabianca deputati di quella città, il luogotenente della città d' Amiens, il conte di Brissac, ed il signor di Boisdaufin, e finalmente fu arrestato Pelicart segretario del duca di Guisa, con tutte le scritture appartenenti al padrone, nelle quali si trovarono molte lettere contenenti diverse pratiche dentro e fuori del regno, ed i conti de' denari ch' egli aveva ricevuti da Spagna, che fu fama ascendessero in molte partite alla somma di due milioni di ducati.

Gli altri, che il re desiderava d' avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi da' loro ospiti, o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l'impeto della vendetta presente. Il cadavero del morto duca involto in un

panno verde fu portato dagli uscieri nella loggia 1588
posta dietro al gabinetto del re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto.

Seguirono queste cose senza molto strepito, e senza tumulto, restando ciascuno attonito e maravigliato di quello che si operava, ed i più arditi e più feroci fra quelli della lega con gli occhi bassi, e con le facce smorte professavano pienissima ubbidienza e profondissima sommissione. La prima operazione, che facesse il re fu di spedire il segretario di stato Revol al cardinale Legato a dargli notizia di quanto era seguito, e ricercarlo che a messa s'abboccassero insieme; e nell'istesso tempo mandò a darne conto all'ambasciatore di Venezia, mostrando quanto desiderasse d'essere scusato appresso il pontefice, e quanto stimasse il giudicio del senato veneziano, e poi fatte due passeggiate nel gabinetto, parve che deponesse l'apparenza di volpe per tanti anni contra il suo genio con somma pazienza vestita, e che ripigliasse la generosità di lione ne' suoi primi anni in tante chiarissime operazioni dimostrata, e fatte aprire le porte, ed ammettere nella camera sua ciascheduno, disse con alta voce; che voleva, che i suoi sudditi apprendessero ormai a riconoscerlo e ad ubbidirlo, perchè se avea saputo risolversi di castigare i capi delle sollevazioni, molto più risolutamente avrebbe proceduto contro i membri; che ognuno si scordasse or-

1588 mai di contumacie e di ribellioni, perchè voleva essere re non di parole, ma di fatti ancora, e che non gli sarebbe stato nè nuovo, nè difficile l'impugnare la spada; e con viso alterato e ciera brusca sceso le scale del palagio passò alle stanze della regina madre.

Avea la regina giacente nel letto, ed aggravata dal male sentito lo strepito che si faceva nelle stanze superiori del re, ed avea molte volte dimandato che romore era quello, nè ad alcuno era bastato l'animo di darle la nuova. Ora comparso il re le dimandò egli prima, come ella stava, al quale avendo risposto che si sentiva meglio, egli ripigliò, ancor io mi trovo ora molto meglio, perchè questa mattina son fatto re di Francia, avendo fatto morire il re di Parigi; alle quali parole replicò la regina, voi avete fatto morire il duca di Guisa; ma Dio voglia che non siate ora fatto re di niente; avete tagliato bene, non so se cucirete così bene: avete voi preveduti i mali che sono per succedere? provvedetevi diligentemente. Due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione; dopo le quali parole afflitta dal dolore della podagra, e dal travaglio dell' animo si tacque, ed il re passò ad incontrare il Legato per dover sentire unitamente la messa. S' abboccarono innanzi alla cappella, e passeggiando trattarono lungamente insieme, nel qual ragionamento il re si sforzò di persuadergli essere stato astretto

dalla necessità a prender risoluzione: esser noto alla prudenza sua meglio che ad altri i fini, le pratiche, i disegni, le leghe, ed i negoziati del duca di Guisa, per i quali era condotto a così stretti termini che non poteva salvar la vita e la corona senza la morte di lui, la quale com'era succeduta tra mille difficoltà insuperabili per l'assistenza del signor Dio assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo; esser note e manifeste a ciascuno le gravi offese inferite da lui alla maestà del nome reale, e da suddito naturale verso principe legittimo, senza alcuna ragionevole occasione; le quali egli avea lungamente tollerate e dissimulate per il desiderio della quiete universale, e per la mansuetudine della natura sua; ma che dopo la pacificazione ultima nella quale avea profusamente conceduto alla lega più cose ch'ella non avea saputo dimandare e desiderare, non ostante il decreto dell'obblivione delle cose passate, ed il precetto d'astenersene per l'avvenire il duca di Guisa insistendo ostinatamente ne' suoi primi disegni, violando tanti giuramenti, tante promesse, e tante reiterazioni di sacramenti fatti fra le sacre cerimonie, ed alla presenza della congregazione degli stati che rappresentano la maestosa faccia di tutta la nazione francese, avea e continuate, e ripigliate le medesime cose, intelligenze, e leghe con principi forestieri, accettazione

1588

1588 di denari e di pensioni da Spagna, concerti a danno della corona col duca di Savoja, brighe e pratiche con gli stati per fare astringere la libertà del suo principe, escludere i legittimi successori dalla corona, e trasferire con pessime e sediziose arti tutto il governo a sè stesso: perlaqualcosa s'era reso colpevole di lesa maestà, ed incorso manifestamente, e reiteratamente in delitto di ribellione; onde la giustizia non poteva e non doveva mancare di castigarlo per rimovere una volta l'inquietudine ed il pericolo perpetuo, nel quale egli teneva la patria, e tutti i buoni; che non s'erano potute osservare le forme ordinarie del giudicare e del sentenziare, perchè alla possanza di lui non erano nè prigioni sicure, nè vincoli sufficienti; che niuno ufficiale avrebbe ardito d'esaminarlo, nessun giudice di sentenziarlo, e nessuna forza avrebbe potuto eseguir la sentenza; per il che il re era la giustizia, e ch'egli avea tante prove, che soprabbondantemente lo condannavano, e lo convincevano per reo, che era sicuro d'aver soddisfatto a Dio, alla giustizia, alla propria coscienza, ed al bene e riposo del suo regno; e per tanto pregava il Legato a rappresentare il vero, come stava, all'orecchie del pontefice, acciocchè le arti de' suoi nemici non trasformassero con le loro maligne relazioni la faccia di operazione così necessaria e tanto giusta.

Al Legato non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazioni già divolgate, e le ragioni del re contenevano quello che egli medesimo per avventura giudicava, e perchè credeva fermamente che percosso il pastore, si dovesse molto facilmente dispergere il gregge, essendo già arrestata la maggior parte de' capi, e l'altra molto sprovveduta di potere e di forze a resistere alla potenza del re in così repentino accidente, nè stimando molto il moto popolare, che si prevedeva poter seguire, imperocchè giudicava che le sedizioni de' popoli fossero simili al fuoco di paglia che sorge con grande impeto, ed in un momento cessa e s' estingue, giudicò non esser bene d' alienare l' animo del re dalla sede apostolica, ma di confermarlo e di stabilirlo alla protezione della religione, e con freno dolce, e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi con gli Ugonotti: perlaqualcosa mostrando di credere che il pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodato l' orecchie a sentire le sue ragioni, l' esortò solamente a mostrare che le sue parole ed escusazioni fossero vere con un fermo e principale argomento, ch'era di perseverare nell' opinione di proteggere la religione cattolica, e di estinguere l' eresia, perchè così avrebbe persuaso ed al papa, e a tutto il mondo essere stato astretto dalla neces-

1588

1588 sità, e non tirato dall' odio della parte cattolica; ove non perseverando in questa cristiana e salutare sentenza, avrebbe per il contrario autenticate le disseminazioni della lega, e dato da pensare che l' inclinazione a favorire il re di Navarra, ed a sostentar gli Ugonotti l' avesse spinto a far morire il capo, ed arrestare prigioni i principali della parte cattolica.

Parve al Legato così importante questo punto, che vi si dilatò largamente sin a tanto che il re l' assicurò con giuramento, che se il pontefice volesse unire con lui l' animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato di estirpar l' eresia, e ch' era fermamente risoluto di volere una sola religione cattolica nel suo regno, dopo la quale asseverazione accompagnata da gesti e da parole efficaci, non dubitò il Legato di trattar seco con l' istessa dimestichezza e confidenza di prima, giudicando aver ottenuto quel punto che appresso il pontefice dovesse bastare, poichè si confermava il re, efferato dall' ingiurie della lega, nella solita ubbidienza e venerazione della fede, e rimosso il duca di Guisa continuava nondimeno l' unione cattolica, e la deliberazione della guerra con gli Ugonotti; onde diede non dubbia speranza al re che il papa delle sue ragioni dovesse restar soddisfatto, nè per quel congresso gli parve convenevole passar più innanzi, e pensando aver tempo di trattare poi la liberazione

de' cardinali, non volle in tempo di tanta turba- 1588
zione, ed in congiuntura nella quale poteva vacillare l' animo del re, anticipare i negozj fuori di tempo, ma andar con consigli pesati fondando prima il pubblico, e poi i privati interessi.

Ma il re presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch' egli mostrava di non si turbare molto della prigionia de' cardinali, e degli altri prelati, deliberò di passare innanzi, e liberarsi del cardinale di Guisa, non men feroce, nè meno terribile capo della lega, di quello che fosse stato il fratello : perlaqualcosa avendo trovati i quarantacinque renitenti a brattarsi le mani nel sangue del cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la mattina lo facesse levar di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto, vigilia di natale, trasferitosi il Gas alla stanza ov' egli era con l' arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente, e vegliando in continua orazione, disse all' arcivescovo che lo seguitasse, perchè il re lo dimandava, alle quali parole il cardinale, credendo che si conducesse alla morte, gli disse, monsignore arricordatevi di Dio, ma l' arcivescovo apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all' istesso ufficio, replicò, anzi pensatevi voi, monsignore ; e partendosi fu condotto in un' altra stanza.

1588 Poco dopo ritornò il Gas e disse al cardinale che avea commissione di farlo morire, al che rispose solo che gli desse tempo di raccomandarsi l'anima, e postosi inginocchioni, e fatta breve orazione, si coperse il capo con l'estreme parti della veste, e disse costantemente: fate quanto voi avete in commissione; ed allora quattro soldati armati di partigiane l'uccisero con molti colpi, ed il cadavero fu portato nell'istesso luogo ov'era quello del duca.

Dubitò il re che se questi corpi si vedessero, potessero partorire qualche tumulto, e però per consiglio del suo medico fattoli sotterrare nella calce viva, in poche ore restarono le carni interamente consumate, e l'ossa poi nascosamente sepolte in luoghi, che non pervennero a notizia di alcuna persona, rimovendo a questo modo quelle tragedie, che appresso la plebe sogliono cagionare gravissimi e subitosi motivi. Ma non sostenne nè anco egli medesimo di vederli, nè alcuno della corte dopo la morte gli vide, se non quei pochi che la necessità costrinse a ritrovarsi presenti, non volendo il re che così funesto spettacolo argüisse in lui o crudeltà di passione, o ambiziosa pompa d'ostentazione.

In questo modo morì Enrico di Loreno duca di Guisa, principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio, e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande

eminenza del proprio suo valore: poichè in lui 1588
furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo, tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta, e nella palla, e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro, e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' proprj suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il

1588 difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della fazione cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della corona, e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava, sebbene con gran distanza, il cardinale Luigi l'animo e la virtù del fratello, percioc chè mostrò sempre ingegno vivace, spirito pronto, animo costante, e magnanimità pari al suo nascimento, ma la torbidezza de' pensieri, e l'audacia precipitosa della natura scemò in gran parte l'opinione che da principio s'avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo de' pericoli, e l'inquietezza dell'animo, che hanno non so che di brillante nella professione militare, non avessero l'istesso decoro nell'abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Fatta l'esecuzione ne' due fratelli, gli altri ch'erano stati arrestati prigioni furono diversamente guardati e custoditi. Il duca di Nemurs, o corrotti con denari coloro che lo guardavano,

ò valendosi della negligenza loro, o per connivenza e volere del re, come molti giudicarono, perchè conoscendo la sua natura lo stimava più atto ad impedire e perturbare, che a riordinare e favorire le cose della lega, il quarto giorno fuggì dalle stanze, nelle quali assai largamente veniva trattenuto, e per istrade incognite, con la comitiva d'un suo familiare, prese furtivamente il cammino di Parigi. Anna da Este madre di lui e de' morti principi di Loreno, fu volontariamente anco, con aver usate molte dimostrazioni di compassionarla, liberata dal re, o che veramente egli si movesse a misericordia dell'età sua, o che lo splendore del sangue, e l'esser nata d'una figliuola del re Luigi le facesse portare maggiormente rispetto. La Cappella, Compano, Cotta bianca, il luogotenente d'Amiens, il conte di Brissac, ed il signore di Boisdaufin per essere del numero de' deputati, avendo la comunanza degli stati fatto richiamo che si violava la ragione delle genti, perchè i deputati erano ambasciatori e nunzj delle loro provincie, furono liberati.

1588

Non avvenne il medesimo dell'arcivescovo di Lione, benchè uno de' deputati anzi de' presidenti del clero, perchè avendo voluto il re molte volte farlo disaminare ora dal vescovo di Boves come pari di Francia, ora dal cardinale de' Gondi, ora da' giudici del gran consiglio, avea sem-

1588 pre ricusato di rispondere per non pregiudicare al foro ecclesiastico, nel qual diceva come primate delle Gallie di non aver altro superiore che la sede apostolica, sebbene il re ed i suoi ministri allegavano di costituirlo non come arcivescovo di Lione, nel quale però ne' casi di ribellione e di lesa maestà pretendeva il re d' aver giurisdizione, ma come consigliere di stato: perlaqualcosa esacerbato l' animo del re, e giudicando che la ricusazione di volere rispondere nascesse da coscienza lorda e macchiata, non volle acconsentire di liberarlo, ancorchè molto se ne affaticasse il barone di Lux suo nipote, e molto se ne dolessero i deputati.

Pelicart segretario del duca morto, ed alcuni altri de' suoi più domestici familiari, poichè furono esaminati più volte, e cavatone quanto se ne poteva trarre, per comandamento del re, che abborriva di bruttarsi nel sangue basso, furono rilasciati.

Ma il cardinale di Borbone, il quale con lagrime puerili piangeva la morte de' signori di Guisa, e s' affliggeva della propria disavventura; il duca d' Ellebove, il quale disperato avea dato negli eccessi della malinconia, sicchè non sosteneva nè di mutarsi le vesti, nè di tagliarsi i capelli, nè di usare il solito culto della persona; il principe di Genvilla, che per la morte del padre cominciò a nominarsi duca di Guisa insieme con

l' arcivescovo di Lione, furono dopo non molti giorni dal re medesimo condotti nella fortezza d' Ambuosa, ed ivi sotto al comando del capitano Gas furono lasciati in luoghi separati, ma con buon presidio e con diligenti ordini di custodirli. Partì nel punto della morte del cardinale il colonnello Alfonso Corso con i cavalli delle poste per andare a Lione, ove si tratteneva Carlo duca di Mena terzo fratello de' signori di Guisa, destinato alla guerra del Delfinato, ed ivi coglierlo improvviso ed arrestarlo prigione, ma fu prevenuto dal signor Camillo Tolomei, e dal signor di Chiaseron, i quali partiti nascosamente da Bles il dì della morte del duca, e pervenuti incogniti ad Orliens, presero poi con grandissima celerità la volta di Lione, di modo che la sera del natale nel tramontar del sole il duca uscì di quella città per ritirarsi a Digiuno luogo del suo governo, in tempo che il colonnello per diversa porta entrava nella città per eseguire la commissione avuta; e così restò libero da questo pericolo quello de' tre fratelli, nel valore e nella prudenza del quale s'erano ridotti i fondamenti, e ristrette le speranze della lega. 1588

Chiuse l' ultimo atto della tragedia di Bles la morte della regina madre, la quale nell' anno suo settantesimo afflitta lungamente dalla podagra, e finalmente oppressa da una febbre lenta, e da sovrabbondanza di catarri, il quinto giorno del-

1588 l'anno mille cinquecento ottantanove, vigilia dell' Epifania del Signore, e giorno solito a celebrarsi con somma allegrezza nella corte ed in tutto 1589 il regno di Francia, passò da questa vita. Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent' anni cospicua e celebre a tutta l' Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate: perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d' accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell' età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell' erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall' ambizione, è più tosto cosa degna d' essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell' elogio universale de' suoi costumi. La costanza, e l' altezza dell' animo con la quale, donna e forestiera, ardì d' intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi dell' arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d' un animo virile assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una fem-

mina avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito. 1589

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza, e la moderazione, con le quali arti nel sospetto, che dopo tante prove di lei s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l'autorità del governo, sicch'egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta, fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti, che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio, e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire, e nell'esaltare i dipendenti suoi, e nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro dise-

1589 gni, non l'odiassero mortalmente, onde'gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture, e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo, ed alcuno scrittore che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente, o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti, che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga, ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire

in gran parte quei difetti, che furono prodotti 1589 dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Agli ultimi spiriti della vita di lei chiusa cristianamente fu sempre presente il re con dimostrazioni d'estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lacrime di lui, e dal profuso pianto di tutta quanta la corte, benchè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell'esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

Lasciò erede delle sue cose proprie, parte Cristiana di Loreno moglie di Ferdinando gran duca di Toscana, parte Carlo gran priore di Francia figliuolo naturale del re Carlo, che fu perciò nominato il conte d' Overnia, ed alla sua famiglia lasciò molti legati, ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei assorbirono per diverse vie gran parte e della eredità e de' legati

FINE DEL TOMO TERZO.

West Oxfordshire Missions.

St. Peter's, Eynsham.

HOLY WEEK, 1931.

Palm Sunday, March 29th.

Holy Communion - -	7.45 a.m.
Blessing and Distribution of Palms, Mass with hymns -	9.30 a.m.
Compline, Sermon, & Benediction	6.30 p.m.

Monday, Tuesday, Wednesday — Mass - - -	7.30 a.m.

Maundy Thursday, April 2nd.

Holy Communion - - -	7.30 a.m.
Mass and Procession to the Altar of Repose - - - -	10 a.m.
Holy Hour - - - -	5–6 p.m.

Good Friday, April 3rd.

Mass of the Pre-sanctified -	10 a.m.
Open-air Sermon by Fr. Bernard Delany, O.P., Prior of Blackfriars, **at the Cross** in the Square	2.30 p.m.

Holy Saturday, April 4th.

Blessing of Pascal Candle, Prophecies, Litanies, Sung Mass, and 1st Vespers of Easter -	10 a.m.

Easter Sunday, April 5th.

Holy Communion - -	7.45 a.m.
Sung Mass - - -	9.30 a.m.
Compline, Sermon, and Benediction	6.30 p.m.

[P.T.O.

Confessions will be heard :

Monday, Tuesday, Wednesday — by appointment.

Good Friday	- -	3.30–4 p.m.
Holy Saturday	- -	6.30–8.30 p.m.

I shall be glad to receive offerings of Candles and Flowers for the Altar of Repose. These should be sent to the Church before 4 p.m. on Wednesday, April 1st. Candles can be bought at the Church door on Sunday, March 29th.

A list for watching at the Altar of Repose on Maundy Thursday will be found on the Church door. You are asked to choose a time and write your name in the space.

A collection will be made at the Adoration of the Cross on Good Friday for the Holy Places in Jerusalem.

I shall be pleased to bless houses on Holy Saturday, after Mass.

The Easter Offerings, for which an envelope is enclosed, will be received at the Post-communion of each Mass on Easter Day.

The Rev. Richard Phillips, D.D., Professor of Philosophy at St. John's Seminary, Wonersh, will preach at **7 p.m.** at the Cross on Easter Day.

The time for fulfilling Easter Duties ends on Low Sunday, April 12th.

JOHN LOPES,
Parish Priest.

Mowbrays.